VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO

DI

VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

LIBRO QUARTO

1889

L. ROUX e C. - Editori

ROMA-TORINO-NAPOLI

CAPO PRIMO.

La Lombardia — Ritirata degli austriaci — Le forze piemontesi — Riforme nell'esercito — Villamarina — Il Piemonte mal preparato alla guerra — Carlo Alberto — Il duca di Savoia — Il duca di Genova — Eusebio Bava — Ettore De Sonnaz — Antonio Franzini — Radetzky e Walmoden — Le forze austriache — Combattimento di Goito — Alessandro Della Marmora — Monzambano e Borghetto — I volontari — Castelnuovo — Sorio — Efferatezze degli Austriaci — Il Quadrilatero — Vano tentativo su Peschiera — Su Mantova — Pastrengo — Coraggio imprudente del re — Ministro di guerra e comandante supremo delle armi lombarde a Milano — I volontari nel Tirolo — Infelice riuscita — Le altre regioni italiane — Giovanni Durando a Roma — Ferrari — I pontificii passano il Po — Zucchi a Palmanova — Guglielmo Pepe e il re di Napoli — L'esercito napolitano — Enciclica di Pio IX del 29 aprile — Tumulti e nuovo ministero in Roma — Terenzio Mamiani — Pio IX mediatore — Santa Lucia — Nugent nel Veneto — Presa di Udine — di Belluno — di Feltre — Combattimento di Cornuda — Disfatta dei pontificii — Treviso — Durando abbandona il Brenta — L'austriaco ne profitta — Vicenza — Congiunzione dell'esercito di soccorso con quello di Verona — I Napoletani — Ordine di tornare nel regno — I fatti di Napoli del 15 maggio — Riazione violenta — Bozzelli — I soldati abbandonano Pepe.

Felicissima e feracissima regione d'Italia è la Lombardia, la quale da nord a sud si estende, dalle montagne della Svizzera e del Tirolo sino al corso del Po, limitata all ovest dal fiume Ticino, all'est dal lago

di Garda e dal Mincio, fra la Venezia da questa parte e il Piemonte da quella.

Come allo sbocco della valle di Bellinzona si apre lo stupendo lago Maggiore o Verbano, in cui si raccoglie, allarga e posa, e da cui esce il fiume Ticino, così allo sbocco della Valtellina si trova il tortuoso, amenissimo Lario, formato dall'Adda, che fluisce poi per quel branco di lago che chiamasi di Lecco; e più in là, discendendo da Edolo e Breno, l'Oglio costituisce il grazioso lago d'Iseo o Sebino, parallelo a quello più vasto e severo di Garda o Benaco, che comincia al nord nel trentino, e finisce al sud a Peschiera, dove se n'esce il Mincio, correndo fino a Mantova e al Po. Circoscritta e divisa in tre zone, irrigata da questi quattro corsi d'acqua, Ticino, Adda, Oglio e Mincio, e da parecchi minori, come il Serio e il Chiese, la pianura lombarda è ricca di prati marcitoi, di risaie e campi ed orti, da cui una coltivazione accurata ottiene abbondanti prodotti di carne, latte, biade d'ogni fatta, seta, ortaggi e frutta; popolosa di città, borghi e villaggi, a cui sta centro, degna metropoli, la ricca, sontuosa, ospitale Milano, industriosa eziandio, che, posta sulle vie più dirette pel S. Gottardo, pel Sempione e per lo Spluga, è necessariamente il deposito centrale di tutto il commercio dell'Italia settentrionale.

Il popolo milanese, superbo della bellezza della sua città, della ricchezza della sua classe elevata, della prontezza d'ingegno dei suoi figli, era — ed è —

convinto d'una sua supremazia sugli altri popoli, convinzione che ogni ambrosiano per gentilezza d'ospite dissimula quando siete fra le sue mura, che lascia apparire con quel suo piglio particolare in cui si congiungono la bonarietà e l'ironia, quando trovasi nelle altre città. È di cuore generoso, non ischivo di ostentarlo, di epicuree tendenze, amico dei diletti della mensa e del buonumore un po' grassoccio, curioso di cose artistiche, arguto in un'apparenza di grossezza, famigliare di tratti, mite di costumi e d'animo, ma capace pure, nell'impeto dello sdegno, nel parosismo d'una paura, di efferatezze inaudite. Ride il più spesso, come il suo vero poeta, il Porta, nelle sue poesie limpide, schiette, licenziosette, mordaci, scurrili insieme ed eleganti; assassina talvolta in accessi di pazzia furibonda, come la turba che fece scempio orribile del Prina. Non aveva aristocrazia militare e quindi con forme, costumi, difetti e tracotanze feudali; non aveva zavorra burocratica di funzionari incastrata nella borghesia; questo vantaggio eragli stato procurato dalla sventura del dominio straniero, perchè pochi, per eccezione, vestivano la divisa dell'ufficiale, cercavano od accettavano impieghi. La parte maggiore e più viva, sia della nobiltà che del ceto medio, si dava all'industria, ai traffici, all'agricoltura, agli studi scientifici o letterarii; accresceva il patrimonio della ricchezza e della coltura del paese. Non già che nell'aristocrazia mancassero l'orgoglio di casta e la sprezzatura delle classi inferiori, ma velati di maggiore urbanità

di maniere; non che nel ceto medio non ci fossero la piccineria e l'egoismo della borghesia, ma accompagnati forse da uno spolvero di gusto. La plebe, meno rispettosa, più riottosa che altrove, spiritosa, beffarda, or delicata, ora sguaiata, mobile, impetuosa, valorosa e codarda a seconda, come tutte le plebi. Disavvezzi tutti, e nobili e borghesi e plebei, da più generazioni, alle armi, non forniti più, nè per educazione, nè per esempi, di gusti militareschi, ma pronti tutti ai più rischiosi cimenti per la bella loro Milano.

In questa illustre e splendida città entravano il 26 marzo all'una del pomeriggio le prime truppe piemontesi che il giorno innanzi, con a capo il re Carlo Alberto, avevano senza ostacolo varcato il Ticino (1). Accolti con entusiasmo dalla gran maggioranza dei cittadini, i soldati regii sentivano pure già susurrare ai loro orecchi alcune meno benevole parole, per opera del partito repubblicano, che cercava avvantaggiarsi a' suoi fini del giusto orgoglio ispirato al popolo milanese dalla sua vittoria. « Che cosa venivano a fare quelle armi di re? Già la guerra era vinta da quelle del popolo (2). Volevano raccogliere a prò dell'ambizioso loro sovrano i frutti del sangue sparso dai cittadini? » E questi erano germi di accuse e discordie,

(1) Carlo Alberto non entrava in Milano colle truppe. Disse non volerci por piede che dopo la vittoria. Da Pavia si recò a Lodi.

(2) Il Cattaneo stesso diceva: « La guerra è finita, or comincia la caccia ». C. CANTU', *Cronistoria dell'Indipendenza italiana*, vol. 2, punt. 2ª, p. 813.

che i futuri errori del Governo e dei duci dell'esercito e l'avversa fortuna dovevano far isvolgere e crescere funestamente fatali.

Il generale Radetzky, comandante le forze austriache, colle sue truppe disordinate ed invilite dalla vittoria dei cittadini insorti, non credè poter difendere nè la linea del Ticino, nè quella dell'Adda, nè la terza dell'Oglio, e in fretta, appena conobbe l'entrata dei piemontesi sul territorio lombardo, ridusse confusamente e sgomentate le schiere al di là del Mincio, dove il cosidetto quadrilatero delle fortezze di Peschiera e Mantova sul Mincio, di Legnago e Verona sull'Adige, difende validamente la parte centrale della linea, la quale è per se stessa resa poco meno che insuperabile ad un esercito, a nord, sopra il lago, dalla natura delle montagne, al sud, fra il basso Po e il basso Adige, dal terreno paludoso tutto intersecato da canali.

Sarebbe stata vinta la guerra se l' esercito piemontese così rapidamente avesse inseguito il nemico nella sua ritirata da raggiungerlo per via sgominato e atterrito, da coglierlo ai passi dell'Adda, del Serio, dell'Oglio e del Chiese, per passare i quali difettava di attrezzi di ponti e di barche. Se ai lati e di fronte le avessero molestate le popolazioni insorgendo, se alle loro calcagna si fossero serrati i battaglioni freschi, intieri dell'esercito regio, le schiere austriache avrebbero dovuto arrendersi. Ma le popolazioni non insorsero, e le truppe piemontesi non seppero, non pote-

rono avere la sollecitudine occorrente; pochi manipoli di volontarii, male armati, peggio ordinati e guidati, si diedero ad inseguire il nemico senza frutto nessuno; e fin dal 30 marzo, mentre la nostra vanguardia entrava in Brescia, il Radetzky aveva tutte raccolte le sue forze nel quadrilatero, e da Verona, il 3 aprile, con un ardimentoso proclama, annunciava ai suoi soldati che rinforzi stavano loro per giungere, e ch'egli ben presto li avrebbe ricondotti a rioccupare il territorio abbandonato e a vendicare quello che diceva tradimento e perfidia a loro danno commessi.

La guerra coll'Austria era sempre stata giudicata così impossibile al Piemonte, e così poco voluta dai reggitori di questo paese, eccetto nel segreto del suo animo dal re, che, malgrado l'aggravarsi degli avvenimenti dall'elezione del nuovo Papa in poi, scarsi e deboli erano stati i preparativi fatti per una campagna, e la rottura delle ostilità giunse come improvvisa. Poche classi de' soldati in congedo erano state richiamate sotto le bandiere, e pochi dei reggimenti si trovavano appostati verso la frontiera. Al 30 di marzo tre divisioni piemontesi erano passate sul suolo lombardo, le quali non formavano in complesso che una forza di circa ventitre mila combattenti di tutte le armi (1), mentre l'austriaco aveva sotto il suo

(1) La prima divisione era in forza di 8820 uomini e 704 cavalli, la seconda aveva 6438 uomini e 884 cavalli e la terza 7863 uomini con 607 cavalli.

comando oltre cinquantacinque mila uomini (1). Questo piccolo esercito nostro era ancora composto per la maggior parte dei coscritti dell' ultima leva, venuti da poco sotto le armi e manchevoli di istruzione, di coesione, di disciplina; mentre fra le classi dei contingenti richiamati ve n' erano di tali che da sei anni non erano più state riesercitate e avevano perduto tutto quel poco spirito militare da loro potuto acquistare nel breve tempo in cui erano state incorporate per l'ammaestramento nell'esercito attivo.

Gli ufficiali non erano di tanta capacità e di tanta autorevolezza da potere temperare e rimediare al difetto di qualità belliche nei gregarii. Valorosissimi personalmente quasi tutti, mancavano di istruzione, di pratica; pochissimi erano tuttavia quelli che avevano assistito alle ultime prove della grande epopea napoleonica; gli altri sventuratamente credevano tutta l'arte militare consistesse nelle manovre di pelottone e di battaglione in piazza d'armi, e schernivano e disprezzavano quelli che accennavano a studi più profondi, chiamandoli i sapienti, e asseverando che un buon militare non ha da impallidire sui libri. Così avvenne che lo Stato Maggiore era affatto insufficiente, e per tutta la campagna non fece che dimostrare sempre peggiore incapacità, e che non

(1) Armata attiva: 1° Corpo 6315, 2° Corpo 11,568; truppe distaccate 15,323; di presidio nelle piazze 24,294. Totale 57,500.

pochi fra i comandanti dei corpi, mostrarono come in piena campagna, sotto il tiro del nemico, non sapessero più maneggiare a dovere quelle squadre che facevano così bene e con tanta e sì lenta precisione eseguire evoluzioni nel terreno sgombro della piazza d'armi.

Carlo Alberto appena salito al trono aveva sì pensato a riformare e rinvigorire l'esercito, e dopo alcuni particolari provvedimenti, aveva chiamato a collaboratore dell'opera il marchese Emanuele Pes di Villamarina, nominandolo a ministro della guerra l'anno 1832.

Già nel 1821, quando allo scoppio della rivoluzione, il re Vittorio Emanuele I, ritirandosi dal trono e dalla capitale, lo aveva eletto reggente, l'allora Principe di Carignano aveva dato il ministero delle armi al Villamarina, in voce di spiriti liberaleschi e di sentimenti patriottici, il quale doveva avere acquistata pratica di cose guerresche, avendo militato per nove campagne in terra straniera; ma dopo breve tempo, scorgendo come affatto impossibile fosse ogni buona riuscita di quel movimento, il Villamarina si era dimesso dall'ufficio, e, durante tutto il regno di Carlo Felice, si era e lo avevano tenuto in disparte, in aspettativa per salute. Siffatta disgrazia gli aveva conservata e anzi accresciuta la fama di liberale, e quando nell'aprile 1832 il nuovo re di Sardegna lo chiamò a reggere il ministero della guerra, questo fu salutato da tutti i liberali come un atto promettitore

di più nazionale e più larga politica (1). Il Villamarina era uomo di molto e vivace ingegno, ma forse di accorgimento ancora maggiore; più appariscente che profondo, più sagace che dotto; di amenissime maniere nel trattare con chicchessia, di carattere leale,

---

(1) La fama di liberalismo del Villamarina fu alquanto usurpata, se si bada ai documenti che il Brofferio pubblicò in coda alla sua *Storia del Piemonte.*

In una lettera del ministro della guerra al feroce repressore generale Galateri, in data del 10 aprile 1833, si legge: « *Fortu-« natamente* S. M. è decisissima a non attenersene a delle mezze « misure (*contro gli affigliati alla Giovine Italia*), ma di adot-« tarle tutte intere, e potete pensare con qual zelo sarà secon-« dato da tutti noi ». E in data del 16 aprile il medesimo scriveva: « Siccome conosco nominativamente ad uno per uno quei « che zoppicano sia in alto come in basso, non aspetterei lo scop-« pio d'una sollevazione, ma la preverrei coll'assicurarmi subito « di questi tali, giacchè in simili frangenti si pone a parte ogni « riguardo. L'E. V. sa che la Cittadella *netta* le tre strade di « Santa Teresa, del Peso del Fieno e dell'Arsenale; che da Piazza « Castello si *spaccia* Dora Grossa, Contrada Nuova, di Po, dei « Conciatori e dell'Accademia; (*e per questo spacciamento, sta-« vano sempre due cannoni nell'atrio del Palazzo Madama*); « che dalla Piazza d'Armi si netta la Contrada della Provvidenza « e della Casa Viale, che dalla nuova Piazza di porta Palazzo si « netta la Contrada d'Italia. La cavalleria al di fuori della città « con alcune compagnie Cacciatori per impedire ogni arrivo dalla « campagna, ed ogni uscita dalla città. Ordine a tutti gli onesti « abitanti di stare ritirati e chiusi in casa — tre intimazioni ai « rivoltosi — di sciogliersi, indi *fuoco subito.* Chi si lascia pren-« dere coll'armi in mano, *fucilato all'istante.* Una Commissione « militare permanente per giudicare in consiglio subitaneo chi fosse « colto in flagrante. Niuna capitolazione mai coi sollevati fuor-« chè la loro resa a discrezione; credo che sarebbero mezzi ef-« ficaci per levare presto la voglia ai nostri *gridellini* di fare « li belli-spiriti ».

ma forse alquanto indifferente, di volontà un po' apatica, di pieghevolezza ad ogni ufficio, agli umori degli uomini, alla necessità delle cose.

Si pensò anzi tutto all'artiglieria. Si creò un corpo di *pontonieri* e si fabbricò un equipaggio di ponti, del quale non si aveva pur l'ombra; dell'artiglieria propriamente detta si formarono otto brigate; due di piazza, quattro campali, una di artieri, una di Sardegna; in tempo di pace doveva constare di 3059 uomini, con 548 cavalli; in guerra di 5035 uomini, 2604 cavalli e 20 muli per pezzi di campagna. Si formò il corpo speciale della Provianda; che nel 1840 venne ampliato a quattro divisioni, di 316 uomini, 310 cavalli e 68 carri in pace; 1531 uomini, 314 cavalli da sella e 1920 da tiro in tempo di guerra.

L'anno dopo si stabilì che l'artiglieria avrebbe contato in pace 178 ufficiali, 543 sottufficiali, 1666 soldati di ordinanza e 975 provinciali, totale 3362 con cavalli da tiro 608 e da sella 228; sul piede armato (1) 178 ufficiali, 567 sottufficiali, 1776 uomini di ordinanza e 2925 provinciali, totale 5446 con 1386 cavalli da tiro e 294 da sella; in guerra poi ufficiali 203, sottufficiali 642, cannonieri di ordinanza 1874, provinciali 1225, totale 6944, cavalli da tiro 2236, da sella 324. Il Corpo consisteva di 31 compagnie, delle

(1) Dicevasi sul *piede armato* quando l'artiglieria aveva più classi sotto le armi, ed un numero di batterie allestite per la guerra, maggiore o minore secondo la forza dell'esercito mobilitato.

quali una di maestranza, una di pontieri, una di polveristi, una di armaiuoli, una di artieri di Sardegna, 12 di piazza, 2 a cavallo, 8 di battaglia, 2 di posizione e una di deposito.

Nella cavalleria il reggimento venne costituito di sei squadroni, quattro armati di sciabola e carabina, uno anche della lancia, il sesto di deposito; la forza numerica del reggimento doveva essere, in pace, di 779 uomini, di cui 146 a piedi, in guerra di mille uomini, di cui 132 senza cavallo; più tardi, nel 1845, venne data la lancia a tutti.

La fanteria, fino dall'anno 1831, era stata costituita in brigate permanenti; i reggimenti constavano dapprima di due battaglioni in tempo di pace, di tre in guerra, ognuno di sei compagnie, di cui una di granatieri, una di cacciatori, quattro di fucilieri. Le brigate forti di 2199 uomini in pace, dovevano salire a 5539 in guerra. Nel 1836 si decretarono i battaglioni di deposito. Del Genio si formò un battaglione di quattro compagnie, una di minatori, tre di zappatori. Si riordinò il *Corpo Reale della Marina*, dividendolo in *Corpo Reale Equipaggi*, in *Battaglione Real Navi*, quest'ultimo di otto compagnie, con un totale di 928 uomini, in *Artiglieria di costa*, poco numerosa e destinata a dar ricetto ai veterani di marina, in *Scuola Militare di marina* e in *Corpo Sanitario*. Nel 1836 si crearono i bersaglieri, che cominciarono per essere solamente due compagnie e costituirono poi un battaglione di quattro compagnie nel

1842; nel 1848, alla vigilia di rompere le ostilità, se ne ordinò la formazione di tre altri battaglioni.

Solamente nell'anno 1843 i vecchi fucili a pietra focaia furono sostituiti da quelli a cappellozzo; così che, nel 1848, parecchie delle classi, che da sei anni non erano più state chiamate alle bandiere, ignoravano ancora il maneggio della nuova arma. Questo maneggio era molto complicato, lento per movimenti inutili, fatto meglio per figurare in parata che per rendere il soldato abile a servirsi il più utilmente possibile dello schioppo. Così pure sovraccarico di pedanterie, di inutilità, di perditempo era il regolamento per le evoluzioni della fanteria; e pieno di minutezze puerili, e manchevole di cose essenziali fu giudicato dagli intelligenti il regolamento di campagna. I soldati dividevansi in due sorta: quelli di ordinanza e i provinciali; i primi rimanevano otto anni di seguito sotto le armi, potevano quindi riarruolarsi, o presa definitivamente licenza erano liberi; i provinciali passavano 14 mesi sotto le armi per la prima istruzione, poi, mandati alle case loro, durante sedici anni potevano essere chiamati di nuovo alle bandiere. La quantità dei soldati di ordinanza, che formavano il nucleo delle compagnie, era con grande sproporzione minore di quella dei provinciali, e poteva a stento comunicare le usanze, il piglio, il carattere militaresco a quel troppo numero di sopravvenuti, dei quali la maggior parte erasi accasata, e portava nel campo le preoccupazioni, le tenerezze, le ansie d'un padre

di famiglia. Le compagnie, che in pace erano troppo smilze, in guerra diventavano troppo numerose e difficili a comandarsi e maneggiarsi. I sottufficiali non bastavano più a tener la disciplina; e, meno istrutti com'erano, troppo alteramente trattati dall'ufficialità, per cui pareva debito del grado la superbia, male servivano di legame fra la truppa e i comandanti, chiusa loro quasi affatto la via ai gradi superiori, mancavano di prestigio e di stimolo allo zelo.

Il re, che era molto economo e riguardoso nello spendere il pubblico denaro, pure aveva sempre largheggiato per l'esercito; sopra un bilancio di poco più di ottantadue milioni, per le cose della guerra se ne consumavano 33,540,000 lire, più dei due quinti del reddito dello Stato. E tuttavia, quando s'ebbe a entrare in campagna, mancarono molte, troppe cose ed essenziali. Difettavano i carriaggi, scarse di numero le armi, pochi i cannoni d'assedio, nessuna tenda pei soldati. Questi non muniti nè di sacco pel pane, nè di borraccie; poco forniti i magazzini di vestiario e di scarpe, talchè molti fra i provinciali dovettero rimanere senza cappotto, e in fretta e in furia si dovettero provvedere delle calzature, che non duravano alle marcie (1). La montura, cambiata e ricambiata più volte, era incomoda e poco igienica; un collarino duro a stecche di balena, serrato da un

(1) Dopo le battaglie, la prima cosa di cui i soldati spogliavano i morti, erano le scarpe, per gettar via quelle rotte che avevano nei piedi.

alto goletto agganciato della tunica, vi serrava il collo in uno strettoio che non vi lasciava respirare a vostro agio, che nelle marcie sotto il sole, in mezzo alla polvere della strada sollevata a nembi, vi addensava il sangue al cervello, mentre ad opprimervi il capo avevate da portare un *sciachò* alto, pesante, duro, di penoso e difficile equilibrio in ogni mossa un po' vivace.

Questo esercito, nuovo affatto e inesperto alle cose di guerra, aveva da affrontare un nemico maggiore di numero, più forte per la disciplina, per la coscienza di appartenere ad un impero potente, in un terreno che conosceva a palmo a palmo per continue esercitazioni, munito delle più strenue difese; un nemico che esercitava senza scrupoli tutte le prepotenze della guerra, in un paese che i nostri dovevano trattare con ogni maniera di riguardi. Da principio, a colmare queste differenze, anzi a dare preponderanza di valore allo spirito dei nostri, giovarono lo sbalordimento degli austriaci cacciati dalla rivolta, l'entusiasmo che anche i più rozzi fra i piemontesi avevano attinto nell'ambiente saturo di patriotismo, il favore con cui le popolazioni di qua dal Mincio accoglievano l'esercito liberatore, la presenza al campo del re e dei principi, che, primi ai pericoli, davano esempio di coraggio e di fermezza; e se i comandanti italiani avessero potuto o saputo valersi di questi elementi, forse non avrebbe tardato la vittoria ad arridere alle nostre bandiere; ma così non fu pur troppo!

Comandante supremo dell'esercito italiano era il re Carlo Alberto. Egli aveva da tanti anni agognato in segreto il momento di poter guidare le sue schiere contro quell'Austria, da cui era stato, principe, minacciato, offeso, insultato; era così persuaso, al suo ufficio di re andar congiunto quello di duce supremo delle armi, che non gli passò certo neppure per la mente di affidare ad altri quell'altissimo incarico; nè alcuno intorno a lui, per quanto forse seco stesso credesse diversamente, osò far cenno del suo pensiero. Ma Carlo Alberto, valorosissimo della persona, di un coraggio freddo, tranquillo, costante, amantissimo delle cose militari, era fatto pur tuttavia dalla propria natura il meno atto a capitanare un esercito. Quella stessa oscitanza, o incertezza di pensiero, di volontà, di risoluzione, che fece per tanto tempo dubbia, sospettosa la sua politica, lo irretiva nei consigli guerreschi, dove sono necessarie, più che altrove assai, la rapidità della decisione, la subitaneità e la fermezza insieme del pensiero, la chiarezza e la forza della volontà. Nè a tavolino, alla sua mente soccorrevano felici le ispirazioni per disegni d'imprese; nè sul campo egli riceveva dall'aspetto della lotta la luce repentina d'una idea trionfatrice. Scarso di concetti proprii, egli provocava e raccoglieva da quelli che l'attorniavano progetti e proposte, su cui meditava lento, in silenzio, che insieme amalgamava, prendendo qualche cosa dall'uno e dall'altro, in un eccletismo che di solito guastava tutto. Nè il suo stesso coraggio era tale da

comunicarsi ai soldati, da infiammarli e da trascinarli baldanzosi alla sfida della morte. Muto, pallido, impassibile, immobile egli stava il più spesso dove più grandinavano le palle, esponendo anco inutilmente sè e quelli del suo seguito; non mai un comando, una parola, un atto, che fosse scintilla da comunicare l'interno calore con quello dei soldati che si slanciavano al fuoco. Le squadre gli passavano innanzi, agitando per saluto le armi, i *sciachò*, le mani, gridando evviva; egli rispondeva rigido, stecchito, col regolare sollevar del suo gran cappello da generale, in un movimento automatico e preciso, e raramente un sorriso veniva sulle smorte sue labbra ad illuminare il suo volto color della cera, raramente un lampo s'accendeva in quel suo occhio fosco, affondato, dallo sguardo vago ed incerto.

Più impetuoso e comunicativo era il coraggio dei figli del re: il duca di Savoia, che era a capo della divisione di riserva, e il duca di Genova che aveva il comando generale delle artiglierie. Il primo, Vittorio Emanuele, nato il 14 marzo 1820, contava allora 28 anni. Aveva da sei anni sposato un'arciduchessa austriaca, Maria Adelaide, figliuola del principe Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto; ma questo non aveva punto modificato due sentimenti profondi e generosissimi dell'animo suo: l'amore dell'indipendenza della corona, a cui era chiamato, e del paese, e il desiderio di veder vendicate le ingiurie che sapeva fatte dall'Austria al padre suo; due sentimenti che, come ve-

dremo, dominarono da capo a fondo gli atti della sua vita. Ai quali s'aggiungevano ancora l'ambizione giovanile d'un principe avido di gloria guerresca, e il fascino della lotta e del pericolo, ereditario nel sangue di Casa Savoia.

L'anno prima, quando le truppe austriache avevano invasa la città di Ferrara, in odio ai provvedimenti liberali di Pio IX (il 17 luglio), Carlo Alberto aveva adunato a consiglio in Racconigi i ministri tutti, i principali uomini di Stato e i primi magistrati del Regno, e per la prima volta aveva voluto che ad esso intervenisse eziandio il principe ereditario, tenuto fin'allora, secondo la tradizionale consuetudine dei Reali Sabaudi, all'infuori affatto d'ogni partecipazione, d'ogni ingerenza, d'ogni influsso nella pubblica amministrazione e nella politica. In quel consiglio, a cui il re, dubbioso, domandava norma di condotta innanzi alla prepotenza usata dall'Austria al papa, il giovane principe si schierò baldamente dalla parte di coloro che sostenevano dovere il re piemontese mettere le sue armi a difesa e vendetta del pontefice contro lo straniero. Appena ebbe notizia dell'insurrezione di Milano, Vittorio Emanuele non nascose ai suoi famigliari il desiderio che il padre accorresse in soccorso del popolo di Lombardia; e quando seppe decisa la guerra, ambì con ardore un comando nell'esercito combattente. Siccome non osava rivolgersi direttamente al re, il quale si compiaceva tenere lontani da sè anche i figli con una fredda severità di contegno

e colle rigorose cerimonie della etichetta spagnuola di Corte, Vittorio Emanuele pensò far capo al conte Cesare Balbo, presidente allora del Consiglio dei ministri. Questi, la notte in cui fu presa la risoluzione di guerra, il 23 marzo, stanco per la commozione, tornava a ora tardissima a casa sua; riconosciuto dalla folla che si accalcava agitata per le strade, fu calorosamente applaudito, accompagnato all'abitazione e colà con più entusiasmo ancora acclamato. Il Balbo, soffermatosi sulla soglia della casa, rivolse alla folla poche ma efficaci parole, e la pregò di sciogliersi tranquillamente. Fu obbedito, ma mentre tutti si ritiravano, un individuo, staccandosi dalla moltitudine, seguì sotto l'atrio il ministro. Era avvolto in un mantello e coperto in guisa da lasciar scorgere del volto appena gli occhi. Il Balbo, rivolgendosi allo sconosciuto, gli domandò con voce vibrata: « Che cosa vuole da me? ». E quell'uomo, abbassando dal volto il mantello, rispose: « Sono io che vengo a pregarla di non dimenticarmi nel distribuire i comandi dell'esercito ». Era il duca di Savoia. Il Balbo, meravigliato e commosso, gli disse: « Stia di buon animo; è intenzione di S. M. di affidare un comando a Vostra Altezza ». Il giovane principe strinse cordialmente la mano al ministro e tornò soddisfatto al palazzo. Dell'educazione e dell'istruzione non s'era applicato con animo volonteroso che alla parte riguardante gli esercizi corporei, manovre di soldati, caccia, di cui fu appassionatissimo sempre, cavalcate. Nè delle cose di

guerra aveva pur fatto studi profondi e pertinaci. Ma egli aveva ingegno facile e pronto, umore vivace ed operoso, franchezza di carattere, fermezza di volontà, un tatto speciale nel praticare gli uomini e un buon senso politico che non l'abbandonò mai e gli fu di valido aiuto nelle più gravi contingenze della sua vita. Poteva dirsi il contrapposto del padre; questi chiuso, taciturno, sempre in guardia per nascondere il suo pensiero, appartandosi dal popolo, circondando la sua dignità di principe con iscrupolosità di cerimoniosi omaggi; quegli schietto, aperto, loquace, con sulle labbra quello che aveva nel cuore e nel cervello, financo imprudente, domestico e alla mano con tutti, piacendosi di bazzicare cogli infimi, rivelando solo quando occorresse, l'orgoglio del sangue e la dignità del grado.

Il duca di Genova, dissimile al fratello nelle sembianze e nel carattere, si accostava di più al temperamento e ai modi del padre. Vittorio Emanuele aveva una originale irregolarità di fattezze che spirava audacia, sicurezza, fiducia in sè, un'allegra bizzarria talvolta; lo sguardo degli occhietti grigi era vivo, penetrante, e all'uopo d'una fierezza che quasi avresti detta feroce. Ferdinando di Genova era di non comune bellezza: i tratti fini, delicati, nel volto ovale, avevano un'espressione di bontà, di gentilezza e anche di mestizia: gli occhi cilestrini spiravano qualche cosa di benevolo, di mite, di rassegnato; forse l'anima presentiva incomberle l'immaturità della morte, forse era l'effetto delle

sofferenze che la cagionevole salute gli aveva dato nello svolgersi dell'adolescenza. Nato a Firenze il 15 novembre 1822, mostrò fin dai primi anni ingegno svegliato, carattere riflessivo e affabilità di umore. La sua predilezione si mostrò prestissimo per le cose guerresche e per gli studi matematici. Di arti e lettere si curò sempre poco, in ciò simile al fratello, e confessò che nè se n'intendeva, nè le gustava. Quando ebbe dodici anni, il re, vista tale inclinazione in lui, gli fece vestire l'assisa del Genio Militare: e dietro vivissimo desiderio da lui manifestato, a sedici anni il principe passò nel corpo dell'artiglieria, dove ebbe a maestro il Da Bormida. Ma allora dovette interrompere gli studi, assalito da un principio di rachitismo; fu sottoposto ad una rigorosa cura ortopedica, che egli sopportò con animo paziente e sereno. Si tentò poscia rinvigorirlo cogli esercizi del corpo, caccia, cavalcate, escursioni montanine, ginnastica. Nel 1841 fu nominato tenente colonnello di artiglieria, e nel 1846 gli venne affidata la direzione del materiale. Al suo ufficio si applicò assiduamente; leggendo, studiando ogni scritto che riguardasse tale arma, scrivendo egli stesso parecchie monografie in proposito. Era in voce di non amar molto le istituzioni liberali, e forse ciò era vero; egli non avrebbe concesso, se fosse stato in suo potere, nè avrebbe consigliato il padre a concedere lo Statuto rappresentativo e tutte le libertà che lo accompagnano; ma una volta promulgata la legge costituzionale, egli le fu scrupolosamente fedele,

nè pensò pur mai a violarla od a volerla abrogata o menomata. La guerra contro l'Austria, s'egli non la imprese coll'ardente spirito patriotico di suo fratello, l'accolse pure volonteroso, prima perchè era la guerra, sogno d'ogni buon soldato, poi perchè credeva debito d'onore del governo piemontese il non abbandonare i Lombardi. Fra le sue carte scritte fu diffatti trovato il seguente squarcio, che stimo opportuno il riferire: « Io trattava e tratto d'immaginaria illusione qualunque altra idea che si avesse, anche prima della guerra, del concorso degli altri Stati italiani. Non vi sono in Italia altri soldati fuorchè piemontesi. Il re di Napoli non era a contare; troppo era cognito il suo mal animo per le nuove politiche istituzioni, la mala voglia con cui le aveva concedute, il suo attaccamento all'Austria, il suo carattere insomma, per crederlo sincero. Ridotti adunque alle forze anzidette piemontesi con qualche aiuto toscano, romano, lombardo, la impresa era temeraria, folle se si vuole, ma se riusciva, senza esempio e tanto più gloriosa. Era poi, secondo me, un dovere nostro tentarla, perchè il nostro governo da molti anni fomentava i germi d'insurrezione in Lombardia. Da Torino, credo (e qui egli errava affatto) era venuto l'ordine della sollevazione di Milano, e non era per noi leale lo abbandonarli dopo che li avevamo gittati a tal cimento ». Ma durante la guerra, nel 1848, pare che vieppiù si allargassero in lui i sentimenti patriotici, perchè prima del rompersi le ostilità l'anno seguente, egli scriveva:

« La causa d'Italia sarebbe grande, giusta e santa quanto mai causa lo fu al mondo, se la passata guerra e il tempo dell'armistizio non avessero insegnato verità dolorose intorno alle ambizioni, alle intemperanze ed alla mala fede di molti. E quando dico questo, non è già ch'io sia retrogrado; anzi credo che il paese più fortunato sotto un governo monarchico, lo sarebbe ancora sotto una repubblica retta da persone probe, non meno di quanto lo sia coll'attuale monarchia, e qualora vedessi questa repubblica nel mio paese, sarei pronto a combattere contro i tedeschi sotto le sue bandiere... Forse una guerra contro i tedeschi cambierà la faccia delle cose, l'esercito sarà ben condotto; forse si coprirà di gloria. Io, con tale speranza faccio tacere ogni altro pensiero che non sia quello del soldato ». Come si vede, egli scriveva rozzo, disadorno, e dichiarava egli stesso di non cercar altro che farsi capire ed esser breve. L'istitutore dei due principi fratelli si disperava di non aver mai potuto fare apprezzare nè all'uno, nè all'altro le bellezze dello stile, l'armonia della frase, l'eleganza del dettato; ned era pure riuscito a far loro comprendere che cosa fossero i versi.

Alto di persona, pallido di volto, gracile d'aspetto, di portamento spigliato ed elegante, d'umore piuttosto lieto, sereno, mite, assegnato nel parlare, affabile con tutti, il duca di Genova ispirava in chiunque il vedesse fiducia e interessamento. Scrutatore acuto dell'indole degli uomini e delle conseguenze dei fatti, di un

coraggio tranquillo nel pericolo; nemico degli adulatori; padrone di sè nelle passioni, nelle tendenze, nelle volontà. Le doti di un capitano di guerra erano in lui maggiori che nel padre e nel fratello, e se la vita gli fosse durata, forse Casa Savoia avrebbe avuto un altro valente generale da iscrivere nella lista degli Emanueli Filiberti, dei Vittorii Amedei, dei Carli Emanueli e dei Principi Eugenii.

L'esercito piemontese, che, avanzando verso il Mincio, riusciva a mano a mano ingrossato dai reggimenti di fanti e di cavalieri e dalle batterie d'artiglieria che sopraggiungevano, venne di quei giorni ordinato in due corpi di due divisioni ciascuno sotto il comando, il primo del tenente generale Eusebio Bava, il secondo del tenente generale Ettore De Sonnaz. Ambedue avevano militato giovanissimi nelle guerre napoleoniche. Il Bava, nato a Vercelli nell'anno 1790, allevato alla carriera delle armi nel collegio militare di Saint-Cyr a Parigi, sedicenne appena prendeva parte col grado di sottufficiale alla campagna di Prussia del 1806. Poscia combattè nella Spagna e nel Portogallo, ritornando, caduto l'Imperatore, in patria, dove dal restaurato governo regio fu ammesso nell'esercito piemontese col grado di capitano. Era comandante prudente, di molto sangue freddo nel pericolo, di non molta audacia nel concepire i piani, di non molto slancio nell'eseguirli, ma di vista netta e sicura, di idee chiare e precise. Sapeva, primo elemento per far prode un esercito, la disciplina; e l'avrebbe voluta

severa; quando la vide scemare, se ne afflissé, fece quanto potè per ristabilirla e non riuscendo s'indispettì contro uomini e cose che gliene avevan fatto impedimento. Il soldato aveva fiducia in lui, e al fuoco, quando lo vedeva comparire innanzi alle file, tranquillo, coll'aspetto pacato e sereno, come se presiedesse alle manovre in piazza d'armi, ne prendeva efficace incoraggiamento. Il Sonnaz di tre anni più vecchio del Bava, era più vivace nel pensiero e nell'azione. Aveva fatta, come uffiziale di cavalieria, la campagna di Germania del 1813 e quella di Francia del 1814; e nell'una e nell' altra dato prova di quell' impetuosità di bravura che conservava tuttavia, generale, a sessantun anno. Il suo aspetto medesimo diceva qual era: magro, ossuto, con profilo asciutto e vigoroso, sopracciglia ispide e folte, baffi e pizzo ribelli al pettine, capelli pari sopra una fronte ampia, a bozze rilevate, occhi vivi, acuti, parola breve, accento vibrato, nel vecchio generale si scorgeva ancora l'ufficiale di cavalleria che ad Hanau con un solo squadrone di cavalli aveva assalito alla carica un intero reggimento di ussari.

A fianco poi del re, consigliere ed aiuto, veniva il ministro della guerra Antonio Franzini, il quale aveva pure militato con assai merito negli eserciti francesi, era intelligente di cose guerresche e un po' pratico del come si conduce una truppa armata in campagna, godeva fama di rigido e severo ma giusto, quindi beneviso e stimato dai buoni; che non era cre-

duto molto tenero di ordini liberali e acceso di zelo nazionale, ma conosciuto per fedele al re e al suo dovere fino al sacrifizio della propria vita; di carattere leale, di maniere da gentiluomo; ma nel quale neppure non brillava il genio guerriero dei grandi vincitori di battaglie.

Comandante supremo delle forze austriache in Italia era il conte Giuseppe Venceslao Radetzky nato in Boemia nell'anno 1766, e quindi più che ottantenne. Anch'egli da giovane assai, aveva cominciato a conoscere l'odor della polvere, guerreggiando contro i Turchi; poi fece tutte le campagne dell'Austria contro la Francia, repubblicana prima, imperiale poi; fu in Italia nelle lotte degli anni 1796 e 97 addetto allo Stato Maggiore dei generali Beaulieu e Wurmser; fu a Marengo, già nel grado di colonnello, aiutante di campo dello sfortunato Melas. Maggior generale nel 1805, luogotenente feld-maresciallo nel 1809, ebbe dopo il 1812 il carico di capo dello Stato Maggiore e fu incaricato dell'interno riordinamento dell'esercito. Nelle guerre degli anni 1813, 1814 e 1815 contro Napoleone era capo di Stato Maggiore del principe Schwarzenbergh comandante in capo degli eserciti alleati. Nel 1831 fu nominato comandante supremo in Italia dove egli doveva finire, gloriosamente pur troppo a nostro danno, la sua lunga e valorosa carriera. Era in voce presso i suoi, come militare, di molte cognizioni e capacità strategiche, di speciale talento tattico, avendo egli introdotto nelle manovre parecchie innova-

zioni giudicate assai vantaggiose, e di fermo e sapiente rigore nel reggere le soldatesche, cui sapeva mantenere soggette a ferrea disciplina eppure a sè affezionate; come governante, il gabinetto di Vienna lo riteneva per il più fermo ed efficace stromento di repressione contro gli spiriti rivoluzionari e patriotici degli italiani, e questi lo accusavano e facevano lui responsabile di tutte le crudeltà, di tutti gli eccessi cui commetteva sui poveri Lombardi la prepotenza militaresca dell'oppressione straniera. La robustezza straordinaria della sua vecchiezza, che gli conservava tanto vigore, tanta attività da governare tutto un esercito e tutto uno Stato (poichè se di nome il reggitore politico della Lombardia era il vicerè Ranieri, di fatto doveva dirsi tale il comandante delle truppe), unita ai suoi meriti reali, gli aveva creata una popolarità quasi leggendaria presso i suoi soldati, benevisa questa ed ammiratrice, terribile al contrario ed odiosa presso i cittadini, che vedevano in lui un mostro di tiranno. Con isconsigliata e deplorevole leggerezza, la vittoria della insurrezione lombarda avendo tolta la paura, l'odio cercò sfogo nello scherno anche il più triviale, e l'Italia fu inondata di caricature e di diatribe in versi e in prosa contro il vecchio generale, cui gli animi dappoco credevano una gran valentìa l'insultare impunemente.

Come aiuto gli era posto al fianco il conte Lodovico Giorgio di Walmoden-Gimborn, glorioso avanzo ancor egli delle guerre napoleoniche, nato a Vienna nel-

l'anno 1769, e quindi quasi ottantenne anche lui. Aveva servito abilmente e valorosamente nella cavalleria; aveva mostrato cognizioni strategiche e occhio sicuro e mente pronta nelle battaglie, a Wagram, a Höllabrunn, a Lauenburg e a Görde dove, con un picciol corpo di soldati alla leggera, sgominò un'intera divisione francese. Nel 1816 assunse il comando delle truppe austriache occupanti il regno di Napoli, e tornò in quel regno nel 1821, comandante d'una divisione sotto il generale supremo Frimont, a schiacciare i costituzionali, e da Napoli passò in Sicilia a capo del corpo colà spedito. Ma benchè meno vecchio di tre anni del Radetzky, egli non aveva di quest'ultimo la forza della volontà, il vigore della fibra, la potenza della mente. Dopo pochi mesi dell'avvenuta guerra, domandò ed ottenne di essere posto a riposo, e partissi d'Italia.

Le forze austriache erano divise in due corpi di esercito attivo, comandati l'uno dal tenente maresciallo Wratislaw, l'altro dal generale d'artiglieria D'Aspre, in truppe distaccate, composte di quattro brigate, accantonate nel Veronese sotto gli ordini del tenente generale Wocher, e in guarnigioni delle piazze forti comandate, a Verona dal tenente generale principe Taxis, a Mantova dal generale maggiore Gorzkowski e a Peschiera dal tenente generale Rath.

Agli otto d'aprile, la prima divisione del 1° corpo d'esercito piemontese, capitanata dal generale D'Arvillars, sotto il comando del Bava, giunse alle sponde del Mincio, all'altezza del villaggio di Goito, dove sa-

pevasi che il nemico si apparecchiava a resistenza, e credevasi con forze piuttosto considerevoli, munitosi con barricate e minato il ponte. I piemontesi scacciarono facilmente dalle alture che precedono il borgo, i tiratori nemici, e di là poterono sopraggiudicare l'abitato che giace in basso sulla riva destra del fiume. Il Bava ordinò l'assalto, e in breve i bersaglieri e il battaglione Real Navi superarono le barricate e s'impadronirono del villaggio. Gli austriaci fuggirono pel ponte, di cui, appena passatolo, diedero fuoco alle preparate mine; e a contrastare vieppiù il varco, occuparono le case della riva sinistra, servendosene a riparo per la difesa. Ma per fortuna il ponte non era crollato per intero, da una parte l'arco era rimasto a cavalcare il fiume, e mentre l'artiglieria italiana con ben diretti tiri faceva sgombrare dal nemico le case occupate, mentre i cacciatori della brigata Aosta con fuochi di fianco impedivano agli austriaci di abbattere quanto era rimasto del ponte, sull'angusto parapetto di questo bersaglieri e soldati Real Navi, slanciandosi a corsa, passarono ad inseguire il nemico, il quale ritirossi in fuga, lasciando in mano dei nostri cento prigionieri ed un cannone. Le perdite degli italiani non furono che di 50 uomini, doppie quelle del nemico; ma fu disgrazia per noi che fra i feriti rimanesse, e gravemente, il colonnello Alessandro Della Marmora, colpito al mento da una palla di cacciator tirolese, mentre correva primo all'assalto a capo dei suoi bersaglieri. Era lui che aveva immaginato quel Corpo, lui che tanto

aveva saputo insistere presso il re da indurlo a decretarne la fondazione, lui che lo aveva formato, istrutto, invasato del suo spirito, resistendo con serena costanza ai dileggi di parecchi, alle invidie di alcuni, al mal volere di molti, ed era lui che versava primo il suo sangue, illustrando con un glorioso fatto d'armi l'onore dell'uniforme. Ma la palla di quel tirolese privò per lungo tempo l'esercito italiano del valore e dell'esempio di quell'eroico soldato.

Il giorno dopo la terza divisione, prima del 2° corpo d'esercito, sotto il comando del generale Broglia, assaliva Monzambano, altro luogo di passaggio del Mincio; il nemico ritiravasi sulla sponda opposta, abbruciava il ponte e prendeva posizione in faccia, fra le case di quella riva; ma di là era sloggiato dalla nostra artiglieria; il ponte veniva riattato, e, varcatolo i nostri, gli austriaci si ritirarono senz'altro contrasto. Lo stesso avveniva il giorno 10 a Borghetto, e l'11 dal ponte di Monzambano e da quello di Borghetto, i piemontesi facevano impeto su Valleggio, che trovarono sgombro e occuparono con cinque battaglioni e una batteria. Il Mincio superato, la Lombardia poteva dirsi tutta nostra; entravamo nel Veneto.

La notizia di questi fortunati successi, che certo erano di qualche momento e facevano onore alle armi italiane, ma che furono dall' esagerazione popolare esaltati al paro di grandi vittorie, rallegrò tutta Italia, accrebbe l'ardore delle milizie, riconfermò la quasi generale opinione della facilità della

vittoria. Ma fu, poco stante, contristata da una funesta vicenda.

Fra i generosi giovani che avevano combattuto le cinque giornate di Milano, molti vi furono che non istimarono finito il loro còmpito di patrioti colla cacciata dell'austriaco dalle mura della città, che pensarono rimanere ancora intiero l'esercito dell'oppressore padrone di formidabili fortezze, che avvisarono dovere concorrere in aiuto dell'esercito piemontese per conquistare quelle fortezze, per compiutamente debellare quell'esercito; e lo stesso giorno del 24 marzo, armati comecchesiasi, uscivano di Milano per inseguire il nemico. Il generale Teodoro Lechi, nominato dal Governo provvisorio lombardo comandante in capo delle milizie, li faceva raccogliersi a Treviglio dove, diceva, sarebbero stati, questi volontari, rafforzati, ordinati, istrutti, provveduti. Colà vennero pure indirizzati e raccolti quanti altri volonterosi si presentarono e dalle città lombarde e dalle altre regioni italiane, e venne loro data una sembianza di organamento, rispettando troppo i gradi che ciascuno di quanti s'eran posti a capo di un manipolo qualunque, aveva dato a sè stesso. Per quelle poche migliaia di uomini vi furono più generali e colonnelli e maggiori che non occorressero per tutto un esercito. E quali erano i soldati? Ecco di che modo li descrive uno di essi, uno dei più valorosi, Emilio Dandolo: « Erano le file composte di gente di ogni maniera, giovinetti di nobili ed agiate famiglie, scappati il 18 marzo dal liceo, disertori austriaci, anelanti

di concorrere alle pubbliche o forse a private vendette, contadini accorsi dalle campagne, ignari perfino del maneggio d'un fucile, uomini d'ogni provincia e d'ogni età mossi, in quei primi tempi, da un solo e santo desiderio di libertà. Ma la immoderata brama dei capi di accrescere più che si potesse il numero delle legioni, fece che troppo leggermente si dèsse ricetto nelle file ad uomini di dubbia condotta e sprovveduti di ogni dote che valesse a raccomandarli. Moltissimi di quei turbolenti, che cercano nella guerra bottino e impunità, accorsero, non per combattere il nemico, ma per vivere a spese della patria. E così in breve, accanto agli ardenti e disinteressati giovani che, lontani dagli agi domestici, conducevano la stentata vita del campo, vedevansi ceffi abbrutiti dal vizio, uomini depravati, pronti del paro a fuggire il pericolo ed a disonorare la causa per cui combattevano i primi » (1).

A questi volontari veniva ordinato di tentare un'invasione nel Tirolo meridionale, ad eccitarvi i popoli alla insurrezione e chiudere i passi importanti, affine di tagliare ogni via di comunicazione fra l'esercito nemico e le provincie dell'impero, che potevano rifornirlo di uomini e di provvisioni; e per tale scopo, il dì 9 di aprile, venivano raccolti a Salò e ordinati in quattro colonne, dando pur troppo i più scandalosi esempi di

(1) Emilio Dandolo, *I volontari ed i bersaglieri lombardi,* Capit. II.

indisciplina (1). Il giorno 10, a Luciano Manara, uno dei più valenti di quei giovani, capo di una delle quattro colonne, giungeva avviso dal generale Bes, comandante la brigata Piemonte della 4ª divisione, che il domani avrebbe assalita Peschiera e che si adoperasse a concorrervi. Una schiera di volontari sotto gli ordini di un maggiore Noaro, antico sottufficiale nell'esercito sardo, improvvisatosi colà ufficiale superiore, mosse su Lazise con due battelli a vapore, e colà sbarcata, apprendendo che a sole tre miglia di lontananza trovavasi il magazzino delle polveri onde si riforniva Peschiera, un drappello corse verso di esso ad esplorare, e trovatolo debolmente difeso, con un ardito assalto se ne impadroniva, facendo prigionieri i pochi croati che lo custodivano. Si diede mano a trasportar subito a Salò la polvere così conquistata; ma si avevano a stento e in picciol numero i carri all'uopo, e passò quel giorno e tutta la notte appresso senza che il lavoro fosse di molto avanzato. Per ordine del Manara, il Noaro andò con 200 uomini a difesa dei lavoratori, e credette buon consiglio, per tale scopo, occupare il vicino villaggio di Castelnuovo, posto su

(1) Quei giorni di continui andirivieni, nei quali eravamo obbligati contemporaneamente a marciare e a dar mano a qualche disposizione che stabilisse un po' d'ordine, furono fecondi di non lievi disordini nei Corpi dei volontari. Chi volesse dipingere le scene vergognose di quei momenti, verrebbe a quest'ora tacciato di esagerazione (Dandolo, op. e loc. cit.).

di un'altura a cavaliere della strada tra Peschiera e Verona. Ma gl'inesperti, indisciplinati volontari fecero troppo negligente guardia; e due reggimenti con una batteria, usciti da Verona, marciando pei sinuosi sentieri di quel terreno così variato, piombarono addosso inaspettati sugli italiani che cioncavano o dormivano. Invano gli assaliti tentarono una disperata difesa; oppressi dal numero, scacciati dall'una all'altra delle barricate fatte il giorno prima all'improvviso, di casa in casa, convertita ciascuna in una piccola fortezza, vengono barbaramente uccisi; nè sono risparmiati gli abitanti. Il borgo è dato alle fiamme; uomini inermi, vecchi, donne, fanciulli, tutti sono scannati. Fino sull'altare scorre il sangue di una turba di donne che eransi rifuggite in chiesa, e orribili furono gli atti di ferocia, onde fu contaminata la casa di Dio (1).

Due giorni prima un altro simile rovescio aveva distrutto nel Veneto, a Sorio, una schiera di mille volontari comandati da un Sanfermo, antico soldato di Napoleone. Assaliti di fronte e alle spalle da numero preponderante di austriaci, gli italiani, dopo valorosa resistenza, furono schiacciati anche qui; ed anche qui il villaggio fu dato alle fiamme ed a tutti gli orrori degli eccidi e del saccheggio. È doloroso dovere della Storia, pur troppo, il registrare come in quell'anno le soldatesche imperiali commettessero in

(1) DANDOLO, op. e loc. cit.

Italia, e non solo contro gl'insorti, ma contro gl'inermi e i sottomessi e la parte più debole della popolazione, le più inique crudeltà, le più inaudite efferatezze, quali non potevano commettere maggiori le orde selvaggie delle invasioni barbariche; e più doloroso ancora ad una penna italiana è il dover notare come dall'infame opera non rifuggissero, ed anzi coi più feroci gareggiassero, alcuni sciagurati venuti alla luce sotto questo cielo.

Carlo Alberto era dunque col suo esercito a cavaliere del Mincio, sulla soglia, per così dire, del gran campo strategico, che è il terreno fra il Mincio e l'Adige. Questo terreno ha la forma d' un trapezio irregolare, di cui due lati sono costituiti dall'Adige, il quale dalle Alpi carniche scende al sud, giunto al piano volta all'est verso Verona e corre in quella direzione sin presso Arcole, dove torna a piegare a mezzogiorno venendo verso il Po, col quale poi, per un'altra inflessione, quasi parallelamente gettasi nell'Adriatico; un altro lato del trapezio è formato dal Mincio a ponente, e il quarto in basso dal Po, che lo chiude da ponente a levante. Quattro fortezze stanno, ciascuna ad un angolo, in questo quadrilatero, nella linea superiore a notte, Peschiera all'ovest, all'uscita del Mincio dal lago di Garda, Verona all'est, allo sbocco sul piano dell'Adige; nella linea inferiore a giorno, Mantova a sinistra, dove il Mincio s'allarga e impaluda, Porto Legnago a destra, che in realtà non è che una doppia testa di ponte sull'Adige. Cia-

scuna di queste fortezze ha un'importanza per sè, e l'acquista maggiore per correlazione alle altre colle quali forma un completo sistema di difesa. Con Peschiera e Mantova, il nemico aveva sempre l'adito aperto per la Lombardia alle spalle dei piemontesi; con Verona e Porto Legnago, impediva la comunicazione di questi colla Venezia, e tutte insieme rinchiudevano in un cerchio minaccioso l'esercito che si inoltrasse verso levante. Oltre queste fortezze, il nemico poteva per difesa avvantaggiarsi della natura del terreno in gran parte impedito da colline, bozze ed avvallamenti, del qual terreno erano praticissimi gli austriaci ufficiali e soldati, usi a farvi ogni anno le esercitazioni, e la forza naturale de' luoghi era ancora stata accresciuta, convertendo in ridotte parecchie delle più solide case delle fattorie, abbarrando le vie dei villaggi e circondandoli di trinciere.

Dopo due giorni di esitazione, i piemontesi decisero di tentar Peschiera, nella speranza che mal munita e debole fosse la fortezza e mal disposti a difendersi i soldati del presidio, secondo ne correva la voce nelle città lombarde. Il dì 13 di aprile, senza artiglierie d'assedio, con una divisione di fanteria e poco più d'una batteria da campagna, si assalì la piazza dalle alture della riva destra del Mincio, dove in fretta furono costruite alcune trinciere. Dopo il cannoneggiamento di alcune ore, si mandò al comandante della fortezza l'intimazione di renderla, alla quale il Rath rispose con disdegnosa negativa. Se ne

ritrassero i nostri, lasciando una brigata ad assedio della piazza. Sei giorni dopo facevasi un tentativo medesimo, ma con più forze verso Mantova, illusi da false voci di malcontenti e dissidii nella guarnigione, di propositi nazionali nei soldati italiani là di presidio, di risoluti disegni nei cittadini d'insorgere. Il 19, sei brigate di fanteria ed una di cavalleria, s'avanzarono in quattro colonne verso la fortezza, coll'intento di assalire i posti nemici fuori di essa di fronte e di fianco, tagliar loro la ritirata ed eccitando la diserzione degli italiani, l'insurrezione degli abitanti, invadere la piazza. Ma i nemici avevano avuto sentore delle mosse e si erano ritirati sotto la protezione dei cannoni de' forti, e, atteso inutilmente un cenno qualsiasi di concorso all'impresa nella cittadinanza mantovana, bersagliati dal tiro delle artiglierie nemiche, i piemontesi, per non sciupare inutilmente il sangue loro, dovettero ritirarsi, altro frutto non riportando da tale ricognizione, fuor quello di aver appurato che la fortezza era assai più munita ancora di quanto già fosse ai tempi in cui Napoleone fece la sua prima campagna d'Italia.

Si procedette quindi all'assedio regolare di Peschiera, sollecitando l'arrivo delle grosse artiglierie che ancora trovavansi, e nemmeno pronte alla partenza, in Alessandria; e frattanto alcune scaramuccie avvenivano a Villafranca, Colà e Sandrà, volendo il nemico molestarci sul nostro fianco sinistro ed impedirci la marcia su Verona, e contrastarci in pari tempo il compiuto

investimento di Peschiera; scaramuccie, nelle quali sempre rimase ai nostri il disopra.

Più importante fazione e può dirsi una vera battaglia, fu combattuta il 30 aprile a Pastrengo, sotto il comando del De Sonnaz. L'occupazione del villaggio ora nominato fu l'obbiettivo dell'impresa, la quale avea per iscopo di metter saldo piede sulla sponda sinistra dell'Adige e aprirsi la strada per a Verona. Gli austriaci, che aspettavano l'assalto, avevano prese le loro posizioni e vi si erano afforzati; ma i nostri con valore vennero man mano conquistando le contese alture di quel terreno collinoso. Vi fu un istante in cui il re stesso corse grave pericolo; impaziente nel vedere alla destra i suoi soldati progredire con troppa lentezza, si spinse avanti colla sola scorta d'uno squadrone di carabinieri, preceduto da un piccolo drappello appena dei carabinieri medesimi. L'ostacolo che impediva l'avanzarsi dei nostri era un melmoso canale, difficile troppo e pericoloso a passarsi; ma la presenza del re accresce le forze, l'ingegno e il coraggio dei soldati. Il passo è varcato, e, mentre la colonna dei fanti si slancia su all'acquisto dell'altura verso destra, il re a sinistra galoppa egli pure arditamente innanzi. Ed ecco s'incontra con un manipolo di tirolesi appostati alla macchia, che, quasi a bruciapelo, fanno una scarica contro i pochi carabinieri che precedevano il re. I cavalli spaventati s'inalberano, i carabinieri sbalorditi dàn volta, rimane scoperto in presenza dei nemici baldanzosi Carlo Alberto, il quale,

con sangue freddo snuda la spada e si accinge a caricare quei fanti egli stesso; ma il capitano Sanfront comandante la scorta, si caccia innanzi, slancia con ardore i suoi, ed in un attimo il nemico è disperso. Cinque minuti dopo il re, salvo, incontrava sull'alto del colle conquistato la testa della nostra colonna d'assalto vincitrice. Gli austriaci, vinti su tutta la linea, abbandonarono ogni posizione, e dovettero ritirarsi in Verona, benchè nella battaglia fossero in numero superiore ai nostri e avessero al cimento le migliori loro truppe. Questa vittoria avrebbe potuto essere maggiore ed avere risultamenti più giovevoli ancora, se la fazione fosse stata cominciata più per tempo, e se l'inseguimento del nemico più risoluto e accanito; ma quel giorno era di domenica, il re aveva voluto che tutte le truppe prima di muoversi assistessero alla messa, e ciò fece che non si trovarono in presenza del nemico che a tarda mattinata, alle undici, e verso sera, visto arridergli la vittoria, Carlo Alberto, che voleva esser parco del sangue de' suoi soldati, e lo era talvolta, come in questa occasione, con meno buon consiglio, fece abbandonare la lotta, dicendo che per quel giorno bastava.

Al chiudersi del mese d'aprile, gl'italiani adunque cingevano di compiuto assedio Peschiera, occupavano i ponti del Mincio, e si erano impadroniti d'un passaggio nell'alto Adige. Le file dell'esercito regio, ingrossatesi in questo frattempo, non raggiungevano tuttavia i 50 mila uomini, contando eziandio i pochi

soldati parmensi che avevano seguito la nostra bandiera (1).

C'erano bensì ancora i volontari, ma di questi abbiamo già toccato come non fossero considerevoli le forze numeriche, non oltrepassando essi mai 4500 uomini, nè molto valido il concorso. Il governo provvisorio di Milano, volendo pur provvedere all'armamento di nuovi battaglioni, aveva nominato ministro delle armi Prospero Litta, antico ufficiale d'artiglieria del napoleonico regno d'Italia, e comandante di tutte le forze lombarde il già ricordato Teodoro Lechi, il quale nelle guerre dell'impero era pervenuto al grado di generale, dando prove di abilità e di valore. Questi due, generale e ministro, raccozzate in un corpo solo tutte le varie bande, ne avevano dato il comando ad un Michele Allemandi, emigrato, figliuolo d' un emigrato, uno dei capi che guidarono gli sconsigliati invasori della Savoia nell'anno 1834; recatosi in Isvizzera, aveva vestito la divisa dell'esercito federale, e partecipato alla povera guerra del Sonderbund, sotto gli ordini del generale Dufour, ottenendone il grado di colonnello. Il governo provvisorio di Milano lo promosse subito a generale. Dopo il disastro di Castelnuovo, i

(1) Il primo Corpo contava 18,395 uomini e 32 cannoni; il secondo 16,947 uomini e altri 32 cannoni; la divisione di riserva 8980 uomini e 24 cannoni; il Quartier Generale 931 uomini. Totale 45,253 uomini con 88 cannoni. I parmensi 1865 in tutto, furono aggregati al 16° di fanteria per costituire insieme una brigata.

volontari, di cui due drappelli erano già saliti in Val di Ledro, furono tutti mandati nel Tirolo, collo scopo di sollevare quelle popolazioni del versante italiano, e per colà precludere le vie di comunicazione degli austriaci col resto dell'impero. Ma se gl' italiani del Tirolo accolsero dapprima con benevolenza quelle bande, ben presto poi cominciarono a disistimarle e stancarsene, per le stesse loro mostre esteriori che nulla avevano del soldatesco, vestiti com'erano ciascuno a suo modo, con armi differenti e di poco pregio, e per la mancanza assoluta d'ordine e disciplina, e per i mali eccessi che alcuni dei peggiori commettevano. L'austriaco Welden, che nell'altro versante aveva raccolta una forza di 8000 uomini con cavalli e artiglierie, si mosse per isbrattar via da quei luoghi tal gente. Fatto centro dell'operazione Trento, dove aveva facilmente repressa ogni velleità di umori rivoltosi e nazionali, il 20 aprile assalì a Stenico i volontari, i cui capi erano discordi, che nulla avevano provveduto e nulla sapevano delle cautele da usarsi in presenza del nemico. Alcuni sorpresi in marcia furono dispersi senza combattere; alcuni pugnarono sì valorosamente, ma con mezzi troppo inferiori; non pochi si sbandarono senza attendere l'assalto. Al cader della notte gli sconfitti si ritirarono. Invano il giorno dopo i volontari napolitani tentarono un assalto su Riva. Ricacciati anche il dì 28 da Storo, i volontari furono chiamati a Brescia per essere riordinati, vestiti, armati, ammaestrati. L'Allemandi fu esonerato da quel

comando, al quale venne chiamato il generale Giacomo Durando.

E le altre regioni d'Italia?

La rivoluzione della Lombardia e della Venezia aveva messo in entusiasmo e in fremiti patriotici tutta Italia, già da più di un anno agitata dalla febbre politica. È un grido generale: « Guerra, guerra allo straniero! soccorso ai fratelli lombardi! » Il padre Bassi, barnabita, lo predica a Bologna, sulla pubblica piazza, con eloquenza da tribuno e da ispirato; a Roma la folla, infiammata dalle prediche di un altro frate, il Gavazzi, guidato dal Ciceruacchio, abbatte in tumulto lo stemma del dominatore straniero dalle porte dell'ambasciata austriaca; nobiltà, clero e popolo domandano al Papa la convocazione di un'Assemblea generale italiana, e la guerra; e Pio IX, in un proclama *ai popoli d'Italia*, riconosce egli stesso nella vittoria del popolo milanese e veneto, la mano del Signore (1).

---

(1) Bellissimo era questo proclama, che stimo sarà gradito ai lettori il conoscere per intero:

Ai popoli d'Italia salute e apostolica benedizione.

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio se a colpa o merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono

A Firenze Leopoldo II, spinto dal fermento di tutto il granducato, dichiara che l'ora del patrio riscatto è giunta, che figli d'Italia, i toscani non devono rimanere in ozio vergognoso, mentre la santa causa

---

tutti i confini della terra! E noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi, che se il nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai ministri di questa religione medesima. Le quali, quando pure noi, contro il dover nostro, ne tacessimo, non però potrebbe fare il nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità e prosperità ha per prima ragion civile la concordia; che Dio solo è quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima; che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica; che le passioni distruggono; e quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio temere Iddio! affinchè gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che, se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico, non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi la più vicina.

dell'indipendenza si decide, ma volare al soccorso dei fratelli lombardi. Il re di Napoli stesso si vede costretto a mutar ministero e affidarne il carico a Carlo Troya, e promettere di mandare alla guerra lombarda il suo esercito sotto il comando di Gugliemo Pepe e di accostarsi alla lega dei principi italiani proposta da Pio IX, già accettata dal toscano, per unire in comune gli sforzi a liberare e riordinare tutta la penisola. Carlo di Borbone, passato da Lucca a reggere Parma e Piacenza dopo la morte di Maria Luisa di Austria vedova di Napoleone, pei suoi corrotti costumi e la politica ignavia che lo faceva un vile vassallo dell'Austria disprezzato da' sudditi, alle prime notizie giunte nel ducato dell'insurrezione milanese, vide insorgere i cittadini dell'una e dell'altra delle sue città; cedette subito, nominò una reggenza che fabbricasse una costituzione, promise concorrere alla guerra alleandosi a Carlo Alberto, e finì per iscappare, rifugiandosi in Austria egli con suo figlio Ferdinando, più corrotto, più ignavo, sotto ogni aspetto peggiore di lui. Ed esule pure dovette partirsi da Modena Francesco V che, più fermo ed ostinato, resistette a ogni domanda di riforme de' cittadini, finchè sopraffatto dai casi, dall'ingrossata fiumana del liberalismo, nominò ancor egli una reggenza che preparasse una costituzione rappresentativa; ma una mano di volontari da Bologna mosse ad aiuto dei modenesi per fugare quel principe, di cui l'indole mostrata fin allora, l'esempio paterno e le tradizioni domestiche non la-

sciavano credere sincere le promesse; e il nove di aprile, allontanatosi il duca, un governo provvisorio prendeva a reggere lo Stato.

Fin dal principio di marzo, sentendo prossimi i grandi avvenimenti, il popolo romano aveva spinto il governo a provvedimenti guerreschi. Era stato chiamato a reggere l'esercito pontificio il piemontese Giovanni Durando, emigrato per causa di amore alla libertà da sedici anni, che aveva per la libertà combattuto in Ispagna e in Portogallo; si erano cercate armi nel reame di Napoli; sopravvenute le giornate di Milano s'era ordinata la formazione d'un campo presso Pesaro di sei reggimenti di fanti e due di cavalleria con tre batterie di cannoni; s'era aperto l'arruolamento dei volontari che in buon numero accorsero, e l'ordinamento e il comando dei medesimi, affidati al generale Ferrari, napoletano emigrato anche lui, soldato anche lui delle schiere liberali in Ispagna, poi valoroso e intelligente ufficiale della legione straniera in Africa. Corsero ad offrire il loro sangue alla causa italiana sotto le bandiere del pontefice, due piemontesi, Massimo d'Azeglio e Alessandro Casanova, giovane ed animoso patrizio vercellese, già ufficiale di cavalleria nell'esercito regio, da parecchi anni ritiratosi a vita cittadina, e ora spinto da nobile zelo alle patrie battaglie: e ambedue furono addetti allo Stato Maggiore del generale in capo. Mosso l'esercito verso il Po, il Durando giungeva addì 30 marzo a Ferrara, dove già avevano tentato di impa-

dronirsi della cittadella, tenuta dagli austriaci, i volontari romagnoli, che avevano provocata la rivoluzione di Modena, che avevano poscia ottenuta la capitolazione del presidio di Comacchio. Ma a Ferrara il tenente Colonnello Kuchn, comandante degli imperiali, rispose con una altera negativa; e la rinnovò tale e quale al Durando sopraggiunto, il quale ripetè l'intimazione della resa senza pure avere le artiglierie necessarie ad oppugnar la fortezza. Il generale pontificio era in realtà impedito di avventurarsi a qualsiasi impresa guerresca dalle segrete istruzioni che il pontefice aveva voluto gli venissero impartite: che cioè non assalisse il nemico, e sopratutto non passasse a niun conto il Po, senza averne ricevuto l'espresso ordine da Roma.

Gli armati però, raccolti sulla sponda del fiume oltre il quale si combatteva la lotta dell'indipendenza, fremevano impazienti; mal frenati dalla disciplina, cominciarono i volontari bolognesi a varcare il Po, e quindi quelli comandati dal Ferrari, e terza un'altra schiera che erasi intitolata Bersaglieri del Po. Il generale Durando, che vedeva così sfuggirgli a mano a mano i battaglioni che avrebbe dovuto comandare, e sentiva lo sdegno di quelli che gli rimanevano, insisteva e pressava per ottenere da Roma il permesso di tragittare anch'egli; e, ottenuta finalmente una indeterminata facoltà di operare quanto credesse opportuno per la tranquillità e il bene dello Stato, pubblicò un vivace proclama, in cui bandiva la guerra

allo straniero oppressore, e si recava il 21 aprile con tutto il resto della prima divisione al di là del Po, dirigendosi verso Ostiglia. Le forze dell'esercito pontificio, comprese le schiere che già prima avevano varcato il fiume, ascendevano a circa diciassette migliaia di uomini, di cui la metà sola era truppa regolare. Esse dovevano riunirsi alle squadre raccolte dal governo redivivo di San Marco e formare un solo esercito d'operazione nella terraferma veneta.

Nucleo di questi corpi armati erano i tremila italiani sotto le bandiere austriache, i quali, alla capitolazione di Venezia, erano rimasti quasi prosciolti in patria. Come Venezia, innanzi all'insurrezione avevano capitolato Treviso, Udine, Vicenza, Osoppo; Padova e Rovigo venivano abbandonate, e la fortezza di Palmanova facilmente riusciva conquistata dagli insorti. In tutte queste città e fortezze s'erano trovate armi e s'erano raggranellati soldati, i quali, accresciuti da volontari, salirono presto al numero di nove mila, e ad essi venne nominato comandante il generale Antonio Zucchi, liberato dalla prigionia che subiva in Palmanova, per avere capitanato nell'anno 1832 le squadre degl'insorti dello Stato pontificio. Il Zucchi era un antico militare del tempo napoleonico; dopo il 1814 aveva acconsentito di entrare nell'esercito austriaco; collocato a riposo, era stato invitato dai rivoltosi di Romagna e delle Marche a mettere in servizio della libertà le sue cognizioni di guerra; serra-

tosi in Ancona, colle poche forze a cui comandava, innanzi all'invasione degli imperiali vanamente contrastata, dovette capitolare, e, benchè nei patti della resa fosse esplicitamente stabilita un'amnistia per tutti quanti avessero partecipato alla rivolta, il governo austriaco lui ritenne come disertore e reo di alto tradimento, e colpì di condanna di morte, cui l'imperatore commutò in vent'anni di prigionia che egli stava scontando a Palmanova. E in questa fortezza medesima il generale Zucchi si rinserrava con quattro mila uomini, alla minaccia d'invasione d'un corpo d'esercito austriaco sotto il comando del Nugent. Implorava egli da Carlo Alberto il soccorso di cannonieri per servire le bocche a fuoco della fortezza, e già il 13 aprile giungeva colà una compagnia di artiglieri piemontesi; mentre in Venezia ad aiutare quel governo nell'ordinamento delle truppe era già arrivato, mandato dal re piemontese, il generale Alberto La Marmora. Fra tutti erano dunque circa trenta mila combattenti, che al di là dell'Adige e del Po, avevano da concorrere coll' esercito subalpino alla guerra dell'indipendenza.

Il valido aiuto di 40,000 uomini doveva mandare, e l' aveva solennemente promesso, il re di Napoli; ma nè promesse, nè giuramenti non era solita a mantenere quella Casa Borbonica. Mentre il generale Pepe, che di quell'esercito doveva avere il comando, sollecitava e insisteva perchè esso fosse rapidamente ordinato e in tali condizioni da potere efficacemente

concorrere alla liberazione d'Italia, il re e i cortigiani facevano di tutto perchè si andasse a rilento, perchè le file ne rimanessero smilze, perchè sempre qualcuna delle cose più necessarie gli mancasse. « Sarebbe lungo e noioso (scrive nella sua *Storia delle Rivoluzioni e delle Guerre d'Italia nel* 47-48-49, lo stesso generale Pepe) (1), il riferire le odiose e basse macchinazioni a cui ricorsero il re, i cortigiani, gli ufficiali superiori e i medesimi comandanti dei Corpi per impedire l'ordinamento dell'esercito ». Molti dei generali che dovevano far parte della spedizione, di accordo col re, adducevano a pretesto o la loro età inoltrata o la cagionevole salute per non partire; e quando, pochi mesi dopo, si trattò di guerreggiare la Sicilia, tutti domandarono di andarci a far prova del loro valore. La perseveranza e l'operosità del Pepe, aiutate dalla pressione dell'opinione pubblica, ottennero pur finalmente che fosse licenziata la partenza di quel corpo d'esercito, il quale, ottenuto, e non senza difficoltà, il passo traverso gli Stati pontifici, doveva per terra recarsi sul basso Po. S'avviarono dapprima sedici mila uomini, ai quali presto dovevano tener dietro altri ventiquattro mila; ma, al comandante in capo, nell'atto in cui partiva, fu consegnato un dispaccio ministeriale in cui gli si ordinava di non passare a niun modo il Po, senza ricevere ulteriori istruzioni.

---

(1) Cap. VII.

Guglielmo Pepe era pure un avanzo delle guerre napoleoniche; aveva combattuto in Ispagna, era stato generale del Murat, dal quale aveva sperato nell'anno 1815 il conquisto dell'indipendenza italiana, e aveva comandato una brigata in quell'infelice campagna che miserissimamente fu chiusa a Tolentino. Nella rivoluzione del 1820 egli, a capo d'un reggimento che trasse con sè, andò a raggiungere gl'insorti e n'ebbe il comando in capo. Proclamata la costituzione, il re lo colmò di gentilezze, lo nominò generale in capo dell'esercito, poi ispettore generale delle milizie del regno. Quando, in seguito al Congresso di Laybach questo medesimo re ritornò al suo Stato dietro le baionette austriache per distruggere quella costituzione che aveva giurato, il Pepe cercò respingere le armi straniere; ma non secondato, abbandonato dai suoi soldati, partì allora per l'esilio e venne condannato a morte. La rivoluzione gli aveva ora ridato la patria, gli onori, l'apparente grazia del re, il quale colla più fine ipocrisia lo aveva accolto come un amico e un salvatore; ed egli stesso si credeva davvero al momento di concorrere efficacemente ad effettuare lo splendido sogno del suo patriotismo: la liberazione d'Italia. Contava già sessantacinque anni, ma era forte, robusto, di mente pronta, di fantasia fin troppa, di volontà operosa, forse di non abbastanza risoluta fermezza.

L'esercito napoletano aveva buonissimi elementi; gli ufficiali e sotto-ufficiali dei corpi speciali sopra-

tutto erano istrutti assai. I gradi venivano concessi per anzianità e dietro esami. Ma i generali ed ufficiali superiori peccavano di ignoranza, di presunzione e di prepotenza. Di spirito nazionale non ce n'era, eccetto in alcuni dei graduati inferiori; pei gregari e pei comandanti non c'era che il re. Questi aveva mostrato sempre molta cura per le cose militari; aveva cambiato e ricambiato le monture, modificato i regolamenti di disciplina e di manovra, si piaceva di recarsi egli stesso a comandare evoluzioni alla fanteria e alla cavalleria, e andava tutto superbo dell'esattezza e precisione dei loro movimenti. Credeva che in questo consistessero il merito e il valore delle truppe armate. Usava trattare famigliarmente, fin troppo, coi soldati, informandosi delle cose loro, delle famiglie, ammogliandoli, regalandone le donne, soccorrendo i figli; e dotato com'era di felicissima memoria, riusciva a ricordarsi il nome dei più umili gregarii, che andavano orgogliosissimi d'essere così personalmente conosciuti dal sovrano. L'esercito quindi era affatto devoto al re; e quando il Pepe, affine d'infiammare i suoi, diceva loro che s'andava a combattere per una nobile causa, i soldati non mancavano di soggiungere: « e pel re! »

In Roma frattanto era accaduto un gran fatto. Pio IX che, conscio od insciente, era pure stato a dare il primo impulso alla rivoluzione italiana; Pio IX, nel nome del quale s'erano erette le barricate a Milano e i giovani lombardi avevano incontrato la

morte; Pio IX, a cui gridando evviva gli italiani tutti si erano scossi e accinti all'impresa del riscatto, aveva disdetto la sua parola, smentita la sua missione, ritrattate le sue benedizioni, dato col suo esempio coraggio, autorità, provocazione allo spergiuro già nel segreto meditato del re di Napoli. Il 29 di aprile in Concistoro, il pontefice pronunziava un'allocuzione solenne, colla quale, dichiarando altamente che nella pubblica amministrazione dei suoi dominii egli altro non aveva voluto che mettere in atto i consigli dati alla Santa Sede dai principali potentati nel famoso *memorandum* dell'anno 1831, sconfessava risolutamente ogni sua anche indiretta partecipazione ai moti liberali d'Italia, affermava che contro suo volere le truppe papali erano accorse sul campo, che egli mai e poi mai avrebbe mosso guerra agli austriaci, che ripudiava disdegnosamente ogni disegno di ricostituzione dell'Italia indipendente. Grande tumulto si destò di subito in Roma, vivissima e disgustosa emozione per tutta Italia allo spargersi la voce di tali dichiarazioni. I legati della Toscana e del Piemonte accorsero dal papa, quelli della Venezia e della Lombardia gli scrissero perchè egli spiegasse in un senso meno avverso alla causa nazionale il suo concetto, perchè volesse cessare o scemare almeno il tristo effetto delle sue parole; l'ambasciatore napoletano, che conosceva i segreti intendimenti della sua Corte, non volle associarsi a queste rimostranze od esortazioni. Il papa non si

lasciò smuovere; disse che, come principe ed italiano, poteva desiderare e rallegrarsi che le armi nostre vincessero, ma ripetè che come papa non poteva muovere nè volere la guerra. I tumulti però della piazza in Roma divennero così minacciosi che il ministero in seggio rassegnò la carica, e non si vide altro rimedio che chiamare a reggere lo Stato un ministero in cui era principalmente autorevole il Mamiani, e quindi assai più liberale, assai più infervorato per la guerra che non fosse il precedente.

Terenzio Mamiani, di famiglia patrizia, era nato col secolo a Pesaro. Mostrò ingegno vivace, acuto insieme e profondo fin da giovinetto; scrisse versi eleganti, speculò altamente di filosofia, amò con ardente affetto la patria e la libertà. All'elezione, nell'anno 1831, del monaco Cappellari a papa sotto il nome di Gregorio XVI, in fama meritata d'uomo avverso ad ogni liberale riforma di governo, insorsero parecchie delle città negli Stati pontificii, e prima Pesaro, che mandò il Mamiani, come suo autorevole cittadino, a Bologna fatta centro e guida del movimento rivoluzionario. Vi fu egli assunto a far parte del governo provvisorio; e quando l'invasione austriaca, dal papa invocata, ebbe soffocata la rivoluzione, Terenzio Mamiani non potè più tornarsene alla pace serena dei suoi studi in Pesaro, ma, presa la via dell'esilio, riparò a Parigi. Colà poco stante venne invitato ad associarsi alla *Giovine Italia* fondata pur allora da Giuseppe Mazzini; egli rifiutò risolutamente. La causa santissima

dell' italiana libertà, il Mamiani voleva patrocinarla apertamente, lealmente, rifuggendo da ogni opera tenebrosa, da ogni conventicolo settario, da ogni efferato proposito. Per lui provvedere al riscatto d'Italia si poteva e doveva in un modo solo, educando a forza, a virtù, a scienza la fibra, l'animo e la mente degli italiani, e, secondo la formola che doveva acconciamente trovare il Gioberti, sollevando la plebe a dignità di popolo. Egli, pur dall'esilio, si diede a questa opera, e spiegato il suo concetto in un libriccino intitolato: *Nostro parere sulle cose italiane*, assunse, per quanto esser poteva da lui, quel nobile ufficio educativo, e come poeta, e come filosofo. L'ingegno italiano, offuscato dall'ignoranza, addormentato dall'inerzia, egli lo vide oscillare, in religione, fra l'assurdo superstizioso e il facile scetticismo, in filosofia fra il pedantismo dogmatico aristotelico e il sensismo empirico; e credeva che allora i suoi connazionali sarebbero degni di una patria, e avrebbero saputo acquistarsela, quando avessero una fede illuminata e profonda, una filosofia certa, fondata, serena, che conciliasse i diritti e l'esplicamento della ragione colle aspirazioni e cogli *a priori* della fede. Per ciò, negli inni sacri cantò una religione che sposa l'amore e l'omaggio al sopranaturale coi più nobili affetti e coi più degni interessi della terra, e, non dimezzando l'uomo per farne un ascetico, lo rinforza colle credenze superiori alle prove della vita: poesia che si può dire insieme religiosa e civile; e ne' suoi

trattati filosofici (1) si adoperò a sceverare da ogni forestierume il pensiero italiano e fondarlo saldamente su affermazioni, cui potessero accettare la ragione e l'esperienza contro le negazioni dello scetticismo, e che guidassero alla soluzione dei problemi cardinali, intorno a cui s'affanna l'ingegno umano, colla scorta del senso comune. Pensando che una simile filosofia tanto riguardosa e modesta, quanto severa e sicura ne' suoi giudicii e della quale fu detto averla Socrate primamente levata dal cielo e condotta famigliarmente in mezzo agli uomini « fosse quella che meglio potesse condurre allo scioglimento degl'intricati problemi ». E quanto buon frutto egli cogliesse nei suoi studi, lo proclama il Gioberti, il quale fin dall'anno 1843, nel suo libro del *Primato degli italiani*, stampava: « Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adorator della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente » (2). E continuava, lodandolo di avere incominciato l'opera riformatrice dell'italica filosofia « così richiamando i

(1) *Del Rinnovamento della filosofia antica italiana.* — Sei lettere in difesa del *Rinnovamento* alle censure mossegli dal Rosmini. — *Dell'Ontologia e del Metodo, Dialoghi di scienza prima.*
(2) *Primato*, ecc. vol. II, cap. 2.

suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l'antico e platonico connubio, che non avrebbe mai dovuto essere interrotto fra le amene lettere e le severe dottrine » (1).

Quando Pio IX concesse l'amnistia, il Mamiani non la volle accettare, perchè era accompagnata dall'obbligo d'una dichiarazione di colpa e di pentimento per le azioni commesse; ed egli, lo aver voluto la libertà della patria, non riteneva colpa e non se ne pentiva, durando nei medesimi generosi propositi. Carlo Alberto gli fece offrire l'ospitalità de' suoi Stati; e benchè il peggio che retrivo ministro Solaro della Margherita vi si opponesse a tutto suo potere, perfino disobbedendo all'ordine espresso del suo sovrano (2), Terenzio Mamiani ebbe dall'ambasciatore piemontese a Parigi il passa-porto, e dopo sedici anni tornò a respirare aure italiane nell'italiano suolo subalpino. Sul principio dell'anno 1848, gli ordini più liberi gli aprirono senza più condizioni le porte della terra natale. Il Mamiani vi accorse stimando potervi essere utile, e vi recò quell'elemento della vera moderazione, che si prefigge una meta, la vuole fortemente, e cammina ferma verso di essa senza lasciarsi sviare, nè arrestare, nè scoraggiare da ostacoli, eccessi, minaccie, pericoli. Suo obbiettivo politico era anzitutto impiegare tutte le forze al riscatto della patria comune

(1) *Primato*, ecc., vol. II, cap. 2.

(2) E se ne vanta nel suo *Memorandum Storico-Politico.*

dallo straniero, aiutando il re del Piemonte, solo principe veramente italiano, e per animo e per interesse fervente d'amore dell'indipendenza; fondare negli ordini interni una forte monarchia costituzionale, in cui tutte le principali libertà cittadine fossero guarentite e rese più sicure dalla saldezza delle istituzioni. Ma nell'opera trovò subito, e da due parti, difficoltà e contrasti poco meno che insuperabili. Dall'una parte i nemici alla rivoluzione, che circondavano il pontefice e lo assalivano di mille paure e sospetti, mettendogli in mala vista, sopra ogni altro, il Mamiani, che coll'aver rifiutato l'indulto aveva, a detta loro, dimostrato il suo malanimo contro il trono papale; dall'altra i liberali eccessivi, che, per mezzo dei circoli, della stampa e di tribunizie allocuzioni alla plebe, tenevano il dominio dell'opinione pubblica, e spingevano a perniciosi eccessi; onde il Mamiani, demagogo per quelli, poco meno che riazionario per questi, senza appoggio in nulla e in nessuno, doveva governarsi dì per dì, in balìa delle momentanee vicende. Suo primo pensiero era stato quello del concorso alla guerra, e aveva voluto ravviare e sollecitare vivamente le pratiche già iniziate dai ministeri precedenti, per una lega fra gli Stati italiani Piemonte e Napoli, Roma e Toscana; ma per questa lega, la quale sarebbe stata opportunissima, e che fu non lieve torto del governo piemontese il non aver con ardore accettata, oramai era troppo tardi. Torino continuava a schermirsene, Napoli, deciso alla riazione, rispondeva con malavo-

glia; Toscana, sola, impotente, appariva sempre disposta; e non se ne potè concluder nulla. Quanto all'interno il Mamiani si affrettò ad istituire un Consiglio di Stato ordinato sulle più larghe basi; pubblicò una legge comunale in cui era rispettata l'autonomia dei municipii; introdusse i telegrafi, il sistema decimale, e avrebbe fatto di più e di meglio, se così breve non fosse stata, come vedremo, la sua permanenza al ministero. Terenzio Mamiani era di statura poco alta, di aspetto modesto, quasi umile di contegno; intorno all'ampia fronte scendevano biondi i capelli a inannellarsi in ricciolini civettuoli; sotto l'arco sporgente delle sopracciglia, gli occhi di color incerto fra il bigio e il verzigno avevano una vivacità arguta e insieme una mitezza singolare. La bocca, nascosta da baffi non tiranneggiati da ceretta, aveva agli angoli una ripiegatura che dava al suo sorriso qualche cosa di malizioso e di pungente, senza toccare il maligno; ma dietro quella vivacità di sguardi e quella malizietta di sorriso c'era una mestizia: quella del pensatore, che vede la realtà così lontana dalle speculazioni della sua mente. Aveva una cortesia di maniere e una facilità non volgare di lodi, che lo rendevano piacevole e beneviso a chiunque lo accostasse, ma che talvolta a certuni parevano fin troppe. Parlava elegante, dotto ed eloquente, anche in privato; perorando in pubblico, senza avere gli slanci, la foga e l'efficacia trascinatrice dei grandi oratori, aveva sempre una forma purgata ed eletta, una grazia persua-

siva, un ragionamento facile, logico, serrato, e ciò anche parlando all'improvviso. Nell'onestà dei pensieri e degli atti, nella sincerità delle opinioni, nell'integrità della vita, nella lealtà del carattere uomo insuperabile; per l'altezza dell'ingegno degno di essere annoverato fra i primi.

Pio IX, per sì lungo tempo inebriato dagli applausi del suo popolo e dell'Italia intera e del mondo tutto, sentì con amarezza non poca venirgli ad assiderare il sangue, il freddo soffio della riprovazione popolare; e fatto segno ai lamenti, alle rimostranze, ai richiami degli altri governi italiani, credette rimediare al mal effetto della sua allocuzione del 29 aprile, con un passo, di cui la più comune previdenza gli avrebbe dovuto mostrare la inutilità. Mandò all'imperatore d'Austria una lettera, colla quale lo esortava a cessare la guerra, rinunziando ai suoi possedimenti italiani. « Suole da questa Santa Sede, egli scrisse, pronunziarsi una parola di pace in mezzo alle guerre. Non sia dunque discaro alla M. V., che ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola a far cessare da una guerra, che, senza poter riconquistare allo impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae funesta serie di calamità, certamente da Lei abborrite. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse. Quella nazione, onesta-

mente altera della nazionalità propria, metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, o non piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuno i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore? » Nè a questo si rimase: dal Farini, inviato romano presso re Carlo Alberto, fece offrire la sua mediazione al governo piemontese, e all'infuori dell'azione del suo ministero, mandò egli stesso a Vienna monsignor Morichini, a trattarne direttamente coi reggitori austriaci. Ma simile iniziativa non ebbe seguito di sorta; il re subalpino credette poco opportuno il momento, lo stesso ministero pontificio, se colmò di lodi l'intenzione e l'atto del Papa, non lo sostenne con l'opera sua; e l'imperatore d'Austria dichiarò rudemente che della cessione degli italici dominii non voleva pur sentirne a parlare.

Non c'era dunque altro mezzo pel conquisto della indipendenza italiana che la guerra; e per disavventura il primo favore della sorte pareva volersi allontanare dalle armi italiane. Illuso ancora una volta, com'era stato nel primo assalto di Peschiera, e poi nella ricognizione su Mantova, Carlo Alberto, affidato da rapporti che affermavano la cittadinanza di Verona pronta ad insorgere, il presidio di quella fortezza scontento e scorato, spinto inoltre dalla pubblica opinione che vedeva con isconforto trascorrere il tempo senza che efficaci risultamenti si ottenessero dalla guerra, e in

Lombardia e in Piemonte gridava e tempestava che alcuna cosa si facesse, Carlo Alberto decise una mossa ardita su Verona con forze piuttosto considerevoli, che costringesse il nemico ad una battaglia, di cui la vittoria poteva dare in mano agli italiani e la formidabil fortezza e il conseguimento dell'intiera liberazione. Carlo Alberto diede incarico di compilare un disegno di cotale impresa al generale Bava, al quale avrebbe affidato il comando della fazione. Ubbidì sollecito il generale, e il domani stesso presentava l'assegnatogli lavoro al Re, il quale subito lo esaminava, approvava e stabiliva pel giorno successivo (5 maggio) un Consiglio di guerra di tutti i capi delle divisioni che dovevano prender parte all'azione, per istabilire definitivamente i particolari dell'esecuzione. Ma nel frattempo, il re comunicò il disegno del Bava al ministro della guerra conte Franzini e questi vi propose delle modificazioni, che furono pur esse di gradimento del re; onde quando il Bava giunse al Consiglio per concertare intorno al da farsi, trovò che era in molte parti un altro disegno quello cui si trattava di tradurre in atto. Frenò egli tuttavia il suo risentimento, e si diede con tutto l'animo a cercare la riuscita dell'impresa; e per prima cosa domandò che questa, invece che al domani per cui il re la voleva compiuta, si ritardasse di un giorno, affinchè si avesse tempo a diramare a tutti quanti occorreva le opportune e precise istruzioni, e i capi dei corpi potessero ben bene impossessarsene e con esattezza e precisione applicarle.

Diffatti il Consiglio, adunato per le tre del pomeriggio, aveva durato tante ore che la giornata era oramai finita, ed era scarso troppo il tempo materiale per redigere e far pervenire a tutti i comandanti, quegli ordini cui avrebbero dovuto eseguire il domattina per tempissimo. Carlo Alberto e il ministro non si arresero alle osservazioni del Bava, e la fazione fu determinata pel mattino vegnente. L'assalto alle posizioni nemiche doveva farsi da tre colonne su tre punti: Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia; e iniziato dalla colonna del centro, doveva essere immediatamente susseguito dalle altre due alle ali. Da questo assalto quasi simultaneo dipendeva in gran parte l'esito della battaglia. Ma anzitutto s'avverò il primo inconveniente dal Bava temuto; gli ordini giunsero tardi ai rispettivi destinatari; egli stesso non li ricevette che alle due dopo mezzanotte, e parecchi reggimenti non li ebbero alle loro stanze che alle sette del mattino. Per quanto si affrettassero, fu a questi impossibile giungere sul luogo dell'azione al tempo calcolato, e che sarebbe stato necessario pel favorevole procedere del combattimento. La colonna di destra assalì prima a Santa Lucia, e vinse, ma rimase isolata al cimento e non si potè trar profitto di quel glorioso successo. Gravissime difficoltà opponeva agli italiani assalitori la natura del terreno, tutto ricoperto di viti tenute alte su pali fitti, di gelsi a file dense, e impedito in ogni campo da macìe dove i contadini ammontano i sassi onde liberano le terre

circondandole da muri a secco e fossatelli. Si aggiunga che il nemico, sempre informato a meraviglia delle mosse dei nostri, erasi preparato il campo, appostandosi e appostando artiglierie dietro questi ripari, riducendo a piccoli fortilizi le case coloniche, costruendo nei punti principali barricate e difese. Conquistato il villaggio di Santa Lucia, Carlo Alberto, sempre temerario nel suo freddo coraggio, si spinse innanzi e stette a guardare verso Verona, che gli si stendeva dinanzi, nella speranza di vedere alcun cenno della promessa sommossa degli abitanti. Corse rischio di essere preso da uno squadrone d'ulani, che si slanciò di carriera verso di lui, ma fu schiacciato da due pezzi d'artiglieria che a tempo trassero su di esso a mitraglia. Ma il re attese invano i movimenti della città; venne frattanto l'annunzio che la colonna del centro non aveva potuto portarsi in linea ed eseguire la presa di San Massimo, che l'assalto della colonna di sinistra sulla Croce Bianca aveva avuto mal esito e quella divisione ritraevasi sgominata, e Carlo Alberto, ritenuto impossibile ogni ulterior vantaggio, ordinò la ritirata. Imbaldanzito l'austriaco si cacciò ad occupare Santa Lucia, appena ne furono usciti i nostri, e di là prese a molestare le retroguardie; ma il duca di Savoia non volle lasciargli questo vanto di tenere il villaggio; ritornò ad assalirlo a capo d'una brigata, lo prese e vi si mantenne senza che i nemici osassero più venire alla riscossa. Gl'imperiali si ritrassero in Verona, gl'italiani alle

loro stanze di prima, attribuendosi ciascuno dei combattenti la vittoria, in realtà non avendola ottenuta nessuno. Gravi furono le perdite da ambe le parti, di morti e di feriti; più gravi quelle de' piemontesi che assalirono in condizioni così avverse un nemico riparato, fortificato e nascosto; la perdita più grave ancora pei nostri fu quella della sicurezza morale con cui finora erano camminati alle battaglie e della fiducia nei proprii comandanti.

Non molto prospere procedevano intanto le cose nostre nella regione veneta. Prima ancora che scoppiasse la rivoluzione, il governo austriaco, sentendo avvicinarsi la bufera, ordinava che nell'Illiria si raccogliesse un esercito di riserva, sotto il comando del feld-maresciallo conte Nugent. Anche questi era un antico avanzo delle grandi guerre della fine del secolo scorso e del principio del secolo presente; contava sessantotto anni, aveva lungamente militato in Italia, aveva nell'anno 1816 ordinato lui l'esercito napolitano, assunto dal re Borbone a ministro di guerra del suo ristaurato regno. Ma in lui l'età non aveva lasciato, come nel Radetzky, l'attività della mente e la vigorìa della fibra; procedette lento e rimesso nel suo còmpito, cui vennero a ritardare ancora i serii guai precipitati addosso da altre parti alla monarchia absburghese. Il generale in capo, però, non cessava di sollecitarlo, vedendo nel soccorso di quel rinforzo la sua sicura e sollecita salvezza; onde il Nugent, senza aspettar più che il suo corpo d'esercito fosse maggiormente ingros-

sato, ordinando che le squadre attese a mano a mano venissero a raggiungerlo per istrada, varcò l'Isonzo il 16 aprile con tredici mila uomini, ed avvicinandosi col grosso di essi sopra Udine, mandava sul suo fianco sinistro una brigata a tentar Palmanova, e sul destro un'altra a impadronirsi di Pontebba. Il generale Zucchi, secondando l'ardore dei volontari veneti che aveva a soldati, uscì incontro agli assalitori, li fermò a Visco in un combattimento più favorevole a lui che al nemico, e rientrò senz'essere più molestato nella fortezza; Pontebba fu presa a viva forza. Giunto a Cusignano il 19 aprile, Nugent mandò a intimare la resa a quelli di Udine, che risposero con disdegnoso rifiuto. Gli austriaci tempestarono allora la città colle artiglierie; due giorni resistettero gli udinesi; due volte uscirono ad assalire il nemico, due volte lo respinsero, assalitine, dalle mura; ma non ricevendo i soccorsi che avevano implorato e speravano da Venezia, dovettero scendere a patti. Gli austriaci entrarono nella città, e i soldati italiani si ritrassero a Osoppo, traendo seco tre cannoni. Grande sgomento ne venne a Venezia per questa invasione nel Friuli e la presa di Udine, onde sollecitamente invocarono e dal re Carlo Alberto e dal generale Durando, comandante le armi pontificie, pronto ed efficace soccorso.

Il generale Giovanni Durando, varcato il Po, dietro istruzioni ricevute dal Quartier Generale del re piemontese, era venuto a mettersi a campo in Ostiglia per concorrere a tenere in freno il presidio di Mantova,

e prender parte alle operazioni dell'esercito regio contro quella fortezza; ma alla sollecitazione di Venezia, Carlo Alberto ordinavagli di recarsi prontamente nel Friuli ad opporsi all'invasore. Durando arrivò a Treviso quando Nugent, rifatto sul Tagliamento il ponte stato distrutto dagli abitanti, già era a Conegliano colla avanguardia sulla Piave. Il Durando, con forze troppo esili per opporsi efficacemente al passaggio, mandò a sollecitare il generale Ferrari, comandante la seconda divisione dell'esercito romano, il quale trovavasi ancora di là dal Po, perchè si affrettasse a venire in suo soccorso. E obbedì il Ferrari, quantunque alle sue truppe mancassero e vestimenta e munizioni ed armi, ed egli ripetutamente e inutilmente ne facesse richiamo al ministro delle armi in Roma. Ai primi di maggio Ferrari aveva raggiunto Durando a Treviso; ma intanto Nugent, il 5 di quel mese, impadronivasi di Belluno e il domani di Feltre. Il giorno 8 un accanito combattimento ebbe luogo a Cornuda, in cui le truppe pontificie resistettero strenuamente; ma il giorno dopo, riassalite con più vigore, cedettero e si ritirarono a Montebelluno. Colà, mancando la disciplina ne' gregarii e la loro fiducia ne' capi, in questi l'autorità e il merito, quelle truppe si disordinarono affatto e furono dirette in gran confusione su Treviso, dove ammutinata, una brigata rifiutò di uscire a combattere. Nugent s'avanzava a Montebelluno; Durando era costretto ad abbandonare Bassano, e non potendo recarsi più a Treviso, riparò dietro il Brenta, dove avrebbe

potuto presentare una sicura resistenza al nemico. L'austriaco mosse su Treviso, da cui parte dei pontificii fuggirono ignominiosamente. Il Ferrari, lasciati in Treviso quattromila dei migliori soldati suoi che, uniti ai cittadini armati e risolutissimi a difendersi, stante la natura dei luoghi potevano vantaggiosamente resistere al Nugent, si ritirò a Mestre. L'austriaco assalì debolmente Treviso, respinto tre volte dai difensori in numerose sortite; ma Venezia e Treviso instavano presso il Durando, perchè venisse a soccorso di quest'ultima città, accusando la sua dimora sul Brenta come colpevole inerzia, poco meno che tradimento. Durando ebbe la debolezza di cedere; abbandonò le sue forti posizioni sul Brenta, s'avviò alla volta di Treviso, e l'austriaco, che sperava ed aspettava quella mossa, lasciata una mano di fanti e di cavalli innanzi a Treviso per mascherare il suo movimento, ratto, col grosso delle sue forze camminò al Brenta e si vantaggiò del passo sguernito dal Durando. Questi bene tornò indietro, ma era troppo tardi; e per miglior consiglio si ridusse a Vicenza, affinchè non cadesse in mano del nemico. L'esercito che veniva in soccorso del Radetzky, a cui, caduto malato il Nugent, ora comandava il maresciallo Thurn, tentata con poco vigore Vicenza il 20 maggio e ritiratosene alla valida resistenza incontratavi, il 22 maggio congiungevasi alle prime guardie degli imperiali di presidio in Verona, e là riceveva ordine imperiosissimo dal vecchio generale in capo di riassalire subito Vicenza, cui rimpro-

veravalo alacremente di non avere con ogni possa conquistata, e di impadronirsene ad ogni costo in due o tre giorni.

Le sorti delle armi italiane, anche nella Venezia, avrebbero potuto volgersi in bene, per l'arrivo sul contrastato campo dell'esercito napoletano, che doveva oramai essere concentrato e pronto all'azione sulla riva destra del Basso Po; e Durando in fatti mandò urgentemente messi al general Pepe a sollecitarne la venuta. Ma in Napoli intanto erano avvenuti tali fatti che toglievano all'Italia l'aiuto di quelle forze. Il 22 maggio, mentre Guglielmo Pepe, sollecitato e dai messaggi del Durando, e da lettere del Manin, e dalla parola stessa di re Carlo Alberto, apprestavasi, anche senza l'ordine del suo re, a passare il Po, gli venne comunicato un dispaccio del ministro della guerra di Napoli, il quale, in seguito ai gravi avvenimenti nella capitale del 15 maggio, gli imponeva di far retrocedere, senza il menomo ritardo, tutte le truppe poste sotto il suo comando e ritornarle il più sollecitamente possibile nel regno.

Ed ecco quali erano i gravissimi avvenimenti di Napoli.

Mentre che in Piemonte, dopo che il principe « con affetto di padre e con lealtà di re » ebbe concesso ai suoi popoli lo Statuto rappresentativo, e per la patria indipendenza, con tutto l'esercito fu sceso nei campi di guerra lombardi, il governo di Torino composto di uomini onesti e più o meno ma realmente liberali tutti

provvedeva alla più sollecita e schietta applicazione delle nuove istituzioni; mentre, avvenute le elezioni nel regno subalpino con tutta la maggiore libertà e colla massima astensione di ogni influsso governativo, l'apertura del primo Parlamento, inditta a Torino pel giorno 8 di maggio, avveniva col plauso e la concordia di governanti e governati, e il principe di Carignano, reggente, pronunziava, a nome del re, il discorso inaugurale, che salutava l'esercito combattente le battaglie della libertà, augurava il compiuto riscatto della terra italiana e invocava un comune accordo che legasse i popoli, cui la natura destinò a formare una sola nazione; in Napoli ben diversamente camminavano le cose. Il re, che a malincuore aveva accordata la Costituzione, che a malincuore aveva promesso l'invio di quarantamila uomini alla guerra di Lombardia, e ne aveva lasciato partire una prima parte, cercava ogni subdolo modo di non attuare il reggimento liberale, di non cimentare le proprie armi contro quelle dell'Austria. Invano il ministero del Troya insisteva per la sollecita spedizione delle truppe promesse, invano per l'attuazione delle nuove leggi; il re tentennava, si schermiva, sfuggiva ad ogni rimostranza, ad ogni proposta, ad ogni consiglio. Il partito liberale, che pure lo aveva applaudito primo largitore di libertà politica in Italia, tornava alla disistima di lui, ai sospetti e alle diffidenze; esso, a cui parevano poche ancora le concessioni avute e agognava ampliarle, presentiva che il re pensava a disdirle e non ne attendeva

che il momento opportuno; quindi già una reciproca, latente ostilità, che ogni giorno veniva aumentando e inasprendosi. I liberali erano spinti alle audacie, dallo sdegno per la mala fede di quel re, figlio di spergiuro e pronto ad essere spergiuro egli stesso, dalla persuasione della bontà della loro causa, dalla speranza di avere con sè la maggior parte del popolo, dall'incoraggiamento arrecato dalle notizie della Sicilia, che al governo borbonico non voleva più assolutamente piegarsi (1); e il re, da parte sua, con fiducia si preparava a ricorrere alla violenza, perchè sapeva non molto compatta la unione dei liberali e non affatto concordi i loro propositi, nessun autorevole e abile capo esserci di quel partito, perchè conosceva che, allontanati sotto il general Pepe quei pochi comandanti delle truppe in odore di liberali, erangli rimasti in Napoli i reggimenti più fidi e gli Svizzeri fidatissimi, che per lui sarebbe stata la classe infima, la quale nulla comprendeva di Costituzione e di libertà e non disamava il re famigliare astutamente e nelle maniere talvolta basso adulatore delle grossolanità plebee. Erano così venuti rammontandosi i sospetti, i rancori e le niquitose intenzioni, attalchè non occorreva più che una occasione, la quale facesse da scintilla ad accendere le polveri raccolte.

---

(1) Il Parlamento generale di Sicilia aveva decretato il decadimento dal trono di Ferdinando Borbone e della sua dinastia fin dal 13 aprile.

Al giorno 15 di maggio era stabilita l'apertura del Parlamento e i deputati erano accorsi in gran numero. Nel programma della solenne funzione, il ministero ponendo che i rappresentanti dovevano giurare al re e allo statuto, non faceva cenno della clausola espressa in un manifesto pubblicato il 3 aprile, che cioè fosse in potere della convocata assemblea il modificare e allargare la Costituzione. I deputati se ne insospettirono e, radunatisi in conferenza preparatoria, non senza tumultuosa e violenta discussione, respinsero la formola di semplice giuramento proposta dal governo e avviarono con questo pratiche non affatto conciliative per intendersi sopra una nuova formola che soddisfacesse e i deputati e il principe. La città tutta si commosse; nelle proposte del governo e nelle resistenze del re, i liberali videro i primi atti d'un colpo di Stato per soffocare di subito la Costituzione appena concessa e non ancora attuata; onde, infiammati com'erano gli spiriti, si stimò buon partito non attendere dal trono la repressione, ma prevenirla colla rivolta. Fin dal giorno prima della fissata adunanza delle Camere, sorsero in via Toledo alcune barricate; il ministero che era in buona fede, spaventato, fece ogni suo possibile e presso il re e presso i deputati a condurre la pace e l'accordo; ma il re, determinato ad ogni fiero proposito, non li voleva, e i deputati, deplorando il volgere delle cose, erano omai impotenti a frenare la sommossa. Il domani 15, mentre, dietro la consentita decisione che per allora

nessun giuramento sarebbe stato pronunziato, i rappresentanti si recavano alla solenne cerimonia, la lotta scoppiava vicino allo stesso palazzo reale. Questa lotta durò dalle undici del mattino fino a notte; e fu vinta dai soldati del re, che iniquamente abusarono della vittoria, compiendo gli atti più barbari, più feroci e più vili di cui una scatenata soldatesca possa bruttarsi in città nemica presa d'assalto.

La riazione cominciò subito e sfacciata. Bene fu pubblicato un regio manifesto in cui, accusando degli orribili fatti i liberali, si prometteva che tuttavia lo Statuto sarebbe conservato; ma gli atti senza indugio smentirono le false parole. La Guardia Nazionale venne sciolta, la città posta in istato d'assedio, imposta la consegna di tutte le armi con severe minaccie e durissime pene, congedata la Camera, dato sollecitamente mano agli arresti e ai processi; turbati i cittadini con violazioni del domicilio a perquisire; inondata la città di spie; tollerate, anzi promosse tutte le prepotenze della polizia. Il ministero era caduto in quel sangue; e a costituirne un nuovo fu dal re chiamato il Bozzelli, colui che abbiamo visto far parte del Comitato liberale per preparare l'insorgere del popolo a libertà, e poi compilare lo Statuto del 10 febbraio (1); ma in costui poco era rimasto pur troppo dell'antico rivoluzionario e dell'amante degli ordini liberi.

Francesco Paolo Bozzelli, nato in Manfredonia l'anno

---

(1) Vedi Libro III, capo I.

1786, e quindi allora in età già inoltrata, fu uomo di felicissimo ingegno, di forti studi, di ricca fantasia, di mirabile prontezza di mente, di facile ed elegante eloquio, di operosità non ordinaria, sventuratamente di non fermissimo carattere. Studiò da avvocato, ma la sua indole lo inclinava di più alle amene lettere, alle arti e alla poesia. Pubblicò versi degni di encomio, scrisse ammirabilmente di critica d'arte. Avendo partecipato alla rivoluzione dell'anno 1820, il re spergiuro, ritornatovi assoluto colle baionette austriache, lo tenne in prigione un anno e lo cacciò in esilio nel 1822. In terra straniera visse dignitoso e modesto, consecrato sempre l'animo e la mente al medesimo ideale politico di libertà e d'indipendenza della patria. Riapertegli per grazia le porte della terra natale l'anno 1837, egli non ritrattò nulla delle sue opinioni, non rinnegò nulla del suo passato, continuò ad adoperarsi pel trionfo delle medesime idee, e nel 1844 fu di nuovo imprigionato e trattenuto nel castello di Sant'Elmo; venne quindi accolta dall'universale con gran favore la sua nomina a quel ministero, che preparò e pubblicò poi la Costituzione del 10 febbraio. Ma sia che l'ambizione del potere, appena assaggiatolo, ne turbasse la coscienza, sia che il re, abilissimo nel tentare gli uomini, sapesse sedurlo, sia che l'età rendendolo più inclinato ai principii di governo ristretto, egli si sgomentasse delle agitazioni, dei tumulti, di qualche eccesso che accompagnavano le nuove libertà, accadde che già da qualche tempo si era venuto stac-

cando dagli antichi amici e consorti di parte liberale, e questi assalendolo con violenza e con acri accuse, sempre maggiore e più doloroso erasi fatto lo screzio, finchè ora il Bozzelli acconsentiva dare l'opera sua alla riazione, maledetto poco meno che per apostata e traditore. E forse egli illudevasi ancora e sull'animo del re, e sul proprio influsso nel governo, sperando poter conservare al paese, mediante il suo ministero, una Costituzione meno larga di quella voluta dai suoi antichi amici, ma pur sempre tale da guarentire in limiti convenienti, le più essenziali libertà cittadine; errore però cui non dovevano permettergli l'esperienza del passato, la conoscenza del re e il subito avviamento preso dalla politica ferdinandea, e che riesce difficile il perdonargli quando si vede ch'egli approvò le persecuzioni contro i più benemeriti propugnatori del liberalismo, e quel richiamo delle truppe dal teatro della guerra, che era una vera diserzione, un vero tradimento della causa nazionale. Della persona, così lo descrive un suo concittadino: « Era alto e ben complesso; ampia aveva la fronte, grosso il capo, gli occhi vivaci, ma uno un po' socchiuso, gli guastava lo scintillante sguardo. Era ardito ed eloquente assai come affettuoso e modesto ».

Ricevuto l'ordine di richiamo nel regno, Guglielmo Pepe, primamente pensò dimettersi dal comando e poi correre a Carlo Alberto, e offrirglisi; ma quindi ravvisatosi, tosto ritirò le dimissioni e determinato a non obbedire, fece ogni suo possibile per trascinar seco

al di là del Po le poche schiere che così lentamente erano pure alfine raccolte fra Ferrara e Bologna; ma esse resistettero ai comandi del generale che sapevano contrari al volere del re; si ammutinarono e presero la via del ritorno; un solo battaglione comandato dal maggiore Retucci — e il nome se ne scrive qui a sua lode — passò il fiume il giorno dodici di giugno per raggiungere il generale Pepe, il quale con parecchi battaglioni di volontari e napoletani e romagnoli già erasi recato sull'altra riva da due giorni. Ma questo per le armi italiane capitanate dal Durando era un soccorso troppo scarso e d'altronde giungeva tardo, perchè, assalito in Vicenza, il generale dei pontificii capitolava e cedeva le armi il giorno 11 di giugno.

CAPO SECONDO.

Elementi di discordia — Monarchici e repubblicani — Mazzini a Milano — Proposta di Carlo Alberto al Mazzini — Risposta di quest'ultimo — Prevalenza dei monarchici — Mali umori in Torino — Piacenza e le provincie venete di terraferma — La Lombardia chiamata ai suffragi — Tumulti in Milano — Nuovi fatti di guerra — Curtatone e Montanara — Battaglia di Goito — Resa di Peschiera — Annessione della Lombardia al Piemonte — Durando nel Veneto — Mossa dei piemontesi su Verona — Vicenza conquistata dagli austriaci — Palmanova — Le squadre nell'Adriatico — Piemontese — Napoletana — Veneta — Pochi effetti — Venezia determina unirsi al regno di Carlo Alberto — Trattative di pace — Assedio di Mantova — Giacinto Collegno — Teodoro Lechi — Ettore Perrone di S. Martino — La legione lombarda — Le forze dei combattenti — Giuseppe Garibaldi — Suo colloquio con Carlo Alberto — Fazione di Governolo — Il maresciallo Radetzky esce alle offese — Battaglie del 23, 24 e 25 luglio — Custoza — Ritirata — Mancanza di viveri — Confusione — A Goito — De Sonnaz a Volta — Domanda di tregua e condizioni gravissime volute dall'Austria — Ritirata oltre l'Oglio — oltre l'Adda — Parte dell'esercito va a Piacenza — Carlo Alberto delibera recarsi a difendere Milano — Mediazione inglese — Pretese di Radetzky — I piemontesi come ricevuti in Milano — L'esercito regio raccolto intorno alla città per le ultime prove.

Non nell'Italia meridionale soltanto, per isventura, fermentavano i mali umori politici e ferveva la discordia; anche nella media e superiore scemato era il mirabile accordo de' primi giorni, e nel Lombardo-Veneto sopratutto cominciavano ad essere concitatamente

divisi gli animi e inasprite le opinioni intorno alla quistione dell'ordinamento politico da darsi alla patria non ancora liberata. Nel rompere la guerra, Carlo Alberto aveva proclamato che egli co' suoi piemontesi veniva ad arrecare il soccorso disinteressato che il fratello porge al fratello; il Governo provvisorio di Lombardia aveva dichiarato che della forma politica da adottarsi, se ne sarebbe trattato poi a guerra finita. Ma questa astensione da così ponderoso tema, non era quasi possibile a mantenersi nel fatto. Era inevitabile che le varie parti preparassero il terreno per guadagnarsi il vantaggio presso il popolo, il giorno della lotta; i repubblicani spargendo scherni e sospetti sul re e sui regi, i monarchici affermando non esservi salvezza che nel gettarsi in braccio alla monarchia; ed era impossibile che un re arrischiasse il trono, la vita sua e dei figli, lasciando tranquillamente stabilirsi al suo fianco una repubblica, la quale avrebbe ben presto scalzato le fondamenta del suo potere. Giuseppe Mazzini erasi affrettato a Milano (1); e mentre egli ed i suoi accusavano i monarchici di ordire intrighi e di sobillare le plebi in vantaggio del proprio partito, non si rimanevano essi neppure, e con pubblicazioni di giornali ed opuscoli, e con propaganda per concioni, discorsi e lettere, di fomentare, crescere e rafforzare le idee repubblicane, distraendosi intanto dagli uni e dagli altri, colpevoli del pari, il pubblico

(1) Vedi la nota *A* in calce al capo presente.

pensiero e la pubblica attenzione da quello che avrebbe dovuto essere solo proposito di tutti: l'armarsi e il correre a combattere. Vuolsi che il re Carlo Alberto, per levarsene lo spinoso e pericoloso ostacolo, facesse proporre al Mazzini di favoreggiare l'unione della Lombardia col Piemonte, ed egli prometteva sarebbesi riformata la Costituzione del nuovo regno cogli ordini più larghi e popolareschi, che il tribuno avrebbe desiderato. Il Mazzini — a detta di lui medesimo — avrebbe risposto che il re pubblicamente con uno scritto si obbligasse a mantenere il patto; e richiesto qual sarebbe il tenore di questa dichiarazione, egli la dettò nei seguenti ampollosi termini: — « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo, o Italiani, il fremito che affatica le anime vostre; su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo di un *Re-Sacerdote* dell'epoca nuova, apostolo armato dell'*idea-popolo*, edificatore del tempio della Nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue; io vi chiamo a rovesciare le barriere che anche oggi vi tengono divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi, emancipati, intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincere con voi ».

Questo era in realtà il magnifico programma dell'unificazione italiana, cui dalla Provvidenza doveva essere chiamato a porre in atto il figlio di Carlo Alberto; ed è uno dei maggiori meriti del tribuno ge-

novese di averlo concepito ed espresso fin da quando era da tutti creduto e poco meno che deriso per utopia; ma lasciando anche in disparte il frasario non adatto a un re, e tanto meno a Carlo Alberto, poteva questi, mentre sollecitava aiuti alla guerra dai reggitori delle altre regioni italiane, dichiarare che quei reggitori medesimi avrebbe cacciati di seggio?

Prevalevano i monarchici; fin dagli ultimi giorni di aprile i bresciani, gente risoluta e amica delle pronte determinazioni e dei propositi pratici, dichiaravano con pubblico bando, di volere, senz'aspettare la convocazione dell'assemblea costituente, che si predicava doversi radunare a guerra finita, unirsi issofatto al regno piemontese, invitando le città sorelle della Lombardia e della Venezia ad imitarne l'esempio. Dalle altre parti d'Italia, per bocca dei principali e più autorevoli cittadini, venivano ai lombardi, e principalmente ai milanesi, esortazioni e sollecitazioni a compiere essi pure un tale atto; ed i genovesi medesimi, in onta alle gloriose loro tradizioni repubblicane, volevano affrettata l'annessione della Lombardia al regno, come argomento di vittoria sicura e di salvezza comune. Ma s'agitavano incontro e retrivi e coloro che anteponevano il vantaggio del municipio a quello della patria comune, e i repubblicani in una lega per impedire la formazione del regno. Nella stessa Torino, devota alle sorti della monarchia sabauda, si riuscì a suscitare gli egoistici umori municipali, e si insinuò che lo stesso amore dei genovesi agli ordini monarchici, non era

che sfogo dell'antico rancore di quella cittadinanza verso la torinese, e desiderio di veder presto esautorata la città del Piemonte della dignità di capitale per investirne Milano; la qual cosa, affermavano ai proprietari di case, agli industriali, ai commercianti, ai bottegai di ogni fatta, agli artieri, al popolino, sarebbe la compiuta rovina del paese e di tutti; onde susurri, guai, tumulti anche per le piazze, e pubbliche scontentezze, e disagi.

Il Governo provvisorio lombardo propendeva per la subita annessione. Venne a dare il tracollo alla bilancia il fatto di Piacenza, che il 10 di maggio dichiarava solennemente voler far parte fin da quel giorno del regno subalpino; e il 12 fu pubblicato il decreto, il quale chiamava le popolazioni delle provincie lombarde a dare il suffragio in favore o contro l'immediata loro dedizione al regno subalpino. Non pochi levarono clamore e tentarono mover tumulto contro questo decreto; ma è necessario il riconoscere che la maggior parte della cittadinanza lo accolse volonterosa, e non solo nella terra lombarda, ma eziandio in quelle oltre l'Adige, dove Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo intimavano al Governo di S. Marco: che se Venezia ripugnava e rifiutava congiungersi al regno piemontese, esse si sarebbero separate dalla repubblica, non concedendo che tre giorni di tempo per decidere la risposta. In Milano frattanto i nemici dell'annessione, mentre procedevasi alla raccolta dei suffragi, non cessavano di sobillare il popolo, accusando, fra le altre cose, i go-

vernanti di avere, nella dedizione profferta alla monarchia sabauda, trascurato di far guarentire al paese le desiderate preziose libertà. Invano i reggitori protestarono contro questa calunnia in un manifesto pubblicato il 29 di maggio; una turba raccogliticcia istigata dai mestatori cominciò a turbare le strade con grida d'imprecazione e di minaccia al Governo, e le guardie nazionali dovettero schierarsi in armi a restituire e tutelare l'ordine pubblico. Si aggiungeva ancora dai fautori di guai come la votazione, la quale si stava facendo, fosse macchiata di irregolarità, di prepotenze, di corruzione e di frodi a favore dei monarchici; e quando il giorno 29 di quel mese di maggio, il rendimento dei suffragi fu chiuso, gli agitatori, prevedendo quale ne sarebbe il risultamento, per tentare con un colpo di rendere inefficace il solenne atto compiuto, suscitarono una sommossa dei peggiori elementi della plebe, e questa scatenarono contro il palazzo ove risiedeva il Governo provvisorio. Mal difeso, il palazzo veniva invaso da una turba di cui il capo, un tribuno demagogo di bassa sfera, recavasi sul balcone a proclamare che il Governo era decaduto dall'ufficio; ma buona parte di cittadini dell'altra parte erano accorsi al tumulto; i curiosi, che in cotali rivolte sono pur sempre in numero stragrande, si ribellarono a quella prepotenza che si voleva imporre per sorpresa al paese, e un formidabile grido di indignazione della soverchiante maggioranza bastò a fugare il demagogo e i suoi seguaci. La guardie nazionali accorse ritornarono e

riassicurarono la quiete; e i monarchici ebbero di corto nuovo argomento e rincalzo di favore nell' annunzio dei considerevoli vantaggi ottenuti il giorno di poi (30) dalle armi regie nel campo.

Dopo il poco lieto esito del combattimento a Santa Lucia, i due eserciti nemici stettero osservandosi, senza più mosse di offesa, fino agli ultimi giorni del maggio. Tale inoperosità conveniva di molto all'austriaco, il quale frattanto riafforzava la disciplina nelle sue file, preparandole meglio all'esito delle lotte definitive, e aspettava di essere fatto più gagliardo dai soccorsi che verso di lui conducevano, il Welden pel Tirolo, il Nugent pel Friuli; non conveniva invece al piemontese, il quale anzi vedeva nei suoi soldati scemarsi ogni giorno più la disciplina e sfumare l'entusiasmo della prima ora, il quale, dopo l'abbandono di Napoli e stante l'inerte incapacità del Governo provvisorio lombardo a promuovere gli armamenti, non aveva più molto aiuto di nuove schiere da sperare, il quale, ora, sulla sponda sinistra del Mincio, trovavasi in mezzo a popolazioni campagnuole, che, o per paura degl'imperiali, cui credevano più potenti dei regi, o per ignoranza dei diritti e dell'amore di patria, o per gratitudine ad un Governo anche straniero, il quale, oppressore dei ricchi ma buon amministratore, aveva sempre favorito in qualche modo gli interessi delle plebi villereccie, erano più inclinate verso il nemico che verso di noi, e quello aiutavano di informazioni, di vettovaglie, di foraggi, di mezzi di trasporto,

e pei piemontesi non avevano che faccie arcigne, usci chiusi, stalle e cellai vuoti, stupide risposte ad ogni domanda e la più compiuta ignoranza di ogni cosa che ci potesse tornare a vantaggio. Ma questa fatale inoperosità delle armi nazionali era pure imposta dalla mancanza di opportuni disegni, dalla incertezza delle idee in chi reggeva la guerra. E intanto l'esercito regio imprendeva e continuava la oppugnazione di Peschiera, la quale, assalita colle artiglierie d'assedio al 15 di maggio, resistette, prima di arrendersi, una quindicina di giorni.

Fu il nemico che, verso la fine del mese, ebbe la iniziativa di nuova colluttazione.

Il giorno 28 veniva riferito al generale Bava che considerevoli forze del nemico erano mandate da Verona a Mantova, ond'egli argomentava essere intenzione del maresciallo austriaco assalire la nostra estrema destra, sboccare sulla riva lombarda del Mincio, cogliere alle spalle le nostre posizioni e con una battaglia fortunata in condizioni al suo scopo favorevoli, venire a liberare dall'assedio Peschiera. Il Bava ne rendeva sollecitamente avvisato il sottile corpo di truppe toscane che stava a campo tra Curtatone e Montanara, affinchè provvedesse a cautelarsi opportunamente, e più tardi, risaputo come il Radetzky medesimo e i principi austriaci avessero seguito la colonna in Mantova, conducendo seco un equipaggio di ponte, il Bava ripeteva gli avvisi al comandante toscano, invitandolo a porsi in grado d'impedire il passo

del fiume agli imperiali, e ove le forze nemiche soverchiassero, a ritirarsi sopra Gazzoldo e condursi quindi a poco a poco fin sotto Volta; e intanto datone avviso al re e presine gli ordini, procurava che sollecitamente venisse a raccogliersi sull'altipiano di Goito una considerevole forza di fanti, cavalli ed artiglierie.

I Toscani, forse imbaldanziti dall'avere pochi giorni prima respinte vittoriosamente parecchie deboli sortite della guarnigione di Mantova, non pensarono a ritirarsi; il De Laugier comandante di quelle truppe dispose le sue poche forze come credette meglio, parte a Curtatone e alle Grazie, parte a Montanara, una piccola riserva a Castellucchio, Rivalta e Sacca, e impavidi si attese l'assalto, il quale avvenne il 29 alle dieci del mattino, con tre colonne che erano nel complesso in numero tre volte maggiore di quello di tutte le schiere toscane. Eppure queste resistettero strenuamente; due volte ributtarono a Curtatone l'impeto delle squadre del Benedek, audacissimo condottiero, e non cedettero, se non quando, presi di fianco, furono poco meno che accerchiati dai soverchianti nemici; due volte pure a Montanara il toscano Giovanetti respingeva il Clam, e non cedeva che quando in aiuto dell'assalitore, sopraggiungeva la schiera già vittoriosa del Benedek; e fu allora soltanto, dopo più di sei ore di accanito combattimento, che i residui di quelle valorosissime milizie si ritrassero sopra Goito, avendo lasciato fra morti, feriti e prigioni, quasi la metà della loro gente. Ammirabili

furono sopratutto gli studenti e i professori dell'Università di Pisa, che formavano un battaglione di volontari, e che tutti rimasero o morti o feriti o prigioni, non volendo essi mai volgere le spalle al nemico (1).

Riuscita a bene questa prima parte del suo disegno, il maresciallo austriaco procedette alla seconda che era il rompere l'esercito piemontese, tagliarlo dalla sua base e d'un colpo liberar Peschiera, e obbligare il re a chieder patti e forse anche a cedere le armi. Nei giorni precedenti e in quello stesso giorno, egli aveva tentato sviare l'attenzione dei nostri e tastarne le forze con piccole scaramuccie a Dossobuono, a Calmasino, a Bardolino, nelle quali i suoi avevano sempre la peggio; e il 30 maggio, con circa trentamila uomini, mosse contro le truppe del re. Per cura del Bava, sulla pianura al disopra di Goito erano raccolti dai 18 ai 19 mila combattenti; e questi, fin dalle otto ore del mattino schierati in ordinanza di battaglia, attendevano di piè fermo il sapraggiungere del nemico. Si era già nelle ore pomeridiane e nessun cenno ancora dell'avvicinarsi degli austriaci; mal serviti di esploratori, non trovando nei contadini nessuno disposto ad informarli, i piemontesi mandarono a due riprese ufficiali e cavalieri a speculare il terreno, e

(1) Vi cadde gravemente ferito il Montanelli, il quale, trafitto da palla, gridava al suo vicino con un eroico sorriso: « Lo vedi che sono colpito al petto! »

tutti ad ogni volta se ne tornavano, affermando che nulla annunziava l'avvicinarsi del nemico; onde il Bava, persuaso che per l'ora già inoltrata, quel dì gli imperiali non avrebbero impegnata la battaglia, diede ordine a parte delle schiere di ritornarsene a Volta, alle altre di accamparsi e farsi cuocere il rancio, mentre egli stesso s'avviava verso Valeggio col re, che fin dalla mattina era accorso anch'egli per assistere al fatto d'armi. Ma ecco che a un tratto, il nemico inaspettato giunge addosso alla prima linea dei nostri, che, messo in fasci le armi, era occupata a prepararsi il pasto, e le trae contro colle artiglierie. I piemontesi sono costretti a retrocedere in disordine, e innanzi si spinge l'animoso Benedek comandante di quegli assalitori. Erano le tre e mezzo del pomeriggio. Per fortuna i battaglioni mandati indietro dal Bava si erano appena avviati, e si trovavano in ordine per accorrere solleciti alla riscossa. Il re medesimo, già per la strada di Volta, udiva il fragor del cannone e tornava di galoppo sui suoi passi. La nostra sinistra, sulla riva del Mincio, si era trovata pronta, e non solo aveva resistito all'assalto, ma aveva inseguite e respinte le schiere assalitrici; alla destra vi fu un momento in cui le armi regie balenarono. Alcuni battaglioni si ritrassero in disordine dalla pugna, e si fu allora che il duca di Savoia, fermatili colla sua presenza e colla voce, riordinatili e rianimatili con forti parole, si pose alla loro testa e caricò tanto impetuosamente il nemico che lo volse in rotta. Egli

aveva detto quel mattino medesimo a un suo aiutante di campo: « Pagherei non so che cosa per ricevere oggi una bella ferita. Come mi invidierebbe mio fratello! » E il suo voto fu esaudito, perchè in quella carica ebbe il fianco leggermente lacerato da un colpo di fuoco. E una lieve ferita ebbe pure lo stesso re, mentre, secondo il solito, sempre freddo ed impassibile, s'avanzava di troppo sotto il tiro del nemico. Scendeva la notte, quando gli austriaci, respinti su tutta la linea, e incalzati a lor volta, convertivano la ritirata in fuga. Il Bava, calcolando l'inferiorità di numero de' nostri e le difficoltà del terreno che rendevano disagiato l'inseguimento e potevano esporre i persecutori a disastrosi ritorni offensivi, credette miglior consiglio arrestare la marcia degli inseguenti, e venne al re ad annunziargli l'ottenuta vittoria. E in quel momento appunto giungeva da Valeggio un messo speciale a recare la notizia che quel giorno medesimo Peschiera aveva aperte le porte alle armi italiane.

Ma l'esercito piemontese non trasse da questa vittoria tutto il profitto che si sarebbe potuto e dovuto. Un inseguimento rapido e ardito di quelle schiere sgominate, sarebbe forse riuscito a sterminarle del tutto, e siccome quello era il fiore delle armi imperiali, il nemico sarebbe caduto in una condizione d'inferiorità da rendere sicuro e sollecito agli Italiani il trionfo finale. Il maresciallo austriaco, temendo un simile inseguimento, fece afforzare con barricate, mu-

nire di ridotti e fossi i villaggi, preparare con feritoie le case, affine di sostenere l'urto nemico e di rassicurare dietro tali ripari l'animo invilito de' suoi. Ma i piemontesi per quattro giorni non si mossero. Una pioggia violenta, caduta per tutta la notte e il giorno seguente, aveva così rammollito il terreno, che disagiato era muovere e far manovrare i cavalli e le artiglierie; l'acqua degli innumerevoli fossi che irrigano quel terreno, straripata, aveva chiazzata la pianura di paludi e stagni. Il Bava, e il re con esso, giudicò che aveva troppo scarse forze per avventurarsi a un'audace marcia contro il nemico, in tali condizioni, che sarebbe un perdere gli effetti della ottenuta vittoria, se alle armi italiane avvenisse un disastro anche parziale, e che un successo degli austriaci di qualche importanza avrebbe isolato tutto l'esercito piemontese dalla Lombardia e dal Piemonte, tagliategli le strade per fornirsi di viveri, aperto alle incursioni nemiche il milanese, entro cui appunto il Radetzky, sperando in una vittoria a Goito, già avea disposto di cacciarsi sollecito ed impetuoso.

Il 4 di giugno finalmente, essendo arrivati al campo regio fin dal giorno precedente i rinforzi che il Bava aveva desiderato e il re acconsentito, serenatosi il cielo, e rassodatosi un po' meglio il terreno, fu spinta innanzi tutta la linea dell'esercito piemontese là raccolto e si mosse risolutamente all'assalto; ma l'austriaco, sempre bene informato d'ogni mossa degli Italiani, non istimò prudente aspettarne il cozzo, e sollecito

cesse il campo, ritirandosi in Mantova, dopo aver saccheggiato tutti i villaggi e fattorie del territorio percorso. I nostri meravigliarono vedendo le opere di difesa fatte dagli imperiali, tali e tante, che pareva impossibile avesse bastato quel tempo, e dietro le quali pure non avevano osato aspettare l'assalto. Il Radetzky, lasciato buon presidio in Mantova, per la via di Legnago riconduceva a Verona le sue colonne d'operazione; e i piemontesi, per l'anticipazione del tempo a favore degli austriaci, giudicarono impossibile il portarsi ad assalirlo di fianco nella sua marcia. Carlo Alberto determinava intanto di apprestarsi con forze alquanto considerevoli ad operazioni su Mantova, e faceva rioccupare le posizioni già tenute dai toscani, mentr'egli riducevasi al suo Quartier Generale in Valeggio, sempre a cavaliere del Mincio, incerto del da farsi, aspettando dall'occasione, dalla Provvidenza, consigli ed ispirazioni a risoluti e decisivi propositi.

Il giorno 8 di giugno, terminato lo scrutinio dei suffragi in Lombardia, si annoverarono cinquecento sessant'un mila e due per l'immediata unione di quella terra al regno subalpino e solamente seicentottantuno per la dilazione a guerra finita; e il Governo provvisorio s'affrettava a pubblicare il gran fatto compiuto e a proclamare la decretata annessione, e il presidente Gabrio Casati, con due dei componenti il Governo, si recarono al campo a presentare in udienza solenne al re, l'atto d'unione. Il re lo accettava, riprometteva voler salve ed anzi ampliate le guarentigie costitu-

zionali e le libertà civili e politiche nel nuovo regno; rallegravasi dell'annunzio che una divisione di milizie lombarde fosse oramai allestita e pronta a scendere in campo, e riaffermava il suo proposito di combattere e non dar tregua al nemico, finchè tutto libero non fosse il sacro suolo della patria.

Il vecchio maresciallo austriaco, più operoso, risoluto e immaginoso dei generali italiani, aveva intanto formato un altro disegno e s'apparecchiava con sollecita risolutezza a metterlo in esecuzione. Egli pensò anzitutto, con una fazione che gli riuscisse a seconda, rialzare l'animo delle sue truppe depresso dalla sconfitta di Goito, e avvisò che questo scopo gli verrebbe facilmente ottenuto, assalendo le schiere comandate dal Durando nel Veneto, composte pel maggior numero di volontari poco istrutti, di soldati malvogliosi, indisciplinati tutti, male ubbidienti ai comandi, e mal comandati dal più degli ufficiali nuovi affatto all'arte militare; e inoltre gli giovava togliersi l'inquietudine di quegli armati alle spalle, quando avesse da fronteggiare l'esercito piemontese, senza che una sanguinosa disfatta del corpo comandato dal Durando, avrebbe tolto l'animo nella Venezia agli altri manipoli d'armati, ai cittadini e terrazzani. Di più il possesso di Vicenza era da lui ritenuto di molta importanza, e severamente aveva egli rimproverato il Welden dell'averla tentata soltanto debolmente e poi abbandonata. L'aveva anzi rimandato con nuove forze ad assalirla, intimandogli d'impadronirsene in due o tre

giorni, ma il Welden neanche in questa seconda volta era riuscito, e dopo due assalti infruttuosi aveva dovuto rinunciarvi e ridursi di nuovo a Verona.

Carlo Alberto si dava molto pensiero delle cose della Venezia e delle condizioni del Durando. Era stata sua intenzione e dello Stato Maggiore piemontese, dal corpo d'esercito pontificio fare afforzare la estrema destra dell'estesa loro linea, raccogliendolo presso Mantova e sul basso Po, affine di poter più sicuramente operare coll'ala sinistra verso l'Adige, e per ciò avevano dato al Durando l'ordine d'appostarsi primamente ad Ostiglia; ma quindi, cedendo alle sollecitazioni del Governo veneto e delle città di là dell'Adige, avevano acconsentito che le armi de' romani andassero ad affrontare il Nugent invasore del Friuli, e nella speranza che potessero ricacciarlo, e coll'intenzione che a prendere il posto di Durando non tardasse a venire il generale Pepe coi napoletani che stavano raccogliendosi a Bologna e Ferrara. Ma il Durando non aveva potuto impedire il passo del corpo di Nugent e la sua congiunzione con le schiere del maresciallo; e l'esercito napoletano era sfumato nelle mani del Pepe; d'altronde le forze del generale pontificio erano troppo deboli e avevano mostrato insufficiente resistenza ne' combattimenti, per isperare che la loro presenza nella regione veneta, potesse recare quell'utile che un buon nerbo di combattenti avrebbe certo procurato alla condotta della guerra; e invece quelle schiere riunite alle piemontesi, che disgraziata-

mente si erano scemate, e si venivano ogni dì assottigliando per le morti, le ferite e le malattie, sarebbero diventate più sicure e più giovevoli; onde, tornato al primo proposito, il Comando generale piemontese mandò a sollecitare il Durando di venirsi a congiungere coll'esercito regio. Il generale romano se ne schermì ostinatamente; disse che aveva forze bastevoli per una campagna efficace nella Venezia, per mettere in timore le schiere raccolte in Verona, per concorrere all'uopo ad un assalto su Verona medesima fatto dai piemontesi dall'altra parte, e consentì appena a comunicare e concertare in parte le sue mosse con lo Stato Maggiore del re.

L'8 di giugno si seppe al campo di Carlo Alberto, che il maresciallo austriaco con forze imponenti, uscito di Verona, erasi mosso verso i pontificii, minacciando insieme Vicenza e Padova. Inquieto, il re mandò sollecitamente messi al Durando per averne ragguagli da poter determinare nettamente il da farsi; e il giorno seguente un aiutante di campo del generale pontificio veniva al Quartier Generale piemontese a riferire imminente un assalto a Vicenza, ma sicura la resistenza della città almeno per sei o sette giorni, e di questo dava malleveria il Durando medesimo, per aver egli raccolto colà tutte le sue forze in numero sufficiente, e ben disposte al combattere, e per essere i cittadini medesimi armati e risoluti alla più strenua difesa. Carlo Alberto, fatto sicuro così di giungere in tempo al soccorso, non indugiò ad ordinare un gran movimento

offensivo verso Verona, che, preparato il giorno 12, doveva eseguirsi alla mattina per tempo del 13.

Frattanto il giorno 10 e il seguente, con felice successo si era combattuto alla sinistra della linea piemontese. Gli austriaci minacciavano il nostro fianco, avendo occupato con forze non poche le forti e rinomate posizioni di Rivoli, cui avevano ancora afforzate con trinceramenti. Il generale De Sonnaz ebbe l'ordine di assalire e conquistare quelle alture; la qual cosa in breve e con poco sacrificio di sangue venne fatta, e il giorno dopo i piemontesi, inseguendo il nemico, lo scacciavano ancora dal luogo di Dolce, dove pareva fermatosi coll'intenzione di far testa.

Ma, secondo il solito, la marcia su Verona, che doveva farsi per tempissimo il giorno 13, fu ritardata per parecchie piccole cause: per aver voluto attendere in Villafranca il re, che non vi giunse prima delle nove ore, per aver voluto che il re passasse in rivista le divisioni, per essersi troppo agglomerati nel paese e quindi lento l'uscirne dei battaglioni, delle artiglierie e dei carriaggi. Non si giunse alle posizioni designate che a notte, e frattanto si ricevette il fatale annunzio che Vicenza nella notte dal 10 all'11 aveva capitolato, e al mezzodì di quest'ultimo giorno, ne avevano preso possesso gli austriaci.

Il Durando aveva accresciute le difese della città con opere di terra sulle alture che la circondano, con rivellini innanzi alle porte, con barricate nelle vie esterne ed interne, con due bastioni nella parte della

città nuova meno munita, con adattare parecchie case a ridotti. Aveva sotto ai suoi ordini, a difendere la piazza, 15,000 combattenti, di cui 5000 di milizia regolare, gli altri animosi e animatissimi; e due batterie d'artiglieria da campo, 22 cannoni da fortezza. Era dunque più che ammessibile l'affermazione del messo pontificio al Quartiere del re, che la resistenza potesse durare intorno a sei giorni (1). Ma alle speranze e alle promesse non corrisposero i fatti. Il maresciallo Radetzky, giunto innanzi a Vicenza la sera del 9, faceva il domattina di buon'ora assalire furiosamente la città da ogni parte; gl'italiani venivano man mano scacciati dalle posizioni che occupavano al di fuori e rinchiusi nelle mura. Giunta la notte, gli austriaci, padroni del monte Berico che sopraggiudica l'abitato, cominciarono a tempestare coi cannoni le case, e avrebbero il domani potuto distruggere la città intera, se il Durando, per evitare tanta iattura, non avesse pattuita la resa della terra. I pontificii uscirono coll' onore delle armi, promettendo di non combattere più contro l'Austria per lo spazio di tre mesi, onde quelle armi diventarono inutili agli italiani.

(1) Il messo venuto a Carlo Alberto a nome del Durando era il capitano Canella; e il generale pontificio in un opuscolo stampato a sua difesa in Torino col titolo: *Schiarimenti su la condotta*, ecc., nega averlo egli spedito (e allora da chi fu mandato?) e dice che, affermando Vicenza poter resistere cinque o sei giorni, il Canella non faceva che esprimere un suo proprio avviso.

L'austriaco promise salva e rispettata la vita e la roba de' cittadini; ma poi non mantenne il patto, perchè molti abitanti furono manomessi e parecchie case saccheggiate. Il Radetzky, lasciato a Vicenza un buon nerbo de' suoi, coll'altro esercito, il giorno dopo, sollecito se ne tornava in Verona.

La notizia di questo disastro giunse ai piemontesi quando erano a mezzo del movimento offensivo su Verona; e venne insieme a loro conoscenza che Radetzky già era rientrato nella fortezza colla maggior parte delle truppe impiegate in quell'impresa. L'opportunità della mossa era ita; ma era giunto allora a Carlo Alberto un abitante veronese, il quale affermava e giurava che seicento cittadini, armatisi e risoluti alle ultime prove, al primo presentarsi alle viste delle squadre piemontesi avrebbero mandato il grido della rivolta e si sarebbero gettati sugli austriaci, e il re decise di tentare l'avventura, combinando col Bava un assalto vigoroso per la mattina del domani 14. Ma nella notte il cittadino veronese venne in tutta fretta dal generale Bava a dire come gli fosse stato impossibile avvisare e far prepararsi al cimento i congiurati della città, perchè era stato inteso con loro che cotale avviso egli lo darebbe mercè certi fuochi accesi e razzi lanciati da Villafranca, e il colonnello che comandava il presidio piemontese in quest'ultima città, per quanto egli dicesse e pregasse, non aveva voluto a niun conto permettergli di dare quei segnali convenuti. In questa condizione di cose e il re ed i

generali pensarono miglior consiglio rinunziare alla impresa e la mattina vegnente i corpi dell'esercito piemontese furono ritornati alle precedenti loro stanze.

Altri lieti successi avevano pur troppo di que' giorni le armi imperiali. Il Welden, ricacciati e quasi distrutti i volontari primamente spediti nel Tirolo, era disceso verso il Piave e colà aveva raccolto nuovo non piccolo esercito di riscossa, per compiere l'opera della sottomissione delle terre venete. Verso la fine di maggio, dopo non lieve e valoroso contrasto degli abitanti, gli austriaci riconquistarono il Cadore e si aprirono i passi da Bassano a Trento e da Roveredo a Schio. Il 13 del mese Treviso cadeva in balìa del Welden; e se i piemontesi il 15 avevano il vantaggio alla Corona respingendo una forte colonna che tentava impadronirsi di quella importante posizione, il giorno 24 si aveva dagli italiani una grave iattura nella perdita di Palmanova, che il generale Zucchi, mosso dalle paure degli abitanti, fatto forse meno vigoroso e risoluto dall'età, dava in mano degli austriaci prima che una vera necessità lo costringesse. Gli imperiali che con la ricuperazione delle provincie di terraferma avevano tolto a Venezia la parte più ricca delle sue rendite, con la presa di Palmanova le toglievano il più valido propugnacolo di guerra dell'alta sua laguna, e ne stringevano vieppiù l'assedio.

Efficace aiuto avrebbero potuto dare alla minacciata città, e valido concorso arrecare alla guerra, le squadre armate sul mare Adriatico dei due regni del

Piemonte e di Napoli; ma volle fatalità che anche da questo lato non rispondessero i fatti alle giuste aspettative e alle più legittime speranze. Nella marineria del Piemonte era successo presso a poco quello che nell'esercito di terra, cioè che colle migliori intenzioni di afforzarla, rifornirla il meglio possibile e metterla in grado di sostenere il paragone di qualunque altra, per mancanza di capacità in chi doveva provvedervi, gli effetti erano riusciti assai al di sotto del dovuto. Quando, rotta la guerra coll'Austria, il Governo di Torino volle mandare la squadra nelle acque di Venezia, nulla si trovò pronto, e malgrado dal Ministero si facesse le più vive premure, l'ammiraglio Giuseppe Albini che era stato posto al comando, non potè mettere alla vela che alla fine d'aprile, più di un mese dopo che Venezia s'era rivendicata in libertà; e non ebbe a' suoi ordini che tre fregate, un brigantino e una goletta, dovendo ancora lasciare indietro nella darsena di Genova, per mancanza d'approvvigionamenti, un'altra fregata, una corvetta, un brigantino e due piroscafi, dei quali bastimenti alcuni non raggiunsero la squadra che poco oltre mezzo maggio, e gli altri non prima della fine di luglio. Dei bastimenti comandati dall'Albini, due soli erano a vapore; nelle artiglierie e nel loro maneggio, non si aveva saputo adottare tutti quei miglioramenti che già erano introdotti nelle navi da guerra delle altre nazioni; gli ufficiali scarsi di numero, valorosissimi personalmente, non avevano sufficiente istruzione di tattica navale

così necessaria ai legni da guerra che navigano in isquadra (1).

La squadra piemontese era stata preceduta nell'Adriatico da quella napolitana, comandata dall'ammiraglio De Cosa. Il re Ferdinando, nello stesso tempo che prometteva l'invio alla guerra nazionale di 40 mila uomini dell'esercito di terra, faceva veleggiare verso le acque di Venezia due fregate a vela e cinque a vapore della sua bene allestita e valida flotta. Ma se gli ordini apparenti dati al De Cosa erano di una azione risoluta ed efficace, il re segretamente avevalo ammonito a non avventurarsi, a procedere a rilento e senza zelo, onde l'ammiraglio, che in realtà era uomo di provato valore e di molta dottrina marinaresca, ma di carattere già per se stesso incerto ed irrisoluto, messo così fra due, aveva pensato non poter far di meglio che starsene in sulle àncore ad Ancona e aspettare gli avvenimenti. Il Governo provvisorio di Venezia mandava pressanti sollecitazioni, perchè le navi napoletane s'avanzassero nella laguna; ma il De Cosa trovava sempre qualche pretesto, principale quello della mancanza di carbone. Finalmente, oltre la metà d'aprile, la squadra austriaca, che i veneziani avevano avuto la follia di lasciar ritirarsi salva a Trieste, mentre facilmente avrebbero potuto impadronirsene, quando avevano conquistato la città e l'arsenale; la

(1) *Storia della marina militare del cessato regno di Sardegna*, di A. MICHELINI, Torino, Botta 1869, pag. 119.

squadra austriaca, dico, era venuta a chiudere il mare innanzi a Venezia, cosicchè alla città già cominciavano a mancare i viveri. Allora l'ammiraglio napoletano fu più vivamente sollecitato a venire in soccorso, e questa volta egli non ebbe più il tristo coraggio di rifiutarvisi. Veleggiò verso Venezia, e, alla vista delle sue fregate, i legni austriaci si allontanarono, lasciando il passo ai napoletani ricevuti come liberatori, ed a parecchi bastimenti mercantili carichi di vettovaglie. Alla squadra del De Cosa si congiunse poscia quella piemontese dell'Albini, e con questi ammiragli fu terzo comandante il veneziano Bua, espertissimo uomo di mare quanto ardente patriota, il quale era riuscito ad armare tre corvette e due brigantini. Queste forze navali riunite si recarono innanzi a Trieste, non solamente a chiuderne il porto e sfidare quelle austriache là ricoverate, ma col proposito di bombardare la città; quando però già erano per cominciare il fuoco, venne consegnata ai tre ammiragli una protesta di quasi tutti i consoli in quella città residenti, i quali, affermando Trieste appartenere alla Confederazione germanica e quindi aversi da considerare come neutrale, dichiaravano che avrebbero considerato qualunque guerresca violenza usata contro la città, come una provocazione di guerra alle rispettive potenze di cui erano i rappresentanti. I tre ammiragli, strettisi a consiglio, quantunque avrebbero potuto rispondere che mal potevasi dire neutrale quel porto in cui s'era ritirata a riparo, e dal quale era uscita e poteva uscire

quandochessia alle offese la flotta d'uno dei belligeranti, pure stimarono più conveniente non suscitare un simile vespaio, e decisero limitarsi a tener chiuso il mare, sì che impedita ne fosse ogni uscita e ogni entrata in quel porto. Una sola volta la squadra austriaca venne fuori a tentare il passo; e gli ammiragli del Piemonte e di Venezia avrebbero voluto, com'era di dovere, correrle addosso e ottenerne la distruzione o la presa, la sconfitta a ogni modo; ma il napoletano esitò, tentennò, andò tanto a rilento nel disporsi alla pugna, che, gli altri due mancando di legni a vapore per agire risolutamente da soli, passò il giorno, e le navi austriache poterono ridursi in salvo di nuovo. Poco tempo dopo, compiutisi gli atroci fatti di Napoli del 15 maggio, al De Cosa venne ordine dal suo re di tornarsene senza indugio nelle acque partenopee, e il De Cosa, poco inclinato alle idee nazionali, poco voglioso di quella guerra, s'affrettò ad ubbidire. L'armata italiana, allora, ridotta alle sole forze veneziane e piemontesi, se ne fece ritorno a Venezia, senza aver potuto in nessun modo giovare alla causa della patria (1).

---

(1) Non mancarono atti di valore a dimostrare come, all'occasione, i marinai italiani sarebbero stati degni compagni dei soldati di terra. Il Michelini (op. cit.) narra il seguente: « Mentre si bloccava Trieste, un trabaccolo veneto carico di provianda, spinto da un gagliardo scirocco, fu costretto a ricoverarsi nel porto di Pirano, dove fu catturato dagli Austriaci. L'ammiraglio Albini ordinava al marchese Orazio Di Negro, comandante il vapore *Tripoli*, che, presi con sè un brigantino della flottiglia veneta

Nella città di Venezia frattanto fervevano, come già in Milano, gli umori discordi per l'ordinamento politico da darsi alle terre italiane, quando liberate affatto dallo straniero. Le provincie di terraferma, dichiaratesi, come abbiam visto, pel partito monarchico, avevano espressa coi loro suffragi la volontà di subita unione al regno subalpino e avevano anzi intimato a Venezia di pronunziarsi in proposito nello spazio di tre giorni, colla minaccia di separarsi affatto da lei, quando il voto della medesima non fosse consentaneo al loro. Il Governo provvisorio aveva respinto come offensivo della dignità sua e dei cittadini quel termine

---

con parecchie lancie bene armate, si recasse in quel porto e colla persuasione o colla forza, assolutamente il legno predato ricuperasse. Il Di Negro, preso a rimorchio il brigantino veneto *Crociato,* seguito dalle lancie accostavasi al porto, dove soffermatosi, spediva a terra un parlamentario per chiedere la consegna del trabaccolo, minacciando, se rifiutata, l'uso della forza. Risposero gli austriaci essere disposti a soddisfarlo; e quindi il comandante del *Tripoli* entrava nel porto per recarsi a prendere il trabaccolo; quando a un tratto, con insigne perfidia, mentre volgeva il fianco alle batterie nemiche, il bastimento italiano fu con molta furia cannoneggiato. Non si sgomentò il capitano genovese, ma rispose al fuoco nemico con indicibile ardore. Volle il caso che una palla austriaca tagliasse la gomena di rimorchio che il *Crociato* legava al *Tripoli,* per cui quel bastimento non potè prender parte all'azione, la quale pertanto fu sostenuta dal solo *Tripoli* e dalle lancie armate. Dopo circa tre ore di un combattimento micidiale, malgrado rilevanti avarie toccate nello scafo e nell'alberatura del *Tripoli,* riusciva all'intrepido Di Negro d'impadronirsi del legno contrastato, il quale gloriosamente traeva fuori dal porto di Pirano alla vista delle squadre alleate, le quali applaudirono ad un atto di così insigne valore ».

perentorio, ma aveva stabilita, dopo un sufficiente periodo per la preparazione e per le elezioni, l'adunanza in assemblea dei rappresentanti delle varie città a discutere e risolvere l'importante problema. Il giorno posto fu quello del 3 luglio, quando già da una settimana il Parlamento piemontese, con immenso plauso del popolo, aveva sancite le leggi consecratrici dell'unione al regno della Lombardia, dei ducati di Parma e di Modena, e delle provincie di Padova, Vicenza e Treviso. Anche in Venezia avevano dato maggior favore alla parte monarchica, e l'esempio delle or dette regioni, e il vedere come facilmente dalle armi austriache fossero superate e messe fuor di combattimento le schiere popolarmente raccolte, mentre quelle regie non solo contrastavano con valore all'agguerrito esercito imperiale, ma poteva pur dirsi che fino a quel giorno avevano vinto sempre, e infine anche la poca fiducia che ispiravano alcuni agitatori e mestatori che andavano dei primi, per ostentato ardore patriotico, fra i sedicenti repubblicani. Il giorno seguente, 4 luglio, ebbe luogo la discussione solenne. Primo parlò il Manin, facendo una breve storia di quanto era avvenuto alla città e provincie della Venezia dal giorno della vittoriosa rivoluzione fino a quello, perchè i deputati avessero presenti le esatte condizioni delle cose; quindi la lotta fra le due parti fu sostenuta da due oratori: il Tommaseo per i repubblicani, il Paleocapa pei monarchici. Ma col suo contegno verso i due campioni, l'assemblea diede subito indizio degli umori e

dell'opinione della maggioranza; chè le parole del Tommaseo furono ascoltate con impazienza e con mormorii di una disapprovazione, appena contenuta dal rispetto che si meritava un tant'uomo e che tutti gli accordavano, mentre il discorso del Paleocapa venne accompagnato dal principio alla fine con segni di adesione e coronato poi di entusiastici applausi. Venutosi ai voti, centoventisette deputati risposero Venezia dover darsi senza indugio a re Carlo Alberto, agli stessi patti posti dalla Lombardia; sei soli dissentirono. Il giorno dopo venne costituito un nuovo Governo a cui fu eletto presidente l'avvocato Castelli, e a cui negò di partecipare come ministro il Manin. Il giorno otto di luglio due deputazioni partirono da Venezia, l'una pel campo di re Carlo Alberto a notificargli l'atto della decretata unione, l'altra per Torino a trattare coi ministri del re i modi della fusione; di quest'ultima principale il Paleocapa, il quale da quel giorno più non abbandonava la capitale piemontese.

I delegati al campo del re riferirono poi come questi li accogliesse con infinita cortesia (ed era tale d'altronde con tutti l'abitudine del principe sabaudo), ma politicamente mostrasse una certa riserva nell'accettare quella dedizione, che i suoi fautori ed agenti avevano pur con tanto ardore caldeggiata e promossa. La ragione di questo contegno di Carlo Alberto stava in certe trattative diplomatiche le quali, in quel torno di tempo, con intromissione dell'Inghilterra si erano avviate fra l'Austria e l'Italia. Il Governo di Vienna,

turbato da gravissimi imbarazzi finanziari e politici, fin dal principio di maggio erasi mostrato disposto a finire la guerra nella penisola, anche colla rinunzia della parte più ricca de' suoi possedimenti in essa, cioè della Lombardia. Un disegno redatto dal barone Hummelauer, inviato speciale d'Austria a Londra, proponeva: « la Lombardia cessasse di appartenere all'Austria, libera di rimanere indipendente o di unirsi ad altro Stato italiano; in corrispettivo si addossasse una parte del debito pubblico; la Venezia rimanesse sotto la sovranità imperiale, rappresentata da un vicerè di stanza a Venezia, ma con amministrazione separata e nazionale, esercito nazionale, assumendosi anch'essa una parte del debito; pei ducati di Parma e di Modena il medesimo che per la Lombardia, dovendo essi però dare convenienti indennità agli spodestati duchi ». L'Inghilterra, che poco volentieri vedeva la possibilità della formazione d'un regno solo di tutta l'Italia superiore sotto lo scettro di Casa Savoia, avvenimento allora dai politici inglesi creduto di qualche pericolo o danno agli interessi della loro isola, colse il destro per proporre la sua mediazione e fece presente al re piemontese come le condizioni sue e delle cose in Italia gli consigliassero a non respingere le offerte dell'impero. Carlo Alberto esitò; ma poi, considerando come lo stesso rifiuto scontentasse la Gran Bretagna, sola potenza che pur mostrasse qualche interessamento per la nostra causa; come Francia repubblicana ci fosse decisa nemica, e il Lamartine avesse proclamato

alla tribuna convenire di più alla repubblica propendere pei tedeschi che per gli italiani, e il Bastide ministro degli affari esteri, affermato che mai finchè egli durasse al potere, il re Carlo Alberto avrebbe avuto favorevole la politica gallica; vedendo accrescersi le difficoltà ed i pericoli dell'impresa e mancargli il soccorso degli altri principi e quello delle armi popolari, si persuase che « se poteva ottenere la cessione della Lombardia sino all'Adige coi due ducati, avrebbe pur fatto una guerra gloriosa, e che sì picciolo Stato come il suo davanti l'imperio colossale dell'Austria avrà fatto acquisti e superbi e quasi inauditi nella storia » (1); e con sua lettera in data 7 luglio da Roverbella, comunicata a lord Abercromby ministro d'Inghilterra a Torino, accettava le accennate proposte. Giungevagli quindi meno opportuna la dedizione di una regione, alla quale egli si era rassegnato a rinunziare, e non poteva a meno che trovarsi impacciato nell'accoglierne la novella.

Ma pur lusingandosi che fosse possibile una pace onorevole nelle condizioni in cui si trovava, il re avvertiva eziandio essere necessario prendere provvedimenti e fare qualche risoluzione pel proseguimento della guerra e per l'acquisto della vittoria. L'inazione dell'esercito piemontese già sollevava il malcontento, le mormorazioni, i sospetti dei popoli e in Lombardia e

---

(1) Vedi lettera di Carlo Alberto pubblicata dalla *Gazzetta Letteraria*. (Roux e Favale, 1879, pag. 26).

nello stesso Piemonte; i giornali istigavano le male disposizioni degli animi, i partiti avversi se ne giovavano a sfatare la monarchia liberale e nazionale, il sibilo delle calunnie lanciate contro di lui nell'anno 1821 ricominciava a suonare alle orecchie del re sabaudo. Radunati a consiglio i suoi generali, Carlo Alberto domandò suggerimenti, disegni di azione, piani di campagna. Fu stabilito che con grosso nerbo di truppe si ponesse assedio a Mantova, sempre sperando che per rompere quel blocco il nemico sarebbe venuto a giusta battaglia in aperta campagna e avrebbe dato occasione al valore degli italiani di una vittoria che avvantaggiasse od anco facesse addirittura trionfante la nostra causa. Ma si ebbe il torto di voler mantenere occupate anche le lontane posizioni di Rivoli alla estrema sinistra, e così la linea delle schiere italiane si trovò troppo lunga e quindi assottigliata, debole in punti importantissimi all'assalto nemico, e senza che i soccorsi potessero venire sollecitamente recati ai luoghi assaliti, esposta soverchiamente ad essere tagliata da una sortita da Verona, dove il maresciallo austriaco aveva raccolto la maggiore e miglior parte delle sue truppe.

La marcia su Mantova per occupare i luoghi assegnati a ciascuno dei Corpi che dovevano concorrere all'uopo, ebbe luogo il 13 luglio; e qui entrò la prima volta in campo la legione lombarda. Il re e il ministro della guerra piemontese, da tempo sollecitavano il Governo e il comandante delle nuove truppe in via

d'ordinamento a Milano, perchè s'affrettassero a mandare in soccorso le schiere raccolte ed ammaestrate. Alla direzione delle cose militari presiedeva allora il generale piemontese Giacinto di Collegno, essendosi ritirato dall'ufficio per motivi di salute il primo ministro Pompeo Litta. Giacinto Provana di Collegno, nato in Torino l'anno 1793, di una delle più antiche famiglie del paese, apparteneva a quella scuola liberale della nobiltà subalpina, che promosse e in gran parte operò il moto del 1821. Arruolatosi giovanissimo nell'esercito napoleonico, aveva fatto la campagna di Russia, combattuto le battaglie degli ultimi anni dell'impero in Germania e nella stessa Francia, ed alla ristaurazione della monarchia piemontese era rientrato in patria e, ascritto all'esercito regio, era diventato amico del principe di Carignano e di lui confidente e partecipe e forse ispiratore delle opinioni liberali e delle aspirazioni patriotiche. Compromesso nella fallita rivoluzione del 1821, andato in esilio, aveva combattuto per la libertà dei popoli, in Grecia, in Portogallo, in Ispagna, e poi ridottosi in Francia e acquistatosi fama di scienziato pei suoi studi e preziosi scritti di geologia, vi aveva ottenuto una cattedra a Bordeaux. Salito al trono Carlo Alberto, il Collegno aveva ottenuto di poter tornare in patria; e scoppiata la guerra in Lombardia, s'era affrettato a offrire la sua spada e il suo ingegno al Governo provvisorio di Milano. Uomo di forti propositi, di ferme convinzioni, di modesto carattere, di specchiata lealtà, di eletta dottrina.

Ma forse la parte amministrativa, che in quel tempo era la più necessaria del suo ufficio, riusciva meno adatta alle sue abitudini, alla natura del suo ingegno; e forse per vincere tutte le difficoltà che gli si frapponevano, le ignoranze e le inesperienze che aveva d'intorno, la deficienza di mezzi che ne impediva gli atti, ci sarebbe voluta una maggior forza di volontà, una più robusta tempra di natura.

Nei primi giorni seguìti alla vittoria della rivoluzione milanese, il Governo provvisorio aveva nominato comandante supremo delle armi il generale Teodoro Lechi bresciano, il quale già aveva raggiunto i superiori gradi della milizia, combattendo sotto Napoleone e col Beauharnais, valoroso ufficiale di quell'esercito del regno italiano che uguagliò in bravura e superò in disciplina le migliori schiere francesi del Buonaparte. Aveva visto con rabbia e dolore nell'anno 1814, la Lombardia cadere, quasi per un gioco di prestidigitazione politica, in possesso dell'Austria, e sottraendole allo straniero aveva tenute presso di sè nascoste le aquile delle insegne di quello che era stato esercito nazionale, e queste, giunto il 1848, offrì a Carlo Alberto; aveva partecipato nel 1819 a quella congiura militare che valse l'esilio al Foscolo, e anch'egli aveva dovuto uscire di Lombardia e d'Italia. Tornatovi nel 1829, senza più gradi e onori, vi aveva vissuto privatamente fino a che Milano, liberata, era venuta a fare appello al suo vecchio patriotismo ed alla sua pratica dell'arte guerresca. Ma egli era più che settantenne,

stanco ed affievolito; non potè fare e non fece di molto; egli fu che volle richiamati e raccolti a Brescia per ordinarli, i volontari, dopo le infelici prove del Tirolo; non era più acconcio ad uscire in campo, nè a reggere alla febbrile operosità d'un comando d'esercito; venne nominato generale della guardia nazionale milanese; ed a guidare le reclute lombarde al battesimo del fuoco, fu chiamato un altro militare piemontese, Ettore Perrone di S. Martino.

Soldato di Napoleone anch'egli, nel 1815, dopo l'ultimo disastro di Waterloo, era tornato in patria col grado di capo di battaglione. Nobilissimo di schiatta, la sua famiglia essendo delle più antiche e valorose del Canavese, fu accolto nell'esercito e alla Corte del re subalpino, quantunque le sue idee sentissero del liberale. Appartenne alla congrega che faceva capo a Carlo Alberto principe, e scoppiati i moti del 1821, egli si chiarì apertamente costituzionale. Andò in esilio, condannato a morte in contumacia. Riparò in Inghilterra; ma dopo la rivoluzione del 30 passò in Francia, dove il ministro della guerra il maresciallo Gerard, memore e riconoscente che il Perrone gli aveva salvata la vita nella campagna del 1815, lo nominò colonnello nell'esercito francese. Nel 1839 fu promosso a generale, e quando scoppiò la rivoluzione italiana del 48, egli era generale di divisione della neonata repubblica francese e candidato alle elezioni politiche pel dipartimento della Loira. Egli abbandonò tutto, grado, onori, certezza di ambiziosi successi politici, per cor-

rere in Italia a combattere la guerra dell'indipendenza. Non gli mancava l'operosità, non il coraggio, non la risoluzione; gli mancavano i mezzi. Sollecitato dallo Stato Maggiore dell'esercito regio ad accorrere in campo, rispondeva disperato: « Non avere nè armi, nè vesti, nè istruttori, nè ufficiali, la sua essere una accozzaglia di gente, che esposta al cimento si sarebbe disciolta, aspettassero »; e intanto tempestava il Governo per avere tutto quel che difettava, e il Governo non sapeva dove dar del capo, mancando anche ad esso l'elemento essenziale, il denaro, tanto che a fatica poteva sopperire al mantenimento dell'esercito piemontese, che nella convenzione fatta tra milanesi ed il re era stato posto a carico del Governo lombardo. Per raccogliere danari s'era ordinato un prestito volontario, che poi fu fatto obbligatorio e mutato in vera imposta; si erano aggravati di tasse i traffici, le industrie, le arti liberali e i crediti assicurati con ipoteca, diminuiti gli stipendi agli impiegati, le pensioni, sospesi i pagamenti del *Monte Lombardo*; nè tutto questo bastando invocavasi dal capo della diocesi milanese « una prestazione spontanea di argenti delle chiese » alla quale l'arcivescovo Romilli aveva volontariamente acconsentito scrivendone una caldissima circolare a tutti i parrochi della sua giurisdizione.

Il 13 di luglio adunque la legione lombarda, che era stata nelle ultime settimane raccolta sull'Oglio, valicò questo fiume e s'avanzò ad occupare le posi-

zioni ad essa destinate innanzi alla fortezza di Mantova, e a fare conoscere in quale miserrimo stato si trovasse, quanto fosse male ordinata e ammaestrata, e quanto valesse per militare disciplina, basti il dire che dei suoi dodici battaglioni, alcuni portavano vestimenta di lana, altri di lino; uno di essi non aveva cappotto; intere compagnie erano prive di giberne, onde i soldati erano costretti a tenere le cartuccie nelle tasche; pochi andavano forniti di biancheria e scarpe, oltre quelle che indossavano o calzavano. « La divisione lombarda, scriveva il generale Perrone al Bava, si compone la gran parte di *volontari*; manca d'unità e accordo nella istruzione, e poco osserva la disciplina. È mediocremente esercitata nelle armi e negli ordini, ufficiali, sottoufficiali e gregari non conoscono il servizio militare; con essa puossi combattere in un luogo determinato, ma non è possibile uscire alla campagna, nè eseguire movimenti militari » (1). Si stimò pertanto di potersene servire per l'assedio di Mantova, dove la si fece appostarsi al riparo di bastioni, ridotte e serragli costrutti all'uopo, e dove avrebbe potuto, sotto il pericolo e in lievi avvisaglie dapprima consolidarsi ed agguerrirsi. Le forze italiane (oltre quelle lombarde, una divisione piemontese comandata dal generale Ferrero) giunsero e si stabilirono nei luoghi loro assegnati senza il menomo

---

(1) Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana,* vol. II, pagina 511. Torino, 1882, Roux e Favale.

contrasto del nemico; ma il blocco fu per allora limitato alla riva destra del Mincio. Essendosi poi proceduto con soverchia peritanza e lentezza, gli austriaci avevano potuto recarsi con buon nerbo a Governolo ed occupare quel borgo, punto di grande importanza, perchè da esso potevano con tutta facilità sboccare dietro l'estrema destra degli italiani.

Le forze italiane comandate da Carlo Alberto in quel tempo, calcolando anche la divisione lombarda, e i pochi battaglioni delle riserve giunti dal Piemonte, e i pochi volontari che stavano ancora verso il Tirolo, comandati dal generale Giacomo Durando, non ascendevano a più di sessanta mila uomini, e di questi meglio di quindici mila poco abili a sostenere un combattimento regolare in battaglia campale; mentre l'austriaco, rinforzato da soccorsi di buone ed agguerrite truppe, appoggiato a due fortezze di primo ordine, fra cui la comunicazione era mantenuta dalla mediana Legnago, imbaldanzito dai recenti suoi guadagni, poteva mettere in campo oltre a cinquantacinque mila combattenti. C'era inoltre per l'Italia l'esercito, o per parlare più esattamente, l'accozzaglia di armati a cui comandava il generale Pepe in Venezia; i quali, tutto sommato, giungevano bensì alla rispettabile forza di circa ventimila uomini; ma sui quali potevasi fare poco assegnamento, essendo peggio ancora ed assai della legione lombarda, indisciplinati, disordinati, mancanti di armi, di vesti, di bagagli, di istruzione, di spirito militare, di buoni e pratici uf-

ficiali, gente che il Tommaseo medesimo chiamava: « Bande di oziosi e indisciplinati, piuttosto un pericolo per Venezia che una difesa »; e pregava il Pepe a menar via dalla città e stabilire in un campo (1).

Un altro soccorso, se non di numero d'armati, di valore, di prestigio, di fortuna era di quei giorni venuto ad offrire al re Carlo Alberto, un profugo che già aveva reso celebre il suo nome, che doveva diventare illustre, che il destino voleva uno dei più efficaci fattori del risorgimento italiano: Giuseppe Garibaldi.

Egli era allora poco più che quarantenne (nato l'anno 1807 a Nizza di mare) e da circa tre lustri esule dall'Italia per avere partecipato, come addetto alla mazziniana setta della *Giovine Italia*, alle congiure del 1833. Figliuolo d'un armatore di navi, fin da bambino aveva impratichito il piede sulla tolda e sul cassero; s'era innamorato del mare, delle bellezze di esso e dei pericoli, delle lusinghe e delle collere; e la sua anima, inebriatasi della poesia del valore, ne aveva attinto un ardore generoso di lotta, una passione per l'impeto che sfida e doma le minaccie della morte. Ricoveratosi dapprima in Francia, invigilato ogni suo atto dalla polizia a Marsiglia, dove, dopo non poche difficoltà, aveva ottenuto di potersi stan-

(1) Lettera del Tommaseo del 17 giugno a Guglielmo Pepe, *Histoires des révolutions et des guerres d'Italie* en 1847, 48, 49, par le général G. Pepe. Bruxelles, 1870, p. 179.

ziare, diede per vivere lezioni di matematica. Stanco di quel mestiere per cui non era adatto, dei fastidii procurati dalla vigilanza poliziesca, della stentata sussistenza procacciatagli dall'uggioso lavoro, parte per Tunisi, dove è fama quel bey accolga con favore francesi e italiani, e tanto più a quel tempo gli uomini di mare, perchè vorrebbe ufficiali europei a riformare e comandare la sua armatella navale. E il Garibaldi ebbe diffatti dal bey il comando di una nave, ma in così triste condizioni, con vecchie armi e con una sì misera ed imbestialita ciurma, che era impossibile, per quanto uno si adoperasse, ottenerne alcun che di bene. Disgustato assai presto e nauseato, Garibaldi abbandonò la nave, il servizio del bey, il soggiorno di Tunisi, e veleggiò per l'America Meridionale, dove già fin d'allora una considerevole corrente di emigrazione italiana, massime ligure, aveva creata una colonia di suoi compatrioti, presso la quale avrebbe ritrovato un poco dell'ambiente della terra natìa. Prese terra a Rio Janeiro, e comperata una nave si fece capitano di marina mercantile; ma nove mesi dopo, sul principio dell'anno 1837, la provincia più meridionale dell'impero brasiliano, quella di San Pedro do Rio Grande, si ribellò e proclamossi in repubblica, e avvenne che alcuni italiani avendo partecipato alla rivolta, fossero presi in uno scontro dai soldati dell'imperatore e tratti prigione alla capitale. L'esule nizzardo li vide sbarcare in catene, si commosse, volle vendicarli, pensò che quella era pure causa della

libertà per cui quei vinti avevano combattuto, per cui combattevano gl'insorti, e provvistosi sollecitamente d'armi e d'uomini pronti ad ogni rischio, cambiò di subito la sua nave da mercantile in corsara, e diresse la prora verso la provincia insorta. Incontrato un bastimento imperiale, lo assalì e lo prese; poi cercò riparo in un porto della repubblica Orientale sperando essere bene accolto da una terra repubblicana, egli che combatteva per una repubblica. Invece gli fu mandata contro una nave armata che fece fuoco sul legno del Garibaldi, e volle sventura che questi cadesse colpito nel collo da una palla di moschetto. Allora i suoi, pur combattendo, si ritrassero, e ripararono a Gualeguey porto della repubblica di Entre Rios. Ma questa seconda repubblica fu loro inospitale peggio ancora della prima; la nave garibaldina fu sequestrata colla forza, e quanti vi si trovarono tratti in catene. Le catene non furono poste al Garibaldi, ma pure gravemente ferito com'era, egli venne trasportato in carcere. Dopo essere stato parecchio tempo fra la vita e la morte, l'esule nizzardo guarì, e ottenne di essere lasciato in libertà, purchè promettesse di non abbandonare più quel soggiorno. Egli promise e avrebbe mantenuto la promessa, se non fosse stato avvertito che quel governo repubblicano, perfidamente aveva risoluto di arrestarlo di nuovo e mandarlo nelle carceri di Bajada. Garibaldi si considerò sciolto d'ogni obbligo e fuggì a piedi, così come si trovava; errò lungo tempo nelle vaste solitudini che fiancheggiano

il Parana senza guida, senza un solo indizio a dirigersi nel suo cammino, convalescente ancora, solo, privo d'ogni mezzo, d'ogni possibile aiuto. Invece di allontanarsi dalla città inospitale egli non fece che aggirarvisi intorno, e finì per essere sovraccolto dai birri che erano usciti a dargli la caccia. Spietato fu il trattamento che quei barbari usarono al fuggitivo; appesolo in alto con le mani congiunte da una corda che gli segava i polsi, lo fecero flagellare in presenza della moltitudine, quindi lo mandarono colle catene sotto buona scorta a Bajada. Colà, dopo una lunga prigionia, venne finalmente lasciato libero; ed egli si affrettò a salpare per Rio Grande do Sud, la capitale della nuova repubblica. Vi fu accolto con ammirazione, con riconoscenza, con feste e speranze infinite; ed ebbe tosto il comando della piccola flotta. Recò molti danni al nemico, finchè assalito da forze preponderanti brasiliane, egli con sole tre navi dovette cercare rifugio nel porto di Laguna, città natale della donna che gli fu amorosa compagna d'allora in poi nei cimenti della sua vita avventurosa. La squadra imperiale, dopo avere atteso invano che i tre legni repubblicani uscissero dal porto, penetrò a forza in questo e impegnò contro di essi una lotta, in cui il numero dei combattenti non poteva a meno che darle il sopravvento. I garibaldini si difesero col disperato coraggio di cui dava loro esempio il capitano e la medesima di lui moglie a fianco sempre dell'eroe sotto il grandinar delle palle. Quando la morte ebbe così

diradate le file dei combattenti sulla nave dell'esule nizzardo che ogni resistenza era fatta impossibile, Garibaldi fece scendere nei palischermi tutti i suoi perchè, a favore del fumo della battaglia e di un temporale scoppiato in quel punto, cercassero ridursi in salvo a terra; egli rimase solo sul bastimento colla sua donna e quando per un convenuto segnale fu certo che i palischermi avevano toccato la terra, diede fuoco alla miccia posta all'uopo alla conserva delle polveri, e presa fra le braccia la sua diletta, scese nell'unico navicello ancora rimastogli e s'allontanò a forza di remi. Un momento dopo il legno scoppiava in frantumi, seminando tuttavia la morte in mezzo ai nemici che s'accostavano per impadronirsene; ma egli colla compagna giungeva sano e salvo alla sponda. Combattè ancora altre volte e per terra e per mare a favore della repubblica di Rio Grande; ma poi sdegnato del modo con cui quei reggitori governavano, li abbandonò essi e la loro causa, ritirandosi a Montevideo, dove, per vivere, egli e la moglie, fu costretto come già a Marsiglia, di dare lezioni di matematica. In quella il Rosas, fattosi dittatore a Buenos-Ayres, volendo risoggettare alla repubblica Argentina la provincia dell'Uraguay che se n'era fatta indipendente, assalitala con forze assai superiori, venne a porre assedio a Montevideo capitale di quella provincia. Giuseppe Garibaldi non esitò a sollecitamente offrire la sua spada in quel conflitto, al popolo di cui era ospite, e di cui si voleva violentare la libertà e l'in-

dipendenza, e con gioia e gratitudine venne posto a capo delle piccole forze navali della povera repubblica. E queste forze, poche davvero, consistevano unicamente in una corvetta, un *brick* ed un *cutter* resi inutili nel porto dalla presenza delle numerose navi nemiche in crociera che chiudevano il mare. Il nostro ne accrebbe gli equipaggi con buon numero di suoi compatrioti, ne migliorò per quanto possibile l'armamento, e ispirato nelle sue ciurme un soffio di quel coraggio e di quell'intrepidezza che erano in lui natura, uscì con audacia, che poteva dirsi temeraria, fuori del porto e andò lui co'suoi tre legni ad assalire la flotta nemica, forte di dieci vele. Questa era comandata da un inglese, Brown, e in quel momento erasi ridotta a Goya sul Parana dietro lo stretto di Martin Garcia, munito di batterie a difesa. Garibaldi sforza il passo, s'inoltra sollecito nel gran fiume, e inaspettato giunge addosso al Brown e lo assale con un impeto e una furia da sbalordirlo. Ma non erano che tre legni e piccoli, contro dieci e di maggior mole; combatterono due giorni di seguito, i garibaldini; consumata tutta la provvista dei proiettili, spezzarono ancore, catene, quanto avevano di utensili di ferro per farne mitraglia a fulminare il nemico, e quando non rimase loro altro più che un po' di polvere da fuoco, rinnovando la meravigliosa prova di Laguna, scesero nei palischermi e fecero saltare i legni, di cui il nemico non potè avere neppure una gomena. Messo piede, non senza difficoltà, sulla terra, quel pugno

di valorosi si avviò a Montevideo tutto intorno assediata dalle truppe del Rosas. Col medesimo animo assalirono ad un punto gli assedianti, li ruppero e passarono, entrando nella città che li credeva perduti. Ogni azione per mare resa impossibile, il Garibaldi si fece capitano di esercito. Gli italiani colà residenti formarono una legione di volontari, e il nizzardo ne fu il comandante. Con essa quasi ogni giorno assaliva or qua or là le truppe del Rosas, e sempre ritraevasi dopo aver loro procurato considerevoli danni. Poterlo opprimere era diventato il massimo desiderio dei nemici; e un giorno credettero conseguire sì gran vantaggio, avendolo circondato, lui e le quattro smilze compagnie della sua legione, con vere masse di fanti e di cavalli nei campi di Sant'Antonio a una lega e mezzo dalla città. Gli italiani fattosi riparo d'una casipola in rovina, respinsero per dodici ore di seguito, dal mezzogiorno alla mezzanotte, gli assalti di quelle masse, e poi, fatti precedere i feriti, che erano settanta e più, i legionari che non arrivavano al centinaio si ritirarono ordinati, a rilento, sulla piccola fortezza di Salto, respingendo sempre il nemico che si diede ad inseguirli, e giunsero a salvamento senza lasciare nelle mani del nemico nè un loro caduto, nè un prigioniero. Meraviglioso parve un tal fatto alla città intera; entusiastico fu l'applauso universale con cui si salutò il ritorno di quei prodi; e il presidente della repubblica volle premiare un tanto valore facendo donazione alla legione italiana d'una metà dei suoi

campi giacenti tra l'*Arroyo de los Avenos* e l'*Arroyo Grande*, al nord del Rio Negro, oltre a una metà del bestiame e degli edifizi esistenti su quel terreno; ma il Garibaldi, a nome di tutti i suoi compagni, rispondeva nobilmente che « chiedendo di essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di quella contrada, essi avevano inteso unicamente di obbedire ai dettami della coscienza; che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardavano come un dovere, avrebbero continuato da uomini liberi a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell'assedio lo richiederebbero, pane e pericoli coi loro valenti compagni del presidio, senza desiderare o accettare rimunerazione o compenso delle loro fatiche ».

La notizia di tali eroiche gesta, ingrandite ancora dalla lontananza, giunta in Italia, fece ad un tratto celebre e popolare il nome fino allora sconosciuto di Giuseppe Garibaldi. Tutto il partito liberale, di qualunque tinta, fu riconoscente a quel profugo che onorava il sangue italiano e provava che « l'antico valore negli italici cor non è ancor morto »; e la massa, con quell'istinto che parecchie volte hanno i popoli, quasi presentendo, indovinando che quell'uomo doveva essere uno dei più strenui campioni del suo riscatto, si prese di subito ad esaltare, magnificare e per poco non dico idolatrare quel nome. In tutte le principali città si avviarono collette per presentare all'esule spade, corone, fregi, regali preziosi di onore; e vi concorsero i cittadini di ogni classe dai più ricchi ai più

poveri; da quel nome celebrato si vollero intitolare botteghe da caffè, osterie, locande; ognuno di quei pochi giornali che si stampavano allora nella penisola, fu pieno di notizie, di panegirici del lontano eroe. Nè questi dimenticava o trascurava le cose della patria, nè sminuiva per essa e l'amore e il desiderio di adoperarsi per lei. L'eco degli entusiasmi italiani per Pio IX sul principio del pontificato, era giunto fino agli esuli colaggiù, ed essi vi avevano pure partecipato, e più degli altri il Garibaldi; il quale, in uno di quei subitanei impeti della sua natura, aveva scritto al nuovo papa con parole di accesa devozione per offrirgli la sua spada, il suo ingegno, il suo sangue. In seguito poi, le notizie sopraggiungenti, sempre più meravigliose, della rivoluzione della Lombardia e della Venezia, e della guerra rotta dal Piemonte contro l'Austria, avevano messo in bollore il sangue di quegli esuli, e più che di tutti del Garibaldi, il quale, per suo più bel sogno di gloria, aveva sempre avuto ed accarezzato quello di combattere gli oppressori della sua Italia.

Decisero subito partirsi; ma incontrarono due ostacoli, il primo il Governo di quella repubblica che non voleva rimaner privo del valido soccorso di quegli armati e del loro duce, il secondo, e più grave ancora, la mancanza assoluta di mezzi per fare il viaggio. Ma ogni ostacolo fu superato; alcuni italiani colà residenti ed arricchitisi, diedero il danaro, e il presidente della repubblica, dietro l'insistenza del Garibaldi, non

potè alla fine esimersi dal licenziare lui e la sua legione. Fu noleggiato un legno che aveva il bel nome augurale *La Speranza*, e salutato da tutta la cittadinanza di Montevideo accorsa alle calate, Giuseppe Garibaldi colla moglie e un centinaio de' suoi militi, salpava per rivedere dopo quattordici anni la patria, dove stava per trionfare quella causa la quale lo aveva fatto esule, e stava per trionfare in virtù di quel re appunto che lo aveva costretto all'esilio.

Verso il finire del giugno, il Garibaldi presentavasi al ministero della guerra in Torino per offrire sè ed i suoi legionari alle patrie battaglie. N'ebbe in risposta di recarsi al campo, al quartiere generale del re, dove trovavasi pure il ministro, e là, parlando con quest'esso e col medesimo Carlo Alberto, avrebbe potuto ottenere una sollecita decisione. Il re trovavasi allora a Roverbella; e colà accorse il Garibaldi, il quale senza difficoltà venne tosto ammesso alla presenza reale. Erano due nature affatto diverse quelle dei due uomini che si trovavano a fronte; il principe cauto, sempre inteso a frenare e non lasciare apparire i suoi sentimenti, avvolto in una fredda cortesia di maniere, che teneva lontano l'interlocutore e non permetteva nessuna espansione, sfogo nessuno di fiducia, che produceva una riverenza impacciata e una specie di timore nell'emozione del rispetto; il condottiero aperto, franco, impetuoso, nelle parole come negli atti avventato, fors'anco imprudente, accalorato, espansivo, risoluto. Fra loro non si manifestò di certo quella cor-

rente di simpatia che accomuna pensiero, anima, volontà ed affetti, che desta reciproca benevolenza e fiducia; quella corrente che così valida ed efficace doveva poi stabilirsi fra il medesimo Garibaldi ed il figlio di Carlo Alberto, più simile assai di tempra e di carattere all'eroe nizzardo. Di più, il partito repubblicano in quei giorni si agitava con molto audace operosità, duce il Mazzini che trovavasi a Milano; e Carlo Alberto sapeva Giuseppe Garibaldi già affigliato alla *Giovine Italia*, dubitava che il nizzardo e il genovese si fossero già incontrati nella capitale lombarda, ricordava recenti dichiarazioni di opinioni repubblicane fatte da chi gli stava di fronte, e troppo facilmente poteva sospettare in lui un tepido amico di quella monarchia ch'egli personificava; mentre da parte sua, l'antico cospiratore non doveva del tutto aver dimenticato che quello era il re, in nome del quale egli era stato condannato a morte, e il cui nome aveva sentito imprecare da tanti profughi, cominciando da quelli del 1821. Il colloquio non fu lungo; Carlo Alberto, sempre cortese, ritto in piedi, stecchito nella sua montura da generale col goletto duro, pallido, l'occhio velato, ascoltò freddamente, e con poche parole rispose freddamente che una determinazione in proposito, egli, re costituzionale, non poteva prenderla senza consultare i ministri; così avrebbe fatto, e il Garibaldi tornasse a Torino dove, da quel ministero della guerra, avrebbe poi ricevuta comunicazione di quanto si fosse deciso. Garibaldi non si recò più a Torino, si fermò

a Milano, praticò apertamente col Mazzini e offrì a quel Governo provvisorio l'opera sua. Fu accolto e mandato a Bergamo ad armarvi e ordinarvi una legione intorno a quel nucleo dei legionari di Montevideo che lo avevano seguìto.

Giuseppe Garibaldi fu uno di quei pochi uomini straordinari che improntano un'epoca; che rendono concreto e vivo un principio o politico o sociale o religioso; che raccolgono in sè tutto un popolo, o tutta una classe, o tutta un'aspirazione dell'anima umana; che sono fattori principali di un momento storico, ed ai presenti e ai posteri stanno incarnazione della causa per cui operano, combattono, soffrono, trionfano o muoiono. Ebbe la dote principale di questi esseri provvidenziali, o profeti, o conquistatori, o tribuni: il fascino indefinibile che avvince e trascina le masse; che agisce sugli uomini colti e sugli incolti, sui pensatori e sui poveri di spirito; che suscita l'entusiasmo delle anime aperte alla fede e vince fin anco il scetticismo dei cuori inariditi dal soffio egoistico dell'interesse. Fascino indefinibile anche nel Garibaldi. Egli non fu gran capitano; i periti delle cose di guerra giudicano di poco valore il suo merito strategico; non fu grande uomo di Stato, troppo e troppo sovente avendo errato nelle sue politiche determinazioni; non fu grande oratore da trasportare colla potenza dell'eloquio, nè grande scrittore da conquidere coll'eloquenza del dettato; diceva con parola nè elegante, nè pur facile, cose a cui bastava un'intelligenza mediocre; scriveva meno

felicemente di quel che parlasse. Ma il suo aspetto colpiva, ispirava in chiunque l'accostasse un subito sentimento di fiducia, di affetto, che cominciava dalla benevolenza e andava fino all' ammirazione. La sua figura, che aveva qualche rassomiglianza con quella data dall'arte al Nazzareno, mostrava un misto di dolcezza e di forza, di bontà e di energia, di tenerezza femminea e di risoluzione virile, che lo diceva degno d'amore e pur tale da esser temuto. La vasta fronte, incoronata da fulvi capelli pioventi, aveva come un bagliore d'aureola; dai suoi occhi cilestrini di sguardo sicuro, franco e mite, partivano pure lampi di sdegno e corruccio; fra la lunga barba rossigna gli aleggiava sulle labbra di colore vivace un sorriso affettuoso, che talvolta si cambiava pure in sogghigno di amarezza e di disdegno. La malìa ch'egli esercitava a tu per tu con un interlocutore, malìa irresistibile anche sull'animo più freddo del mondo, Garibaldi la possedeva e forse maggiore verso le masse e le moltitudini, sia nelle piazze, sia nel campo. Partiva da lui come un influsso magnetico che scorreva in tutti e ciascuno della turba, e gli faceva pensare, volere, dire e fare quello ch' egli pensava, voleva, diceva e faceva. Nel tumulto di una rivolta, il suo aspetto di leone mite e fiero, calmava di subito il ribollire minaccioso; la sua voce maschia e sonora penetrava subito fino all'anima di tutti e ne dominava il sentimento; poteva frenare ugualmente che scatenare la tempesta. Nella battaglia il suo coraggio sicuro, sereno, che pareva ignorare

il pericolo, infondeva un soffio di valore anche nei nervi del timido; quando lo vedevano slanciarsi innanzi dove più accanita era la mischia, raggiante il volto, con un bagliore di terribile diletto negli occhi, eretto il capo fra il grandinare dei colpi, i suoi soldati lo credevano quasi fatto immune dal poter della morte, e si precipitavano dietro di lui come fiduciosi di partecipare con esso a quel privilegio datogli dal fato. Il suo coraggio era come il carattere: impetuoso, diritto, semplice, spontaneo, irriflessivo; non comprendeva che un mezzo: camminare sollecito, per la strada più corta, contro il nemico; il pericolo, l'ostacolo romperlo od esserne rotti; vinto, rifarsi e tornare con più accanimento all'assalto. Aveva il culto della forza, ma di quella che viene dal valor personale impiegato nel servizio d'una causa giusta; apprezzava tutta la poesia che accompagna la nobilissima missione di un rivendicatore dei diritti conculcati; egli a questa missione s'era sentito a chiamare, l'aveva assunta, e a poco a poco venne ad esercitarla come un sacerdozio. Nella vita famigliare, aveva una bontà piena di delicatezze, una semplicità di costumi antichi, delle ingenuità da bambino e dei turbamenti di spirito da grand'uomo. Aveva, maggiore e più ammirabile di tutto, dell'ingegno, del coraggio, della bellezza — aveva un gran cuore. Da questo gli vennero le sue migliori ispirazioni; da questo egli ebbe efficace contrappeso alle adulazioni, all'ebbrezza dei trionfi, alle seduzioni di una popolarità meravigliosa, per tenersi in bilico nella

vita pubblica e privata; dal cuore provenne la migliore e più vera parte della sua grandezza. Amò grandemente la patria, la libertà, la famiglia, i compagni e gli amici, il popolo, la gloria, la lotta; e fu immensamente amato da tutti, ammirato anche dai nemici, idolatrato dal popolo, caro e riverito alla reggia, coronato dalla più splendida fama che mai abbia accompagnato nome di vivente.

L'esercito piemontese intanto procedeva a compiere l'assedio di Mantova, e nelle strade conducenti alla fortezza costruiva serragli e ridotti a frenare l'impeto delle sortite. Era opportuno, pel buon esito dell'assedio, ai piemontesi recarsi in possesso il paese di Governolo, cui imprudentemente si era lasciato occupare dagli austriaci, tanto più che una schiera di nemici minacciava il Modenese, dove cominciavasi ad essere in timore. Il generale Bava propose al re l'impresa, e si offrì di eseguirla egli stesso; alle quali cose avendo Carlo Alberto acconsentito, il Bava con una brigata di fanteria, un reggimento di cavalli, una compagnia di bersaglieri e due batterie di cannoni mosse a quella volta. Avendo egli visto sul Po certe barche coperte da grandi teloni, pensò approfittarsene, e fatta salire in essi ed appiattarvisi la compagnia di bersaglieri, ordinò che scendessero il fiume sino alla foce del Mincio, là i bersaglieri approdassero sulla riva sinistra del Mincio e di subito assalissero la terra, quando avvertissero cominciato l'assalto dalla riva destra. Coi reggimenti di fanteria e di cavalleria

e coi cannoni egli di fronte venne a combattere il nemico afforzatosi nel villaggio, e ciò fu il diciannove di luglio. I nostri, vivamente assalendo, obbligarono gli austriaci a passare il fiume, i quali innalzarono il ponte levatoio a precludere la via dell' inseguimento; ma i bersaglieri sbarcati, secondo l'ordine del generale, e animosamente gettatisi sul nemico, tanto lo impaurirono che lo volsero in fuga, ed accorrendo essi al ponte, solleciti lo abbassarono, così che gli squadroni della cavalleria piemontese poterono precipitarsi addosso ai fuggenti e compiere una vittoria, che fu uno dei più ammirevoli fatti d'armi di quella campagna.

Il maresciallo Radetzky ricevuti ancora nuovi rinforzi, potendo oramai disporre di ottanta mila uomini, cui era libero di raccogliere e di slanciare dove volesse all'assalto dei piemontesi, determinò di passare alle risolute e decisive offese. La linea delle forze italiane era troppo estesa, sopratutto pel deficiente numero di soldati, inferiore a quello dei nemici; avendosi voluto mantenere l'occupazione di Rivoli contro il parere del Bava, il quale sosteneva non utile ma dannoso il possesso di quelle lontane posizioni che ci indeboliva, e bastevole ad assicurare la nostra sinistra quello di Castelnuovo e Sommacampagna debitamente trincerate e collegate con Villafranca, convertita in fortissima ridotta. La sinistra della linea italiana era la più debole, e là avvisò l'austriaco di cominciare la lotta. Lasciò un corpo di nove mila uo-

mini a vegliare e tener chiusa Venezia, altrettanto o poco più a presidio di Mantova, e con tutto il resto del suo esercito venne alle prese coi nostri. Il 22 di luglio furono assalite le posizioni di Rivoli e della Corona; i piemontesi, quantunque inferiori di assai, resistettero valorosamente, così che il generale De Sonnaz udito il rumore della pugna ebbe tempo ad accorrere in sostegno, e tanto bene che, respinto il nemico, finì quella giornata con una vittoria. Ma avvisato che il domani l'assalto si sarebbe rinnovato con forze ancora maggiori, il generale piemontese credeva miglior consiglio ripiegarsi fino a Pastrengo.

Il giorno dopo, alle sei del mattino, quarantamila uomini comandati dallo stesso Radetzky assalirono ottomila italiani a Sona e Sommacampagna, Santa Giustina e Custoza: i nostri si difesero eroicamente, fecero pagar caro al nemico il terreno conquistato, ma dovettero cedere al soverchiante numero; e il Sonnaz, non ricevendo dal Quartier Generale alcun ordine, ma vedendo impossibile ogni resistenza, in buon ordine e con fermo contegno si ritirò verso Peschiera e poscia, udito che il nemico gettava sul Mincio dei ponti, si ridusse a Volta per mettersi in comunicazione col resto dell'esercito e a disposizione del re.

Questi, udito l'assalto degli austriaci sulla estrema sinistra, spiccati in fretta dall'assedio di Mantova tre brigate di fanteria e quattro reggimenti di cavalleria, accorse con marcia forzata su Villafranca, per assalire a sua volta il nemico sul fianco sinistro e alle

spalle, e vincendolo, precludergli la ritirata su Verona. Era il mezzodì del 23 di luglio, quando le truppe italiane si mossero; il calore di quella estate fu straordinario; e nella pianura tra Mantova e Villafranca, per le strade aride, in mezzo ai nembi di polvere sollevati dalle colonne, sotto i raggi d'un sole scottante, senz'acqua da calmare la sete rabbiosa, vestiti dell'incomoda montura di grosso panno, carichi dello zaino e delle giberne pesanti, oppresso il capo dal greve e squilibrato *sciachò*, i poveri soldati, dopo poche ore di marcia, furono stanchi, sfiniti, senza più forza nè d'animo nè di corpo. Parecchi caddero uccisi di botto dall'insolazione; in numero grandissimo svennero e rimasero per la strada, abbandonati dai compagni che dovevano affrettarsi all'incontro del nemico; furono visti alcuni trascinarsi carponi verso le pozzanghere del letame a berne quella putrida acqua fetente pur d'inumidirne le fauci riarse. A sera, nei pressi di Villafranca, dove si accampavano, le compagnie di duecento uomini circa erano ridotte al numero di trenta, quaranta, anche di quindici spossati, affranti, abbattuti dalle proprie soffe-renze e dallo spettacolo di quelle dei compagni caduti per via.

Il generale Bava, chiamato sollecitamente dal re al suo Quartier Generale a Goito, giunse nella notte a Villafranca, e inteso come stessero le cose, suggerì un'azione di guerra pel domani a riconquistare le perdute posizioni e far riuscire in danno all'austriaco

il vigoroso suo prorompere. Carlo Alberto approvò e diede al generale Bava medesimo il carico di eseguire il disegno. Sarebbe stato certo opportuno incominciare la fazione alle prime ore del mattino; ma la cosa era poco meno che impossibile. A stento durante la notte i rimasti indietro, e non tutti ancora, avevano raggiunto le compagnie; stanche le truppe, spedate, mal nutrite nel giorno innanzi, essendo mancata alla sera la distribuzione dei viveri; era una necessità, ed aspettare che gli ancora mancanti si presentassero, e che un maggior riposo tutti riconfortasse, e che colle provviste di cibo e di bevanda arrivate si rifocillassero comodamente quei poveretti, a cui si stava per chiedere uno sforzo di vigore, di impeto e di coraggio. I piemontesi camminarono agli assalti alle due del pomeriggio; incontrato il nemico sulle alture della Berettara e del Mondatore e nella valle di Staffalo, con tanto valore vennero alle mani, che in breve lo sbaragliarono cagionandogli la perdita considerevole di circa mille tra morti e feriti, di quasi due mila prigionieri e d'una bandiera. I piemontesi, benchè inferiori di numero, benchè stanchi, benchè nelle condizioni più svantaggiose, avevano ottenuto su truppe riposate e difese dall'asprezza dei luoghi, una delle più splendide vittorie.

Conveniva continuare e compiere l'opera il giorno dopo, e il Bava vi si accinse. Egli aveva calcolato che Valeggio fosse ancora in potere dei nostri, e facendo pernio di questo sito forte compiere una grande

conversione a sinistra, avviluppando così l'esercito austriaco, tagliandolo dalla sua base di Verona; e per concorrere alla più sicura esecuzione del disegno aveva mandato avviso al De Sonnaz, che col suo corpo d'esercito venisse ad unirsi alle offese del re, camminando su Valeggio. Ma per disgrazia questo era stato abbandonato dal generale Visconti nella paura di non potervisi mantenere, quando seppe gli austriaci grossi a Borghetto e Monzambano; il Bava ciò saputo, mandò in fretta ordine al Visconti facesse di tutto per ricuperare quel luogo, ma il Radetzky, apprezzata anch'egli l'importanza di tal punto strategico, vi aveva posto una forte schiera. a presidio, e il piemontese non era in condizioni da assalirlo con isperanza di vittoria. Il Bava sperò potere egli facilmente conquistare quella posizione, assalendola vigorosamente per tempo alla mattina successiva, colla sinistra, mentre il movimento del centro e dell'ala destra avrebbe aiutato l'impresa, e il sopraggiungere del De Sonnaz l'avrebbe assicurata. Ma disgrazia volle che le colonne comandate dal duca di Savoia e dal duca di Genova non potessero muoversi all'ora posta, perchè erano mancati i viveri. Questo sconcio che già per l'addietro si era dovuto lamentare nelle stesse pianure lombarde, e colla facilità e sicurezza che allora si avevano, crebbe a dismisura in quelle ultime giornate per mancanza di direzione, di pratica, di buon volere, di disciplina e di energia nei fornitori, nel corpo dell'Amministrazione, negli abitanti di quelle

terre, nei comandanti delle truppe. Dopo la battaglia del 24 i vincitori dormirono sui luoghi conquistati, in mezzo ai cadaveri dei nemici, senza cena; la mattina del 25 non poterono muovere alla lotta prima delle undici per ritardo delle provvigioni. E intanto l'ala sinistra, lasciata sola nell'assalto, non poteva riuscire a sloggiare da Valeggio il nemico assai più forte, e gli austriaci venivano loro ad assalire le posizioni del centro e della destra, impedendone così il concorso all'esecuzione del disegno.

I due duchi di Savoia e di Genova si difesero strenuamente contro forze di gran lunga superiori. Era tutto l'esercito austriaco di sessantamila uomini che combatteva contro la metà appena del piemontese, non più di ventiduemila soldati. Il Bava sperò ancora che l'arrivo del De Sonnaz volgesse in vittoria quel combattimento sostenuto fin allora con tanto onore e resistenza; aveva calcolato che verso le quattro al più tardi il secondo Corpo sarebbe al fuoco, e allora con assalto simultaneo, impetuoso dei piemontesi rianimati avrebbe conquistato il successo. Ma a quell'ora venne invece un messo del De Sonnaz, il quale avvisava che prima delle sei quelle schiere non avrebbero potuto giungere; si decise resistere fino alle sei sulla difensiva, per poi a quel momento passare a una vigorosa offensiva; ma le sei pom. scoccarono e niun cenno si ebbe dell'arrivo di quel soccorso; il nemico sempre più incalzante con truppe rinnovate, minacciava soverchiare in parecchi punti le nostre, e

fu necessità provvedere alla ritirata, la quale si fece in bell'ordine su Villafranca, senza che gli austriaci credessero utile o possibile molestarla.

Anche colà intorno a Villafranca, accampate dove erano due notti prima, le schiere piemontesi affamate e stanche mancarono dei viveri. Dopo essersi battute quasi tutto il giorno, sotto un calore soffocante, non trovarono nè un boccone di pane, nè una goccia di vino; si buttarono ne' solchi de' campi a riposare le membra affrante, e dopo la mezzanotte, svegliato ciascuno dai sott'ufficiali, senza segno di tromba o tamburi, in silenzio si rimisero in ordinanza e continuarono la ritirata fino all'altipiano di Goito, dove verso le due del giorno 26 luglio si trovarono raccolte tutte le schiere che avevano combattuto a Staffalo e a Custoza. Ma con grande meraviglia vi si vide pure arrivare il Corpo del generale De Sonnaz, il quale aveva abbandonato la importante posizione di Volta. Rimproverato dal Re e perchè non fosse venuto alla battaglia del giorno prima, e perchè si fosse partito ora da Volta, il De Sonnaz a scusa del primo fatto disse avere egli i suoi soldati così stanchi e sfiniti che impossibile il servirsene, a scusa del secondo mostrò un biglietto ricevuto, scritto a matita, che gli ordinava a nome del re di venirsi a congiungere a Goito al grosso dell'esercito. Nè il generale Bava, nè il capo dello Stato Maggiore, nè il ministro della Guerra, nè alcuno del seguito del re disse aver mandato ordine siffatto, onde si credette che questo

fosse un meno leale stratagemma del nemico per impadronirsi con poca fatica e sicuramente di quel luogo d'immenso valore per le mosse strategiche sul corso del Mincio (1). Carlo Alberto comandò tosto che il De Sonnaz tornasse a Volta e la rioccupasse, conquistandola sul nemico, se già questi vi si fosse stabilito; e il generale partì sollecito, arrivando alle radici del colle su cui siede quel borgo a notte chiusa. Il nemico l'aveva occupato con forti schiere di milizia, e il generale piemontese lo assalì vigorosamente senza por tempo in mezzo. Strenua fu la difesa degli imperiali, più strenuo ancora l'impeto degli assalitori, i quali inferiori di numero conquistarono a palmo a palmo il terreno in lotte a corpo a corpo, e nel cuore della notte giunsero a impadronirsi del luogo. Gli austriaci rinforzati da fresche squadre riassalirono a loro volta, e tutta la notte fu un accanito combattere fino a che al mattino, vedendosi accerchiato da forze troppo superiori, il Sonnaz si ritirò ordinatamente, ributtando sempre vigorosamente ogni assalto dell'inseguente nemico.

---

(1) Ferdinando Pinelli nella sua *Storia Militare del Piemonte* (vol. terzo, capit. IV), narra essere stato Carlo Alberto medesimo a scrivere quel biglietto a insaputa dei generali, ed averlo mandato al De Sonnaz per mezzo del Tayllerand duca di Dino, francese, che seguiva lo Stato Maggiore del re; soggiunge che poi il re, visto il cattivo esito di quel comando, negasse, o almeno tacesse il fatto vero; ma questa versione che non trovo da nessun altro confermata, mi pare troppo oltraggiosa pel re, a cui non si può a niun modo negare una indole cavalleresca, e verso il quale il Pinelli si mostra molte volte soverchiamente aspro ed ingiusto.

Ma questa valorosa, gloriosa eppure mal riuscita fazione dei piemontesi, valse ad accrescere in questi lo scoraggiamento dell'animo, la sfiducia dei loro capi, la stanchezza morale e materiale. Carlo Alberto, radunato a consiglio i suoi generali su quella medesima altura di Goito che aveva visto due volte trionfanti le armi italiane, dovette udire in funesti annunzi una funestissima verità. Quei pochi giorni di disastri avevano sgominato tutto l'esercito in cui le ragioni di disordine e dissoluzione si erano venute rammontando a mano a mano, cui la vittoria avrebbe frenato, e che ora sotto la sfortuna scoppiavano violente. Mancavano alle truppe combattenti munizioni da guerra e da bocca; i fornitori erano scappati, i magazzini lontani e senza mezzi per farne venire le derrate, i paesani esterrefatti fuggiti o nascostisi avendo messo in salvo tutte le robe loro e rifiutandosi crudelmente di sovvenire i soldati stremati di tutto e cadenti per le vie, scomparsi i commissari del Governo lombardo che avrebbero dovuto provvedere; la diserzione diradante le file dei soldati stanchi delle fatiche, dei pericoli, della fame; diffidenti gli uni degli altri, e di se stessi i comandanti dell'esercito; pronti a farsi uccidere per onore, ma disperati di più vincere gli ufficiali. Unanimi i componenti il Consiglio (1) dichiararono che almeno imprudente, colle truppe a tale stato ridotte,

---

(1) Il Pinelli, nella citata opera, narra che solo uno vi fu dei generali ad opporsi al partito: il generale Rossi.

era l'avventurarsi in quel momento a nuove battaglie, partito quasi necessario il domandare al nemico una tregua, mercè cui rinfrancare, rifocillare il soldato e venirsi ad appostare in condizioni migliori sopra altri campi oltre l'Oglio e anche al di là dell'Adda.

Furono spediti al maresciallo austriaco come parlamentari due generali e un colonnello (1); giunti a Volta e comunicata la loro missione ai generali D'Aspre e Schwarzenberg, i piemontesi ottennero dopo l'attesa di parecchie ore la risposta seguente del Radetzky, il quale, senza pur parlare con essi, la mandava da Valeggio dove trovavasi: « Gl' italiani si ritraessero subito oltre l'Adda; abbandonassero subito Venezia e le acque dell'Adriatico i battaglioni e le navi di Carlo Alberto che là si trovavano; fossero riconsegnate agli imperiali Peschiera, Rocca d'Anfo e Pizzighettone; le armi regie uscissero dai ducati di Modena e di Parma; venissero immediatamente restituiti gli ufficiali austriaci prigionieri; ventiquattr'ore di tempo a risolversi in proposito ». Queste condizioni parvero inaccettabili a Carlo Alberto, il quale, aspettando l'ultimo istante del tempo assegnato per la risposta a far sapere la sua ripulsa, fece intanto partirsi l'esercito da Goito e ripassar l'Oglio. Appena fu di ciò informato il Radetzky, spinse le sue colonne all'inseguimento dei piemontesi, e in parecchi punti le sue avanguardie,

---

(1) I generali Pes e Rossi e il colonnello Alfonso La-Marmora.

raggiungendo le ultime schiere dei nostri, dovettero queste ristare, far fronte al nemico e respingerlo. Ma neppure la linea dell'Oglio si trovò abbastanza opportuna a valida difesa. Seguitava intanto e anzi cresceva la mancanza di provviste, e i soldati piemontesi, sempre più affranti dalle fatiche e dalle privazioni, scorati insieme e irritati, sempre meno devoti alla disciplina, non ispiravano più nei comandanti bastevole fiducia che avrebbero combattuto col valore di prima. Neppure la linea dell'Adda si potè efficacemente difendere; l'intiera divisione che guardava il passo a Grotta d'Adda, comandata dal generale Sommariva, giudicando impossibile resistere, si ritrasse e si recò senza attendere ordini a Piacenza, privando così l'esercito di due delle migliori brigate, state meno travagliate dai combattimenti dei giorni scorsi, di buon nerbo di artiglierie e quantità di bagagli e munizioni. Verso Piacenza sarebbe stato prudente che si ripiegasse eziandio il re con tutte le sue forze, mettendosi a riparo del Po, ed occupando un punto strategico tanto importante; ma a lui pareva colpa e vergogna l'abbandonare Milano alle vendette austriache. Avendo inteso che la capitale lombarda, ribollente di spiriti marziali e di coraggio, determinata ad ogni prova, era disposta a battersi fino all'ultimo; assicurato che nella città trovavansi in abbondanza e vettovaglie e munizioni da guerra, confidando che colà avrebbero potuto scendere a rincalzo i volontari ancora disseminati nelle valli del Garda, determinò, e, contro il

parere del Bava, dispose che in Milano si raccogliessero tutte le stanche, affievolite, diradate e meno disciplinate schiere del suo esercito.

A mezzo il giorno 3 di agosto, dopo otto giorni di continue marcie, frammezzo agli stenti d'ogni fatta, incalzati dal nemico, il quale, ben fornito d'ogni cosa, imbaldanzito dalla buona fortuna, colle riserve sicure e abbondanti, ricevuto, se non con affetto, con vantaggiosa paura dagli abitanti, poteva spingere innanzi a scambio sempre fresche e riposate truppe, i piemontesi giungevano sotto le mura di Milano; e riconosciutosi il terreno dagli ufficiali di Stato Maggiore, si appurava che per le condizioni del suolo non potevasi presentare valida difesa di battaglia, se non concentrandosi intorno la città medesima, le spalle protette da essa, la ritratta sicura nell'abitato di essa, che avrebbe in uno sforzo di viva difesa potuto, come speravasi, convertire ogni casa in ridotto, chiudere ogni strada con serragli, presentare ad ogni sbocco un insuperabile ostacolo all'invasore.

Nel frattempo, quando il re trovavasi a Lodi, il giorno 1° di agosto, sir Ralph Abercromby inviato inglese, presentavasi a lui offrendo la mediazione del suo Governo, l'opera della quale avrebbe incominciata coll'ottenere una sospensione d'armi, cosa non solo di utilità immensa, ma quasi di necessità assoluta alle sgominate schiere piemontesi. Carlo Alberto accettò volonteroso, e l'inglese recossi sollecito al Quartier Generale del maresciallo austriaco; ma questi,

cui le recenti vittorie avevano ancora inorgoglito, pose per prima condizione d'ogni tregua che l'esercito regio abbandonasse la Lombardia, i ducati, la Venezia. Il re, sempre nella nobile, generosa, ma imprudente idea di non abbandonare Milano, rifiutò, e seguitò la sua ritirata e il concentramento delle sue forze sulla capitale lombarda.

Da questa speravano i comandanti e i soldati dell'esercito regio, accoglienza premurosa e ristoratrice delle sofferte fatiche, ma dalle loro speranze fu ben diversa la realtà. Pei milanesi d'altronde, sobillati dalle opposte sètte nemiche alla monarchia, i repubblicani e gli austriacanti, l'esercito piemontese aveva perduto quasi tutto il suo primitivo prestigio, era quindi cessato il favore di prima. La notizia dei patiti rovesci, lo spettacolo delle turbe di fuggitivi che si erano gettati su Milano affamati, disarmati, laceri, vilmente paurosi, avevano mal disposti gli animi; ogni cittadino improvvisandosi dotto strategico, sentenziava di crassa ignoranza i generali piemontesi e il re; alcuni già susurravano anzi che all'ignoranza s'accoppiava la perfidia e quella rovina era opera di tradimento; il soldato piemontese che s'era battuto fino allora contro un nemico più forte e lo aveva sempre vinto, lo si giudicava, da coloro ch'erano stati sempre a trascinare una sciabola sul lastrico della città, come dappoco. I piemontesi, ufficiali e soldati, vennero accolti con sguardi astiosi e sprezzanti; nemmeno abbondanza di vettovaglie era loro appa-

recchiata (1); più che amici e fratelli parve che malvisti stranieri venissero ad accamparsi sotto le mura della città.

---

(1) I rettori di Milano vollero perfino pagare in danaro invece che in natura il mantenimento delle truppe. Un reggimento intero, Savoia cavalleria, non ebbe nè viveri nè foraggi.

NOTE

(A) In una lettera scritta il 15 aprile da un entusiasta seguace del Mazzini, e di cui mi favorisce copia l'egregio mio amico Davide Levi, leggesi quanto segue, e parmi serva a meraviglia per far conoscere l'ambiente, le idee, le illusioni dei repubblicani di quei giorni:

« Qui la più interessante novità è Mazzini che io vedo quasi ogni giorno, e quasi già come vecchi amici. È un uomo sui quarant'anni, magro, con baffi, bruno, una figura e due occhi tutto fuoco; intelligente ed acutissimo poi, molto disinvolto ed avveduto, come uomo che si è urtato per tanto tempo e in tante maniere contro il mondo reale, che oramai lo conosce e sa come prenderlo; nulla del fanatico, del categorico, dell'assoluto; amenissimo anzi nella conversazione, d'una semplicità e affabilità di modi singolare, rapidissimo ed eloquente parlatore. Giunse e andò a smontare contro al palazzo del Governo provvisorio; una gran folla trasse allora sotto le finestre gridando: « Viva Mazzini, fuori Mazzini! viva la repubblica ». Lezione improvvisa e solenne! In un momento fu illuminata la piazza e il Governo *vis-à-vis* fu costretto anche lui illuminare le sue finestre, non so con quanta buona voglia.

« Io dissi a Mazzini: È provvidenziale che abbiate scelto questo albergo.

« Parlò anche, ma brevemente, fra applausi interminabili. Una mezz'ora dopo venne uno del Governo a prenderlo, e lo portarono là, dove gli fecero premurosissime accoglienze, e lo intrattennero a lungo, non lasciando però mai che lui parlasse della questione italiana, ma chiedendogli con insistenza delle disposizioni del resto d'Europa. Vedi, che per politici principianti, non c'è troppo male! Intanto si raccolse altra folla, che volle nuo-

vamente fuori Mazzini; ed egli parlò nuovamente, dicendo che la sua presenza presso al Governo fosse segno della concordia degli animi — parole che parvero un pochino ambigue e risentirsi dell'atmosfera ufficiale da cui uscivano. — A noi disse: che se non vogliamo tirarci addosso la maledizione dei protocolli ed essere straziati dagli stiracchiamenti della diplomazia, come il Belgio, dobbiamo costituirci in repubblica; che a questo solo patto Francia ci soccorrerà; e che Lamartine disse positivamente avrebbe protestato contro la formazione di una monarchia così grossa come la Sardo-lombardo-veneta sopra le sue frontiere. Vedi che il nostro interesse non è per l'unione. Anche l'opinione pubblica qui si fa sempre più decisa per la repubblica; essa recluta per mezzo di Mazzini gli unitari a cui egli ha persuaso che non v'è all'unità altra via che la repubblica; e molti muove l'esempio di Venezia decisamente repubblicana, e giustamente perchè vi sarebbe sugo a frazionarci di qui per unirci di là? Como, Brescia (1) sono sempre irremovibili nel loro repubblicanismo. Povero re! credo che la Lombardia potrà votargli un bel panno da asciugarsi la bocca. Se tutti però inclinano alla repubblica, vi è molto accordo in un silenzio prudente...

« Barricate non ce n'è quasi più, bensì una o due e quelle di giorno in giorno ritoccate hanno perduto il loro pittoresco; *pur troppo* si va rifacendo anche il selciato e turando i buchi di cannoni. C'è movimento in Milano, ma non quale dovrebbe essere, almeno così a me pare dal confronto coi primi giorni in cui tutto era irto d'armi. Fanno poi ancora una magnifica figura le splendide e dilette bandiere tricolori che si protendono da tutte le case con grandiosa magnificenza, che sventolano sulle torri, sui campanili, sui pubblici edifizi ed ora fin sulle *guérites*. La nostra civica, benchè non vestita nè istrutta, fa un bellissimo vedere per l'aspetto marziale (!); pare si adotterà la tenuta della Civica romana. Pare che lo *Stato nostro alleato* ci mandi degli istruttori scelti tra gl'invalidi o tra i galeotti; fatti sconci ci furono rivelati in proposito, e ne fecimo l'oggetto d'un energico reclamo al Ministero. Così pare anche che volontieri scartino i nostri volontari per serbarsi tutto l'onore della vittoria; certo ne sparlano molto e indegnamente.

(1) La quale doveva presto dare una solenne smentita a questa credenza dei mazziniani.

« Il generale Durando, che sull'altra riva del Po agita la sua gran sciabola nell'aria, e lancia di gran paroloni; ma non lanciò finora una sola cannonata, sembra anche lui d'accordo con Carlo Alberto perchè questi abbia a trionfare solo; e i poveri Veneti che contavano su quel soccorso, si trovano non poco arrabbiati e smarriti. Invece davvero ci vengono i napoletani, benchè non abbiano speranza di conquistare; perchè grazie a Dio, v' è ancora del disinteresse in Italia, v' è ancora del patriottismo sincero ».

E dire che chi scrisse queste assurdità era uno dei più illuminati e discreti, fra i fautori della repubblica!

CAPO TERZO.

Torbidi a Torino — Nuovo ministero lombardo-ligure-piemontese — Gioberti — Entusiasmo del popolo per lui — Suo viaggio nell'Italia — Gioberti e Pio IX — Gioberti eletto deputato — Presidente della Camera — Ministro — Gabriele Casati — — Giuseppe Durini — Giacomo Plezza — Urbano Ratazzi — Suo avversario il Pinelli — Il nuovo ministero e i disastri della campagna — A Milano — Nuovo governo — Comitato di difesa — Pietro Maestri — Decisione e preparativi di resistenza in Milano — Poca possibilità di riuscita — I piemontesi sotto Milano — Battaglia — Carlo Alberto prende stanza in Milano — Incendio dei sobborghi — I generali consigliano la capitolazione — Accordo col Radetzky — Furore dei milanesi — Il re assediato e assalito nel palazzo Greppi — Intimazione fattagli — Suo sangue freddo — Promette combattere di nuovo — I generali dichiarano un'altra volta impossibile la resistenza — Il vescovo, il podestà e il presidente della Congregazione provinciale dal maresciallo — Conferma della capitolazione — Attentato contro il re — I soldati accorrono a salvarlo — Sgombro dei piemontesi da Milano — Esodo doloroso — I volontari e Giacomo Durando — Garibaldi — Si ritira in Piemonte — Poi torna a guerra — Oppresso si rifugia in Isvizzera — Venezia — Pepe — I soldati e la squadra del Piemonte — I ducati — Roma — Pio IX e il ministero Mamiani — Pellegrino Rossi — Lichtenstein a Ferrara — Protesta del Papa — Ministero Fabbri a Roma — Welden a Bologna — Respinto dai cittadini — Triste condizioni di Bologna — Pellegrino Rossi accetta il ministero — Toscana — Gino Capponi succede nel governo a Cosimo Ridolfi — Sicilia — Avvenimenti dopo l'insurrezione del 12 gennaio — Ruggero

Settimo — Il Parlamento dichiara decaduti dal trono di Sicilia i Borboni — Elegge a nuovo re il Duca di Genova — — Deputazione che si reca in Piemonte ad offrirgli la corona — Rifiuto del duca.

Le notizie dei rovesci patiti dall'esercito piemontese profondamente turbarono la cittadinanza di Torino, vissuta fino allora in soverchia fiducia e sicurezza. Accettata l'unione dei ducati, della Lombardia e della Venezia cogli antichi Stati del re di Sardegna, e approvata con legge dal Parlamento subalpino, il ministero piemontese aveva deposto l'ufficio, e un nuovo erasene formato, in cui avessero parte uomini appartenenti alle varie regioni che si erano raccolte nel nuovo regno. Tal ministero era così composto: Gabrio Casati, già capo del governo temporaneo di Lombardia, e Durini, lombardi; Paleocapa, di Venezia; Pareto e Ricci, di Genova; Plezza, Ratazzi, Collegno, Gioberti, piemontesi, e Gioia di Piacenza. Presidente n'era il Casati, ma il personaggio più importante e che dava colore e nome al Gabinetto era il Gioberti. Il quale, dopo lo scoppio della fortunata rivoluzione italiana, non era tornato in patria che verso la fine del mese di aprile. Quindici anni prima egli era partito da Torino, di notte, accompagnato da un agente di polizia, per un esilio di cui non sapeva prevedere il termine; ora vi rientrava coll'orgoglio di avere più ch'altri mai cooperato a quel meraviglioso cambiamento delle patrie sorti, vi rientrava accarezzato dal governo e dalla reggia, applaudito, adulato, idolatrato

dal popolo che lo proclamava profeta e salvatore. Torino illuminò le sue vie; una folla entusiasta si accalcò sotto le finestre della locanda, avida di vederlo, di udirne la parola; la guardia nazionale volle dargli alla porta un presidio d'onore; governanti e cittadini più illustri fecero ressa a visitarlo; fu trattato, e tal era diffatti, come l'arbitro della pubblica opinione. Fermatosi pochi giorni a Torino, il Gioberti erasi recato al campo a rendere omaggio a Carlo Alberto, che allora aveva il suo quartier generale a Sommacampagna; poi, visto l'agitarsi della fazione mazziniana, ch'egli giudicava pericolosissima alla causa nazionale, intraprese un viaggio a visitare le principali città dell'Italia superiore, della Toscana e degli Stati Pontificii, per combattere la propaganda repubblicana, combattere coll'autorità sua e con l'eloquenza le eccessività di alcuni, le ritrosie di altri, tentare presso lo stesso pontefice di indurlo a rimediare al torto che aveva fatto alla causa italiana ed a se stesso colla enciclica del 29 aprile. A Milano, Parma, Piacenza, poi Sarzana, poi Genova, poi Firenze, Pisa e Siena e da ultimo Roma; fu oggetto dappertutto di entusiastiche dimostrazioni che, secondo la natura degli italiani, mancarono di misura; fu detto dai nemici del Piemonte, il commesso viaggiatore di Carlo Alberto, e suscitò, non senza ragione, i sospetti dei governi di Firenze e di Roma, che lo credevano venuto a cospirare in danno loro, a vantaggio delle ambizioni del re piemontese. A Roma, forse più an-

cora che altrove, fu festeggiato all'eccesso. La Università celebrò con solenne pompa l'iscrizione di lui nell'albo dei professori, il Municipio gli decretò la cittadinanza e intitolò dal suo nome la via in cui egli albergò; la guardia civica gli rese gli onori regali. Tre volte il Gioberti fu ricevuto da Pio IX, ma con lui il piemontese non riuscì nell'intento che s'era proposto. La prima volta il papa lo accolse con molta cordialità; ma non si arrese alle sollecitazioni onde il visitatore voleva indurlo, come principe, a politica più francamente italiana; alla seconda visita, già erano nati i sospetti e le diffidenze sul filosofo e sul suo ufficio, e la cordialità fu minore; nella terza, quei sospetti e quelle diffidenze essendo confermati ed accresciuti, non vi fu cordialità di sorta. Il Gioberti, che dopo il primo colloquio, aveva scritto ai suoi amici, Pio IX essere sempre quello e doversi continuare a sperare e credere in lui, dopo il terzo, diceva confidenzialmente, che nel papa non aveva trovato un personaggio degno del posto e della parte sublime che gli aveva preparata la Provvidenza, ma un buon prete da fare un eccellente parroco di campagna.

Nelle prime elezioni politiche avvenute in Piemonte, il Gioberti era riuscito eletto da più collegi, ed egli aveva scelto quello di Torino sua città natale. La Camera dei deputati per acclamazione lo aveva nominato suo presidente, e il voto universale, non che l'autorità del suo nome lo indicavano per ministro

alla prima scelta di nuovi governanti che far doveva la Corona. L'occasione di questa scelta si presentò quando, approvata la legge di fusione delle provincie lombarde e venete col Piemonte, non parve più rispondente al nuovo regno costituito un ministero di soli piemontesi e liguri. Cesare Balbo e i suoi compagni diedero quindi le dimissioni, e venne formato quel ministero di cui sopra si è scritto il nome dei componenti, e a cui il Gioberti, giunto da poco dal suo viaggio per le regioni italiane, dopo essersi schermito per non breve tempo, finì poi per acconsentire di appartenere come ministro senza portafoglio.

Gabrio Casati, uomo di animo generoso, di carattere fermo e retto, di volontà zelante, e di scrupoloso ossequio al dovere, alle norme del giusto, alle più delicate esigenze dell'onore, del decoro, della dignità vuoi personale, vuoi della carica, non aveva forse la potenza di mente che sarebbe stata necessaria per la parte importantissima che la fortuna volle assegnargli nei grandiosi avvenimenti della sua città. I liberali, che lo scoppio della rivolta milanese agognavano, preparavano, lui avevano designato per un dei capi del movimento, perchè podestà e quindi già insignito di non dubbia autorevolezza, perchè stimato e ben visto dalla cittadinanza mercè i suoi onesti costumi, la sua cortesia di gentiluomo e la coraggiosa schiettezza de' suoi discorsi (1), perchè la no-

(1) Gli accrescevano la pubblica stima e benevolenza l'essere

biltà della sua nascita e la ricchezza del suo censo, erano arra presso la universalità, della sodezza e della fortuna della rivoluzione, e avrebbero assicurato i diffidenti, rincorato i timidi, trascinato i dubbiosi; ma era proposito dei principali cospiratori, o servirsene come stromento, o scartarlo quando più loro non servisse (1). Ma il Casati, nel ponderoso ufficio a cui le necessità del momento lo chiamarono, se potè essere e fu rimproverato di imprevidenza, di mancanza di concetti e di forti risoluzioni, di opportuni provvedimenti e di forza, non perdette mai tuttavia così il favor popolare, che riuscisse facile il levarlo di seggio. Egli fin dalle prime s'era dato alla parte monarchica, in essa ravvisando il più certo mezzo di concordia e di vigore per la nazionale impresa e per la politica sicurezza del nuovo Stato, e di questa parte, pur senza volerlo, era diventato il rappresentante più in vista, il centro, onde a lui aveva giovato il favore e la vittoria della parte medesima.

Il conte Giuseppe Durini apparteneva all'aristocrazia milanese che da più tempo nutriva speranza e fiducia nel re piemontese. Aveva avuto negli anni precedenti non rare accontagioni colla reggia torinese, era stato fautore dell'unione delle due provincie, e per le sue ricchezze, per la stima che ispiravano le

---

egli cognato del Confalonieri e l'avere coraggiosamente patrocinato, anche innanzi all' imperatore, la causa di questo martire delle aspirazioni all'indipendenza.

(1) V. Anelli, *Storia d'Itatia,* cap. x.

sue qualità morali e il suo carattere, godeva di una benevola estimazione presso molti concittadini. Ma la sua vita politica cominciata con questo ministero fu di breve durata; non si prolungò oltre l'esistenza del ministero medesimo che vedremo brevissima.

Giacomo Plezza, avvocato, com'erano allora in Piemonte tutti dell'agiata borghesia, che nella laurea legale credevano acquistare una specie di titolo aristocratico, era un ricco proprietario della Lomellina, il quale, amante di studi, non privo d'ingegno, aveva saputo acquistarsi nel suo e nei paesi circonvicini fama d'uomo savio, liberale, zelante del pubblico bene, e, per essere di generosa larghezza, benevolenza e influsso presso le classi inferiori. Senatore, aveva recato nell'alto consesso uno spirito aperto a tutti i progressi del vivere politico e sociale, ed era uno dei pochi che colà rappresentassero le aspirazioni della democrazia moderna. Nativo ed abitatore per quasi tutto l'anno della Lomellina, aveva necessariamente stretto attinenze amichevoli coi proprietari della contigua Lombardia, e anche per questo rispetto era designato a ministro in quel primo gabinetto del nuovo regno, in cui la Lombardia era sì gran parte.

Ministro per la prima volta fu allora Urbano Ratazzi, che tanta parte doveva avere nella politica del regno di Vittorio Emanuele. Egli contava allora trentott'anni (nato il 29 giugno 1810 in Alessandria), e già da circa due lustri, nella sua città nativa e in Casale, dove erasi ridotto ad esercitare l'arte forense,

aveva acquistata fama di avvocato valentissimo. Prima dell'anno 1847, o che non vedesse possibilità a ottener qualche cosa di bene, o che tutto si lasciasse prendere dai lavori e dalle cure della professione che gli fruttava lauti guadagni, egli non s'era occupato in verun modo di cose politiche; mentre parecchi dei suoi coetanei e colleghi si adoperavano per quanto loro fosse concesso, a procurare alcuna migliorìa alle condizioni della vita pubblica nel regno, a preparare uomini e cose ad una sospirata prova di patrio risorgimento: principale fra questi quel Pier Dionigi Pinelli, che, già rivale del Ratazzi nel fôro, doveva poi essergli il primo e più vivace avversario in politica. Ma le tradizioni della famiglia, una delle prime della borghesia alessandrina, a cui il Ratazzi apparteneva, e le sue amicizie ed attinenze coi più schietti e ardimentosi liberali, già lo facevano credere amico di libertà. Nell'ottobre poi del 1847, al tempo di quel congresso agrario di Casale, che fu occasione alla cittadinanza piemontese di manifestare coraggiose aspirazioni a più larghe forme di governo, al re Carlo Alberto di esprimere con ardimentosa schiettezza sentimenti di nazionalità e di indipendenza, il Ratazzi accolse in sua casa l'adunanza dei congressisti, la quale redasse e sottoscrisse la petizione al re, invocatrice dell'istituzione della guardia civica. Concesso il regime rappresentativo, e venutosi alle elezioni dei deputati, Urbano Ratazzi fu mandato alla Camera da Alessandria, la quale poi, con esempio forse unico,

sempre gli confermò il nobile ufficio, finch'egli visse, per quasi trent'anni. In Parlamento, e negli uffici, e nelle pubbliche discussioni, il deputato alessandrino, fece subito riconoscere ch'egli non era tale da passar inosservato, che era una personalità spiccata e di valore, che si sarebbe aperto il cammino ad operare, a primeggiare. Addestratosi, in discussioni di minore importanza, alle lotte dell'eloquenza parlamentare, il Ratazzi combattè e vinse la prima sua gran battaglia nell'occasione delle leggi approvatrici dell'unione colla Lombardia, coi ducati e colla Venezia. Battaglia veramente vivace e di gran rilievo, e dall'esito della quale dipendevano le più gravi e pericolose conseguenze. I popoli delle regioni annesse avevano, nella formola del voto, incluso per condizione, che, a guerra finita, tutto il nuovo regno avrebbe nominato una assemblea costituente, la quale avrebbe determinato il patto e le leggi statutarie che dovevano regger poi lo Stato; e questa condizione era necessariamente accolta come parte integrante nella legge presentata all'uopo alle Camere. Si era oltre la metà del giugno, quando già, pur troppo, gli umori repubblicani afforzatisi e fatti più audaci, apertamente peroravano, minacciavano e avevano quindi svegliati i sospetti e i timori dei monarchici e per riazione afforzato e quasi giustificato il mal talento dei municipali. Questi, in Torino, si giovavano della paura che la minaccia di perdere la capitale aveva diffusa in gran parte della popolazione, che sarebbe da quel fatto irre-

parabilmente danneggiata, e tentavano preparare a quella legge un ambiente affatto ostile; i monarchici e veramente affezionati alla Casa di Savoia si impensierivano d'una condizione che poteva mettere in pericolo la fermezza, la dignità, l'esistenza stessa del trono a cui volevano innalzato il principe piemontese; e il Pinelli faceva concreti ed esprimeva i timori e i dubbi di quel partito in un opuscolo che pubblicava di quei giorni, non pago dei discorsi che pronunziava contro quella legge in Parlamento. Il Ratazzi, con mente più serena e occhio più acuto, comprese che il respingere quella condizione dopo sì solenne consecrazione del pubblico suffragio era un rompere quella sospirata e felicissima riunione di popoli italiani, che i pericoli di essa, cui pure non disconosceva, sarebbero stati sminuiti e fors'anco eliminati del tutto dal favore, dall'autorità, dalla potenza che la vittoria avrebbe dato alla monarchia, e senza questa vittoria l'unione non si sarebbe potuta effettuare; che ad ogni modo i pericoli dell'accettazione erano assai minori di quelli sùbiti, immediati, gravissimi del rifiuto. Nominato relatore della Giunta esaminatrice della legge, il Ratazzi, in una discussione appassionata che durò più giorni, espose le ragioni dell'accettazione con chiarezza, abilità d'argomentazione ed anche eloquenza tali che non solo vinse e trasse al partito la maggioranza della Camera, ma nel paese eziandio, e nell'agitata e sobillata Torino medesima, fece dai più riconoscere la giustezza

e opportunità del suo avviso, mentre metteva in mostra nel miglior modo la sua capacità d'uomo di Stato, la sua abilità di oratore e la sua accortezza di tattica parlamentare.

Oratore potente non era, ma fine, arguto, insinuante, logico, facile e non privo d'una certa eleganza alla buona; il suo ragionamento qualche volta era un sofisma, spesso all'uomo politico soccorreva il leguleio; ma il suo sofisma era così bene avvolto nei panni della dialettica, che non lo conoscevate a tutta prima, e gli davate il passo; ma il leguleio vi accostava così ameno e in aspetto d'uomo sincero, che gli prestavate ascolto senza diffidenza. La quistione, era di rado ch'egli l'assalisse di fronte colla violenza d'una persuasione robusta che non transige: cominciava per girarle intorno, ne tastava delicatamente tutti i lati, sapeva trovare il più debole, e penetrava di là pian piano, e quando gli avversari non s'erano ancora accorti, egli s'era già spinto fino al cuore e lo aveva tocco. Cominciavate ad ascoltarlo con indifferenza, talvolta anche ostile, ma il suo scorrevole, pacato, inesauribile eloquio non tardava a impadronirsi della vostra attenzione; la stessa sua voce esile, sommessa, ma non ingrata, non prepotente, ma non umile, non carezzevole, ma non urtante mai, vi entrava nel cervello e ve l'avvolgeva adagino, e lo legava, per così dire, coi tenacissimi fili delle sue argomentazioni e lo traeva seco ai propositi del suo pensiero. Tutti, anche i più accaniti oppositori, fini-

vano per ascoltarlo con un certo diletto, come un abile ed elegante giocoliere della parola. Non aveva sprazzi abbaglianti di genio, non quelle sùbite illuminazioni dello spirito, che sembrano rivelazioni di un'intelligenza superiore all'uomo, che fanno d'un individuo l'incarnazione d'una idea, il rappresentante di un'epoca e gli acquistano la ammirazione, l'adorazione d'un popolo e d'un secolo; ma possedeva prontezza, chiarezza, giustezza di percezione, avvedutezza di previsioni, freddezza ed equanimità di mente, conoscenza delle debolezze umane e voglia ed abilità di giovarsene, e in sostanza un vero e profondo amore di patria e di libertà. Il suo talento e il suo animo erano esattamente rappresentati dal suo fisico: alto, sottile, con aspetto di gracile salute, un poco inclinato l'esile collo, quasi soverchio fosse alla sua debolezza il peso del capo, dalla fronte ampia, elevata, dal cranio sviluppato; miope, riparava gli occhi piccoli dietro le lenti, ma nelle pupille ci era talvolta un guizzo di fiamma che saettava chi egli guardasse, e rivelava la forza della volontà e l'energia del pensiero. Le labbra, come tutti i gran parlatori, aveva sempre umide, il più spesso sorridenti, qualche volta atteggiate ad amaro sarcasmo. S'inorgogliva, e lo lasciava scorgere, d'una mano aristocratica da donna o da prelato. Come uomo, fu di onestà scrupolosissima; se era disposto a transigere in politica su certe esigenze della giustizia assoluta, nella vita privata era d'un incrollabile puritanismo: fu di carattere cedevole,

che mal sapeva resistere alle preghiere di amici; fu sopratutto di animo generoso; non conservò rancore mai contro gli avversarii, ed anche a certuni da cui aveva ricevuto oltraggi ed offese, non che perdonare, fece considerevoli benefici, mai non ricorse invano a lui chi aveva bisogno di soccorso. Se visto da lontano, se sconosciuto di persona, per la sua politica, pei suoi erramenti e debolezze (che n'ebbe e non pochi) potè destare in parecchi avversione, ostilità, e andando al peggio, fors'anche disistima; chiunque poi l'accostasse, non poteva a meno che rimaner vinto a poco andare, dalla squisita cortesia delle sue maniere, dalla gentilezza delle sue parole, come degli atti, dal benevolo interessamento che sapeva prendere e dimostrare per altrui, da un non so che di piacevole, di gentile, di seducente che emanava dalla sua persona. Si cominciava per piacersi assai della compagnia di lui; e si giungeva presto a porgli affezione. Egli ebbe quindi molti amici, e riuscì a conservarseli quasi tutti, anche traverso le dissensioni e le disgraziate lotte della politica.

La parte principale da lui presa nella redazione, difesa e vittoria della legge unificatrice del nuovo regno, l'importanza con ciò acquistata al suo nome, indicavano naturalmente il Ratazzi alla scelta della Corona per uno de' componenti del ministero inauguratore di quello Stato che raccoglieva col Piemonte tutte le altre provincie dell'alta Italia; e al Ratazzi venne affidato il portafogli della pubblica istruzione.

Ma quel ministero non potè avere che una breve ed effimera esistenza. Appena costituito (il 28 luglio) giungevano a Torino le funeste notizie dei rovesci del 25 e dei giorni seguenti e della ritirata poco meno che disastrosa dell'esercito piemontese. La città si levava a tumulto, s'assiepava fremente innanzi al palazzo dei ministeri e a quello dove siedeva la Camera dei deputati, e invocava, imponeva, agitata, minacciosa, si prendessero i più vigorosi e solleciti provvedimenti a sovvenire il re e l'esercito, a cessare il danno, a rintegrare le sorti pericolanti. L'assemblea era, come il paese, impreparata a quei terribili eventi. Si era creduta dapprima troppo facile la vittoria; nè gli animi, nè le forze, nè le finanze non s'erano apparecchiati alla prova crudele che ora piombava addosso agl'incauti. Dopo discussione confusa, intralciata, vana, la Camera riconobbe che quello non era tempo di dispute, comprese la sua impotenza essa stessa, decretò un prestito di cento milioni, diede al re i pieni poteri, perchè senza indugio potesse provvedere al caso urgente in ogni possibil modo, e da se medesima si sciolse.

Il recente ministero, nuovo agli affari, senza reale autorità, nè in paese, nè all'estero, senza pratica, come senza ispirazione di ingegno e di volontà superiori, non seppe, non potè, non ebbe pur tempo a escogitare, prendere, attuare risoluzioni degne dell'onore della nazione, della grandezza della sventura; si spedirono a Parigi oratori a tastare il terreno per

vedere se quel governo fosse disposto a mandare un soccorso di armi al re piemontese quando lo invocasse, e nello stesso tempo, per mezzo dell'ambasciatore Abercromby, si interessava il gabinetto di Londra a darsi pensiero delle cose nostre, e, se non con aiuto di milizie, venirci in aiuto almeno con uffizi di mediazione, che necessariamente avrebbero avuto autorità ed efficacia, salvando così la monarchia piemontese dal pericolo di essere oppressa dall'impero da una parte o di doversi gittare dall'altra, con poco minor pericolo, in braccio alla Francia repubblicana.

A Milano, grandissimo pure il fermento, l'agitazione, il tumulto. Il governo provvisorio, ormai esautorato dalla proclamata unione col Piemonte, e che aveva preso nome di *Consulta Lombarda*, pauroso di apprendere la dolorosa verità al popolo, anche là, e più ancora, cullato di perniciose illusioni, sperando sempre che le sorti della guerra con un prospero combattimento si ristabilissero, aveva non che taciuto, ma stoltamente dissimulato le triste notizie, e magnificando l'ultima parziale vittoria della valle di Staffalo, aveva pubblicato di irreparabili perdite del nemico, di intieri corpi d'esercito austriaco circondati e posti nella necessità di deporre le armi. Alla qual arte puerile ed infelice, erasi pure associato il triumvirato dei commissari regi, che vennero mandati a prendere in mano la somma delle cose a nome del re, e che furono il generale Olivieri e il marchese

Montezemolo, piemontesi, e lo Strigelli, lombardo, che già era parte dell'ora cessato governo di Milano. Ma la verità palesavasi tosto dopo, tanto più spaventosa e crudele; rumoreggiava il popolo sconvolto e dalla propria paura e dai contrari, maligni sobillamenti delle parti nemiche, galloriavano empiamente i repubblicani, schernendo la fiducia posta nel re e nell'armi regie, trionfavano, copertamente ancora, i pochi amici dell'Austria (che pur ve n'erano). A calmar l'effervescenza popolare si creò un altro triumvirato, che fu detto Comitato di difesa, ma che in realtà era di sorveglianza, sindacato e diffidenza a quello dei commissari del re, e ad esso furono eletti l'avvocato Restelli, il dottore Maestri e il generale Fanti, venuto da non molto tempo ad offrire al governo provvisorio la sua spada. Più autorevole di tutti per favore di aura popolare il Maestri (1), repubblicano, ma dissidente dal Mazzini. Pietro Maestri credeva un'utopia — allora — l'unità italiana, cui il genovese ebbe il merito insigne di sempre volere, proclamare e predicare: anzi credeva che, se mai cessasse di essere una utopia, sarebbe diventata un danno. Era federalista; voleva la liberazione di tutta la penisola da ogni straniero, ma che ciascuna regione di questa, secondo lui diversa per indole, per tradizioni, per costumi, per

(1) Tanto autorevole che essendo stato dapprima designato a membro del Comitato il conte Arese, monarchico, egli non lo volle a collega, e l'Arese fu licenziato per sostituirgli il Fanti. (ANELLI, *Storia d'Italia*, vol. II, cap. 12).

qualità d'ingegno e d'animo, si sviluppasse liberamente, indipendentemente da ogni altra, in piena non contrastata espansione ed efflorescenza sua particolare, la quale nella forma bronzea dell'unità sarebbe rimasta impedita, inceppata, soffocata. Per ciò, in quel momento di risveglio delle passioni municipali istigate dalla rivalità delle due città principali, a cui facevano capo gl'interessi e i pregiudizi delle circostanti regioni, il repubblicanismo del Maestri trovava favore presso gli arrabbiati sostenitori della supremazia milanese, come il suo municipalismo veniva accettato dai repubblicani sfegatati, i quali, purchè trionfasse la loro vagheggiata forma di governo, facevano buon mercato di tutto il resto.

Questo comitato di pubblica difesa, come scrive il Cantù (1), « decretò prestiti, armamenti, silenzio di giornali, inquisizione sopra gli abbondanzieri, quella sfuriata di editti che si fanno quando non si può far altro ». Il generale Zucchi, uscito di Palmanova con una capitolazione troppo sollecita, era pur venuto a Milano, e ivi nominato comandante della guardia nazionale; si mandò ai corpi dei volontari, che tenevano ancora le valli del Garda, e presidiavano Brescia, e alle nuove squadre raccozzate dal Garibaldi e stanziate a Bergamo, di accorrere a difesa; si procurò di raccogliere in Milano polveri, vettovaglie, foraggi, quanto occorresse a prolungata resistenza; si decretò

(1) *Dell'Indipendenza italiana,* cronistoria, cap. XLII.

afforzare le mura, erigere ridotti e trincee, asserragliare le strade; si spedì sollecitamente, e indipendentemente dalla regia ambascieria del ministero torinese, un inviato a Parigi a invocare senz'altro il soccorso delle armi francesi.

Deboli tutti, tardivi, inefficaci provvedimenti! Carlo Alberto, col suo esercito nelle più triste condizioni ridotto, si veniva ad appostare intorno alla città di Milano, e proclamava che colà, insieme al popolo milanese, avrebbe combattuto fino all'ultimo. Imprudenti parole, che eccitavano un momentaneo entusiasmo nella cittadinanza e dovevano per riazione rendere tanto peggio impervii alla cruda realtà gli animi, e più accese le collere dopo perduta la speranza. I generali .piemontesi e il re medesimo ben presto dovettero persuadersi essere impossibile una vittoriosa difesa di Milano. Le opere fatte per fortificarla erano poche, deboli, insufficienti a gran pezza, nè si avevano mezzi e tempo di compierle e accompagnarle con quelle troppe altre che sarebbero state necessarie, le raccolte provviste erano scarse e di molto inferiori all'uopo, anche per una resistenza di pochi giorni; l'esercito piemontese trovavasi con poche artiglierie, la parte principale di esse avendo passato il Po col Sommariva, aveva le file dei reggimenti diradate dalle morti, dalle ferite e dalle malattie, accresciute quest'ultime a dismisura dagli stenti e dalle fatiche della disastrosa ritirata, più ancora di tutto il resto dalla diserzione, cui l'invilimento degli

animi aveva vergognosamente aumentata. Ma non ebbero il coraggio di dirlo alla popolazione fremente, che appariva disposta alle ultime prove, agli ultimi sacrifizi, all'ultimo eroismo; sperarono forse che una battaglia vinta sotto quelle mura avrebbe ottenuto quello che non potevano l'insufficienza delle difese e la scarsità dei mezzi. Il nemico sconfitto, avrebbe dovuto ritirarsi in mezzo a popolazioni che di certo sarebbero insorte; inseguìto dai regi vincitori alle spalle, assalito ai fianchi dai volontari che avrebbero condotti giù da Brescia e da Bergamo Giacomo Durando e Giuseppe Garibaldi, avrebbe visto senza fallo la sua vittoria degli ultimi giorni convertirsi in una irreparabile rovina.

Fino dal giorno tre di agosto adunque le truppe regie erano giunte sotto Milano e ad aspettarvi gli austriaci si erano poste dal ponte del Sevese sulla strada per Bergamo sino a Chiesa Rossa presso il naviglio di Pavia, formando un mezzo cerchio a levante e a mezzogiorno. Carlo Alberto, che si era proposto di non entrare nella capitale lombarda che coll'aureola d'una vittoria, invitato a prendere stanza in città, non volle e albergò in una locanda fuori Porta Romana. Il resto di quel giorno fu impiegato a fare qualche preparativo di difesa: scavare fossi, abbatter alberi, innalzare ripari di terra, ma con poco effetto; nè vennero i lavoratori che erano stati promessi, nè fu inondata la pianura come il Comitato di difesa aveva stabilito. Alle dieci ore del giorno seguente, gli austriaci as-

salirono la sinistra piemontese, e di primo impeto la respinsero, impadronendosi della posizione e di sette cannoni; subito dopo il nemico fece forza contro il centro a Porta Romana con grossa massa di fanti e prevalente numero di artiglierie. Carlo Alberto, col suo solito coraggio freddo e muto, s'avanzò su quella strada battuta dai proiettili nemici, tanto che parecchi della sua scorta ne furono uccisi, finchè il generale Bava, supplicando e quasi rampognando, non indusse il re a ritirarsi d'alquanto. Resistettero i piemontesi a quel vivace assalto fino alle tre pomeridiane, ma poi, sopraffatti, dovettero ritirarsi indietro e vennero a rifar testa a circa dugento passi dalle mura, dietro rialzi di terreno e trincere che s'erano costrutte lì per lì, dove i cannoni ben posti e bene usati contennero efficacemente il soperchiante nemico. Si battagliò fino a notte chiusa; l'albergo in cui s'era alloggiato Carlo Alberto essendo ora esposto ai colpi nemici, il re acconsentì a entrare in Milano e prese stanza nel palazzo Greppi, dove gli fu mandato ad onore un drappello di guardia nazionale, che s' era dovuto raccozzare comechessia, perchè in quei frangenti tale milizia erasi affatto disordinata e quasi sciolta. Si venne a proporre al re di abbattere e distrurre coll'incendio le case dei sobborghi di cui il nemico avrebbe potuto giovarsi per l'assalto che sarebbe rinnovato il domani; e il re, non volendo assumersi la responsabilità nè di concedere nè di rifiutare, rispose che su ciò decidesse il Comitato di

difesa: questo, deliberato ad ogni più spinta risoluzione, determinò la distruzione dei sobborghi. Fu quella una delle notti più terribili che uno possa immaginare. Un furioso temporale scoppiato in sul cadere del giorno, con acquazzone, grandine, vento di uragano, fulmini da accecare e scrosci da assordire, aveva immollato, oppresso i combattenti, che cogli abiti fracidi addosso tremavano di freddo in quella notte di agosto, e tuttavia rombava il tuono e solcavano le fitte tenebre del cielo nuvoloso i lampi all'orizzonte. Traeva di quando in quando le sue artiglierie il nemico, e le palle da cannone rimbalzavano fra i nostri stanchi, prostrati, che cercavano un po' di riposo, giacendo sulla terra bagnata, e la mitraglia lacerava con rumore di strazio le foglie e i rami degli alberi sopra il capo dei giacenti. Le scolte delle due parti si scontravano qua e colà sempre all'improvviso nella notte, fra le alte piante del mais onde erano ricchi i campi, ed erano grida, minaccie, schioppettate e fughe. E tutto intorno si innalzavano le fiamme del vasto incendio, in mezzo alle quali s'agitava, può dirsi empiamente esultava una turba di briachi saccheggianti; e sia detto a onor del vero, pochi fra essi i soldati, ma quasi tutti di quella feccia, che nei ribollimenti della vita sociale, vengono su dai bassi fondi della più lurida plebe a fare sciagurata prova della tristizie ond'è capace a volte la misera natura umana. Inoltre si seppe dipoi come la ringalluzzita polizia austriaca avesse scatenati nella

città sconvolta numerosi malviventi per istigare colla parola e coll'esempio al disordine la ciurmaglia, per accrescere i tumulti, per inviperire i discordi umori e le paure e i sospetti fino alle scelleratezze di sangue.

Quella notte medesima Carlo Alberto radunava a consiglio i suoi generali per deliberare sul da farsi; e dopo breve discussione, considerate le condizioni in cui si trovavano, fu unanime parere doversi scendere ai patti col nemico e cercare di ottenere onorevole capitolazione, chi non volesse esporre il re e l'esercito all'ultima rovina, quel re e quell'esercito che rimanevano pur tuttavia la sola forza, la sola speranza di rivincita avvenire alla misera Italia; chi non volesse condannare una bella, ricca e benemerita città come Milano agli orrori di una presa per assalto, alle terribilità del saccheggio, alla vendetta di un nemico irritato dalle pertinaci inutili resistenze. Si decise dunque trattare; e sarebbe di certo stato più equo, più decoroso che il re ne informasse subito, non dico il già governo provvisorio, cambiatosi allora in semplice *consulta*, imperciocchè i componenti di esso con vergognosa debolezza erano spariti, tranne due, Pompeo Litta e il prete Anelli, quello, benchè vecchio, fermo di soldatesco vigore, questo infiammato di repubblicanismo classico, da declamazioni rettoriche; ma ne avvisasse il comitato di difesa col quale si doveva procedere d'accordo, e il municipio, che in quello scombuiamento di ordini e di cose diventava autorità dirigente. Invece, senza nulla dire a nessuno,

furono tosto mandati al maresciallo austriaco due generali, che alle ore sei del mattino del giorno cinque agosto facevano ritorno coi patti della capitolazione convenuti. Ed erano: i piemontesi abbandonassero la Lombardia, ritirandosi entro i confini dell'antico regno di Sardegna oltre il Ticino; la città fosse resa alle armi imperiali, e dalle truppe regie, prima di partire compiutamente, si consegnasse alle austriache la Porta Romana; alla domanda fatta dal re che fosse guarentita la sicurezza delle persone e delle robe dei milanesi e concesso assoluto indulto alla cittadinanza intera, il Radetsky aveva risposto non potere prendere impegni di cose che appartenevano alle decisioni dell'imperatore, ma che per conto suo prometteva accordare dodici ore di tempo a quanti fra i milanesi volessero abbandonare la città, rispettare sostanze e vite fino all'arrivo degli ordini supremi da Vienna, raccomandare città e cittadini alla clemenza imperiale. Carlo Alberto, udito nuovamente il parere dei suoi generali, e rassicurato da essi quelli esser patti onorevoli ed accettabili nelle condizioni in cui erano, incaricava i generali Bava, Olivieri e Salasco di comunicare la capitolazione al municipio e al comitato di difesa.

I componenti del primo e specialmente il Bassi, allora podestà, rimasero senza indugio persuasi delle ragioni esposte dall'Olivieri, che avevan fatto ritenere necessaria quella dolorosa determinazione, alla quale acconsentivano pure e il Zucchi e il Fanti medesimo

del comitato di difesa; ma non se ne capacitarono il Restelli e il Maestri, che contestarono scarseggiassero munizioni e mezzi di difesa, che affermavano il popolo tutto disposto prima a seppellirsi sotto le ruine della sua città, che a vedere ancora per le strade di essa le odiate assise imperiali, che protestavano, quand'anche l'esercito regio vergognosamente abbandonasse la città, cui era venuto per difendere, cui Carlo Alberto, colla sua parola regale aveva affermato voler difendere ad ogni costo, pure la popolazione non si sarebbe arresa, avrebbe rinnovato i miracoli del marzo, e avrebbe saputo tener lontano dalle mura quel nemico, cui nelle cinque gloriose giornate aveva potuto scacciare. Usciti infervorati di là i due commissari, sparsero con parole irose e imprecanti la notizia della capitolazione, onde si diffusero in un attimo per tutta Milano il massimo sgomento e la più fiera indignazione. Austriacanti e antimonarchici soffiarono con perfido zelo nel fuoco. Scoppiò e come per vampa di polvere da mina si sparse da per tutto quella tremenda parola, che nei disastri dei popoli è sfogo, è scusa, è vendetta, è scelleratezza inconscia, è frutto di vertigine rabbiosa; la parola tradimento. Si rievocò la triste memoria dell'anno 1821. Carlo Alberto aveva tradito allora; tradiva di nuovo adesso. Si affermò che l'iniquo patto era stato inteso fin da Cremona: il re piemontese avrebbe consegnato città dopo città al maresciallo; per impedire le efficaci difese di Milano, sarebbe andato egli stesso ad

occuparla, sotto colore di combattere per essa, e dopo alcune vane mostre l'avrebbe, anch'essa, data in mano all'austriaco. Gli spiriti erano tanto esaltati, così traviati dalla disperazione del momento, che anche dei più assennati non iscorgevano l'assurdità di queste accuse, come un re potesse freddamente esporsi alla morte, secondo che faceva Carlo Alberto con soverchia imprudenza, esporre i suoi figli, vedersi cadere attorno i più fidi dei suoi, farsi distrurre quell'esercito, il quale se non fosse altro, gli era presidio contro gli umori ribelli, e tutto questo per compiere il più infame tradimento che si possa immaginare, senza pure il menomo corrispettivo di vantaggio.

Una turba furente trasse, irrompendo e minacciando, al palazzo Greppi; trovate le carrozze reali preparate alla partenza, le staccò, le rovesciò, ne fece barricate in sull'angolo della strada; invase l'atrio e le scale, e a mala pena dai pochi militi della guardia nazionale colà rimasti, da alcuni ufficiali che vi si unirono e da venticinque carabinieri che si trovavano nel palazzo, potè essere contenuta sul pianerottolo. Nella strada intanto s'urlava, strepitava; il Bava usciva sul balcone per parlare a quei forsennati, ma, fatto segno a ingiurie e minaccie, doveva rientrare senza poter fare udire la sua voce. Nella strada, riconosciuto l'Anelli, veniva dalla folla circondato, accusato di traditore anche lui, qual membro del governo; ed egli a protestare che ignorava ogni cosa, che riteneva egli pure un'infamia la capitolazione, a promettere

che, cercato del Litta, unico suo collega del governo rimasto, si sarebbe con esso presentato al re piemontese per fargli intendere le volontà, gli sdegni e le risoluzioni del popolo milanese.

E così fece. Carlo Alberto, acconsentì subito di riceverli. « Se non che, (narrò l'Anelli medesimo nella sua storia), nel salire le scale folte di armati, appoggiati ai loro fucili e in posa di forza e di sdegno, ben s'accorsero (il Litta e l'Anelli), che desso (il re) era già prigioniero; e nondimeno, entrati nell'anticamera con poche guardie nazionali, che nel grande trambusto ai medesimi si erano generosamente offerte a difesa, videro presentarsi loro tutto in contegno e in punto di maestà il re, domandando che cosa volessero i milanesi, *O guerra o morte*, gli fu risposto, e il Litta aggiunse: *Nè alcuno di noi, maestà, vi assicura la vita, se rifiutate combattere.* « Ma ripigliò egli con calma imperturbata (1), difetto di munizioni da guerra, ripugnanza palese dei cittadini a combattere, mi hanno stretto agli accordi. Il generale Zucchi, la Commissione di difesa, i magistrati municipali non videro altro rimedio onorevole che la resa. Perchè dunque volete voi, che la causa della patria muoia colla rovina di Milano? È stoltezza sempremai in-

(1) Era sempre quel coraggio freddo e impassibile di Carlo Alberto innanzi al pericolo, venisse questo dal fuoco del nemico in battaglia, oppure, più feroce ancora, dal furore della rivolta. E notisi che l'Anelli, repubblicano, è nella sua storia sempre parzialissimo nel giudicare ingiustamente il re.

traprendere più che le forze. Le convenzioni del resto onorevoli; sicuri d'ogni offesa presente i cittadini; per l'avvenire sarebbe il maresciallo mediatore di perdono ». « *Ma chi rattiene le moltitudini?* » domandò il Litta. « Eppure il podestà, oppose egli, assicurò che il popolo ai danni della patria assediata e combattuta preferiva la pace. — Non è vero, a parola forte e scolpita, lo interruppe una delle guardie nazionali che stava allato al Litta, il popolo freme guerra. Maestà! Ricordiamo il 21. — Bene, raggrottate le ciglia, domandò il re, che volete da me? — Combattere. — Ma siete pronti a versare il sangue per la patria? — Sì, tutti il vogliamo. — Tal sia. Io lo darò per voi. — E così dicendo, stese la mano all'ardito, il quale, tosto serrandola con impeto d'affetto, s'inginocchiò e gridando *guerra! guerra!* la baciò e pianse » (1).

Carlo Alberto radunò di nuovo i generali e comunicò loro la decisione fatta in quel momento; si dessero gli ordini di riprendere le offese, si annunciasse al nemico che la convenuta capitolazione non avrebbe effetto. Questa notizia sparsa nella folla ne calmò alquanto il furore. Si gridò a testa che il re si mostrasse sul balcone; e il re venne in cospetto della moltitudine, dai più accolto con applausi, da non pochi pure con fischi. Un oratore di quella riottosa calca propose che il re e tutti quelli del suo seguito fossero sostenuti ostaggio del popolo, e tutti furio-

(1) *Storia d'Italia*, vol. 2, cap. XII.

samente assentirono; il generale Bava, che tentò uscire di palazzo, venne con minaccie ed a spintoni ricacciato dentro, e allora egli col sangue freddo, colla fermezza d'un vecchio soldato avvezzo al pericolo, fece osservare ai caporioni di quel tumulto, che se non gli si concedeva di andare a raggiungere le truppe era impossibile riprendere la guerra; se ne persuasero quei capipopolo, onde preso il generale in mezzo a loro, gridandone il nome e la ragione che egli aveva di partirsi, ottennero gli fosse dato passaggio. Fra le file dell'esercito intanto era corsa la voce del pericolo che correva il re e degli oltraggi e minaccie di cui era fatto segno, e vi aveva suscitato una grande indignazione, sì che molti colonnelli stavan sulle mosse per accorrere a reprimere quei riottosi e liberare il principe. Dovette il Bava usare di tutta la sua autorità per trattenerli, allegando la precisa a lui manifestata volontà reale, che nessuno si movesse dal campo, e dichiarando che avrebbe considerato come atto di insubordinazione ogni mossa che contro il suo divieto fossero per fare; e intanto, per potere effettivamente rifarsi alle ostilità, il generale mandò ordine al gran parco d'artiglieria, già rientrato in Piemonte, che sollecitamente, per la via di Buffalora, si affrettasse verso Milano.

La folla s'era alquanto acchetata, ma non isminuiva innanzi al palazzo Greppi; il giorno trascorreva e non cambiavano nè le condizioni del re e dei suoi, nè l'animo e le intenzioni della turba. Il secon-

dogenito di Carlo Alberto, il duca di Genova, quantunque il padre avesse mandato ordine formale a lui e a suo fratello di non muoversi dal comando della loro rispettiva divisione, era accorso, stato riconosciuto dai tumultuanti e dichiarato ostaggio del popolo anche lui. Ma verso le sei, si divulgò la notizia, che ben lungi dal riprendersi la guerra la capitolazione era stata riconfermata e ratificata dal podestà, dall'arcivescovo e dal presidente della congregazione provinciale, i quali recatisi in missione presso il Radetsky, ottenevano che invece di dodici fossero ventiquattro le ore concesse ai cittadini per poter lasciare Milano. Carlo Alberto, naturalmente, non aveva disdetto quel nuovo trattato, e oramai per lui, come per tutto l'esercito, come per la città medesima, doveva dirsi irrevocabile la capitolazione.

Più feroce infuriò allora lo sdegno della turba. Grida di morte s'alzarono; il duca di Genova, presentatosi coraggiosamente al balcone, fu ricevuto a colpi di fucile; e dopo questi molti furono tirati contro le finestre del palazzo, mentre all'ingresso dell'appartamento i carabinieri aggruppatisi e gli ufficiali tutti colà presenti stentavano a tenere indietro la turba che faceva ressa. Allora Alfonso La Marmora, che trovavasi fra gli ufficiali, calossi da una finestra nel giardino e di là corse quanto più sollecito potè a chiamare in aiuto i soldati; e fu di ritorno verso le undici e mezzo con una compagnia di bersaglieri e un battaglione delle Guardie, quando i colpi di fuoco si

facevano sempre più frequenti, e alcuni dei facinorosi tentavano scalare il muro del giardino e appostarsi sugli alberi di questo per poter tirare nelle stanze del re (1). All'arrivo delle truppe, i tristi fuggirono, e tre soli di quelli che sparavano contro il palazzo vennero arrestati: di questi non uno era di Milano, nè pure Lombardo; prova che l'accozzaglia, alla quale si dovette quel brutto spettacolo, e senza l'opera del La Marmora si sarebbe forse dovuto assai peggio, non era espressione della cittadinanza milanese, ma era composta di una ciurma de' più tristi di varie regioni. Il re, a piedi in mezzo ai soldati, coi cavalli da sella condotti a mano, riparò nel palazzo Calchi-Taegi, dove aveva stanza il general Bava, e colà passò il resto della notte, riprendendo poi alle prime ore del mattino la strada per il Piemonte.

Le truppe eziandio, giunto il giorno, uscirono di Milano, salutate da qualche fucilata: e alle ore otto l'ultimo battaglione piemontese, che fu uno delle Guardie, riceveva il primo battaglione austriaco che veniva a prender possesso della Porta Romana; e cogli onori delle armi separavansi quei manipoli che rappresentavano i due eserciti da quattro mesi combattenti. Coi piemontesi partirono a migliaia i miseri cittadini di Milano, paurosi delle austriache vendette;

---

(1) Anche Luigi Torelli, lombardo, trovò modo di uscire dal palazzo e correre da parte sua in cerca di truppe che arrivarono dopo quelle guidate dal La Marmora.

ed era spettacolo doloroso quell'esodo di famiglie intiere, vecchi, donne e fanciulli, che a piedi, carichi delle poche robe che potevan portare, prendevano piangendo la dolorosa via dell'esilio.

Due giorni dopo tutto l'esercito del re trovavasi di qua del Ticino, e il giorno 9 il generale piemontese Salasco, recatosi in Milano, firmava col generale Hess un armistizio durativo sei settimane, ma da prolungarsi indefinitamente, di comune accordo, con patto di denunziarlo otto giorni prima di riprendere le ostilità chi volesse porvi termine. Per linea di separazione dei due eserciti era stabilita l'antica frontiera del Piemonte; le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osopo dovevano essere abbandonate dalle armi italiane e consegnate agli imperiali entro tre giorni da quello in cui la convenzione sarebbe notificata ai comandanti; le truppe regie uscendone dovevano lasciare tutto il materiale già appartenente all'Austria, e potevano recar seco le armi, munizioni ed altri effetti da loro introdotti; nello stesso modo e nello stesso periodo di tempo dovevano pur lasciar Modena, Parma e Piacenza; così pure della Venezia, donde, e dalla città e dalle provincie di terraferma, le truppe regie di terra e di mare dovevano ritirarsi in tempo e per istrade da stabilirsi.

I volontari, ordinati e comandati dal generale Giacomo Durando, erano saliti alla forza di cinque mila uomini con otto cannoni; ma privi di molte cose occorrenti a guerreggiare, nei due mesi di giugno e di

luglio, appena avevano potuto avventurarsi a qualche scaramuccia col nemico, senza efficaci risultamenti, nè dall'una parte nè dall'altra. Il Durando ci aveva tutte le difficoltà a mantenere un poco di disciplina in quelle truppe raccogliticcie, cui le privazioni di ogni fatta irritavano ed accasciavano, e che si vedevano poco meno che dimenticate. Negli ultimi giorni di luglio, insieme colla notizia dei disastri dell'esercito, gli perveniva da Milano l'ordine di scendere a rinforzo sulla capitale lombarda: e si muoveva a tal uopo, ma assalito a sua volta dal nemico, doveva fermarsi alle difese, e cedendo il terreno con valorosa resistenza giungeva a Brescia, dopo aver appreso la catastrofe di Milano e l'avvenuto armistizio. A questa notizia i capi di altri corpi di volontari, Griffini e D'Apice, che pure avrebbero dovuto obbedire al Durando, invece di ricongiungersi a quest'ultimo, passarono in Isvizzera. Al Durando in Brescia veniva il repubblicano milanese Cernuschi a raccontare: il Piemonte insorto, il re Carlo Alberto, abbandonato dal suo stesso esercito, in fuga, la repubblica proclamata; essere interesse e dovere del Durando medesimo il rinunciare alle insegne regie, e con quelle truppe che teneva sotto il suo comando unirsi a Giuseppe Garibaldi, il quale non riconosceva le tregue stipulate dal re, e innalzata la bandiera del Mazzini *Dio e Popolo*, continuava imperterrito la guerra. Giacomo Durando non prestò la menoma credenza alle fole spacciategli dal Cernuschi; rispose: ad ogni modo, sè essere generale

del re, a cui aveva giurato fede, e voler mantenere il suo giuramento. Si ritirò in buon ordine da Brescia, ottenendo col suo fermo contegno libero passo e gli onori delle armi dal generale austriaco Schwarzenberg, e il 19 agosto, varcato il Ticino, conduceva il suo corpo sotto agli ordini del re in Oleggio.

Giuseppe Garibaldi aveva dapprima determinato di ritirarsi anch'egli coi suoi in Piemonte. Ma nel cammino da Monza a Como fu a lui il Mazzini e lo consigliò, supplicò, a non cedere le armi, a innalzare la bandiera *Dio e Popolo*, e continuare così la guerra, che a suo credere, non più regia, ma popolana avrebbe dovuto sicuramente essere trionfante (1). Al suo arrivo in Milano, Giuseppe Garibaldi non era andato d'accordo coll'agitatore genovese, e anzi questi lo aveva posto al bando della sua chiesuola di devoti. L'esule di Montevideo voleva che non si trattenessero a Milano tanti giovani a congiurare per la repubblica, ad aspettare il momento opportuno per proclamarla, ma tutti accorressero al campo a combattere, e con aspra franchezza aveva detto il parer suo al Mazzini, che non soffriva in pace e non era solito nel corteo dei suoi adulatori, di essere contraddetto. S'erano dipartiti molto freddamente. Ora, alle proposte del genovese, il Garibaldi nè acconsentì, nè rifiutò: disse vedrebbe come si mettevano le cose, e intanto continuò

---

(1) Vedi *Memorie autobiografiche* di GIUSEPPE GARIBALDI. Firenze, Barbèra, 1886, p. 194.

il suo cammino verso la terra piemontese. Il Mazzini s'accompagnò un tratto con quelle squadre, e poi passò in Isvizzera, seguìto da molti dal suo esempio trascinati a cercarsi colà sicuro scampo, onde primo beneficio di quella visita del Mazzini fu al guidatore di quella schiera la diminuzione della buona metà delle sue forze, da quattro mila ridotte a due mila uomini. Continuando il cammino per Varese e per Sesto Calende, la schiera garibaldina veniva sempre più assottigliandosi, talchè, narra il Garibaldi medesimo, si raccoglievano ogni mattina, fasci d'arme abbandonate dai fuggitivi, che avevano disertato la notte (1). Passato a Sesto Calende il Ticino, Garibaldi si stabilì a Castelletto, e cominciò per riconoscere la tregua ed uniformarvisi; ma, giuntogli poscia il tenore dell'armistizio firmato dal Salasco, egli lo giudicò un abbandono della causa dell'indipendenza, un tradimento alle popolazioni lombarde e venete, che, nel Piemonte e nel suo re si erano affidate, e in un impeto di sdegno pubblicato un proclama, in cui sciaguratamente erano accolte le infami accuse lanciate contro Carlo Alberto, egli dichiarò non riconoscere più tregua nessuna col nemico della patria, riprendere esso la guerra e volerla combattere fino all'ultima stilla di sangue (2).

(1) Opera e loco citato, p. 196 e 197.

(2) Mi piace qui riferire un episodio che onora Garibaldi, e un piemontese che doveva diventare celebre artista, Giovanni Toselli.

Questi s'era arruolato nelle squadre comandate dal nizzardo e da Bergamo a Castelletto, stette fedele gregario nelle file cui

Un inviato mazziniano giunse in quella a rinfocolare ancora la già accesa, generosa ira del Garibaldi, promettendogli, validi soccorsi d'uomini e di denaro; e il glorioso reduce di Montevideo, con quel pugno di audaci che seguir vollero la sua fortuna (ottocento uomini in tutto), impadronitosi di due legni a vapore che correvano il Lago Maggiore e di parecchie barche a trasportar robe e cavalli, approdò a Luino, per recarsi poi a Varese. Fu di subito assalito da una colonna austriaca, ed egli la vinse; e quindi potè inoltrarsi, sperando in maggiori vittorie, fino a Varese. Le popolazioni però non corrisposero all'aspettativa del-

---

tanti disertori, stanchi degli stenti, abbandonavano. Sulla terra piemontese, la compagnia a cui il Toselli apparteneva era alloggiata a una fattoria di quei dintorni; quando Garibaldi prese la sua temeraria risoluzione, la compagnia venne raccolta nell'aia, e fatto il cerchio udì la lettura del proclama in cui s'accusava di traditore il re, si malediva la guerra regia e s'inneggiava alla repubblica. Ritornate le file allo schieramento di battaglia, ecco un milite saltar fuori dalle righe, e venuto innanzi al capitano, gettargli in terra ai piedi lo schioppo, levarsi la tunica di tela che serviva da montura e gettarla del pari, e con voce forte e accento risoluto gridargli: « Signor capitano, dica al Garibaldi, ch'io sono monarchico, fedele al monarca a cui ho dato il giuramento, che smentisco solennemente ch' egli sia traditore, e che una guerra repubblicana, io non la combatto ».

Grande sdegno del capitano che voleva far fucilare lì per lì quello che egli chiamava ribelle. Gli altri ufficiali calmarono lo sdegno del capitano, e questi per intanto si accontentò di farlo chiudere, per carcere, nel porcile dell'aia, con una sentinella alla porta, che gli sparasse addosso se tentava pur di fuggire. Ma riferita la cosa al Garibaldi, questi diede ragione al Toselli, ne lodò anzi la franchezza e l'atto coraggioso, e volle lo si lasciasse andar libero.

l'arditissimo condottiere; non solo non si levarono in armi a partecipare alla lotta, ma accolsero con diffidenza e timore quelle bande che, mal vestite, poco disciplinate, non prive di malandrini, erano dai terrazzani stimate più di briganti che di soldati. Garibaldi ebbe ad accorgersi che il contadino, allora, nulla si curava dell'indipendenza, e anzi poichè vedeva i signori e padroni delle terre essere nemici al dominatore austriaco, per la solita ostilità fra il proprietario e il coltivatore, egli era più propenso a favorire lo straniero che il connazionale. I garibaldini mancavano di tutto: di vesti, d'armi, di denaro, di pane. Forze di molto superiori alle loro li venivano accerchiando e cacciando per quelle valli, e non era che in grazia di marcie e di contromarcie faticosissime che Garibaldi poteva sottrarsi. I soccorsi promessi dal Mazzini non venivano, anzi, siccome il genovese non aveva piena fiducia nel Garibaldi, fattosi indipendente dall'influsso e dalle ispirazioni sue, mandando notizie e promesse di altre imprese più efficaci da sè immaginate, riusciva a stremargli ancora le già scarse file per nuovi disertori che andavano ad accrescere il corteo mazziniano in Isvizzera; così che a poco andare la schiera di Garibaldi si sciolse, e tutti i militi a piccoli gruppi si rifugiarono nel Canton Ticino, dove il duce medesimo fu costretto a cercar salvezza: e di là, dopo breve soggiorno, si recò a Nizza a procurarsi un po' di riposo e guarirsi dalle febbri che gli aveva fruttato quella corta e infelice campagna.

Doloroso più di tutto era pel Piemonte e il suo re il pattuito abbandono di Venezia. Il dì sette agosto, con pompa solenne avevano preso possesso del governo a nome di Carlo Alberto i commissari regi Castelli veneziano, Colli e Cibrario piemontesi; e il nove, giunta la notizia dei disastri dell'esercito e dell'armistizio di Milano, innanzi a un tumulto di popolo, che gridava disdetta l'unione, annullati i patti di dedizione alla monarchia, ricostituita la repubblica, i commissari medesimi rassegnarono il potere, e questo veniva assunto da un triumvirato composto del Manin, del contrammiraglio Graziani e del colonnello Cavedalis, principale, e può dirsi solo dittatore il Manin, cui il cresciuto favore popolare faceva onnipotente.

Il supremo comando delle armi in Venezia, partitisi i commissari piemontesi, fu ripigliato dal generale napoletano Guglielmo Pepe. Al suo arrivo in Venezia, colle poche schiere dell'esercito meridionale, ch'egli aveva potuto trar seco, il Pepe trovava una forza di poco più che ventimila uomini di tutte le varie regioni d'Italia, ai quali vennero ad aggiungersene due mila delle riserve piemontesi, mandati da Carlo Alberto dopo la perdita di Vicenza e di Palmanova, per soddisfare le pressanti richieste del governo veneto, quantunque anch'egli, il re, scarseggiasse di soldati. Queste forze il Pepe si adoperò efficacemente ad esercitare, agguerrire; e quando l'austriaco, fin dal mezzo giugno, ebbe posto le sue truppe intorno al bacino veneto per isolare la città,

il generale napoletano aveva cominciato ad avvezzare i suoi soldati alle pugne con piccole avvisaglie, nelle quali, combattute con varia fortuna, si venivano pure invigorendo l'animo e le fibre, e manifestandosi il coraggio di quelle nuove milizie. Ma questo piccolo esercito veniva ancora scemando. Il dieci di agosto quei pochi soldati borbonici che avevano seguito il generale, sobillati dal console napolitano residente in Venezia, e poco allettati dalla idea d'un assedio da sostenere, partivano per tornarsene al loro re; il ministero romano minacciava richiamare da parte sua quei pochi militi pontifici che s'erano riparati in Venezia dopo la rotta del Durando. Il generale Alberto Della Marmora, spedito da Carlo Alberto colà fin dal principio della guerra a ordinarvi ed esercitarvi le milizie e le difese, secondo i patti dell'armistizio di Milano, doveva partirsene colle truppe piemontesi ancor egli (1), e anzi i suoi soldati, tutti ammogliati con famiglia, da più di dieci anni non più stati sotto le bandiere, si mostravano agognanti di tornarsene

(1) Il Pepe fu allora accusato — e lo stesso Alberto Della Marmora credette all'accusa — di avere tentato sobillare i soldati piemontesi, perchè, ribellandosi al loro re e gridandolo traditore, rimanessero in Venezia soldati di quella repubblica. Ma il Pepe nella sua *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie* (chap. XIII), protesta che quella fu una calunnia, e che mai gli passò per la mente una cosa simile, e cita una lettera del generale Ulloa al La Marmora, intesa a dichiarare a nome di tutti gli ufficiali rimasti col Pepe le voci sparse in proposito essere assolutamente false.

ai loro focolari, e il buon vecchio loro generale, con paterne parole, era costretto ad arrestarne le impazienze. Scarse erano adunque le armi alla difesa della rinata repubblica, e i tre dittatori, d'accordo col medesimo generale Pepe, spedivano affrettatamente Tommaseo e Toffoli oratori a Parigi ad invocare il sollecito soccorso della repubblica francese, sul quale illusi com'erano, credevano poter fare sicuro assegnamento. Supplicavano intanto e il comandante delle truppe di terra e quello della squadra del re piemontese, perchè di tanto indugiassero la loro partenza da permettere l'arrivo dei soccorsi francesi di soldati e di navi. Il governo di Torino, in queste contingenze, faceva precisamente l'opposto di quanto aveva fatto pochi mesi prima quello di Napoli. Allora, forzato dal tumulto popolare, il Borbone aveva mandato flotta ed esercito alle patrie battaglie, ma in segreto aveva ordinato ai comandanti di indugiarsi il più che fosse possibile, di rifiutarsi ai cimenti, finchè poi apertamente aveva ritirate le sue armi e per terra e per mare; il Savoiardo invece, costretto dai patti di Milano al richiamo delle sue schiere, desideroso di pur giovare ancora quanto più potesse alla città cui doveva abbandonare al suo destino, fece segretamente avvertire e il generale e l'ammiraglio, che colla maggior lentezza eseguissero l'imbarco e il rimpatrio. E diffatti, non ostante le frequenti e pressanti sollecitazioni del governo di Vienna, i soldati piemontesi non si partirono da Venezia che il nove novembre, e la

squadra comandata dall'Albini andò ad appostarsi ad Ancona, pronta a tornare nelle acque venete al primo bisogno.

Lo sgombro de' piemontesi e l'occupazione degli austriaci avevano nei ducati ripristinato il governo dei tirannelli. Invano aveva protestato il governo di Torino, chè tal diritto non accordavano al nemico i patti dell'armistizio; invano Piacenza e Parma, con ammirevole coraggio, negavano pagar più i tributi a governo di cui non riconoscevano la legalità, sudditi come erano diventati del re di Piemonte; la prepotenza dell'armato straniero fiaccò ogni resistenza, mentre a Modena Francesco V, rientratovi il 10 agosto con mostra di miti propositi e di sentimenti liberali, promettendo indulto generale e costituzione rappresentativa, veniva accolto, se non con gioia, con rassegnata tolleranza.

Poco o nullo soccorso era più da sperarsi ancora dal governo e dallo Stato pontificio alla causa italiana. Il malanimo di Pio IX verso di questa e maggiore quello della congrega che attorniava e ispirava il pontefice, dopo la infausta enciclica del 29 aprile si facevano sempre più manifesti, e il Mamiani, che sperava poter conciliare e l'interesse del gerarca e quello della patria, e ridurre ai primi sensi verso la libertà italiana la mente e il cuore di Pio IX, dovette riconoscere impossibile il còmpito e rinunziare all'opera ed all'ufficio. Il conflitto fra il ministro e il sovrano scoppiò massimamente nell'occasione del-

l'apertura del Parlamento, che ebbe luogo il cinque di giugno. Terenzio Mamiani preparò e redasse il discorso d'inaugurazione, che suol dirsi della Corona, il quale, pronunziato da un cardinale a nome del papa, doveva iniziare la esistenza legislativa dell'assemblea. Questo discorso, discusso ed approvato dai ministri in consiglio, venne presentato a Pio IX, il quale, appena lettolo, dichiarò non poterlo accettare in quella forma, e vi fece correzioni che affatto ne cambiavano il significato, lo spirito e l'effetto. Là dove il Mamiani faceva dire al papa: « Ch'egli apriva il Parlamento con vivo e purissimo compiacimento », Pio IX cancellò quelle parole, dichiarando che egli non poteva farle sue; più sotto il testo perorava: « A voi, o signori, appartiene alzare infino al fastigio il gran monumento », e il papa domandò qual fosse questo gran monumento, e affermò ch'egli, non sapendo di nessun monumento da innalzarsi, non avrebbe accettate frasi che non capiva. Così pure, leggendo che il Santo Padre « prega l'autore dei lumi, perchè infonda nell'intelletto dei nuovi legislatori, la vera sapienza civile », volle si cancellasse la parola *civile*. Proseguiva il Mamiani: « Roma non chiude le porte alle riforme ed alle innovazioni »; « Alle innovazioni feconde di bene », soggiunse il Santo Padre. Infine parve meno conveniente a Pio IX che in altro luogo si dicesse che: « alla sua anima paterna e italiana era dolce consolazione il vedere l'Italia rifarsi gradatamente e assai quietamente alla vita pubblica ».

Il ministro acconsentì a modificare e togliere, e riportò il discorso corretto; ma il papa non lo gradì neppure, e all'inaugurazione della legislatura il cardinale Altieri, a nome del sovrano, non pronunziò che poche frasi prive affatto d'ogni significato politico. Le medesime difficoltà insorsero circa il programma del nuovo ministero, redatto pur esso dal Mamiani; e uguali e maggiori mutilazioni e correzioni furono dal papa imposte a quel documento. Era impossibile che con queste male intelligenze fra principe e ministri, si potesse durarla a lungo, e sulla fine del medesimo mese di giugno, Terenzio Mamiani e i suoi colleghi diedero le loro dimissioni.

Era in Roma Pellegrino Rossi, di Carrara, il quale, mandato a Roma ambasciatore dal re di Francia Luigi Filippo, come quegli che s'era fatto cittadino francese, e poi spogliato di tal carica dalla rivoluzione del febbraio fattrice della repubblica, aveva continuato a rimanere, e ad esercitare nelle cose politiche un influsso cui ben gli meritavano il suo ingegno, la sua dottrina e la pratica delle faccende pubbliche e diplomatiche (1). Aveva egli salutato con gioia il rompersi della guerra dell'indipendenza e le prime vittorie delle armi italiane (2): ma aveva pure temuto delle tradi-

---

(1) Vedi il libro secondo di quest'opera, pag. 109 e seg.

(2) Ecco le belle parole che in quel torno il Rossi scriveva in certe sue lettere politiche sull'Italia, indirizzandole ad una signora di nobile prosapia:

« Vi ricordate i versi del vostro poeta sul cadavere della Grecia?

zionali gare delle parti e delle regioni italiane e delle eccessività che un subito libero vivere avrebbe suscitate in un popolo nuovo alla vita pubblica, appassionato, impressionabile, più guidato dalla fantasia che dalla ragione. I costituzionali temperati di Roma, i quali avevano visto con dispiacere il Mamiani propendere alquanto verso la parte di più acceso liberalismo (e questa era stata creduta una necessità dal Mamiani per resistere alle pressioni del partito retrivo); i costituzionali romani, dico, che ancora avevano accesso al Quirinale, vivamente sollecitarono il pontefice, perchè a reggere il governo, chiamasse Pellegrino Rossi, e il pontefice, non senza prima essersene schermito, acconsentì.

Ma furono più difficili a vincersi le ripugnanze del Rossi. Diceva agli amici, che lo pregavano di accettare: considerassero com'egli fosse lungo tempo vissuto fuori d'Italia, non conoscere gli uomini, sapere di essere poco in buona vista del partito popolare,

---

Or bene: per voi, per me, per chiunque porta amore alla poesia, alla scienza, alla civiltà, Grecia e Italia sono due sorelle, diverse di età, pari di bellezza e di gloria. Morte erano l'una e l'altra; ma dappoi che la prima è quasi risorta, voi non potevate recitarmi quei bellissimi versi senza che il nostro pensiero si fermasse doloroso su quella che ancor giaceva, bella pur sempre, ma inanimata e fredda. Dio benedetto! Abbiam dunque veduto quel seno gonfiarsi di nuovo dell'alito della vita, e quelle gote colorarsi, e quel braccio levarsi! E il primo suo fatto fu un combattimento, una vittoria, un prodigio. Voi donna ne avrete pianto d'ammirazione e di gioia. Io uomo (ne rida chi vuole) ne ho pianto come voi ». (MIGNET, *Notices, et portraits*, tom. II, *Rossi*).

che cominciava ad avere il sopravvento; faceva intendere al papa essere egli facilmente sgradito alla Curia a cagione de' suoi precedenti uffici e de' suoi scritti; a taluno spiacerebbe fors'anco l'avere egli moglie di culto protestante, e alla repubblica francese potrebbe dar ombra il vederlo ministro della Santa Sede, lui antico inviato del re. Però alle insistenze fattegli da più parti, egli aveva finito per cedere, e già aveva cominciato le pratiche per costituire un ministero di uomini temperati, ma risoluti, di opinioni nazionali, ma avversi a quegli eccessi che già spuntavano qua e colà, piegando a demagogia, quando, conosciutane la notizia, quel partito eccessivo appunto si diede a strepitare, e colle imprecazioni, colle calunnie, colle minaccie tanto fece, che il papa s'indusse a smettere per allora il pensiero e a tollerare ancora in seggio il Mamiani, finchè miglior occasione se ne presentasse.

Il quale ministero del Mamiani, poteva dirsi che reggesse il governo più di nome che di fatto, poichè gli levavano autorità, in Corte il disaccordo col pontefice e il maltalento di costui verso di esso; in piazza e anche in Parlamento il prepotere ogni giorno crescente del partito esagerato che voleva, e lo pubblicava, tutta rifondere Italia, abbattere i troni, amalgamare i popoli col mezzo rivoluzionario d'una costituente. Ad aggiungere ragioni di tumulto all'effervescenza delle popolazioni nello Stato Pontificio, venne una nuova invasione della città di Ferrara per parte degli austriaci, il quattordici di luglio. Il generale

Lichtenstein con un corpo di fanti, cavalli e artiglieri penetrava improvviso in quelle mura, e imperiosamente chiedeva al prolegato pontificio vettovaglie e foraggi in abbondanza per le truppe che con sè conduceva e per quelle che tuttavia stanziavano nella fortezza. Il prolegato, senza mezzo nessuno a resistere, cedette alla forza e diede quanto volle l'austriaco, facendo però viva protesta; e il nemico appagato di ogni cosa, lieto sopratutto dello sfregio fatto ai pontifici e con essi anche all'esercito piemontese, si ridusse di nuovo all'altra sponda del Po, ma occupando militarmente la linea del fiume, fortificandosi nei punti principali, imponendo contribuzioni ai paesi, minacciando e autorità e abitanti di incendi, saccheggi e morte. Grande fu l'indignazione di tutto il paese, a Roma sopratutto; tal che il ministero del Mamiani ottenne dal papa che, se non con altro, con forti parole, in faccia dell'Europa, si richiamasse di quella prepotenza e del patito oltraggio. E la protesta fu redatta e firmata dal cardinale Soglia, ministro per gli esteri, il diciotto di luglio, e mandata a tutti gli ambasciatori presso le potenze. Quel giorno medesimo le due Camere del Parlamento diedero il suffragio a dichiarazioni di devota fedeltà, con cui si confortava il pontefice e si affermava pronto il paese e ciascuno a quanto il sovrano credesse di risolvere. Ma non se ne chetavano i torbidi umori, che oramai avevano tolto il freno alle moltitudini. Nella Camera stessa dei deputati alcuni tentarono discussioni, proposte

eccessive, irritanti, pericolose; e il popolo o almeno una turba di riottosi per esso, tumultuando per le strade, recava il giorno dopo alla Camera dei deputati una petizione in cui intimava fosse dichiarata in pericolo la patria, si armasse il popolo, si dichiarasse la guerra. E tutti i giorni che seguirono, videro confusione e disordine; impotente e fiacca la polizia, disanimati i buoni e pacifici cittadini, ingalluzziti e padroni oramai i turbolenti, facinorosi ed esaltati.

Sopravvennero le infauste notizie della guerra di Lombardia. Se ne rallegrarono i retrivi, che nella rovina delle armi regie vedevano quella della causa da loro odiata della libertà e della indipendenza d'Italia; se ne rallegrarono i repubblicani, che pazzamente immaginarono la sconfitta del re piemontese aprire l'adito a procurare sicura vittoria alla repubblica; se ne commossero le masse, che videro imminente su tutta Italia la tirannia rincrudita dalle vendette dell'Austria vincitrice. Per un momento parvero chetarsi i ribelli umori; e il papa si giovò di quella calma per prorogare il Parlamento e liberarsi finalmente dal ministero Mamiani. Questi lasciò Roma e venne a Torino; al governo in sua vece, non credendosi ancora opportuno il momento per chiamarvi Pellegrino Rossi, fu nominato il conte Odoardo Fabbri di Cesena, uomo onesto, liberale, ma vecchio di ottant'anni, rimanendo ministro degli esteri e presidente il cardinale Soglia.

Il maresciallo austriaco, trionfato dell'esercito regio,

credette giunto il tempo e facile l'impresa di schiacciare nelle legazioni lo spirito di nazionalità, che egli diceva di ribellione e d'anarchia; e mandò nuovamente di qua del Po un corpo di circa settemila soldati sotto il comando del Welden. Questi da Bondeno, il quattro d'agosto, si faceva precedere da un manifesto a quelle popolazioni in cui, inveendo contro la *fazione sempre irrequieta* che turbava l'ordine e la pace, minacciava di metterla alla ragione coi suoi cannoni e dichiarava aperto che avrebbe fatto « moschettare — perchè non voleva prigionieri — chiunque terrà armi in mano o *mostrerà in altro modo* inimicizia contro gli austriaci ». Nel tempo stesso il comandante la fortezza di Ferrara minacciò di bombardare la città, se non ne partissero le truppe pontificie. Protestava nuovamente il cardinal Soglia addì sei di agosto, facendo « appello a tutte le amiche potenze, affinchè volessero assumere la protezione degli Stati pontificii, per la conservazione della loro libertà e integrità, per la tutela dei sudditi, e sopratutto per l'indipendenza della Chiesa »; e il papa inviava al generale austriaco il cardinale Marini, il principe Corsini e il conte Guarini ministro dei lavori pubblici, a dimandare ragione dell'invasione, a intimare immediata partenza, ed ammonirlo, che se non partisse, Sua Santità avrebbe fatto uso di tutti i mezzi che erano in poter suo per respingere la violenza. Ma mentre questi legati erano in viaggio per la loro missione, gli austriaci sempre progredendo si pre-

sentavano innanzi a Bologna. Il popolo di questa valorosa città, avuto notizia della protesta del ministro degli esteri, e della deliberazione presa dal governo di Roma di difendersi a ogni costo, subito determinò respingere colla forza, la violenza degli invasori, e si recò a chi reggeva la città in nome del papa, invocando provvedimenti opportuni e solleciti. Era in quei giorni assente da Bologna il cardinale Amat legato, e in sua vece governava il conte Cesare Bianchetti, uomo stimato, di vita integerrima, di opinioni liberali, ma di animo timido. Egli, spaventato dal feroce manifesto del Welden, aveva dimostrato al municipio essere impossibile la difesa della città colle poche forze che si avevano, e quindi essere miglior consiglio allontanare le truppe, colà non solo inefficaci, ma una minaccia di danni e rovine alla cittadinanza, attirando lo sdegno e le vendette del nemico, e mandarle a prender posizione alla Cattolica. Il municipio aveva assentito, e ora si trovavano solamente in Bologna le guardie civiche, duecento carabinieri e un manipolo di guardie di finanza. In tali condizioni il Bianchetti espose al popolo come fosse fatta ancora più impossibile ogni difesa, come il pur tentarla fosse un provocare tremendi guai e disastri all'amata città, e conchiuse nulla esservi di meglio da fare che mandare inviati all'austriaco, i quali lo rimovessero colle ragioni dagli iniqui intendimenti, lo ammonissero a non voler violare così i diritti della Chiesa e tentassero in ogni peggior caso di averlo meno fiero e più ci-

vile occupatore. Ma l'austriaco a proteste e ragioni, non fa che questa risposta: « Domani, alle ore sei del mattino, io entrerò colla mia truppa in Bologna: se mi apriranno le porte, bene; se no, me le spalancherò da me coi miei cannoni ». A questa insolente intimazione, i bolognesi corrono alle armi e vogliono combattere. Ma il Bianchetti e i principali fra i cittadini più prudenti, ne calmano tuttavia i bollori, e si decide che una nuova ambascieria si rechi a trattare col Welden. Questi imponeva allora la seguente convenzione: « Gli austriaci, occupate le porte San Felice, Galliera e Maggiore, si collocheranno sopra alture circondanti la città; il municipio fornirà loro le vettovaglie; al ricevere guarentigie d'ordine e di quiete, il comandante degli imperiali allontanerà a mano a mano le sue genti, e quando il paese avrà riacquistata una compiuta tranquillità, egli rivalicherà il Po ». Questi patti tornarono gravi ai bolognesi; ma essi tacquero tuttavia, disposti ad osservarli; se non che li violarono, e subito, gli austriaci medesimi. Secondo la convenzione, la città doveva rimanere libera della loro presenza, e invece il giorno otto di agosto ufficiali e soldati vi penetrarono con piglio baldanzoso e tracotante, provocando, insultando, così che, venuti alle prese, i cittadini sdegnati parecchi ne maltrattarono, ferirono, e alcuno pure fu morto. Accorsero allora in numero gli austriaci a farne vendetta; e i popolani a tener loro fronte, se non che, messisi ancora in mezzo autorevoli cittadini, affer-

mando che in quel momento appunto il Welden e le autorità bolognesi stavano trattando un accomodamento che, salvando gli interessi e la dignità di ambedue le parti, risparmiasse la effusione del sangue, ottennero che questa volta pure il popolo frenasse lo sdegno e rinunziasse alla lotta; ma presto si seppe che il generale austriaco domandava trenta mila scudi per risarcimento, e sei ostaggi da scegliere fra i principali cittadini. Il Bianchetti rifiutava e offeriva invece se stesso a guarentigia; offerta che il Welden accettava. Saputesi però le eccessive pretese austriache, il popolo furibondo, tornava subito alle armi, impediva al Bianchetti di recarsi al campo del nemico, e suonate a stormo le campane assaliva con coraggio le truppe, e dopo vivissima lotta di parecchie ore le costringeva alla ritirata, anzi alla fuga. Ritirandosi gli imperiali, segnarono il loro cammino col ferro e col fuoco, vendicandosi così sugli inermi abitanti della vergognosa disfatta patita a Bologna.

Questo fatto rese il Welden più arrendevole alle parole che i tre inviati del papa vennero a recargli in Rovigo, dov'egli si ritrasse; e il 15 agosto fra i deputati pontifici e il luogotenente maresciallo austriaco venne firmata una convenzione, per la quale il governo papale doveva rendere i soldati austriaci ritenuti prigionieri in Bologna e nei contorni, e guarentire il territorio dell'impero da qualsiasi aggressione o provocazione che potesse turbare l'ordine e la tranquillità pubblica; e l'austriaco prometteva sgom-

brare d'ogni sua gente lo Stato della Chiesa, ad eccezione di Ferrara, Bondeno e Pontelagoscuro, restituire le armi confiscate, ristabilire le cose, giusta il Trattato di Vienna del 1815. Pio IX allora comandava di sospendere l'ordinamento di nuove milizie, di rimandare alle loro case i volontari; il partito nazionale moderato perdeva sempre più d'autorità, prevalendo nella Corte il retrivo, che tirava il debole pontefice a rinnegare di peggio in peggio i suoi liberali cominciamenti, e nel pubblico il partito eccessivo, il quale audacissimo, venuto in mano a faziosi scellerati, trascendeva a orribili violenze, massime in Bologna. Costoro, impadronitisi delle armi, in breve giunsero a dominare col terrore la città, mettendo senza rispetto le mani nella roba e nel sangue, uccidendo nelle vie e nelle piazze ogni lor nemico, ufficiali di governo, tristi e diffamati in verità alcuni, altri onesti. Infiammati nella orrenda carnificina, davano loro la caccia come a fiere, entravano nelle case e li traevano fuori a macello. Un Bianchi, ispettore di polizia, giaceva in letto ridotto all'agonia per tisichezza polmonare; gli scellerati ne invasero la casa, gli furono sopra e in presenza della moglie e dei figliuoli, invano supplicanti, lo scannarono. Lo sgomento dei buoni finì per convertirsi in furore di indignazione; vista l'inerzia dei medesimi carabinieri che parevano intimoriti, si accusò il governo medesimo di tollerare tali iniqui eccessi, per rendere odiosa al popolo la libertà politica e fargli desiderare il ritorno del governo assoluto.

Allora le autorità si riscossero; i carabinieri inanimati presero vigore; i malandrini furono repressi, la iniqua congrèga distrutta, la pacifica, onesta cittadinanza tornò a respirare. Ma tutto questo diede il tracollo al debole ministero Fabbri, venuto in seggio nella previsione di tutti, e de' suoi componenti medesimi, come governo temporaneo e di ripiego, e questa volta Pellegrino Rossi fu accettato dalla Curia, sofferto a malincuore dal partito esagerato, senza possibile contrasto del Parlamento, del quale erano state prorogate le sedute fino al quindici di novembre. Il Rossi, che s'era già fin dal giugno lasciato indurre a promettere l'opera sua, non potè più disdire, e benchè con assai ripugnanza e con poco lieti presagi, si sobbarcò animoso al difficile còmpito.

Anche nella Toscana, il maresciallo Radetsky avrebbe voluto fin d'allora mandare i suoi battaglioni a domarvi gli spiriti, che ogni giorno più vi si rinfocolavano per la causa della libertà e della indipendenza; ma, fattosi ufficioso mediatore, il legato inglese ottenne che rinunziasse a tal disegno. E frattanto crescevano anche in quella terra la confusione, la discordia e i disordini. I soldati regolari tornati dal campo, in preda alla maggiore indisciplina, non solamente negavano ubbidienza a' superiori, ma si rivoltavano contro di loro, e il colonnello Giovannetti, prodè soldato, venne ucciso d'un colpo di moschetto alle spalle. Altri proclamavano indegni del grado e mandavano via dai reggimenti e dalle compagnie, al-

tri loro graditi, perchè tolleranti e complici, elevavano a lor senno ai primi gradi. Nelle città, a Pisa, più ancora a Livorno, e nella stessa Firenze le plebi scendevano in piazza e tumultuavano contro il ministero, contro lo stesso granduca. I circoli, dove inconsulte, accese, sregolate le dispute e le decisioni, dominavano e anzi creavano la pubblica opinione; più influenti i più forsennati. Il ministero Ridolfi, sentitosi impotente a reprimere, a pur resistere a tal fiumana, rassegnò la carica, e il granduca chiamò a sostituirlo Gino Capponi, sperando che la venerata autorità di un tant'uomo, da tutte le classi del popolo accettata, riuscirebbe a chetare e accordare gli animi. Ma se il Capponi sotto il precedente regime di governo assoluto era giudicato d'un liberalismo spiccato, ora, nell'attuale ribollire delle passioni democratiche, appariva ai politicanti, alle associazioni, al popolo, di colore troppo sbiadito e di opinioni affatto al di sotto della generale intonazione. S'aggiunga che il Capponi, e per le condizioni della salute, e per la sua infermità d'occhi, e per l'indole punto energica ed iniziatrice, ma mite e cedevole, non era tale da imprimere lui un carattere fermo e deciso all'amministrazione, e vi aveva tra i suoi colleghi tale a cui la operosità e la vigoria e il desiderio davano la parte di guidatore, voglio dire Cosimo Sanminiatelli, ministro dell'interno, di famiglia fattasi nota per ispiriti retrivi, il quale non tralignava nelle opinioni e nelle tendenze dei suoi.

Non meno agitate erano le regioni del mezzogiorno, non meno turbati quei popoli, incerte le loro condizioni, torbido il presente, minaccioso l'avvenire. Per assicurarselo, per metter fine alle gare, alle speranze d'un regresso desiderato da pochi, ai timori d'una anarchia temuta dai più, la Sicilia aveva deliberato staccarsi affatto dal reame di Napoli, costituirsi in Stato indipendente e porvi a capo un re, che rispettasse le popolari franchigie. Come aveva rigettate le prime riforme del Borbone, e una sembianza d'autonomia con un ministero siciliano nominato il diciotto di gennaio, l'isola respinse pure la costituzione promessa con proclama del ventinove. Palermo, a cui s'erano a mano a mano associate le città principali, Messina, Catania, Trapani, Caltanisetta, Licata, Siracusa, insorgendo e vincendo i soldati borbonici, aveva formato un governo con un comitato dirigente, a cui era stato messo a capo il vecchio e venerando liberale Ruggero Settimo. Questi, che contava ormai settant'anni, entrato nella marineria in età giovanile, era già sotto ammiraglio nell'anno 1812, quando sotto la protezione dell'Inghilterra Ferdinando IV, scacciato dai suoi Stati di terraferma, aveva mostrato di compensare l'ospitalità e la fedeltà dell'isola con una costituzione che i siciliani avevano cara. In fama di onesto e liberale, per dar favore di popolarità al ministero allora nominato dal re, si diede al Settimo la direzione del dicastero della guerra e poi il portafogli medesimo; ma accortosi

delle tendenze riazionarie, fomentate dalla regina, egli erasi ritirato. Nel 1820 il re di Napoli, in quella sua trista commedia di costituzionalismo, lo chiamò alla capitale come ministro di marina; egli rifiutò. Come tutti i suoi concittadini, voleva per l'isola una costituzione separata, sempre quella del 1812, un governo affatto autonomo, e la sua capitale era Palermo. Anche allora la Sicilia affine di ottenere questo scopo insorse, vinse le truppe regie, le scacciò, e il re per sedare la ribellione volle nominare Ruggiero Settimo luogotenente generale dell'isola. L'ammiraglio rifiutò ancora. Fu mandato il generale Florestano Pepe a reggere la Sicilia, ed egli, moderato, avendo invocato istruzioni conciliative, e altre non ne avrebbe accettate, fu accolto con fiducia; si pose in relazione con Ruggero Settimo e i principali cittadini, e potè stringere un accordo che salvava i diritti del re e soddisfaceva ai principali desideri degli isolani. Ma il governo di Napoli non volle ratificare que' patti, onde il Pepe, sdegnato, rimandata al re la decorazione con cui lo aveva voluto compensare, dismesso il comando, si restituì nel continente, sostituito nel còmpito dal Colletta, il quale non si rifiutò agli ordini di repressione violenta. Nel 1848 Ruggero Settimo, malgrado la sua inoltrata età, fu dei primi ad unirsi agli insorti, e il suo nome, il suo grado, la sua assennatezza diedero alla rivolta autorità, potenza, ordine, e procurarono il rispetto delle altre nazioni, massime dell'Inghilterra.

Ai primi di febbraio la rivoluzione era vincitrice per tutta l'isola; il castello di Palermo era caduto in potere degli insorti; i regi erano fuggiti e imbarcatisi in fretta in un piccolo porto fuori mano; non rimaneva più in potere dei borboni che la cittadella di Messina. L'Inghilterra offrì la sua mediazione: i siciliani dichiararono immediatamente che non l'avrebbero in altro modo accettata, che ponendosi a base la loro invocata separazione assoluta di amministrazione, di esercito, di marina dal continente, e la costituzione del 1812. Giuseppe Mazzini, che si arrogava l'ufficio di ammonire e ammaestrare tutti gli italiani, scrisse ai siciliani una lunga lettera, in cui diceva loro che se si sentivano in forza e con buon animo di proclamare la repubblica, sì lo facessero e sarebbero gli antesignani del progresso d'Italia; se no, piuttosto che formare un altro regno, stessero uniti a quello di Napoli. Nessuno gli diede retta. Il comitato direttivo bandì le elezioni generali per la nomina di un'assemblea del popolo, e il 29 marzo quest'assemblea radunavasi, ed a lei il comitato rassegnava tutti i poteri. Si nominava una giunta di governo, ed a presiederla veniva chiamato per universale consenso Ruggero Settimo.

L'influenza di costui, con quella del marchese di Torrearsa, del duca di Serradifalco e altri principali fra gli ottimati, si adoperò per iscartare affatto l'idea di proclamare la repubblica, e per indurre ad eleggere un altro principe italiano al trono dell'isola. Il

13 aprile il Parlamento proclamava decaduti per sempre Ferdinando Borbone e la sua dinastia, e stabiliva che la Corona verrebbe offerta a un altro principe italiano, quando fosse riformato, secondo i comuni desiderii e i bisogni de' tempi, lo Statuto.

Le notizie dei fatti di Napoli del 15 maggio vivamente commossero la Sicilia; affermarono e giustificarono il suo proposito di non voler sottostare più al dominio borbonico; la generosa isola sentì vivo sdegno verso il re, profonda pietà pei fratelli napoletani, e determinò correre in soccorso di questi, per aiutarli ad abbattere quell'odiato trono. In breve fu pronta una legione di volontari comandata dal Ribotti, la quale sbarcò a Paola nelle Calabrie, e si affrettò a Cosenza per unirsi a coloro che là avevano prese le armi. Il giorno 24 di maggio quella colonna si affrontò a Spezzano coi regi e li vinse, ma a Castrovillari venne respinta, e il Ribotti perdette la fiducia e la stima de' suoi subordinati; mancarono denari e munizioni; la truppa disordinata domandò tornarsene nell'isola; imbarcatasi su navigli mercantili, fu catturata da un vapore napoletano lo *Stromboli*.

Trattavasi ora di eleggere il re. Alcuno propose, e il Padre Ventura fu tra quelli, di nominare il Settimo medesimo; di che il vecchio patriota rise, e non volle si facesse pur cenno. Degli altri, due soli erano possibili: il secondo genito del re Carlo Alberto, e quello del granduca Leopoldo; ma al secondo nuoceva l'avere sangue austriaco nelle vene, e al primo

davano favore la sua personale bravura, e il merito del padre che cimentava sui campi lombardi la Corona e la vita. Alli undici del mese di luglio l'Assemblea eleggeva il Duca di Genova e mandava una solenne ambascieria a recare l'annunzio al principe, il quale trovavasi a capo della sua divisione tra Sommacampagna e Villafranca. La deputazione giungeva a Torino il giorno 16 e aveva un primo abboccamento col Pareto, ministro degli affari esteri, il quale s'affrettava a comunicare ogni cosa al re: e questi sollecitamente da Roverbella ne scrisse al figliuolo. Il Borbone protestò vivamente presso il governo piemontese, il quale manifestò ogni cosa all'ambasciata del governo inglese, che s'era mostrato propenso alla elezione del duca; ma sir Abercromby si limitò allora a rispondere, che toccava al duca a decidere, e che, se avesse accettato, come lord Minto già aveva dichiarato al governo di Palermo, il gabinetto di Londra lo avrebbe riconosciuto per re della Sicilia. Queste fredde parole, freddamente dette dall'inviato inglese, scemarono le illusioni di Carlo Alberto, il quale aveva creduto l'Inghilterra assai più favorevole; e ben sapendo come tutt'altro che benevola a tal disegno fosse la Francia, il re piemontese capì che doveva procedersi con molta cautela. Quindi, allorchè gli inviati siciliani a lui si presentarono a Marmirolo, e fu il 22 di luglio, Carlo Alberto, si mostrò assai più riservato che nella lettera scritta di primo impeto al figlio. Si tenne sulle generali e disse che il duca,

prima di accettare, aveva bisogno di conoscere la costituzione a cui gli si domandava di giurare fedeltà. Il domani i siciliani dovevano recarsi dal duca, ma quello e i seguenti furono i giorni delle incessanti e mal fauste battaglie, in seguito alle quali i piemontesi cominciarono quella ritirata e quella serie di scontri che dovevano far capo al disastro di Milano. Intanto, appena saputo dell'arrivo dei deputati al quartier generale di suo padre, il duca, senza nulla aspettare, aveva dichiarato a Pier Silvestro Leopardi la sua intenzione di rifiutare, e poi scriveva allo stesso: « Io non ambisco nessuna Corona, amo l'Italia, e sono contento di servirla ». E pochi giorni dopo, il quattro di agosto, egli da Milano, dove combatteva l'ultima lotta, scriveva le medesime parole al ministro Pareto, e confermava questa lettera con un'altra dello stesso tenore degli undici, da Gallarate. I deputati fecero domandare al re ed al duca, quando furono in Alessandria, l'udienza promessa; fu loro risposto che il ministero degli esteri avrebbe loro comunicato le intenzioni del principe; e il Pareto diede loro lettura della lettera mandata da Gallarate. I siciliani non vi si acchetarono, desideravano che il re e il duca li ricevessero, e rispondessero loro personalmente; misero di mezzo l'ambasciatore inglese, il quale ottenne che l'udienza fosse loro accordata. Essa ebbe luogo il 27 agosto in Alessandria; Carlo Alberto vi si mostrò ancora più riserbato della prima volta, finì per conchiudere che, come re costituzionale,

non poteva nulla decidere senza prima aver consultati i ministri, e non doveva far risposta che per mezzo di loro; il duca, quasi colle parole scritte nella sua lettera dell'undici, aprì l'animo suo: più di qualunque scettro egli amava la sua spada di generale; l'Italia aveva ancora e anzi maggiore e più urgente bisogno di armi ed armati; egli era anzitutto soldato e voleva combattere per l'Italia. I siciliani domandarono al ministero una risposta, fosse anche quella del rifiuto per iscritto; e il duca scriveva al Dabormida suo antico precettore, diventato allora ministro della guerra, la sua intenzione fermissima di non accettare, la quale però avrebbe potuto modificarsi quando i ministri credessero, e giungessero a persuader lui, che la sua accettazione fosse richiesta dal bene del paese. Il ministero piemontese, tuttavia, differì a dare risposta, aspettando che nuovi casi potessero dare nuove ispirazioni: aspettarono pure, lusingandosi di qualche speranza, i siciliani deputati, finchè le sorti d'Italia e della Sicilia medesima precipitate, resero impossibile ogni attuazione del disegno così caro all'isola.

CAPO QUARTO.

Proclami di Carlo Alberto — Indirizzo de' torinesi — Tumulti a Genova — Giacomo Durando commissario — Circolo politico in Torino — Angelo Brofferio — Il nuovo ministero — Gioberti e Carlo Alberto — Domanda di soccorso armato alla Francia — La mediazione anglo-francese — Gioberti e Revel — Cesare Alfieri — Pietro di Santa Rosa — Ottavio di Revel — Luigi Torelli — Pier Dionigi Pinelli — Guerra del Gioberti al ministero — Le basi della mediazione — Tergiversazioni dell'Austria — Nuova domanda di soccorso armato alla Francia — Ripulsa — Domanda d'un generale a supremo capitano dell'esercito piemontese — Alfonso La Marmora — In missione a Parigi — La repubblica francese non consente che un suo generale venga in Italia — Adalberto Chrzanowski — — A Roma — Pellegrino Rossi — Suo ministero — Sua morte — Vergognosa condotta del Parlamento, dei giornali, del popolo — Il Quirinale assalito — Ministero democratico — Fuga di Pio IX — Mamiani — Governo provvisorio — Proclamata la Costituente — In Toscana — Rivolta a Livorno — Leonetto Cipriani commissario — Guerrazzi — Montanelli — La piazza impone un ministero democratico al granduca — A Torino cade il ministero Pinelli — Mediazione finalmente accettata dall'Austria — Gioberti al ministero — Suo manifesto letto alla Camera.

Nella sventura l'animo e la figura di Carlo Alberto giganteggiavano. Assalito ferocemente dalla calunnia, dal più malvagio odio unito alla più trista malafede, il vinto di Custoza, il maledetto di Milano, che, a compenso de' pericoli incontrati, si era sentito get-

tati in volto i nomi di traditore e d'infame venditore del sangue de' popoli, non aveva che nobili parole, che dignitosi, pacati e forti accenti da rivolgere alla nazione, all'esercito, all'Europa.

Da Vigevano, il sette di agosto, il re dettava il proclama e l'ordine del giorno seguenti, i quali conchiudevano con sì altiera sicurezza quella prima campagna iniziata col magnifico manifesto ai popoli della Lombardia e della Venezia, che abbiamo riferito al finire del libro terzo.

Alla cittadinanza egli parlava così:

« *Amatissimi miei popoli*,

« La sorte della guerra, che dapprima perseverante arrise al valor sommo del prode nostro esercito, divenuta contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questo disastro però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia e, persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

« Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nelle battaglie subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione, che il gran parco

era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere, perchè erano interdette le vie dal nemico.

« Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo, fosse necessità suprema il cercar ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue: ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui, evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di là del Ticino, e restavano guarentite le sostanze e le vite dei milanesi.

« Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara per titolo di forte e guerriera, chè, con tante fatiche e tanto eroismo pugnando, riede temuta e tale da proteggersi sempre contro ogni attentato nemico.

« Accoglietela, partecipando alla fama che si è guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

« Stanno fra le sue file i principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifici e nuove fatiche, e a spendere la vita per la cara terra natia ».

E all'esercito.

« Soldati!

« Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura

di Milano onora il vostro coraggio; e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa, come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

« Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e la proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettata. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

« La causa dell'indipendenza italiana, che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi, che tutti adempiano il proprio dovere ».

Non una parola di rancore, di sdegno, di amarezza per gli accaniti suoi nemici: mentre nell'esercito tutto ferveva una smaniosa rabbia di vendicare gli oltraggi fatti al re, di reprimere i nemici del monarca, della monarchia, del monarchico Piemonte, egli, offeso, dilaniato, non aveva che espressioni di affetto per la patria e per la causa che aveva impreso a difendere, confortava sè, l'esercito, il paese, colla speranza di giorni migliori. Povero re! Quei giorni dovevano venire, ma non egli vederli; il diritto doveva trionfare,

ma non sul suo capo doveva risplendere il raggio della vittoria: tutto egli doveva inghiottire l'amaro calice della sventura, e morire, solo, esule, non rallegrato da una fondata speranza nel buio avvenire, vittima espiatrice dei falli suoi e del popolo italiano.

Ai nobili accenti del re rispondeva la popolazione torinese. Un indirizzo a Carlo Alberto veniva proposto e in breve tempo coperto di migliaia di firme, e una deputazione di cittadini lo recava al re in mezzo alle truppe accampate a Vigevano. Quell'indirizzo diceva così: « Nel disastro della patria, il popolo di Torino ha d'uopo più che mai di stringersi intorno al suo re, e ci spedisce portatori di sinceri voti di amore, di fiducia, di devozione. Nè per disastri, nè per tradimenti ha cessato il Piemonte di confidare nelle sorti della patria; e poichè il supremo condottiero dell'esercito ha fede che si possa col valore e col coraggio restaurare la fortuna delle battaglie, il popolo subalpino gli offre il suo concorso, prontissimo a levarsi di nuovo in armi a difesa del re e della libertà italiana ».

E il re controrispondeva degnamente col pubblicare altro bando alla nazione, in cui diceva: « Avremo condizioni onorate di pace o ritorneremo a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè. Popoli del regno mostratevi forti in una prima sventura, mettete

a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi; io, che, conosciuti i bisogni dei popoli, ve le ho concedute, saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

« Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro re. La causa dell'indipendenza non è ancora perduta ».

L'unico cenno di amarezza che mai uscisse dalla bocca di Carlo Alberto fu nella melanconica e rassegnata frase in cui disdiceva la famosa sua e pur nobilissima superba affermazione che l'Italia avrebbe bastato a se stessa. Ma in quel mite rimprovero era la condanna, e degli altri principj che lo avevano abbandonato, e dei popoli che non l'avevano efficacemente soccorso, e dei demagoghi declamatori che valorosissimi a parole s'erano dimostrati inetti e codardi a fatti.

Se Torino e il Piemonte, per antica devozione alla Casa di Savoia, per ispirito disciplinato di tradizioni militari, per tempra d'animo più fredda e ragione più pacata, conservavano fiducia nel re e nei principi e affetto all'esercito, non così succedeva a Genova, dove la memoria d'una gloriosa antica repubblica, l'influsso assai maggiore della propaganda fatta dal Mazzini concittadino, una certa rivalità municipale verso i subalpini, un maggiore impeto nell'indole, ispirando parziali e non equi giudizi, facevano ricadere tutta la colpa sul sovrano, sui comandanti piemontesi, sui soldati medesimi, sugli ordini politici, i quali tutti

erano sentenziati o inetti, o tirannici, o vili, o traditori. Appena era giunta nella capitale ligure la notizia dei disastri dell'esercito in Lombardia, una turba in sommossa era corsa ai forti del Castelletto e di San Giorgio, e a furore li aveva demoliti. Quei due fortilizi in verità parevano costrutti più per tener in freno la cittadinanza che per difenderla da assalti esteriori; ma, disarmati e ridotti in guisa da non ispirare più alcun sospetto, avrebbero potuto servire a caserme od anche ad altri servigi vantaggiosi per la stessa città, mentre, fatti una maceria di rovine, furono lo scempio d'un pubblico capitale. Pochi giorni dopo giungeva in Genova la brigata Regina, una di quelle che più valorosamente avevano combattuto in tutta la campagna, comandata dal generale Trotti, buon soldato, buon cittadino; e quella sciagurata canaglia si faceva a salutare con fischi e vituperi i soldati affranti ancora dalle fatiche della guerra, stremate le file dal piombo nemico, e lanciava l'insulto di traditore al Trotti, che in risposta mostrava la bandiera crivellata dalle palle nemiche. I soldati coi calci del fucile punivano i tristi, e il rancore si piantava nell'animo della truppa e in quello della cittadinanza, e il fermento della popolazione vieppiù istigato ogni giorno cresceva e traducevasi oramai in aperta ribellione alla legge, alla sicurezza dello Stato, all'integrità delle istituzioni. Si conobbe necessario il porre argine a quel torrente anarchico, che tutto sconvolgeva e minacciava sommergere, e si mandò a Genova

commissario straordinario Giacomo Durando con pieni poteri.

Di questo suo ufficio e del come egli lo resse, scrisse il Durando in certe sue memorie nel modo che segue (1):

« Genova stava allora sotto l'influenza del partito democratico. Vi dominavano i circoli popolani, vi si attizzava l'odio contro il Piemonte, il rancore contro Carlo Alberto, l'autorità compiutamente disconosciuta, i cittadini moderati stavano in disparte, la situazione era ardua e piena di pericoli. La Camera avendo lasciati al re i pieni poteri, si avrebbe potuto dichiarare lo stato d'assedio, ed io aveva chiesta ed ottenuta facoltà di attuarlo in certe eventualità. Cotesto provvedimento mi ripugnava, a meno che vi fossi astretto da necessità. Mi accontentai in un proclama di lasciare intendere ai genovesi che non avrei esitato a farlo, qualora la salvezza del paese lo avesse richiesto. Dissi loro apertamente che *avrei gettato un velo sulla statua della libertà*, frase che io avevo rubata, non so se a Montesquieu o a Mirabeau. Tanto bastò perchè diventassi immediatamente bersaglio alle collere dei demagoghi, allora potentissimi, che da tutta Italia s'erano dati convegno a Genova ».

Anche a Torino, pur troppo, venivano turbandosi gli umori, e nascevano diffidenze, sospetti, impazienze,

---

(1) Codeste sue memorie commise il Durando medesimo al suo amico Brofferio, il quale dettò la biografia di lui pei *Contemporanei italiani*.

esagerazioni e ingiustizie di giudizi, di desideri, di pretensioni. Erasi fondato un circolo nazionale, in cui ben presto ebbero il sopravvento le idee più esaltate, e dove anche quelli che poi diedero prova di moderazione, di senno pratico e di tolleranza, come assaliti dall'epidemia demagogica che correva nell'aria, si mostravano accesi, aggressivi, intransigenti, adulatori delle passioni turbolenti della plebe. Colà tuonava l'eloquenza tribunizia di Angelo Brofferio, oratore insuperabile, che la non molta potenza delle idee, la debolezza del raziocinio, la leggerezza dei propositi copriva con un fascino elegante di parola, da cui era impossibile non restasse preso l'ascoltatore; ingegnosità di raffronti, speciosità di concetti, eleganza di immagini, suono armonioso di frasi, voce ben temprata e porgere dignitoso ed efficace, colorito ed emozione, fuoco e sincerità di passione, felicità di trovate all'improvviso, prontezza ed argutezza satirica di rimbeccate, scherzosità spiritosa e dignità oratoria, avvantaggiate da un gusto di artista, di scrittore e di poeta, nulla mancava in lui delle parti necessarie a chi voglia colla parola dominare le moltitudini. Udite dalla sua bocca, le sue orazioni vi seducevano, non dico che assolutamente convincessero, ma vi abbacinavano il cervello, vi raggiravano amenamente l'animo, sopratutto, cosa ancora più rara, vi dilettavano. Era un sollazzo artistico e letterario l'assistere alle prove oratorie di lui; e ci si andava come ad uno spettacolo. Sotto il fascino della sua parola, si rideva con

lui, si palpitava e fremeva a seconda; e poi, finita la concione, ciascuno ripigliava il possesso di sè, si trovava i pensieri e le opinioni di prima non modificati dai belli, eleganti, spiritosi periodi, ma non rimpiangeva l'ora dilettosamente passata. Lette, le sue orazioni non ottenevano più la metà dell'effetto che avevano prodotto, quando udite dalla calda, sonora, vibrante di lui voce. Avreste detto che se n'era svaporato il brio, lo spirito, il gaz, cui avevate sentito scoppiettare nei suoi motti; la facezia vi trovava freddi, la satira vi pareva volgaruccia sovente, l'indignazione convinzionale; più scenica, direi quasi, che effettiva l'espressione del sentimento, più il frutto di un'esaltazione di fantasia, e momentanea, che d'una convinzione profonda e radicata, più forma che sostanza, più musica di parole che trama d'idee. E da questo provenne forse che l'influsso del Brofferio sia riuscito minore d'assai di quello che avrebbero fatto credere il suo ingegno vero e duttile e facile e a tutto apparecchiato e sempre vivo e pronto, e l'arte del suo eloquio, e il suo coraggio di parola, e la sua ambizione di popolarità, aiutati ancora dalla sua abilità di giornalista, dalla benemerenza di antico amatore di libertà e dalla fama di scrittore. Nè questa deficienza d'influsso, egli l'ebbe soltanto verso l'assemblea legislativa, dove il suo repubblicanesimo, più accademico in verità che positivo, poteva allontanargli l'animo della maggioranza quasi sempre temperata a opinioni monarchiche e dinastiche, ma l'ebbe eziandio

presso la massa del popolo, così che, quando egli parve accarezzare le passioni municipali dei torinesi, e si sarebbe creduto che ciò gli avrebbe anzi acquistato favore nel volgo, bastò l'accusa mossagli di nemico dell'unione colla Lombardia, per iscatenargli contro le turbe incollerite e rendere per un tempo il suo nome impopolare come quello dei più malvisti retrivi. E lo stesso *circolo* da lui fondato, se dapprima ebbe favore e frequenza e caldezza di dispute, e fu davvero voce, sfogo, rincalzo della pubbica opinione, sopratutto per essere allora chiuse le Camere e muta la tribuna, di cui sorgeva a far le veci la ringhiera del *circolo*; col tempo, facendosi esso troppo cosa esclusiva del Brofferio e dei pochi suoi seguaci, fidi, ma molto meno valenti di lui, finì per decadere dall'estimazione del pubblico, e diventare una palestra di vuote declamazioni in mezzo alla indifferenza ed anche alla beffa dei più.

Ma nella prosperità dei primi tempi, ebbero premura di dargli il nome, e la loro presenza e la cooperazione e l'eloquenza, i principali uomini politici d'allora, onde il *circolo* contò nella lista dei suoi soci Ricci, Parato, Plana, Gioia, Paleocapa, Antonini, Cavour, Alfieri, Ratazzi, Mellana, Tecchio, Berti, Carutti, Chiaves, Cornero, Ricotti; e il Gioberti medesimo, non credette aver altra miglior tribuna di quella per fulminare contro il ministero allora in seggio, la sua famosa filippica intitolata: *Il ministero dei due programmi.*

Il ministero, formatosi dopo l'approvazione della legge che sanciva l'unione del Piemonte colla Lombardia e la Venezia il 28 luglio, appena compiuto l'armistizio firmato dal generale Salasco a nome del re il nove di agosto, aveva dichiarato di riconoscere in esso soltanto una convenzione di natura esclusivamente militare, ma di non ammettervi nessun carattere politico e diplomatico, essendo stato fatto all'infuori e senza l'intervento dei ministri; onde, questo non potendo essere accettato dal re, i ministri avevano dovuto rassegnare il potere. Carlo Alberto pensò dare il carico di costituire il nuovo gabinetto al conte Ottavio Thaon di Revel, cui sapeva devotamente fido agli ordini monarchici e alla persona del re, cosa che, in quei momenti in cui parevagli vedere vacillare le più salde fedi e offuscarsi le più antiche devozioni, aveva per lui la massima importanza; ma siccome conosceva pure che il nome del conte era poco gradito alla generalità, credette opera politicamente accorta di associargli nel còmpito Vincenzo Gioberti, il quale era accorso a Vigevano a confortare il re delle sue condoglianze e de' suoi consigli, e il cui nome era tuttavia in que' giorni il più popolare ed autorevole fra quanti fossero in Italia. Fra Carlo Alberto e Vincenzo Gioberti non esisteva corrente di reciproca benevolenza; il secondo non aveva potuto affatto obliare il modo con cui era stato cacciato in esilio, nè aveva potuto ancora ricredersi sul giudizio fatto da tempo del carattere del re, e acquistargli

quella stima che gli meritavano le sue sventure, non credeva alla sincerità di lui, diffidava d'un riserbo che giudicava doppiezza: Carlo Alberto da parte sua disaggradiva nel filosofo il prete che aveva cessato di esercire il suo santo ministerio, la sua divozione esagerata non ammetteva che il sacerdote, disertato l'altare, venisse ad arrotarsi nelle lotte politiche, e per quanto irreprensibile fossero la vita e la condotta del Gioberti, questi tuttavia era sempre per lui poco meglio che un prete spretato; inoltre un po' d'invidiuzza destavagli forse la immensa, gloriosa, trionfante popolarità del filosofo, di cui, nel suo segreto, probabilmente, valutava i meriti inferiori a quelli di chi cimentava trono, famiglia e vita. Ma Carlo Alberto con sincera buona fede e scrupolosa coscienza aveva assunto il còmpito e voleva adempiere i doveri di re costituzionale, e pospose i suoi sentimenti personali all'interesse politico, esempio che doveva poi essere seguitato così nobilmente e sempre da suo figlio Vittorio Emanuele.

Vincenzo Gioberti in que' giorni desiderava ardentemente il potere, non per ambizione personale, chè in lui la modestia della vita era pari alla semplicità del costume, ma per amore dell'Italia e della libertà, a salvare le quali, ne' fortunosi tempi, che correvano e minacciavano farsi ancora più grossi, egli in buona fede credeva nessuno aver maggiori numeri e capacità di lui. Egli aveva percorso le principali città d'Italia; era persuaso di avere scrutato e conosciuto

gli umori delle popolazioni, di avere il merito d'indovinare le fasi dell'opinione pubblica e la forza di indirizzarla, guidarla, correggerla, ispirarla all'uopo. Accusato di agente carlalbertista per sottominare i troni degli altri principi e predicare un'unità italiana a benefizio del principe sabaudo, aveva visto come alla causa comune nuocesse quel sospetto; e si proponeva di raccogliere tutte le forze vive delle varie regioni e farle concorrere all'opera del riscatto italiano, e di rassicurare insieme le paure delle corti di Firenze e di Roma, e le autonomie degli Stati non ancora abbastanza maturi alla vita politica da rinunziare senza schianto alla particolare loro indipendenza. A questo scopo egli aveva fondato e promosso una società federativa nazionale, che, propugnando una costituzione federale di tutta l'Italia, in cui entrassero i singoli Stati, conservando il loro essere, facesse contrapposto ed ostacolo alla pericolosa idea d'una Costituente con poteri assoluti, che già era sorta a Firenze ed a Roma, e patrocinata dal partito repubblicano, e favorita da quello retrivo che ne sperava la rovina degli ordini liberali e del principio di nazionalità. Che poi il re si dovesse rivolgere a lui, dopo il colloquio che fra loro era intravvenuto a Vigevano, in cui egli aveva rivelate e divisate le sue idee, coll'onda di favor popolare che portava il suo nome, Vincenzo Gioberti lo credeva cosa sicura, necessaria, inevitabile. Fu dunque un primo disappunto per lui il vedere che un altro veniva incaricato dell'ufficio di

scegliere gli uomini del nuovo governo e di incarnare colla sua persona il principio informatore della condotta politica, tanto più che a suo giudizio quell'altro non gli pareva poter competere nè per altezza d'ingegno, nè per meriti acquisiti verso la patria, nè per devozione alla causa nazionale, con lui esule e uno dei primi sommovitori e profeti del politico rivolgimento che trattavasi di condurre a buon termine. Ciò non giovò di certo a rendere più cedevole nelle trattative lo spirito del Gioberti, già naturalmente altiero, assoluto, rigido, dogmatico. Onde fin dalle prime lo screzio fra i due si manifestò preciso, spiccato, e sopra argomento di principalissima importanza. Trattossi degli uffizi da farsi presso le potenze Francia e Inghilterra, e del modo da proporsi di loro intromissione nella guerra sospesa, ma non finita fra il Piemonte e l'Austria.

Il ministero dimissionario erasi rivolto alla Francia a chiederne gli aiuti, quando dietro amichevole intromissione del ministro inglese Abercromby per averne patti onorevoli di tregua, il Radetzki si era manifestato irremovibile a voler trarre ogni maggior frutto della sua vittoria; e il quattro di agosto era stato mandato al marchese Brignole-Sale, inviato piemontese in Parigi, un dispaccio colle istruzioni per trattare in proposito. Volevasi « non l'intervento, ma la cooperazione di un esercito ausiliario francese » il quale « non dovrebbe essere minore di cinquantamila uomini, di cui quarantamila agirebbero in Lombardia, e diecimila dovrebbero essere inviati per la via di mare a Venezia ».

Si dichiarava intanto che « il governo del re non intendeva assentire ad alcuna cessione di territorio alla Francia a titolo di compenso » ; che il governo francese doveva non permettere alcuna propaganda repubblicana e impedire che scendessero ad agitare la penisola gli agenti delle società politiche di Francia; che si dovrebbe per le truppe francesi scegliere un cammino di passo, d'accordo fra i generali francesi e italiani, tale che evitasse la Savoia dove la presenza dei soldati repubblicani avrebbe potuto dar origine ad agitazione e tumulti; che il comando generale dei due eserciti alleati sarebbe tenuto dal re; e si faceva infine premura perchè l'invio delle truppe ausiliarie fosse il più sollecito possibile (1). Le condizioni affacciate dal ministero piemontese, non erano tali da allettar molto la Francia a gettarsi in guerra contro un nemico già vincitore, mentre essa stessa nell'interno aveva guai, dissensioni, tumulti, e poco meno che la guerra civile. Il generale Cavaignac, presidente della repubblica, e il Bastide, ministro degli esteri, cominciarono per confessare che loro non andava a versi la formazione di un regno potente nel settentrione dell'Italia; tuttavia non l'avrebbero impedita; ma che non potendo trascorrere meno di tre mesi prima che l'esercito francese fosse pronto a entrare in campagna, era miglior partito quello di una

---

(1) V. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. v., cap. iv, § vii.

mediazione della Francia e dell'Inghilterra di comune accordo, della quale già s'erano avviate pratiche fra i due gabinetti di Londra e di Parigi, e si sarebbe avuta sollecitamente la conclusione.

In questo frattempo il ministero Casati aveva rinunciato, e il nuovo che stava per succedergli doveva per prima cosa risolvere su questa proposta di mediazione. Il Revel, persuaso della ripugnanza francese ad aiutare effettivamente la costituzione del regno dell'Alta Italia, dell'ardente desidério dell'Inghilterra di evitare una grossa guerra; conosciute le condizioni del nostro esercito, tali da non farlo capace di combattere con isperanza di vittoria per molto tempo; considerata la debolezza che ne veniva al governo dalle agitazioni interne, dal pericolo di sommosse, si dichiarò tosto ed energicamente risoluto ad accettare la mediazione, della quale i patti comunicati erano i più decorosi e favorevoli che in quello stato di cose si potessero desiderare.

Il Gioberti invece, di mente più esaltata, a cui il desiderio più intenso del trionfo della causa nazionale ispirava maggiori illusioni, dava più audacia; il Gioberti voleva che la mediazione fosse respinta, che tutto in furia si preparasse a nuova guerra, che questa si rompesse il più presto possibile, e s'insistesse presso Francia per un sussidio armato, al quale il governo repubblicano avrebbe dovuto infine acconsentire spintovi dalla pubblica opinione. Il Revel giudicò subito impossibile ogni accordo col Gioberti, e troncata

senz'altro ogni trattativa con lui, si accontò con altro personaggio suggeritogli dal re, quando col filosofo torinese fossero fallite le pratiche; e quest'altro fu Felice Merlo, professore di leggi all'Università di Torino, uomo di animo candido, di carattere leale, di severa integrità di costumi, di cuor generoso, di antico provato amore alla libertà temperata, ma di timidi consigli, nè fornito di quella forza di mente e di volontà e di quella autorevolezza di nome e d'influsso che i tempi grossi richiedevano. Ma di certo nè il re, nè il Revel si dolsero molto d'essere privi della cooperazione del prepotente, superbo e dominatore ingegno di Vincenzo Gioberti.

Il ministero venne costituito definitivamente il diciannove di agosto nel modo che segue: il marchese Cesare Alfieri presidente del consiglio, il generale Ettore Perrone di San Martino ministro degli affari esteri, Pier Dionigi Pinelli degli interni, il generale Giuseppe Dabormida ministro della guerra, Felice Merlo alla grazia e giustizia, Ottavio di Revel alle finanze, Pietro Santa Rosa ai lavori pubblici, e il cav. Luigi Torelli all'agricoltura e commercio. Erano tutti appartenenti all'antico regno piemontese, eccetto il Torelli lombardo, che fu scelto appunto per significare come non si ritenesse sciolto il vincolo d'unione pur testè sancito colla Lombardia.

Cesare Alfieri di Sostegno aveva due vantaggi: un nome illustre, intemerato, la fama d'un'onestà esemplare che gli assicurava la stima universale; ma in

lui pure difettavano l'energia della volontà, la potenza del pensiero, la sicurezza di se stesso che dà vigore alle azioni e s'impone altrui; e gli nuocevano il liberalismo troppo moderato pel ribollimento degli animi in quei giorni, la stessa delicatezza e integrità dei suoi sentimenti e del carattere, che lo rendevano improprio alle dissimulazioni, transazioni, scambiamenti e scambietti troppo spesso richiesti dalla politica. Sentendosi alle volte non abbastanza forte, nè abile, nè costante a contrastare a quello che gli pareva o non equo, o non utile, o non opportuno, finiva per cedere, tacendo, lasciando fare altrui, ma se ne doleva seco stesso, ne soffriva, e con maggiore intensità prendeva a desiderare la sempre desiderata quiete dei suoi studi, della sua vita privata semplice, benefica, suntuosamente modesta. Nato in una famiglia delle più chiare della nobiltà piemontese, allevato da un padre profondamente convinto dei diritti e dei doveri che spettano alla casta aristocratica e dell'ufficio di questa nell'ordinamento politico d'uno stato monarchico, istruttosi alle eleganze, alle sfumature, nelle speciosità e scaltrezze del mondo diplomatico alle corti e presso i gabinetti di Pietroburgo, Berlino, Firenze e Parigi, egli, nella sua squisita cortesia di gentiluomo, aveva acquistata una certa finezza benevola insieme ed arguta, che concordava affatto colla sua fisonomia aperta, ilare, pacata, d'una bonarietà intelligente, illuminata da un sorriso non sempre senza ironia. Ministro della pubblica istruzione negli ultimi

tempi del governo assoluto di Carlo Alberto, aveva molto fatto pel miglioramento di quella parte importantissima dell'amministrazione; aveva arricchito di nuove cattedre l'università, aveva rinforzato gli studi superiori, favorito l'Aporti nel fondare, propagare la istruzione del popolo, messe le prime basi d'una istruzione superiore femminile; e se, concesso lo statuto, egli, pregato di rimanere ministro, non aveva accondisceso, non era perchè dispettasse la forma costituzionale di governo, ma appunto perchè la sua indole e la natura dell' ingegno lo facevano schivo di pubbliche discussioni e delle lotte parlamentari. E queste altresì furono le ragioni, per cui, prima ancora che passassero due mesi, visto lo scatenamento delle passioni, non sentendosi atto ad affrontare le battaglie che minacciavano nel parlamento che stava per riaprirsi, accorgendosi meno gradito al re, al quale aveva dovuto dare il disgusto di chiedergli la rinuncia al comando generale dell'esercito, Cesare Alfieri il dì undici di ottobre lasciò la presidenza del consiglio al generale Perrone, e si ridusse di nuovo a quella vita privata cui non abbandonò più.

Uomo di molti meriti era eziandio Pietro di Santa Rosa, cugino di quel Santorre che, non potendo più spendere la vita in pro della libertà del suo paese, era andato a sacrificarla per quella della Grecia. Fin da giovanetto Pietro aveva egli pure vagheggiato l'indipendenza della patria, ordini più liberi del vivere civile; mentre fantasticava di acquistar colle lettere,

gloria al suo nome. Di carattere mesto, peritoso e taciturno, amava rinchiudersi nella solitudine e non frequentava che pochi amici con cui aveva comunanza di aspirazioni e di studi, e cui ossequiava come maestri: Vincenzo Gioberti, Silvio Pellico, Cesare Balbo, e Camillo Cavour col quale fu negli anni giovanili intrinseco e al quale dava con affetto fraterno conforti e consigli (1). « Tra il Santa Rosa e il Cavour (scrive Domenico Berti nella sua monografia: *Il conte di Cavour avanti il 1848*) vi era non poca differenza nelle idee e nell'indole. Avevano comune l'amore per la patria, per gli ordini liberi e per le discipline economiche, nelle quali però, il Santa Rosa non si alzava molto al di sopra dell'ordinario. Giudicava la questione sociale più col sentimento del filantropo che non col criterio dell'uomo di stato e del novatore politico. Nelle convinzioni religiose non discostavasi dal Pellico e dal Balbo, ed era caldissimo fautore ed ammiratore di Vincenzo Gioberti. Si occupava con studio incessante della storia medioevale, ma nei suoi giudizi mostravasi di soverchio riservato e forse anche timido ». Ma l'amicizia loro non venne mai meno; viaggiarono insieme, insieme cercarono di promuovere il bene del paese, ambedue si tennero lontani dagli impieghi governativi (2), studiarono insieme gli ordinamenti dei paesi liberi,

---

(1) Vedi in fine del presente capo la nota *A*.

(2) Il Santa Rosa ebbe un momento l'intenzione di entrare

fondarono insieme le scuole infantili in Torino, insieme si adoperarono pel ricovero di mendicità, per l'associazione agraria; fondarono insieme il giornale *Il Risorgimento*, furono tuttedue promotori della domanda di una costituzione rappresentativa a Carlo Alberto. Consigliere del municipio di Torino, o come allora chiamavasi, decurione, fu il Santa Rosa che propose alla rappresentanza municipale di recarsi in corpo solennemente dal re a presentare quella domanda degli ordini liberi, che Carlo Alberto non aveva acconsentito di ricevere dai giornalisti, e il partito fu vinto nel consiglio del comune dietro un eloquente discorso del Santa Rosa medesimo. Eletto deputato dai suoi concittadini di Savigliano, sedette fra i moderati del centro; dichiarata l'unione dei ducati, fu mandato commissario del re a Reggio di Modena; e il 25 di luglio quando si costituì l'effimero ministero Casati, il Santa Rosa ebbe l'offerta del portafogli delle finanze, cui egli rifiutò, dichiarandosi pronto « a dare la vita, tutto se stesso, sacrificare qualsiasi affetto senza restrizione, a servizio del re e della patria »; ma affermandosi in pari tempo affatto insufficiente all'ufficio propostogli; e suggeriva come eminentemente capace al difficile còmpito il suo amico Camillo Cavour (1).

---

nella diplomazia, ma essendogli posto per condizione di lasciare in disparte il nome di Santa Rosa, egli disdegnosamente rifiutò.

(1) *Vita del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa* del conte Filippo Saraceno. — Torino, Unione Tipografica Editrice 1864, pag. 196 e seguenti.

Cedette poi alle istanze del Revel e del Merlo, e a quelle del medesimo Cavour, per indursi ad accettare il portafogli dei lavori pubblici nel ministero del 19 agosto.

Giuseppe Dabormida, valoroso e dotto militare, non aveva alcun precedente politico che gli desse colore, tanto meno che lo facesse autorevole innanzi al parlamento, al paese; nei tempi del governo assoluto, non aveva mai manifestato spiriti nazionali, aspirazioni a più libere istituzioni politiche; lo si sapeva un perfetto gentiluomo, un integro carattere, un sinceramente devoto alla monarchia ed ai principi. Nessuno sapeva neppure se avrebbe avuto mente, animo e vigore da rifare gli sconquassati ordini guerreschi, e preparare l'esercito alla nuova lotta.

Ottavio di Revel era il più pratico di affari, il più avveduto nelle arti della politica, il più istrutto nelle cose di governo; in giovane età entrava negli uffici della finanza, e vi saliva ben presto ai primi gradi, finchè, già nel 1844, gli veniva affidato il portafogli di quell'importante ministero. Spirito ed animo freddi, giudizio acuto, positivo, ma ristretto, intelligenza lucida, perspicace, ma limitata, rettitudine somma, tenacità singolare di propositi anche nell'errore; amante degli ordini rappresentativi, ma dove fosse fatta alla nobiltà una parte di supremazia; gelosissimo dell'onore della monarchia e del paese, ma per patria considerando il regno di Sardegna più che l'Italia; nell'aringo parlamentare parlatore convinto ma non convincente,

chiaro, sincero, aspro, arido, un po' orgoglioso e disdegnoso; egli, che era il creatore di quel ministero, che ne doveva essere l'anima, non ne fece una forza e conferì anzi a dargliene impopolarità. Suo padre, come luogotenente del re nell'assenza di Carlo Felice l'anno 1821, e poi come governatore di Torino, aveva lasciato tal nome di reggitore tirannico, arbitrario, prepotente, repressore, ed oltraggiatore d'ogni sentimento liberale, che anche sul figlio s'erano trasportati l'odio e la diffidenza del popolo; così che nelle prime elezioni, egli, il Revel, ministro che aveva firmato lo statuto, non era uscito deputato dall'urna, e fu stentatamente nelle elezioni suppletive, che ottenne il mandato.

A temperare forse il colore troppo municipale che innanzi al pubblico aveva quel ministero, e cui gli dava specialmente il nome del Revel, fu scelto come ministro di agricoltura e commercio Luigi Torelli valtellinese. Egli fu davvero uno degli uomini più benemeriti dell'italiano risorgimento, come ne fu dei più modesti e generosi. Di nobile famiglia, fu mandato giovanetto in educazione nel Collegio dei Nobili a Vienna, e là stesso, dove il governo austriaco credeva si allevassero cittadini a lui devoti, il Torelli sentì svolgersi in sè e coltivò i sentimenti di nazionalità e d'indipendenza della patria. Viaggiata con acume di osservatore e affetto di patriota tutta Italia, presto si persuase che solo nel Piemonte era da sperarsi opra risoluta ed efficace pel riscatto nazionale;

a Torino si pose in relazione con tutti i liberali, col Valerio principalmente, nel cui giornale *Le letture di famiglia* collaborò con zelo, concorse alla fondazione di quella *Società agraria* che insieme al progresso agricolo curava accortamente il risveglio politico del paese; e nel 1846, ispirato dalle *Speranze d'Italia* del Balbo, pubblicava i *Pensieri sull'Italia di un anonimo Lombardo*, e dividendo la sua dimora parte dell'anno a Milano, parte a Torino, si faceva anello di congiunzione e mediatore fra i Lombardi anelanti al riscatto, e la reggia e il popolo di Torino anelanti a riscattarli. Il quattro di marzo, Luigi Torelli giungeva a Torino per riferire lo stato della Lombardia e l'imminenza dello scoppio; e trovava la capitale piemontese nell'esultanza della concessa e proclamata costituzione; si recò al palazzo reale per conferire col conte di Castagneto, che era il mezzo di comunicazione di queste privatissime e gelose trattative, e domandò se il Piemonte e il re erano pronti, erano decisi. Il Castagneto gli fece vedere preparati i decreti che chiamavano sotto le armi i soldati in congedo; e Luigi Torelli tornò a Milano, rassicurato, a infondere ancora coraggio e risolutezza ai suoi. Nelle cinque giornate combattè con valore insuperabile; dopo la vittoria corse in Valtellina a provvedere alle difese dello Stelvio, del Tonale e della Valcamonica. Entrato nell'esercito piemontese come ufficiale di stato maggiore, egli rinchiuso col re nel palazzo Greppi l'infausta giornata del 5 agosto, scavalcò come pur

fece il Lamarmora, il muro del giardino per correre a chiamare i soldati in difesa di Carlo Alberto. Ma con tutto questo, pure egli non aveva acquistata autorità d'influsso politico; appunto perchè all'infuori dei varii partiti non aveva sostegno nè presa in nessuno di essi; e, stimato da tutti, non possedeva i mezzi, nè egli pure ci pretendeva, d'imporsi altrui e farsi dei seguaci e degli aderenti.

Ministro principale col Revel e attivo del pari, e di tali qualità e nome da concorrere a dare al ministero carattere e valore era Pier Dionigi Pinelli. Competitore e rivale di Urbano Ratazzi nel fôro, gli fu avversario in politica. Partiti ambedue si può dire dallo stesso punto, cioè dal liberalismo che esultava per la concessione regia d'uno statuto rappresentativo, ben tosto si scostarono, il Ratazzi per ispingersi a sinistra con quelli che le ottenute libertà volevano ampliate, accresciute, il più largamente applicate, il Pinelli per ritrarsi verso la destra, dove il partito conservativo le voleva immobilitate e chiuse. Eppure a quelle libertà, aveva aspirato fin da giovane; laureatosi in leggi nel 1823 di soli diciannove anni, il Pinelli non aveva voluto entrare nella magistratura di cui suo padre era membro insigne, per non servire un governo tirannico, per conservare la sua indipendenza; e datosi al patrocinio, vi aveva presto acquistato fama e clientela per operosità, intelligenza, zelo e probità scrupolosa. Conosciuto il Gioberti, eragli diventato amico ed ammiratore en-

tusiasta, e quando il filosofo esulò, ebbe dal Pinelli continuati l'affetto, le prove dell'amicizia più sincera, e cresciuta ancora l'ammirazione. Egli fu uno di coloro che meglio cooperarono a diffondere le idee giobertiane; egli che ne procurò l'applicazione nella vita pubblica piemontese; partecipò anche lui all'*Associazione agraria* e nel congresso di questa dell'anno 1847 a Casale (dove il Pinelli erasi stabilito a esercitare l'avvocatura) preso argomento dall'incarico assegnatogli di compilare la statistica della provincia, con aperte e coraggiose parole toccò della necessità di riformare gli ordini dello Stato, e di dare al popolo subalpino guarentigie costituzionali che lo facessero più capace e più degno di concorrere alla grande opera del riscatto della comune patria. Nelle prime elezioni dei deputati al Parlamento, il Pinelli venne nominato da tre collegi, tanto la fama della sua cooperazione a quel movimento politico erasi diffusa in Piemonte. Nella Camera e presso il governo, egli acquistò subito un'autorità quale meritavano davvero lo zelo nel compiere l'ufficio, l'intelligenza e la capacità nelle discussioni. Oratore eloquente non era, ma era parlatore chiaro, abbondante, ordinato, che sapeva più del leguleio che dell'uomo politico, e con quel tatto pratico che si acquista dall'essersi esercitati a raccogliere di ogni quistione il pro ed il contro. Aveva creduto di evocare l'angelo di una saggia libertà, e si vide sorgere innanzi il demone della demagogia strepitante; volle frenarlo, reprimerlo; glie ne man-

carono le forze, e s'infranse nell'urto contro l'opinione pubblica, rappresentata in quei giorni da un colosso: il Gioberti.

Il quale, fieramente sdegnato, per essersi veduto messo da banda, e contro il re medesimo, e contro il Revel, e contro l'amicissimo suo il Pinelli, che aveva dato a quel ministero il suo nome, malgrado egli ne lo sconsigliasse, sorse fiero, accanito, violento oppositore, e recatosi al circolo brofferiano, pronunziò una terribile concione accusatrice del nuovo governo, cui poi stampò in opuscolo e diffuse per tutto il regno col titolo: *Il ministero dei due programmi.* Egli accusava anzitutto il Revel, perchè, mentre non s'era ancora formato nessun ministero, e quindi contro lo spirito e la lettera della costituzione, avesse accettato la mediazione anglo-francese, e le basi di essa, e quindi compromesso il governo futuro; accusava i ministri tutti di falsità e doppiezza in quanto nel loro pubblico proclama dichiaravano di volere la guerra e di adoperarsi a prepararla, mentre in realtà avevano acconsentito ai propositi del Revel, che erano della pace ad ogni costo. La verità dai ministri conosciuta era pur troppo che una fatale necessità costringeva ad evitare la guerra. L'esercito in tali condizioni da non potere, con isperanza di buon esito, riprendere la campagna; il paese così sconvolto da non doversene attendere aiuto di forza nessuna nè materiale nè morale; nè potersi credere che la guerra acchetasse le parti, attutisse le discordie, chè anzi di tanto erano infierite

e inuzzolite le sêtte eccessive che della guerra si sarebbero giovato per prorompere in aperta tenzone; nessuna lusinga dalle potenze, che pur si dicevano amiche, di effettivo soccorso d'armi, avendo la Francia e l'Inghilterra cotanto insistito per far accettare la mediazione, appunto per togliere ogni appiglio alla guerra.

E frattanto quella mediazione procedeva di passo assai lento, anzi non procedeva affatto. Il Normanby ambasciatore inglese a Parigi, fin dal principio di agosto, d'accordo col Cavaignac e col Bastide, aveva compilato un progetto di trattato fra l'Austria e il Piemonte sulle basi seguenti: il re piemontese avrebbe rinunziato a ogni pretensione sulle provincie al di là dell'Adige; l'Austria cederebbe ogni suo diritto di possesso sulla Lombardia, la quale rimarrebbe unita al regno di Carlo Alberto coll'obbligo di assumere una parte equa del debito pubblico austriaco (1). Il Palmerston consentiva che si adottassero quelle basi, aggiungendo che se Mantova e Peschiera rimanessero alla Lombardia, Verona e Legnago alla Venezia, ambe le parti avrebbero una frontiera munita e sufficiente per la mutua sicurezza. E nel comunicare all'ambasciata piemontese questo progetto, su cui Francia e Inghilterra avrebbero fondato la loro me-

(1) Dispaccio Normanby a lord Palmerston, Parigi 4 agosto 1848, citato da Nicomede Bianchi nella sua *Storia della diplomazia ecc.* Vol. v, p. 311.

diazione, il Cavaignac aggiungeva seccamente: « la repubblica non aver preso mai impegno d'intervenire armata mano, soltanto aver manifestato che questo avrebbe potuto avvenire in circostanze opportune, ora tali circostanze non esservi, e la repubblica limitarsi a negoziare ». Fu con questi precedenti che il quindici di agosto i legati di Francia e d'Inghilterra recatisi presso il re in Alessandria, poichè a Torino allora non eravi ministero costituito, presentarono l'offerta della mediazione, il rifiutar la quale era un'offesa alle potenze. Carlo Alberto aveva presso di sè il Revel, già incaricato di formare il ministero, e quindi già risponsabile, e fra loro, messi a pie' del muro per una subita risposta di sì o di no, decisero l'accettazione, la quale fu notificata ai legati di Francia e d'Inghilterra la sera stessa con nota del conte Revel.

All'Austria dispiacque assai questa mediazione, e tosto cercò ogni modo per impedirne gli effetti. Cominciò per allegare che due fatti le impedivano di accettarla; uno che il Piemonte non osservava i patti dell'armistizio mantenendo ancora la flotta a Venezia; l'altro che il governo del re aveva domandato di trattare della pace direttamente col gabinetto di Vienna. Ora pel primo la cosa era precisamente alla rovescia; l'Austria aveva violato la convenzione rifiutandosi a restituire il parco delle artiglierie d'assedio che trovavasi a Peschiera, seguitando nelle ostilità contro Venezia, la quale doveva essere compresa nella tregua; e il secondo fatto era falso del tutto, chè anzi il go-

verno viennese avendo proposto lui di trattare col Piemonte, questo aveva risposto che, essendo impegnato nella mediazione, non intendeva dare ascolto ad altre proposte di negoziati. L'Austria trovava altre guise di tergiversare; diceva essere due le quistioni in corso, una tra l'impero e i suoi sudditi italiani, e in questa non ammettere che altri pigliasse parte, l'altra fra i due governi di Vienna e di Torino, e questa essere assai più spediente si risolvesse fra le due parti direttamente. Per ispingere l'Austria ad una decisione, la Francia finse di prepararsi a provvedimenti energici; a Vienna l'ambasciatore della repubblica favellò minaccioso; due navi da guerra francesi ancorate a Malta ebbero ordine di recarsi nelle acque di Venezia, e a Tolone si presero le disposizioni per imbarcare un corpo di tremila uomini da mandare a rinforzo dei Veneti. Ma il gabinetto austriaco era troppo persuaso della nessuna intenzione di Francia di mover guerra, e non si commosse punto; quindi nel principio di settembre accettava bensì la mediazione, ma riservavasi di stabilirne ben altre basi da quelle accennate dalle potenze mediatrici, le quali, per le mutate condizioni delle cose, non corrispondevano più ai diritti, agli interessi e alle intenzioni dell'Austria. Nello stesso tempo negava di estendere i patti della tregua a Venezia, e in onta a Francia faceva colle sue navi da guerra chiudere la laguna. L'Inghilterra, sentendo che non si sarebbe potuto uscir di là con onore, accennava di volersi sciogliere

dall'impegno; l'Austria dichiarava che la massima concessione che avrebbe potuto fare, sarebbe di costituire il Lombardo-Veneto in un regno sottomesso all'alto dominio dell'imperatore con costituzione propria, finanze ed esercito nazionali; e le potenze mediatrici ebbero la debolezza di accettare queste nuove basi. Anzi la Francia, la quale aveva pur fatto sperare migliori soccorsi, fu quella che prima vi acconsentì, mentre l'Inghilterra voleva tuttavia insistere per l'unione della Lombardia al Piemonte.

Questo intanto cominciando a disperare dell'esito della mediazione, pensava seriamente a nuova guerra, invocava, fondandosi sulle lusinghe anteriori, il soccorso armato della repubblica francese, e questa senza nulla promettere faceva comprendere che le condizioni cui nel caso pretenderebbe sarebbero gravi assai: paga e mantenimento dell'esercito e ogni spesa di guerra intieramente a carico del Piemonte; il comando supremo delle forze alleate al generale francese; una fortezza nelle Alpi in potere delle armi repubblicane per assicurarne in ogni caso la ritirata; riserva di poter domandare anche compensi territoriali (1). E poco dopo rompeva ogni simile trattativa il Cavaignac, facendo chiaramente comprendere che non si sarebbe a niun modo fatta la guerra. Allora i ministri piemontesi limitarono i loro desiderii ad ottenere un abile e rinomato generale di Francia per comandare

(1) Nicomede Bianchi, Op. e loc. citati.

in capo le truppe italiane. Fu questo uno dei più penosi sacrifizi a cui si piegasse Carlo Alberto, il quale aveva sempre accarezzato il sogno di vincere l'Austria, capitanando lui il suo esercito, da lui creato e preparato al cimento; ma pressato dalla voce della pubblica opinione, dal sentimento dell'esercito medesimo, dai ministri, da quanti uomini politici egli consultasse, il re si decise a trasmettere in altri il comando supremo. Fra i generali piemontesi non c'era che il Bava, il quale potesse venire nominato a tale ufficio con qualche favore del pubblico e della truppa, avendo egli, in parecchie fazioni e nella infelice ritirata medesima, dato prova di sangue freddo uguale al valore, di cognizioni tattiche e di non poche doti di buon capitano; ma egli, irritato da accuse di nemici suoi, da falsi apprezzamenti, da erronee notizie che lui accagionavano di colpe non sue, aveva pubblicato di quei giorni una sua relazione dei fatti di guerra da lui compiti nella campagna finita, e in essa non aveva nascosto gli errori, i torti, le deficienze del sistema militare, dell' ordinamento amministrativo e tecnico dell'esercito, dei duci e dei soldati, e neppure del medesimo re; onde nè questi lo avrebbe di buon grado nominato, nè gli altri capi lo avrebbero volentieri accettato a quel supremo ufficio. Determinatosi adunque di ricorrere alla Francia per averne questo supremo comandante, a trattare di sì importante e delicato argomento, e col governo francese e col personaggio che sarebbe stato scelto, si mandò uno

dei più giovani e dei più valorosi fra i generali piemontesi. Alfonso La Marmora.

Fu questa la vera prima entratura nella vita politica di quell'uomo insigne che già s'era illustrato nella carriera militare, che nella storia del riscatto italiano doveva avere così gloriosa e principal parte, che non esito a dire fin d'ora il più benemerito, il più efficace, il più valente fra i collaboratori di Vittorio Emanuele II a creare l'unità italiana — dopo Camillo Cavour.

Nato a Torino nell'anno 1804, uscito luogotenente d'artiglieria dalla torinese Accademia militare nel 1823, Alfonso La Marmora erasi tutto consacrato allo studio delle belliche discipline, e di politica non aveva mai mostrato darsi pensiero, nè mai aveva mostrato interessamento o desiderio. Era anzi schivo di parlarne; quando il discorso avviavasi su simile argomento, o taceva, o ritraevasi, e anche interrogato schermivasi. La rigida fierezza del suo carattere, l'alterigia del suo contegno, benchè unita alla più squisita gentilezza, la coscienza della dignità del suo casato uno dei più antichi ed illustri d'Italia, certe sue parole quasi lasciatesi sfuggire (1), lo stesso suo riserbo

(1) Persona con cui ebbi assai domestica attinenza e che visse col La Marmora alla Venaria per molto tempo, mi diceva, un giorno che si discorreva dell'assetto sociale, avere udito il nostro, allora solamente maggiore d'artiglieria, dire: per lui essere più perfetta quella società, in cui il figliuolo segue la carriera del padre, e il figlio del ciabattino fa il ciabattino, il figlio dell'avvocato fa l'avvocato, e il figlio del ministro fa il ministro.

nello stringere nuove attinenze e nel commercio con amici e compagni, lo avevano fatto giudicare più propenso ad ordini stretti di governo che a liberi, fautore della supremazia d'una casta aristocratica nella vita pubblica, avversario deciso del movimento democratico che, dalla rivoluzione europea della fine del secolo scorso e del principio di questo, si viene sempre più esplicando, afforzando, dilatando; onde, quando egli appena si affacciò alla politica palestra, il partito liberale lo accolse non solo con diffidenza, ma con aperta ed anzi accanita ostilità. E ciò fu nell'occasione delle elezioni suppletive che ebbero luogo in ottobre per riempire molti seggi vacanti alla camera dei deputati. Al collegio di Pancalieri il ministero propose e sostenne la candidatura del La Marmora, e i liberali, coi fogli pubblici e con opuscoli, la oppugnarono fieramente, e quando, vinto per pochi suffragi il partito, la Camera esaminò la validità dell'elezione, aspra fu la battaglia per escludere il nuovo eletto dal Parlamento, e stentata la vittoria dei fautori di lui.

Ma quel suo intentivo applicarsi allo studio delle cose militari doveva pure avere un utile effetto nella sua carriera politica avvenire; e forse non era neppure senza una preoccupazione politica che il giovane ufficiale tacitamente intendeva preparare sè e l'esercito alle prove future. I compagni d'armi, allora dediti alla vita brillante dell'ufficiale in guarnigione, senza la menoma pur lontana apparenza d'una possibile guerra, presi più dai sollazzi che dagli studi, riguar-

davano come una stranezza, come una mattìa quella del La Marmora, che fuggiva divertimenti e mostre mondane per consacrarsi nella sua solitudine a studi severi, lo chiamavano *il dotto*, e se non lo schernivano, era perchè a tutti ne imponeva la severità del suo contegno. « Agli studi dei libri (così scrive il Massari) volle aggiungere quelli che si fanno osservando con i proprii occhi le condizioni militari degli altri paesi, e per ciò profittava delle vacanze per andare a viaggiare all'estero. Visitò la Francia, l'Inghilterra, la Germania, rivolgendo attenta considerazione alle cose militari, e facendo tesoro di tutte le cognizioni che raccoglieva, di tutte le osservazioni che l'esame delle condizioni di quegli eserciti gli suggeriva » (1). Studiò sopratutto gl'istituti militari della Prussia e dell'Austria; e mentre riconobbe sempre la mirabile solidità dell'esercito di quest' ultima, seppe fin d'allora prevedere quella supremazia degli ordinamenti e della tattica delle armi prussiane, che doveva così splendidamente manifestarsi, e fare l'inaspettata meraviglia di molti nella seconda metà del secolo; tanto che avendo egli frequenti sulle labbra le lodi a quell'esercito, i commilitoni, scherzando, lo avevano chiamato *il prussiano*. Fu in quel torno di tempo che egli propose a Carlo Alberto la creazione d'una batteria d'artiglieria a cavallo; la qual proposta essendo

---

(1) *Il generale Alfonso La Marmora*, ricordo biografico. — Firenze, Barbèra 1880, pag. 8.

stata accolta dal re, egli stesso, il La Marmora, fu nominato capitano della nuova batteria, che in breve per istruzione e disciplina fu tale da destare l'ammirazione di tutti gli intelligenti. Così due fratelli La Marmora effettuavano nelle armi piemontesi due rilevanti progressi e arricchivano l'esercito di due corpi speciali valentissimi; Alessandro i bersaglieri, Alfonso gli artiglieri a cavallo.

Viaggiò anche, e non solamente nelle città principali, ma nelle provincie, tutta Italia, e si potè fare un concetto di quello che valessero i vari popoli e i vari eserciti della Penisola, e si persuase che in una guerra qualunque, le sole armi nostrane capaci a sostenere l'onore del nome italiano, erano le piemontesi. Apertasi la campagna contro l'Austria, il La Marmora non era ancora che maggiore di artiglieria, e non potè nè aver parte nè influire coi suoi consigli alle determinazioni e ai disegni di guerra; vuolsi però ch'egli deplorasse la lentezza delle prime mosse, l'incertezza delle altre, la poca avvedutezza delle disposizioni, la insufficienza degli ordini e il disordine delle amministrazioni, e non sapesse frenarsi dall'esprimere certi appunti che gli fruttarono la malvolenza di parecchi. Combattè a Monzambano, Borghetto, Valeggio, Pastrengo, Santa Lucia, dando esempio di valore e di fermezza; addetto col grado di colonnello allo Stato Maggiore del duca di Genova, prese parte all'espugnazione di Peschiera. Egli disapprovò la disposizione dell'esercito piemontese nella

lunga linea da Rivoli al basso Po; ma le osservazioni che credette di poter fare non furono ascoltate, e ne seguirono i rovesci. Quando nella pianura di Goito, dopo tre giorni di continui combattimenti, Carlo Alberto pensò chiedere al Radetsky un armistizio, per poter subito riordinare le truppe che andavano sfacendosi, il La Marmora fu uno degli inviati che si recarono a trattarne col maresciallo austriaco. Questi pose per condizione che l'esercito piemontese si ritirasse oltre l'Adda, che i soldati uscissero dai ducati, abbandonassero Venezia e restituissero Peschiera. Carlo Alberto determinò subito rifiutare, e tutti gli ufficiali presenti annuirono al parere del re; solo ebbe il coraggio di sostenere il partito contrario, Alfonso La Marmora. L'evento diede ragione al dissenziente, e tutti gli scrittori di cose militari dipoi l'approvarono; ma allora prevalse il consiglio del re, e si camminò all'ultima rovina. A Milano come abbiam visto, col suo sangue freddo e la sua risoluzione, egli salvava il re assediato in casa Greppi.

Nel La Marmora erano radicate, vivissime due idee, quella del dovere e quella dell'onore, che nell'anima d'un vero nobil uomo si compiono e illustrano a vicenda, e non sono forse che un solo principio con più o meno ampia esplicazione; e il Massari nella sua biografia di quell'uomo egregio, ne espresse mirabilmente il carattere coll'epigrafe presa a imprestito dal Macaulay nel saggio su Hampden: « Egli acquistò gloria, solamente perchè la incontrò nel cammino del

dovere ». Ma come egli era ossequente al culto di queste due grandi idee, così voleva che fossero gli altri, e mal era per chi avesse da fare con lui, se mancasse sia al dovere sia all'onore. Alcuni lo tacciarono perfino di troppa rigidità in codesto, la qual cosa pare a me il più bell'elogio che gli si potesse fare. Amava la verità e la giustizia, e quando credeva che una cosa fosse giusta e dovesse farsi, qualunque cosa glie ne costasse, ci avesse da sacrificare vantaggi o suoi o di amici, affezioni, influenze, egli la faceva: il che procurò alla sua inflessibile imparzialità molti nemici, quando, ministro della guerra, imprese a riformare l'esercito. Per questo, il massimo e primo dei doveri, egli lo riponeva nella disciplina, e questa voleva ferma, inesorabile per tutti, superiori e inferiori, nelle menome come nelle rilevanti bisogne, onde fu accusato di spiriti pedanteschi, e ristretti; ma del benessere dei soldati, dei loro interessi e diritti fu amante e zelantissimo custode e promotore, ed egli che pure a se stesso non risparmiava nè pericoli, nè disagi, nè privazioni, a tutt'uomo si adoperava, perchè al soldato e queste e quelli fossero scemati: epperò, malgrado la sua severità, nell'esercito era amato, e divulgatamente apprezzato, più forse dai gregari, che dagli ufficiali, che lo trovavano più esigente e meno tollerante nel compimento dei loro uffici. Aveva un coraggio così semplice, senza apparato, senza spettacolosità nè vanterie, che doveva dirsi la cosa la più naturale del mondo; e con quella sua figura lunga, magra, tran-

quilla, comparendo in mezzo al grandinar delle palle, parlando tranquillamente, ispirava sicurezza e fiducia a chi lo udisse, a chi soltanto lo vedesse (1). I caricaturisti lo disegnavano sotto le sembianze di Don Chisciotte, e in verità aveva qualche cosa di quella parodia del cavaliere errante nella persona asciutta, alta, dal profilo secco, risentito, con naso aquilino, sopracciglia folte e bene arcuate, fronte dritta colle bozze dell' ostinazione, baffi a gancio e pizzo lungo al mento; lo sguardo era acuto, altiero, qualche volta anche sprezzoso, ma leale, franco, che non si chinava

---

(1) Il Massari racconta quest'aneddoto caratteristico del coraggio del La Marmora:

Un giorno in non so qual ricognizione egli, allora colonnello di Stato Maggiore, con una compagnia di fanti viene a un tratto salutato da una ben nutrita moschetteria del nemico appostatosi dietro certi ripari del luogo. La Marmora fa coprirsi i soldati dietro siepi e muricciuoli, e poi egli a cavallo con un suo ufficiale s'avanza tranquillamente per la strada verso il nemico per vederne le posizioni occupate e giudicarne del numero. Siccome egli era in grande uniforme, le spalline lucenti servivano di punto di mira ai tiratori nemici, e le palle fischiavano fitte intorno al colonnello, che pareva non darsene per inteso. L'ufficiale, che era il capitano Lamba Doria, gli fece osservare quel brutto servizio che gli rendevano le lucenti spalline; e il La Marmora tutto tranquillo: — Ha ragione capitano, aspetti che me le tolgo. — E là in mezzo la strada si levò la tunica e ne staccò le spalline, come avrebbe fatto nella sua camera. Figuriamoci se quella lunga figura in camicia non servì meglio ancora di bersaglio ai nemici; e quindi se di tanto non ispesseggiò la grandine dei proiettili! Ma il La Marmora finì la sua operazione, rimise la tunica, tornò indietro colla stessa pacatezza, e disse ai soldati del suo drappello: « State tranquilli figliuoli; quei minchioni là, tirano come tanti ciechi ».

innanzi a quello di nessuno, e se l'animo gli si commoveva, anche benigno e mite. Ed aveva qualche cosa dell'eroe spagnuolo, anche nel morale, di quell'eroe spagnuolo, in cui il Cervantes rappresentò, con una beffa che è triste come un rimpianto, la morte d'una nobile istituzione, d'un generoso portato del principio cristiano in un'epoca di poca civiltà, in cui era sconosciuto e manomesso il diritto dalla violenza; ci aveva lo zelo di difendere la causa che gli pareva giusta, anche contro la tirannia della pubblica opinione, il coraggio di dire bianco il bianco e nero il nero in faccia ai prepotenti, sia nelle sale dorate, sia nelle riotte della piazza.

Quando entrò nel Parlamento, Alfonso La Marmora vi si riconobbe tosto il più impacciato uomo del mondo, e fu sul punto di rinunziare l'ufficio e rimanersi di bel nuovo esclusivamente nelle caserme, nelle piazze d'armi e fra i suoi libri d'arte guerresca. Aveva accettato, perchè persuaso che nell'opera di riordinamento dell'esercito era necessario che vi fosse chi dicesse al Parlamento e suggerisse quindi al governo quanto fosse necessario a quell'uopo; e giunto al suo seggio di deputato, s'accorse che gli mancava lo stromento indispensabile per adempiere il mandato: la loquela. Egli non aveva mai parlato in pubblico, e quando ci si provò, sentì serrarsi alla gola da un impaccio, da una soggezione come non aveva sentito mai. Egli che tranquillamente discorreva e dava ordini, e aveva tutta la padronanza del suo pensiero e la li-

bertà del suo volere sotto il fuoco più vivo del nemico, là in presenza di tutti quegli occhi che lo guardavano, di tutte quelle orecchie che lo ascoltavano, sentiva confondersi le idee, oscurarsi il cervello, annodarglisi la lingua. E v'era di peggio: la parola stessa mancava all'idea. Per leggere nell'originale i libri militareschi delle altre nazioni, egli aveva tenacemente studiate le lingue straniere; sapeva benissimo il francese, il tedesco e l'inglese; ma v'era una lingua che aveva vergognosamente trascurato di studiare: l'italiana. Ora quando voleva esprimere in pubblico il suo pensiero, gli soccorrevano i termini del dialetto piemontese, della lingua francese, che la nobiltà di Torino era solita a scrivere e parlare famigliarmente, anche della tedesca e dell'inglese, ma non c'era verso che gli venissero alle labbra le parole italiane. Ma la deputazione era un nuovo alto dovere ch'egli aveva accettato, desiderato fors'anco, e bisognava compierlo: ritrarsene gli pareva da pusillanime. Si mise a studiare come uno scolaretto, colla tenacia della sua volontà di ferro, vinse la peritosa schifiltà che provava innanzi al pubblico, e in breve si sciolse lo scilinguagnolo tanto da poter far capire altrui le sue ragioni. Era dapprima una specie di gergo, in cui del toscano c'entrava punto, molto del piemontese, un po' di francese, e il più di quella lingua bara, che scrivono i giornali; poi a poco a poco si migliorò la parola e si accrebbe la facilità dell'eloquio; la chiarezza delle idee si riflettè nella chiarezza della frase, questa non

aspirando pur mai all'eleganza, raggiunse la proprietà, la concisione e la forza; più tardi, scaltritosi nella scherma delle discussioni parlamentari, egli seppe trovare eziandio accortezze che parevano ingenuità, uscite bizzarre che toccavano la facezia, e maliziose frecciate che sentivano di quell'ironia che talvolta si poteva scorgere nello sguardo dei suoi occhi socchiusi. Come nel piglio e nell'accento egli aveva anche nello stile qualche cosa di militaresco: a periodi spezzati, tronchi, vibrati, come comandi ai battaglioni sul campo. E pure lo si ascoltava volentieri, e le sue parole facevano effetto, perchè vi si sentiva sempre la sincerità dell'opinione, la voce d'una persuasione ottenuta dietro studi e ricerche, l'aspirazione dell'amore pel bene, pel vantaggio della patria, dell' esercito, pel-l'onore della nazione.

Richiesto dunque di recarsi a Parigi colla missione di cercare e arruolare, a così dire, un comandante supremo dell'esercito per la ripresa della guerra, egli esitò dapprima ad accettare, e poi vi si arrese di mala voglia. E questo, prima perchè gli ripugnava andarsene a dichiarare la inferiorità de' nostri uomini, de' nostri istituti, ed elemosinare il soccorso d'un'intelligenza a un popolo e a un governo straniero; poi, perchè affezionato al re Carlo Alberto, egli capiva con quanta amarezza, con qual sacrificio di sè, il vinto di Milano si fosse rassegnato a un tal passo, e gli doleva di concorrere anche lui a dare all'infelice sovrano sì crudel colpo. Ma il Dabormida, allora ministro

della guerra, suo superiore ed amico, colla preghiera seppe indurlo a pigliare il malgradito incarico. Era desiderio del ministero e del re, sopratutto di quest'ultimo, che il generale scelto fosse il Bugeaud, il quale in parecchie occasioni aveva manifestato molta benevolenza per le cose e l'esercito del Piemonte, e Alfonso La Marmora promise fare il possibile per ottenere quel rinomato uomo di guerra. Ma a Parigi egli ebbe accoglienza tanto fredda che appena era cortese. Il Cavaignac gli domandò anzitutto di presentargli una lettera autografa del re o le credenziali per poter trattare con lui. Ma io sono venuto per cercare un generale, rispose il piemontese, non per negoziare un trattato. E il presidente della repubblica: Non si tratta nessun affare senza che si mostri di averne il mandato apposito. E senza voler sentire altro l'accomiatò. Quando gli tornò innanzi colle volute credenziali, il La Marmora non fu accolto di meglio dal Cavaignac. Questi vedendo che si desiderava il Bugeaud, disse che se la intendessero con lui, che se voleva accettare era padrone; ma poi saputo che il maresciallo propendeva all'accettazione, vi oppose mille difficoltà, e finì per dire al La Marmora: « Bisogna che vi parliamo chiaro, non vogliamo disgustare l'Austria per far piacere al Piemonte » (1).

Accertati così e il governo e il re subalpini che

(1) Dispacci Brignole 26 e 30 agosto 1848, citati dal BIANCHI. Op. e loc. citati.

dalla Francia non si sarebbe potuto a niun patto avere un generale di nome autorevole e di riconosciuta abilità, non si sa per ispirazione o suggerimento di chi, si andò a scovare un generale polacco, il quale viveva dimenticato nell'esilio a Parigi, Adalberto Chrzanowski.

Questi contava già sessant'anni, aveva militato negli eserciti napoleonici, poi entrato in quel russo, aveva fatta la campagna del 1828 contro i turchi. Scoppiata la rivoluzione polacca l'anno 1830, il Chrzanowski fece adesione al movimento nazionale e comandò nell'esercito degl'insorti, prima come governatore di Modlin, poi come capo di Stato Maggiore di Skrzynecki. Mostrò valore, fermezza e abilità tattica e strategica in parecchi scontri; ma ben presto cessò di confidare nell'esito della lotta contro le forze russe; non credeva ai miracolosi successi delle masse insorte, male armate, peggio guidate, senza disciplina, contro le truppe regolari; tanto che si oppose perfino a che si armassero le guardie nazionali, e coi generali russi ebbe nel precipitare delle sorti polacche certe accontagioni che destarono molti sospetti nei suoi compagni, onde avvenne che nell'esilio poi egli fosse sfuggito e tenuto al bando dai profughi suoi compatrioti; e il vero si è che, rimasto a Varsavia dopo l'ingresso delle armi russe, non vi fu molestato e non partì che in capo ad alcuni mesi con un passaporto firmato dalla Polizia russa, che gli riconobbe il titolo di colonnello. Venuto in Piemonte nel principio dell'ottobre, il generale polacco presentò subito un disegno di cam-

pagna offensiva, che fu poi quello ch'egli eseguì infelicissimamente nel marzo dell'anno successivo; sottoposto all'esame dei generali piemontesi, il Franzini e il Bava lo riprovarono assolutamente, consigliando invece una guerra difensiva con base sulla linea del Po. Del generale in capo, dell'uomo che deve col suo talento, coll'esempio, colla parola, coll'aspetto solo della persona, incorare e guidare il soldato ad affrontare la morte, se egli avesse anche avuto la mente, non aveva affatto le sembianze; piccolo, stremenzito, con un volto pallido, sbarbato, rugoso, a naso rincagnato, a mandibole sporgenti, l'occhio senza luce, l'aspetto timido e goffo, l'avreste detto un infimo bottegaio più che un valoroso guerriero, ed egli, forse conscio della sgradevole impressione prodotta dal suo aspetto, mai non si lasciò vedere dalle truppe, mai non praticò cogli ufficiali, fece il suo cômpito come un pubblico impiegato qualunque che si rinserra nel camerino del suo ufficio.

Le condizioni del ministero si facevano sempre più difficili, le agitazioni delle altre parti d'Italia si ripercuotevano in Piemonte dove i molti profughi accrescevano il fermento della popolazione; Genova seguitava a tumultuare, i giornali e la pubblica opinione insistevano per la guerra immediata; per questa propendeva il medesimo re, desideroso di uscire da quel penoso stato d'incertezza e d'attesa in cui si consumavano la sua vita, il suo regno, il suo onore; la Camera, dietro solenne interpellanza mossa dagli op-

positori, non dava che pochi voti di maggioranza al ministero che chiedeva d'esser lasciato giudice del momento opportuno di riprendere la lotta, e questo voto faceva crescere le turbolenti dimostrazioni del paese; l'Austria, seguitando nel suo sistema di temporeggiamenti e di pretesti, senza respingere decisamente la mediazione per non offendere le potenze mediatrici, menava in lungo le cose, e non si era riusciti ancora nemmeno a farle accogliere la scelta della città dove le conferenze avrebbero dovuto aver luogo; al successo di tal mediazione nessuno più prestava fede, e nemmeno il ministero medesimo; ma questo disgraziato ministero sapeva pure che il Piemonte era meno che mai preparato a cimentarsi nella terribile guerra, che sull'esercito non si poteva ancora fare assegnamento, e questa verità doveva dissimularla.

Fra le convulsioni demagogiche dell'Italia, le più terribili, le più disastrose, quelle che allargandosi in tutta la regione di mezzo della penisola e poi ripercotendosi nel regno subalpino ebbero l'influsso più nefasto furono quelle di Roma. Pellegrino Rossi venuto al ministero, come dicemmo, si propose di concorrere al rassettamento d'Italia col rimettere l'ordine e la sicurezza nello stato romano, imbrigliare le passioni demagogiche, fondare una temperata libertà negli ordini costituzionali, raccogliere in una lega federativa tutti gli stati d'Italia, e contrastare così e contenere la potenza austriaca. Egli ebbe tre torti principali: il primo un'ostilità gelosa di politica da campa-

nile contro il Piemonte e la monarchia sabauda, di cui dispettava e avrebbe volentieri impedito l'ingrandimento; l'altro quello di mettere in seconda linea e forse anche più sotto i propositi dell'indipendenza dallo straniero, non attendibile che collo scacciarlo compiutamente dalla penisola; il terzo di credere possibile che il re di Napoli si accostasse ad una lega, in cui sarebbe affermata la libertà costituzionale. Ebbe però scuse per tutti questi errori: pel primo la condotta ambigua del ministero piemontese, il quale, schermendosi sempre dall'aderire in modo franco alla lega proposta, fece nascere davvero e credere fondati i sospetti sull'ambizione della monarchia subalpina; pel secondo la conoscenza ch'egli aveva della potenza dell'Austria, la quale nel suo fortemente ordinato e temprato esercito ha un mezzo di rivalsa, da cui, anche dopo le più dure sconfitte, ottenne sempre salvamento. Egli prevedeva che, a dispetto degl'interni rivolgimenti nell'Ungheria e in Boemia e a Vienna stessa, l'Austria avrebbe sempre potuto affacciare ai nostri una forza armata compatta e fedele, mentre le schiere italiane, sottili, indebolite dal lavorio delle sêtte, scorate dalle precedenti disfatte, sfiduciate di sè, dei capi, dell'impresa, non avrebbero opposto che inefficaci resistenze; e quindi più prudente non cimentarsi a nuovo assalto. Pel terzo errore finalmente egli poteva allegare a scusa, che nella vita politica della nazione, era poco saggio, ed anzi impossibile non tener conto del regno meridionale, che

conteneva da solo più d'un terzo della popolazione italiana, massime chi governasse da Roma, il cui stato era in sì stretto contatto coi dominii borbonici.

Ma intanto, così, egli ebbe avversari quasi tutti i partiti, e a sostenerlo pochi dei più moderati, e quindi dei più timidi e alieni dall'opera. Lo combatterono gli anarchici ch'egli mostrò subito voler reprimere, i repubblicani unitari e federali, e i fautori della monarchia sabauda, che tutti aspiravano al sovvertimento dello stato pontificio, gli amatori dell'indipendenza che volevano guerra all'Austria, i retrivi che nulla volevano saperne di costituzione, di Parlamento, di libertà di nessuna fatta. S'aggiunga ancora la poca amenità dei suoi diportamenti personali. Era di quelli che troppo bene conoscono la loro superiorità intellettuale, e questa loro coscienza non sanno dissimulare, anzi si sarebbe detto che al Rossi piaceva ostentarla. Nel trattare con altrui, aveva un piglio di alterigia disdegnosa che, quantunque avvolto di scrupolosa urbanità faceva sentire in lui il concetto della inferiorità di chi lo accostava; e questo, stante la misera natura del vanitoso essere che è l'uomo, conferiva più che altri difetti di maggior rilievo a nimicargli le persone che per ufficio e per condizione sociale dovevano vivere ai suoi fianchi. Da costoro stessi quindi, partiva una corrente di ostilità che allargandosi nel pubblico e incontrandosi colle malevolenze politiche dei partiti, creavagli intorno un ampio e appassionato e terribile ambiente di odio.

Egli però con tutto il suo zelo e coraggio, colla potenza del suo ingegno e della sua volontà, s'era messo all'opera intrapresa. Per prima cosa pensò alle finanze ridotte davvero agli estremi; seppe ottenere dal clero una tassa *volontaria* di quattro milioni di scudi pagabili in quindici rate, il quale provvedimento non conferì a rendergli più benevola la classe sacerdotale; applicò immediatamente rigorose economie, le quali, cessando parecchi abusi, lo fecero odiato da quelli che ne approfittavano. Per ristabilire la tranquillità pubblica, chiamò a Roma il generale Zucchi, il quale erasi rifugiato in Isvizzera, gli diede il comando delle milizie, col mandato di ristabilirne la disciplina e rafforzarne gli ordini, e lo mandò a Bologna dove fermentavano sempre i torbidi umori, con istruzioni severe di reprimere; e fece venire in Roma un battaglione dei più valenti gendarmi dichiarando che avrebbe agito con rigore contro chiunque s'attentasse di turbare l'ordine; del che furiosamente inveirono contro di lui i circoli strepitanti e i giornali che facevano a gara chi più esorbitasse, accusandolo di meditare violenze contro la libertà, di volersi fare tiranno.

E in pari tempo non obliava gl'interessi delle provincie: fece stabilire comunicazioni telegrafiche da Roma a Ferrara per Ancona e Bologna, e da Roma a Civitavecchia; onde i sudditi pontifici ebbero allora la prima volta i benefici di quel trovato della moderna civiltà: e questo progresso illustrò e compì pubblicando

nel foglio ufficiale un importante scritto in cui, mostrati i vantaggi che la sicurezza interna ed esterna dello Stato ritrarrebbe dallo stabilimento delle linee telegrafiche, egli sviluppava con acume pari alla chiarezza i suoi intendimenti intorno ai mezzi industriali ed economici di cui si sarebbe giovato per ravvivare le sorgenti esaurite della ricchezza e della prosperità di quelle regioni. E principale di codesti mezzi dichiarava sarebbero state le vie ferrate, di cui stava trattando ed era presso a conchiudere la costruzione di quella fino alla frontiera napoletana e di un'altra traverso la Romagna. Stabiliva un ufficio di statistica centrale al ministero del commercio, migliorava i servigi e le attribuzioni a quello degli interni; proponeva di istituire cattedre di economia pubblica e di diritto commerciale nelle università di Bologna e di Roma. Pensò associarsi in quel gran lavoro di ricostituzione d'uno Stato, una gran mente, un gran nome, una grande anima: Antonio Rosmini. Nel breve passaggio al potere fatto col ministero del 27 luglio, Vincenzo Gioberti aveva ottenuto che al papa, per negoziare della lega, venisse mandato il filosofo roveretano del quale, s'egli era stato aspro avversario e censore nelle dottrine filosofiche, era tuttavia, ed era stato pur sempre, ammiratore delle eccelse qualità dell'animo e dell'intelligenza; e con quella nobiltà con cui il Gioberti aveva offerto l'ufficio, l'antico rivale, il non meno aspro ripulsatore degli assalti, aveva accettato in un accordo, che ambedue onorava, pel bene della

patria comune. A Roma il Rosmini era stato accolto con molta deferenza da Pio IX, al quale la conosciuta dottrina e la superiorità innegabile d'ingegno del roveretano imponevano rispetto e soggezione; dicevasi anzi che il papa aveva determinato di nominarlo cardinale, e pareva accordare ai consigli del filosofo un'importanza che la leggerezza del suo umore di solito non gli lasciava accordare ad altrui. Ma contro al Rosmini stava la sêtta gesuitica, che di tanto s'era già adoperata per combattere gli scritti di lui troppo maschi nella loro filosofia, e aveva brigato e brigava per farli condannare dalla Congregazione dell'Indice; e la quale, benchè in quei giorni non più prepotente nello Stato, aveva pure ancora tanto influsso e tante aderenze da mettere inciampi a chiunque governasse all'infuori e contro gl'interessi di lei. Al Rosmini l'ambigua politica del ministero piemontese nella quistione della Lega, rendeva dubbia ed equivoca la sua condizione in presenza del governo pontificio; onde, rinunciato all'ufficio di legato del Piemonte, stava per partirsene di Roma, quando Pellegrino Rossi lo richiese della sua cooperazione, in virtù della quale, egli avrebbe potuto più facilmente vincere e la sêtta anarchica e quella gesuitica, esiziali ambedue ai destini d'Italia; gli offrì quindi il ministero della pubblica istruzione, e vuolsi che il Rosmini fosse proclive ad accettarlo, quando successe la tragica, infame catastrofe, che troncò i disegni e la vita di Pellegrino Rossi.

La riapertura del Parlamento romano era stabilita il dì 15 di novembre, e il Rossi aveva preparato un discorso in cui nettamente manifestava gl'intendimenti della sua politica e i mezzi escogitati per conseguirli. La popolazione all'avvicinarsi di quel giorno era in maggior fermento; i circoli diventarono più immoderati, i giornali più violenti; violentissimi i discorsi dei sommovitori della plebe. Il Rossi col nomignolo di tiranno era additato all'esecrazione di chiunque amasse la patria; proclamato un eroe salvatore chi lo togliesse di mezzo. Al ministro di Pio IX, come già al vincitore delle Gallie, non mancarono i pietosi avvertimenti: parecchie lettere anonime lo ammonirono a non recarsi alla solenne funzione, o almeno a circondarsi delle maggiori cautele; una gentildonna si recò essa stessa al ministero, per dirgli delle voci minacciose che erano giunte sino a lei; il papa medesimo, dal quale il ministro andò a prendere congedo prima di avviarsi al palazzo del Parlamento, gli raccomandò di guardarsi bene affine di evitare un gran delitto ai nemici di entrambi e un gran dolore a lui. « Can che abbaia non morde » disse sprezzantemente il Rossi, e accettò la benedizione che il papa gli diede, esclamando: « Dio voglia! ». La strada ch'egli doveva percorrere e il palazzo del Parlamento, erano assiepati dalle file della Guardia Nazionale; il Rossi non aveva voluto fare a questa milizia l'insulto di mostrare diffidenza o poca stima di lei, e non aveva chiamato altre armi in sua difesa. Dietro le righe dei militi si premeva

una folla agitata, che accolse e accompagnò lungo tutto il cammino la carrozza del ministro con fischi, urli, imprecazioni e minaccie. Egli udiva, guardava, un po' pallido, il suo sogghigno sprezzante alle labbra. Giunto al portone, scese di carrozza, accompagnato da un solo segretario; la folla, rotto la debole barriera delle guardie, gli si strinse intorno; il Rossi camminò verso la scala con piglio così fiero e imperioso che i più vicini si ritrassero lasciandogli il passo; era già ai primi scalini, non aveva che da salirne cinque o sei, e poi si sottraeva per un usciolo che conduceva per una scaletta agli uffici della presidenza, ma in quella un individuo l'urta violentemente a sinistra, egli si volta per rimbrottare il villano, e ratto un pugnale tenuto da mano esercitata, lo colpisce sì fieramente nel collo che lo fa stramazzare. Non una parola fu pronunziata. Successe un profondo silenzio: nessuno si mosse a difesa dell'aggredito, nè all'arresto dell'assassino, nemmeno al soccorso del caduto. Il solo segretario che l'accompagnava lo sollevò; egli così sorretto tentò camminare, non potè, ricadde, gli occhi gli si appannavano, non articolò sillaba, il sangue spicciava con gettito abbondante. La folla, che gli si era serrata intorno, che era tutta di cospiratori venuti al preparato assassinio, fuggì, e sparse nel pubblico il ferale annunzio. L'agonizzante fu portato nelle stanze del cardinale Gazzoli che erano a capo della scala a sinistra, e quivi, dopo pochi istanti, senza aver più profferito parola, spirò. Il contegno della popolazione, dei giornali, della

Camera fu vergognosamente ignobile. Non un grido d'orrore, non una parola di rimpianto, non una voce di condanna. Il Parlamento, udita la sciagurata novella, tranquillamente determina di aprire e tenere seduta, come se nulla fosse, osando alcuno dichiarare che di quel fatto non era da preoccuparsene; i giornali applaudirono al novello Bruto, accusarono d'ogni colpa l'assassinato; il popolo, cioè no, una bordaglia che in ogni città pur troppo trovasi sempre ad osare le opere più scellerate, fece la sera un'empia dimostrazione, obbligando i cittadini a illuminare le case, cantando: « *Benedetta quella mano che il tiranno pugnalò* »; recandosi con ferocia da cannibali sotto alle finestre della famiglia della vittima ad insultarla con vigliaccamente scellerata gazzarra; i buoni tacquero; tanto era guasto l'ambiente dalle concitate passioni politiche, tanto era corrotto, offuscato il senso morale della cittadinanza. E giustamente scriveva il Castellani inviato di Venezia a Roma: « Non temo che male, e se anco errassi, diffiderei del bene nato da un assassinio ad un popolo che non temette accettarne la tremenda responsabilità. E quando penso a questi atti di barbarie, a questa mancanza di pubblica morale nella città che è designata centro d'Italia, mi copro il volto di vergogna, e prego che la giusta indignazione de' popoli civili non ci confonda con questa plebe ».

Al domani il popolo, ossia una folla in tumulto, recasi al Quirinale, e vuole che il papa accetti il ministero che i circoli hanno eletto, che dichiari subito

guerra all'Austria e proclami la *Costituente*. Pio IX vi si rifiuta, i tumultuanti ricorrono alle armi, appuntano un cannone contro la porta, sparano fucilate nelle finestre del palazzo, e ad una di esse viene ucciso il segretario medesimo del papa, monsignor Palma, che si è affacciato a vedere la sommossa. Il Galletti già ministro della Polizia e che aveva pratiche col partito sovversivo, penetra fino dal pontefice ed esponendogli l'imminente pericolo di terribili conseguenze se egli ancora resiste, lo fa acconsentire a formare un ministero allora così detto democratico. cioè ossequente alle passioni e agli eccessi della piazza. Fu chiamato all'uopo il conte Carlo Emanuele, Muzzarelli, prelato domestico e uditore della Rota Romana, letterato, poeta, archeologo, epigrafista, il quale da ultimo pareva aver dato il nome al partito esaltato; gli furono dati a colleghi il medesimo Galletti, repubblicano di antica data, Sterbini vanamente ambizioso, che cercava favore di popolo dalla demagogia, Campello, Lunati e Sereni, uomini di poco valore, e Mamiani allora a Torino, dove col Gioberti aveva fondato l'associazione federativa. Il Mamiani, sperando poter fare del bene, raffrenare la demagogia, raffermare nella via del liberalismo il sovrano, far partecipare alla causa nazionale lo stato pontificio, s'affrettò ad accorrere. Ma dovette ben presto disingannarsi delle sue speranze. Pio IX era stato troppo offeso nella sua dignità di principe e di pontefice per poter mai fare buon viso al ministero in tal modo impostogli; la rivoluzione

trionfante con tanta temerità in faccia ad un governo senza alcuna forza non poteva più essere frenata. Il primo vedeva in pericolo ogni giorno più, il trono, la cattedra, la sua stessa persona; la seconda esorbitava ogni giorno peggio, assoluta padrona. I diplomatici residenti presso il governo pontificio, capirono che Pio IX non poteva rimanere più in balìa d'una plebaglia dibaccante, e il francese e lo spagnuolo andarono a gara ad offrire asilo nel territorio dei loro governi al pontefice. Questi non disdisse l'offerta di nessuno; tanto che il francese d'Harcourt, credutosi sicuro del successo a suo pro, determinò il Cavaignac a mandare a Civitavecchia una fregata di guerra per ricevervi il papa e tre mila uomini di truppa per proteggerne l'imbarco. Ma a Pio IX rincresceva porsi nelle mani d'una potenza straniera e uscire d'Italia, non gli piaceva sopratutto affidarsi alla Francia repubblicana, e con raggiro destramente combinato dalla moglie dell'ambasciatore di Baviera, la contessa Spaur, che era una romana, figliuola del commediografo Giraud, deludendo tutti, e diplomatici, e ministri, e popolo, una notte, vestito da semplice prete, per una porticina di dietro il palazzo, entrato in una modesta carrozza colla contessa medesima, partì per recarsi a Gaeta a godere l'ospitalità del fedifrago re di Napoli.

Questa fuga del papa mette al colmo il disordine, la confusione, produce una vera anarchia. I magistrati in gran parte abbandonano il posto, i diplomatici seguono il papa a Gaeta; una parte del popolo lo ri-

vuole in Roma, e crede a miracoli, che per aizzarlo spacciano alcuni preti, di crocifissi che sudano sangue, madonne che piangono; parte grida morte e dannazione al pontefice poco prima esaltato, e va per la città distruggendone i busti e le immagini: i ricchi e tranquilli cittadini fuggono impauriti. Il ministero, esautorato, pure dichiara continuare a reggere lo Stato in nome di Pio IX, e il Mamiani manda una circolare ai diplomatici in cui cerca scagionare il ministero di ogni male avvenuto. Ma il papa da Gaeta pubblica un breve in cui dichiara nulli tutti gli atti strappatigli dalla violenza, protesta contro ogni partito preso dal governo che condanna per illegale, e nomina una commissione di governo composta del cardinale Castracani, di monsignor Roberti, dei principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua e Ricci, e del generale Zucchi. Il Mamiani allora diede le sue dimissioni da ministro, ma il Parlamento non le volle accettare, e molti insistendo presso di lui perchè rimanesse al governo, affine di impedire il minacciato sfacelo d'ogni pubblico ordine, egli per amor del paese vi acconsentì. In pari tempo il Parlamento deliberò di mandare al papa una deputazione, che lo pregasse a ritornare nei suoi stati; e diffatti questa deputazione partì il cinque dicembre, ma giunta al confine venne respinta da un ispettore della Polizia napoletana che le notificò avere ordine di non lasciarla inoltrare nel regno, onde scornata e sdegnata se ne tornò a Roma, dove cresceva sempre più il disordine. La commissione nominata dal

papa non aveva neppure tentato di impadronirsi del governo; il ministero ancora in seggio di nome, non aveva più autorità nè forza, il potere in realtà era nei circoli dove Sterbini e Galletti imperavano. Alla notizia dello smacco subìto dalla deputazione parlamentare, la piazza tumultuò con maggiore concitazione, i circoli strepitarono con meno misurata temerità. Sterbini e Galletti fecero stabilire da questi ultimi che si dovesse dichiarare la decadenza del papa e nominare un governo provvisorio. La Camera, moralmente e effettivamente decaduta d'ogni autorità, cercò invano opporsi allo straripare del torrente rivoluzionario. Nominò non un governo provvisorio ma una commissione di cinque, incaricati, diceva il testo ufficiale, di provvedere alle pubbliche difficoltà: e questa commissione pochi giorni dopo dichiarava non aver saputo trovare altro espediente fuor quello di eleggere una Giunta Suprema di governo con autorità temporanea, composta di tre persone non appartenenti alla Camera dei deputati, ma elette dalla Camera ad assoluta maggioranza di suffragi. Fu adottata la proposta e vennero nominati all'alto ufficio il principe Corsini senatore (sindaco) di Roma, il conte Zucchini senatore di Bologna, e il conte Camerlata gonfaloniere di Ancona; ma questo non contentò nessuno, nè i circoli prepotenti, nè la corte papale lontana. I primi sprezzarono quei tre personaggi come troppo moderati e incapaci; la seconda, per mezzo d'una nota del cardinale Antonelli divenuto a Gaeta primo ministro del papa, con-

dannò tal Giunta, come illegale, ribelle e, sono parole della nota medesima, mostruosa; e Pio IX vi aggiunse un breve, in cui scomunicava come sacrilego chi accettasse e si facesse ad esercitare l'irrito mandato, onde il Zucchini rifiutossi, e tosto gli venne sostituito il Galletti.

Ma le cose andavano ancora troppo a rilento, secondo il desiderio dei rivoluzionari; e i circoli e la sommossa in permanenza gridavano ogni giorno a voce sempre più terribile: *Costituente e repubblica*; aiutati da un sempre nuovo e maggior accorrere di gente perduta, e di cervelli esaltati da tutte le altre parti d'Italia. Il Mamiani, volendo tentare ancora uno sforzo per ridurre in carreggiata la pubblica azienda, domandò alla Camera l'autorità di poter allontanare da Roma e dallo Stato tutti quegli non cittadini che ne compromettessero la tranquillità. Ma la proposta venne respinta; e quel medesimo giorno, la Camera medesima, di propria iniziativa senza neppure consultare il ministro, pubblicava il bando che convocava una Costituente, onde il Mamiani abbandonò senz'altro il ministero.

Le fasi della rivoluzione romana erano seguite ed accompagnate da quelle della Toscana; dove la più tumultuante, la più riottosa delle città era Livorno. Occasione dei primi guai fu il bernabita Gavazzi predicatore di demagogia, reboante, ampolloso, teatrale, vuoto e violento, che commoveva le plebi e ne concitava, poi magnificava gli eccessi. Giungeva egli in Livorno verso il finire di agosto, e il ministero fioren-

tino, allora presieduto dal Capponi, gli intimò partisse subito di là, e poichè egli disse volersi recare a Bologna, dove infatti una lettera di quel municipio lo aveva invitato ad accorrere, perchè tentasse di mettere freno colla sua eloquenza alle violenze che là succedevano, gli fu prescritto di andarsene in quella città senza indugio nessuno, passando per Firenze. Egli si avviò, ma a Signa, non si sa per quali nuovi propositi del ministero, venne arrestato e tratto a Pistoia. Ciò saputo, montò in furore Livorno; si scese in piazza, si bruciarono i giornali ministeriali, si ruppero i telegrafi, si asserragliarono le strade, si chiuse in fortezza il governatore Guinigi. Il ministero, ottenuti dal Parlamento opportuni poteri straordinari, mandò commissario colà Leonetto Cipriani, soldato che aveva mostrato molto valore nei campi lombardi. Entrò in Livorno, nè bene, nè male accolto; ordinò la chiusura del circolo, anche qui sommovitore principale di disordini, e proibì gli assembramenti sulle pubbliche vie, ma lacerato dal popolo quel bando, il commissario volle farlo obbedire colla forza; si venne alle armi, e i soldati cedendo codardamente, il Cipriani dovette ritirarsi nella fortezza di Porta Murata, e due giorni dopo partì. Il Guerrazzi, uditi i deplorevoli eventi, accorse nella sua città natale, e dapprima coll'autorità del suo nome, colla potenza della parola, coll'influsso del suo non ancora disconosciuto patriotismo, potè chetare le ire e ridurre in pace gli animi, ma per poco. Una polveriera scoppiata non si sa come,

facendo parecchie vittime nei popolani, riaccende le ire con subito sospetto, anzi persuasione di tradimento. Si impreca contro il Guerrazzi gridato salvatore poco prima, si spianano al suo petto le armi; a stento è salvato dall'intrommissione d'un coraggioso popolano, il Petracchi. Poco dopo il Guerrazzi riacquistava il favore di prima presso la mobil plebe, e governava senza mandato, di propria autorità, la città, contenendola in ordinata quiete; tanto che i livornesi chiesero al ministero fiorentino, il celebrato scrittore fosse nominato loro governatore. Non vollero acconsentirvi i ministri, e vi deputarono un Ferdinando Tartini, di nessun seguito, di nessuna autorità; quindi nuovi tumulti, e il governo di Firenze non volendo cedere, nè d'altra parte volendo affrontare nuove pericolose e dolorose lotte, si volse al Montanelli e lo pregò si recasse lui a tentare di ridurre a saviezza quella fremente città.

Il Montanelli, già in fama da tempo di spiriti liberali, di animo generoso, di eletta intelligenza, era tornato da poco dalla fortezza di Verona, dove aveva languito prigioniero di guerra, caduto qual era gravemente ferito a Curtatone e raccolto dal nemico sul campo, e gli accresceva popolarità quella giusta aureola di eroe delle patrie battaglie. Egli accettò; ma giunto colà, accolto con diffidenza e dispetto, non gli soccorse altro miglior modo di acquistarsi le grazie del popolo, fuor quello di proclamare quei due rimedi sanatori d'ogni male di cui s'era fatto banditore, un ministero demo-

cratico e la Costituente. Tutta Toscana fece eco di applausi a questa temeraria iniziativa. Il ministero Capponi non aveva alcun modo di reprimere, nè di pur raffrenare o resistere; non gli restava che ritirarsi, e così fece. Il ministero cosidetto democratico salì in seggio alla fine di ottobre, e in esso furono principali Montanelli e Guerrazzi, il primo presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, il secondo ministro dell'interno; due ambizioni, due fantasie di poeta, due avidità di favor popolare, due sognatori di gloria, ma il primo più mite di carattere, più generoso di cuore, il secondo più energico di volontà, più potente d'intelletto, più audace di propositi, più abile nella pratica degli affari; quegli imbevuto di teorie repubblicane dal misticismo del Mazzini in parte, e in parte dall'influsso del classicismo greco e romano, con una presa di neocattolicismo manzoniano; questi predicante la repubblica, disposto a servire il principato, a seconda ci vedesse il bene del paese e l'interesse suo.

Il nuovo ministero, oltre confermare la convocazione della Costituente, prometteva secondo il solito ristaurare la finanza, diminuire le tasse nello stesso tempo, riordinare i municipi, rafforzare la guardia civica, incivilire la polizia, apparecchiare un esercito per la guerra, mettere l'Italia a capo di tutte le nazioni. E per dimostrare forza, il Guerrazzi mandava a Livorno un bando in cui diceva con frasi rettoriche miste a frasi volgari, che il tempo delle dimostrazioni piaz-

zaiuole doveva esser finito e ricordassero il proverbio: *Chi rompe paga.* Ma il male era già troppo incancrenito perchè bastassero nomi popolari di ministri e parole vuoi sonanti, vuoi fratellevoli di proclami a sanarlo. I circoli e la piazza, sopratutto di Livorno, continuarono a dettare la politica al governo. Fu sciolta la Camera dei deputati, e chiamato il popolo a nuove elezioni, le quali in parecchi luoghi furono turbate da seri disordini, ma che finirono per dare al ministero o meglio agli agitatori quella maggioranza che volevano.

Tutto questo rendeva sempre più difficili le condizioni del ministero Pinelli in Piemonte. Invano per convincere la Camera dell'impossibilità della guerra, in adunanza segreta i ministri delle armi, degli esteri e degl'interni avevano fatto compiutamente palesi le cose dell'esercito: questo sfornito di quanto più occorresse per una campagna, lo spirito suo sempre peggio invilito, contrario a nuove pugne, nemico ai promotori di guerra. La Camera coi suoi suffragi dava ragione all'indugiare del governo, ma e circoli e giornali continuavano a sempre più accese proteste. Per le vie medesime della tranquilla Torino avvenivano dimostrazioni minacciose, cui la guardia nazionale doveva sciogliere colle armi; in Genova si rinnovavano più minacciosi i tumulti. Il gabinetto sentiva mancarsi il terreno sotto i piedi ogni giorno più, e la stessa maggioranza della Camera, che lo aveva sostenuto fino allora, cominciava a vacillare e anche in

suffragi importanti ad assottigliarsi; finchè il tre dicembre, in occasione d'una petizione degli studenti, che invocavano il diritto di stabilire nel loro seno associazioni politiche, la Camera, raccomandandola al ministro non ostante la vivace ripulsa che questi ne aveva fatto, obbligava a dimettersi tutto il ministero che volle correre la sorte del condannato collega. Il quattro dicembre il Pinelli annunziava le dimissioni offerte al re e da questo accettate. Fu una manifestazione di gioia per tutto lo Stato, e ognuno aspettava veder tosto annunziato un ministero presieduto da Vincenzo Gioberti. Ma l' aspettato annunzio non venne così presto. Carlo Alberto continuava nella sua ripulsione pel filosofo, se pure non l'aveva ancora accresciuta, e molti fra i più fidati consiglieri del re lo ammonivano a pensarci bene prima di mettere la somma delle cose in mano di chi, se si aveva da credere alle dichiarazioni e proteste, avrebbe lanciato di subito il paese nella guerra coll'Austria e nei provvedimenti rivoluzionari all'interno.

In questo mezzo, l'agonizzante ministero ebbe l'annunzio ufficiale dalle potenze mediatrici che l'Austria aveva finalmente acconsentito che si aprissero le conferenze per trattare della mediazione franco-inglese, e che la città scelta per esse era Brusselle, dove tosto si sarebbero radunati i rispettivi legati; e il generale Perrone presidente del consiglio, s' affrettò a darne avviso alla Camera, come d'una vittoria ministeriale, dietro il fulgore della quale, potesse con qualche gloria

scendere nel sepolcro il condannato governo. Ma il deputato Lanza subito sfrondava quei poveri allori, facendo notare come nello stesso tempo che accettava la mediazione, l'Austria dichiarava per bocca del ministero viennese in un proclama ufficiale, che non avrebbe mai permesso che la Lombardia e la Venezia fossero staccate dall'impero, e domandava se erano queste le basi delle trattative.

Finalmente essendo gravi oramai le conseguenze di quell'incertezza e della provvisorietà del governo, il re acconsentì ad accogliere capo del nuovo ministero il Gioberti; e il quindici di dicembre egli presentossi alla Camera coi nuovi ministri da lui scelti a colleghi, e in mezzo a fragorosi applausi della intera assemblea e delle tribune, salì alla ringhiera a leggere il suo programma, del quale credo opportuno riferire i passi principali:

« Il patrocinio della nazionalità nostra e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della penisola. L'indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall'altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro... Quanto più i vari dominii italiani saranno gelosi custodi ed osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno o l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli

con vicenda fraterna, non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti ».

Con queste parole il Gioberti preannunziava evidentemente il già concepito proposito d'intervenire negli Stati dell'Italia centrale, dove i governi avevano davvero grandissimo bisogno di *amichevoli servigi.*

Quindi proseguiva:

« L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi, laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli subita risposta, poichè a tal effetto è richiesta una minuta ed oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore, che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine, adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

« Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato ad ingiuria delle potenze mediatrici.

« L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del Parlamento.

Noi applicheremo l'animo a compiere l'impresa vostra, e a fare che l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo.

« Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente se coi governi liberi i popoli non vi concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, ed abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune ».

Qui il Gioberti, pur sembrando accettare il progetto dei sovvertitori toscani e romani coll'animo di giovarsi del pubblico favore dato a quel disegno dalle turbe, in sostanza scambiava destramente il concetto della proposta Montanelliana, e ad una Costituente con poteri illimitati ne sostituiva una ristretta a dettare i patti d'una federazione coll'obbligo di rispettare l'esistenza dei diversi Stati in cui era spartita l'Italia. La qual cosa sarebbe di certo stata sorgente poi di chi sa quali guai e discordie, se si fosse potuto venire all'applicazione; ma il Gioberti forse sperava, per tutto superare, nel prestigio e nella forza che avrebbe dato

al Piemonte la vittoria delle sue armi nella nuova guerra coll'Austria.

Il manifesto ministeriale terminava con una dichiarazione di opinioni monarchiche, colle quali si volevano congiungere le aspirazioni democratiche. « Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti ed infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provincie, e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli. Saremo democratici, corredando il principato di instituzioni popolane, ed accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti, ed in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio ed il palladio loro, cioè la guardia nazionale.

« La democrazia, considerata in questi termini, non può sbigottire e non deve ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo, come quella che, virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima dalla licenza, dalla violenza, dal sangue; e non che ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano, e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria ».

NOTE

(A) Pietro di Santa Rosa e Camillo di Cavour si confortavano a vicenda nella loro non dirò misantropia, ma sdegno del presente e ripugnanza dalle cose e dagli uomini d'allora. E mi piace riferir qui parte d'una lettera che il primo scriveva al secondo, quando questi, costretto a rimanersi a Ventimiglia come ufficiale del genio, era più sovente assalito dall'impazienza e dal malumore.

« ... Io aveva saputo che stavi talvolta di mal umore, ciò che accade anche a me più d'una volta all'anno, e siccome sovente i giudizi umani partono dal modo di pensare di noi medesimi, ho voluto, ancorchè brevemente, parlare delle umane miserie con te, essendo questo per me l'argomento più aggradevole di discorso nel tempo che sto assorto in tristi pensieri..... Quando l'uomo cupamente in se stesso medita, e si lagna della sua sorte, e si trova pel mutuo contatto de' suoi simili in tale fortuna, che pure non gli torna a grado, non è egli vero che facilmente trascorre quella linea che separa il giusto dall'ingiusto, la moderazione dall'eccesso? Specialmente trattandosi di un giovane pieno di fuoco e di vivace ingegno e di pronta fantasia. Questi riflessi sono tali che a svolgerli vi sarebbe pur molto che dire, e qualora mi cadono in mente riguardo a te, io lo confesso, non posso a meno, conoscendoti assai, di temere e compiangere gli obblighi tuoi, che ti fanno stare per tanto tempo in cotesto paesaccio, dove, per mancanza di cose che portino aggradevole sollazzo alla tua mente, tu più che in altri luoghi ti stai fisso col pensiero a contemplare l'umanità nel senso il più sfavorevole. Forse ti parrà che io abbia torto, ma quando penso che al tuo primo ingresso nel mondo fosti calunniato e preso di mira, per cagione di tutti i tuoi, dall'invidia, che al tuo primo aprir gli occhi sulle fallaci lusinghe del mondo, trovasti frode, inganno e tradimento, io so quanto debba esser facile ad un animo osservatore che da varii

e veementi affetti si sente agitato nel trovarsi lontano dagli amici, dai parenti, in un paese dove, per molte stranissime cagioni, succedono disordini nelle varie classi della società, quanto debba essere facile ripeto, il formare sugli uomini e sulla vita umana un giudizio che non cada giusto, e per cui facile sia altresì il rendere sfortunato se medesimo. Pur troppo nel mondo non v'ha di vizi penuria, e il male si è che appunto non vanno a schiera gli uomini virtuosi; tuttavia ciascuno può ancora trovare alcuni veri amici, in cui l'onesto ed il giusto alligna, di cui il cuore è nido di nobile o puro affetto di carità, la quale solo forma tutto quel bene che può il mortale gustare quaggiù. Che se questa carità che riguarda l'autore d'ogni bene prima di tutto, che si stende quindi alla patria, ed agli uomini tutti, e in particolar maniera agli amici, ed a noi, fosse un po' più viva nel cuore di ciascuno, noi certo saremmo molto più fortunati di quello che siamo di presente; eppure ogni giorno si leggono libri pieni di sublimi dettati; eppure ogni giorno chiaro apparisce il trionfo del vizio; ed oh! quanto è facile cosa il rimanere ingannati da quelle apparenze di onestà dei libri stampati, e quanto dallo scritto è sovente dissimile la vita dell'autore!

« Fortunati per ciò molto più quelli la cui vita, ancorchè umile e senza strepito, a vece di dar saggi di principii di somma filosofica dottrina in iscritto, è una pratica continua di modesta e sublime virtù, che paga del bene operato non ne mena vanto, e non si cura d'un vano rumore che rintuona per breve ora per l'aere, e che viene soffocato dall'appestato soffio della calunnia e vilipeso, corrotto dalla superbia » (1).

Questa lettera rivela egregiamente il nobile cuore e la squisita delicatezza di sentimento di Pietro Santa Rosa, troppo oggidì obliato, e la intima fiduciosa amicizia che passava tra lui e il Cavour.

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848* di D. Berti, capit. V.

CAPO QUINTO.

Prime opposizioni al Gioberti — I nuovi ministri — Riccardo Sineo — De Sonnaz — La Marmora e il giornale *La Concordia* — Carlo Cadorna — Sebastiano Tecchio — Domenico Buffa — Tumulti a Genova — Buffa commissario — Pratiche del Gioberti con Roma — Fuga di Leopoldo II — Nuove elezioni in Piemonte — Disegno d'intervento piemontese in Toscana — Gioberti abbandonato dai colleghi — dal re — dalla Camera — Il ministero senza il Gioberti precipita a guerra — Si disdice la tregua — I due eserciti combattenti — Errori del Crzanowski — Ramorino — Carlo Alberto ripassa primo dell'esercito, il Ticino a Buffalora — Primi scontri — La Sforzesca — Mortara — I piemontesi si riuniscono a Novara — Battaglia — Aspetto del re — Come il Radetzky movesse agli assalti — D'Aspre alla Bicocca — Il duca di Genova eroe della giornata — Sta per afferrare la vittoria — Sconfitta — Orribili fatti — Carlo Alberto, consultati i generali, dichiara abdicare — e parte — Preso dagli austriaci — Il re esule a Oporto — Sua malattia — Suoi sentimenti — Sua morte — Il romanzo della sua vita — La sua figura nella storia.

Il manifesto giobertiano fu accolto con grandi applausi dalla Camera e con apparente favore dal paese; ma più per l'autorità e l'imponenza del nome di chi lo pronunziava che per l'approvazione della sostanza di esso. I sostenitori del ministero precedente dicevano con ragione che in realtà le dichiarazioni del Gioberti non si scostavano da quelle del Pinelli; i

retrivi dispettavano tutto quanto sapesse di italianità; gli eccessivi giudicavano che non vi era nulla onde fosse legittimato quel titolo di democratico che il nuovo ministero ostentava di prendere, nè accettavano la definizione della democrazia quale al Gioberti era piaciuto di dare.

Nè piaceva compiutamente a quel partito la scelta dei nuovi ministri, la quale, a dire il vero, era stata fatta dal Gioberti con poca conoscenza delle cose e degli uomini cui aveva chiamati a colleghi. Venuto da poco tempo dall'esilio, tenuto dall'adorazione, si può dire dall'idolatria popolare, tanto al di sopra di tutti che riusciva davvero a essere in disparte da ognuno, inebbriato egli stesso dai fumi di quella non mai vista popolarità, e poco meno che persuaso d'una certa infallibilità nei suoi propositi e della immancabile adesione dell'universale alle sue idee, Vincenzo Gioberti s'era preoccupato poco di conoscere quali fossero gli uomini scelti a suoi cooperatori, di quali tendenze e di quali capacità, aveva accettato quelli che chi più lo avvicinava gli aveva proposti, sicuro di averli sempre soggetti alla sua personalità superiore, e stromenti in sua mano, cui all'occorrenza avrebbe scambiato con altri.

Non mancavano invero di valore individuale i singoli ministri, che furono: Riccardo Sineo per gli affari interni, Ettore De Sonnaz per la guerra, Urbano Ratazzi per la grazia e giustizia, Vincenzo Ricci per le finanze, Carlo Cadorna per l'istruzione pubblica,

Sebastiano Tecchio per i lavori pubblici, Domenico Buffa per l'agricoltura e commercio.

Riccardo Sineo era già da parecchi anni avvocato di grido nel foro torinese. Per attinenze di famiglia, di società, di clientela, aveva praticato più colla parte aristocratica della cittadinanza che colla liberalesca, onde si sarebbe detto, che nella carriera politica egli avrebbe dovuto schierarsi più tra i moderati e i conservatori che non fra gli audaci, impazienti di progredire. Invece, quando, rallentatesi appena le pastoie alla stampa, nacque a Torino il giornalismo politico, e subito si formarono due campi, quello aristocratico intorno al *Risorgimento* col Cavour e col Santa Rosa, quello democratico alla *Concordia* col Valerio; il Sineo si accostò a quest'ultimo e scrisse articoli d'un liberalismo acceso e di aspirazioni ardite. Fu però moderato e timido conservatore, in cospetto degli aristocratici, quando questi, per bocca del Cavour, proposero si domandasse coraggiosamente la costituzione al re, nell'adunanza tenuta dai giornalisti per associarsi alla petizione cui veniva a presentare al re una deputazione genovese. Il Sineo, mosso forse dalla diffidenza che ai liberali ispirava quel partito e sopratutto il Cavour, ricordandosi del virgiliano *Timeo Danaos, et dona ferentes*, si oppose a quella proposta, dicendola inopportuna, pericolosa, atta a turbare il tranquillo e prospero procedere del movimento riformativo. Questo non tolse però che, promulgato quindi lo Statuto e mandato dagli elet-

tori a sedere alla Camera, egli non si collocasse subito nella parte che proclamava, entro l'orbita statutaria, i principii più liberi. La natura gli aveva dato facilità molta d'eloquio; lo studio e la pratica forense, l'abitudine del patrocinio lo aiutavano a trovar subito lì per lì, in qualsiasi discussione, anche inaspettata, argomenti più o meno valevoli, ragioni più o meno fondate, deduzioni più o meno logiche ed anche sofistiche. Egli ne abusava. Meno frequentatore degli uffici, dove il trattamento delle materie avveniva alla buona, senza l' eccitatrice presenza del pubblico che applaude, interveniva assai puntuale alle sedute pubbliche, nelle quali era cosa rara ch'egli non trovasse occasione di far sentire anche replicatamente la sua voce che non suonava nè armoniosa, nè vibrante, nè con arte cadenzata, ma gutturale, monotona, trascinata. Spesso nelle sue parole trovavasi la dottrina, spesso la ragione, spesso il buon senso; ma alcune volte eziandio il cavillo del leguleio, l'abbondanza verbosa del causidico, la vacuità pretensiosa del retore; onde talvolta pure le sue parole venivano accolte dall'impazienza dell'assemblea. Ma lo fecero e lo mantennero sino all'ultimo stimatissimo, anche dagli avversari, quell'onestà a tutta prova, che fu pregio singolare di tutti gli uomini politici del Piemonte in quel fortunoso periodo, una bontà d'indole e una generosità di carattere non comuni, la sincerità e la fermezza delle sue convinzioni, la fedeltà ai principii, al partito, alle amicizie. Venuto al potere non dimostrò

grandi capacità di ministro; era più abile a parlare che a fare; una certa confusione e leggerezza d'idee gli rendeva o tarda, o inopportuna, o malcerta la deliberazione, la scelta dei provvedimenti e la risoluzione di farli eseguire, onde, trascorso qualche tempo, si giudicò meno utile l'opera sua al ministero degli interni, e gli si fece cambiare questo portafoglio con quello della grazia e giustizia, mentre alla rovescia da guardasigilli diventava ministro degl'interni il Ratazzi, più operoso, più sollecito, più risoluto.

Il ministro della guerra Ettore De Sonnaz non piacque ai liberali, perchè creduto, e non a torto, di opinioni meno consone alle loro idee. Buon militare in campo, non diede prova di abile ordinatore di milizie. Dopo non molto egli, sapendosi sgradito, poco aggradendo egli stesso e il ministero di cui faceva parte e il suo ufficio e le discussioni parlamentari, si ritirò; e fu sostituito dal La Marmora, il quale aveva già dato il suo concorso come ministro della guerra al precedente gabinetto Pinelli. Il partito democratico ne fece un gran susurro, come d'un rinnegamento fatto dal ministero dei principii con cui e per cui era venuto al governo; e la *Concordia*, giornale del Valerio, diventato espressione delle idee ministeriali, pubblicò che, se il La Marmora aveva acconsentito a dare il nome e l'opera al gabinetto, non era che questo avesse adottato le opinioni del generale, ma il generale invece che aveva adottate le idee del ministero. Alfonso La Marmora, il quale a

malincuore aveva acconsentito ad accettare l'ufficio, per paura appunto che fosse un disdire il suo passato, e s'era solamente arreso alle osservazioni dei suoi amici politici, che gli mettevano innanzi le ragioni del pubblico bene, e alle dichiarazioni del Gioberti che escludevano ogni velleità di provvedimenti rivoluzionari nella sua politica; il La Marmora, dico, senza il menomo indugio, scrisse al giornale valeriano una lettera, in cui protestava ch'egli non aveva fatta nessuna mutazione, non aveva nulla rinnegato, nulla trasformato delle sue opinioni, e che qual era nel ministero Pinelli, tale si manteneva nel ministero Gioberti, e richiese che questa lettera venisse pubblicata. Il Valerio e i suoi accorsero dal Gioberti strepitando, che la pubblicazione di un tal documento era la condanna del ministero, era un accomunarlo al suo precessore, che essi avevano atterrato, e un ereditarne quindi l'impopolarità; pretesero che il ministro della guerra ritirasse la lettera e in nessun altro modo disdicesse le allegazioni del giornale. Il Gioberti, che, quantunque a malincuore, si vedeva tuttavia costretto a subire l'influsso del foglio e della congrega dei democratici, insistè presso il La Marmora per acchetarlo; ma questi non volle; la lettera non fu da lui ritirata, e siccome la pubblicazione non ne venne fatta, il generale diede le sue dimissioni. Vincenzo Gioberti lo pregò di accettare il comando d'una divisione che s'andava raccogliendo alla frontiera orientale del regno, cui egli destinava già

nel suo segreto pensiero a ristabilire l'ordine nell'Italia centrale; e il La Marmora, a cui il primo ministro comunicò il suo disegno, accettò di buon grado.

Nuovi affatto alla difficile opera del governo, erano il Cadorna, il Tecchio ed il Buffa.

Carlo Cadorna, avvocato anch'egli, aveva conosciuto il Gioberti prima dell'esilio di lui, in Torino, e aveva stretto col filosofo un'amicizia ispirata dalla medesimezza delle opinioni e dalla reciproca stima. Era stato promotore degli asili infantili a Torino stessa, poi a Pallanza, sua città nativa, poi a Casale, dove, come il Pinelli e il Ratazzi, erasi recato ad esercire l'avvocatura. Naturalmente s'era aggregato a quell'associazione agraria che, sotto colore di promuovere il miglioramento della coltura de' campi, proseguiva quello delle condizioni politiche del regno subalpino, e a Casale nell'autunno del 1847 fu tra quelli che proposero, redassero e sottoscrissero la domanda di riforma a Carlo Alberto. Aveva intinto nel giornalismo, prima in un foglio letterario torinese (1), poi in pubblicazioni agricole, dove trovava modo di toccare quistioni politiche e sociali, schermendosi abilmente contro le forbici della censura; da ultimo in un giornale politico *Il Carroccio* a Casale, di cui consentivano la pubblicazione le riforme carlalbertine del quarantasette.

---

(1) *L'Album letterario e scientifico*, 1837.

Pallanza, fin dalle prime elezioni di deputati, lo mandò al Parlamento, ed egli fu uno dei rappresentanti del popolo più operosi, più zelanti, più disinteressati, più devoti al pubblico bene, più ossequenti ai severi principii della rettitudine, del dovere e della libertà. Uno de' suoi primi atti fu la proposta di abolizione della pena di morte pei delitti politici; e in questo manifestavasi la sua natura mite e generosa, la quale andava congiunta a una squisita gentilezza di tratti, a una elegante e piacevole bonarietà di maniere e di discorsi, a un insinuante e modesto contegno che conquideva la benevolenza di chiunque lo avvicinasse. Avvocato anch'egli, aveva la facile loquela del patrocinatore, ma talvolta nobilitata e fatta più adorna dal gusto d'un dilettante di letteratura, da qualche preoccupazione di artistica eleganza. Coscienza scrupolosa nell'esame delle quistioni trattate; le illusioni di una fantasia agevole a suscitarsi, aiutate dalle ispirazioni d'un cuor generoso; schiettezza d'indole, talvolta impacciata da qualche peritanza, per dubbio modesto sui proprii mezzi, per delicato riserbo di offendere o solo spiacere altrui; nessuna vanità personale di quelle che si soddisfano coi ciondoli; nobile ambizione, forse superiore alle forze, di giovare al paese; mancanza di quelle idee potenti, complessive, feraci, che sono lampi del genio; di rado offuscata l'ispirazione di quella guida che rende utili le intelligenze mediane che ne sono favorite, il buon senso; culto sincero al dovere; dottrina non comune delle discipline giuridiche

e sociali; tale era e tale sempre si mantenne Carlo Cadorna.

Ed erano avvocati eziandio Sebastiano Tecchio e Domenico Buffa, quegli nativo di Vicenza, questi di Ovada; ma avvocati a cui nella prima giovinezza aveva sorriso la musa dei versi. Nel Tecchio cessò assai più presto il culto a quella musa, poichè datosi al patrocinio prima in città di ordine inferiore, poi nella stessa sua Vicenza, tutto dovette consecrare il suo tempo e i suoi studi alla nobile professione, mentre il Buffa, ritiratosi a vita agiata nel suo paese natìo, continuò ad applicarsi alle lettere e alle discipline politiche e sociali. Nell'insurrezione del quarantotto, il Tecchio aveva già acquistato presso i suoi concittadini tale autorità come uomo d'ingegno, di carattere, di coraggio, che lo si volle uno dei capi delle dimostrazioni patriottiche, e appena le truppe austriache ebbero sgombrato, fu eletto a far parte del governo provvisorio istituitosi. Nel primo assalto dato dagli austriaci a Vicenza il ventiquattro di maggio, il Tecchio nominato membro del Comitato di difesa, sotto il fuoco nemico, insieme ai suoi colleghi a grave rischio della vita, sottrasse polveri e munizioni fatte bersaglio alle artiglierie del Nugent; onde provò che al coraggio della parola univa quello dell'azione. Avvenuto il suffragio di quella provincia per l'annessione al regno di Carlo Alberto, egli era delegato commissario a recarne la partecipazione ufficiale al re ed al governo piemontese, e quindi trovavasi a

Torino, quando la sua città, il dieci giugno, cadeva oppressa dalle armi del Radetzky. Tecchio ne provò immenso dolore, e giurò allora che non avrebbe rimesso più mai il piede nella terra ov'era nato, finchè non fosse libera affatto da stranieri soldati, e non si sarebbe più recisa la barba, come già solevano fare gli antichi nell'eccesso delle patrie e private sciagure. E mantenne il giuramento, chè da quel dì Torino divenne sua seconda città, ed egli l'amò e vi fu amato, come se davvero in essa avesse avuto i natali, e ne divenne uno degli avvocati più rinomati e più richiesti, e ne fu consigliere del Comune; e fino all'anno della compiuta liberazione della Venezia, si potè vedere sotto i portici di Torino la lunga barba del Tecchio, già incanutita, che lo faceva rassomigliare ad un patriarca.

Il Piemonte aveva accolta come una soda realtà, e voleva che così fosse la legge d'unione colle provincie lombarde e venete, cui il fatto materiale della rioccupazione di quelle terre dallo straniero non valeva a distruggere, quindi a parecchi degli emigrati di quelle regioni, come a concittadini, si affrettò, e continuò in seguito, a dare il suffragio di deputato. Sebastiano Tecchio, eletto dalla città di Carmagnola, sedeva nella Camera, quando il ministero Gioberti lo chiamò al portafogli dei lavori pubblici, per avere un abile oratore di più ed affermare ancor esso la sancita, ora sospesa, non infranta unione colle terre di là dell'Adige. Abile oratore Sebastiano Tec-

chio era davvero. Alto della persona e dritto di busto, colla testa eretta, il cui tipo ricordava le figure di Paolo Veronese e di Tiziano, con voce aggradevole a cui dava grazia anche l'accento della veneta cantilena, semplice ed elegante nel porgere come nello stile, famigliare spesso, arguto talvolta, commosso e commovente all'uopo, volgare mai. Non si slanciava ad altezze sublimi, non precipitava in abissi; diceva piacevolmente cose mediocri che persuadevano spesso, che anche non persuadendo, si ascoltavano volentieri. Non aveva nulla nei suoi precedenti che lo additasse a reggere il dicastero dei lavori pubblici; ma egli era avvocato, e già fin d'allora pareva riconosciuto da tutti che gli avvocati devono essere abili o tali da rendersi abili a qualunque ministero.

Domenico Buffa aveva sognato l'aureola del poeta, la gloria del pensatore, la potenza e il merito del riformatore sociale. Studente ancora nell'Università torinese, il suo ingegno non comune, i suoi studi di letteratura, di storia, di filosofia, in quel tempo in cui si studiava tanto poco e da tanto pochi, gli avevano procacciata una certa qual nomèa, che un gruppo di amici ammiratori gli faceva quasi apparire per fama; ed egli, di natura un po' superbietta, di carattere alteramente fiducioso di sè, accettava quella superiorità che gli altri sembravano accordargli, e atteggiavasi, con naturale abbandono, a genio che sta per ispiegare le ali, ad atleta del pensiero, che sarà domani caposcuola. Colle chiome nere pioventi sulle

spalle, la barba alla nazzarena, l'aria ispirata, drappeggiato nel suo mantello alla Byron, pareva l'immagine incarnata del romanticismo allora di moda e creduto sfogo di liberalismo perchè osteggiato dalla letteratura officiale. Aveva studiato e ristudiato il Vico, e nella *Scienza Nuova* aveva creduto trovarci anche più di quanto ci ha messo l'autore, tutto il pensabile umano, e tutto voleva spiegare colle teorie del Vico, e in esse trovava la legge dello sviluppo, sì del pensiero, sì dell'incivilimento umano. Del Vico aveva voluto fare perfino il protagonista d'un dramma rappresentando in lui la passione della scienza, il supplizio di chi cerca altissimi veri, e li scopre, e lotta contro ostacoli di ogni maniera, per farli trionfare nel mondo.

Dei versi e dei pensieri ce n'era dei belli e lodevoli, parecchi bizzarri, alcuni bislacchi; e l'ironia arguta del Brofferio ne rise e ne fece ridere nel *Messaggero Torinese*. Nè fu più fortunato in certe poesie popolari che venne pubblicando nelle *Letture Popolari* del Valerio. C'era una falsa semplicità, che sentiva lo stento; del Tommaseo d'un merito inferiore; e la popolarità s'accostava di troppo alla scipitezza. Il suo romanticismo, come allora era pure di moda, andava unito ad un cattolicismo ch'egli cominciò ad esprimere con inni parte alla Manzoni, parte alla Mamiani, e poi ridusse a dettato filosofico nelle *Origini Sociali*, dove sulle traccie del Balbo s'adoperò a confermare colla storia le credenze religiose, accor-

dando colla rivelazione le antichissime tradizioni e i vestigi primitivi dello spirito umano. Non confortato da un ottimo successo delle sue pubblicazioni, s'era ritirato con qualche amarezza delle prime delusioni nella sua Ovada, dove lo trovò pronto alle politiche lotte il rivolgimento del quarantotto. L'uomo aveva, più del giovane, severità di contegno e serietà di dottrina, una gravità di parola data da un carattere melanconico già tocco dai disinganni della vita, qualche felicità di frase, acquistata nel commercio colle lettere, imponenza d'aspetto, audacia di sentenze, un balenìo di pensiero più della comune; eccelse sulla mediocrità di questa, fu ritenuto una forza nel partito oppositore del governo moderato, e per trarne profitto venne innalzato alla dignità di ministro.

Ma le sue prove nella vita politica non furono più felici di quelle nella letteraria. I turbamenti di Genova non erano cessati; anzi dalla venuta al potere del ministero così detto democratico, gli agitatori parevano aver preso nuovo ardire a combattere gli ordini costituzionali, a prepotere per le piazze, a sgomentare i tranquilli cittadini, ad insultare l'esercito. Fra questo e l'aizzata ciurmaglia, erano già nati dolorosi contrasti, che minacciavano di cambiarsi quandochessia in funestissimi conflitti di guerra civile, e il Gioberti sentì la necessità e l'urgenza di porvi riparo. Credette che nessuno fosse più atto a tanto e sì delicato ufficio che il Buffa, il quale per natali apparteneva alla ligure famiglia, da giovanetto aveva

in quella capitale della riviera fatto i suoi primi studi, da ultimo vi aveva pubblicato un giornale politico, *La Lega Italiana*, e quindi doveva conoscere gli umori e i bisogni e gli uomini, e poteva dirsi concittadino di quei pericolosi turbolenti. Per ciò lo mandò a Genova commissario straordinario, dello stesso modo che il Pinelli vi aveva mandato il generale Giacomo Durando. Questi era fallito nella sua missione prendendo una strada; il Buffa sperò di riuscire avviandosi per quella affatto opposta. Il militare, dopo alcune ammonizioni amorevoli, aveva fatto sentire la voce minacciosa della forza colla famosa frase tanto rimproveratagli del « velo da gettarsi sulla statua della libertà »; l'avvocato invece volle mostrare la maggiore cedevolezza e benignità verso i tumultuanti e la spinse così all'eccesso, che, appena giunto, con un malaccorto proclama diede ragione ai riottosi e torto all'esercito, di cui, umiliandolo, faceva allontanare le schiere dalla città, lasciata solamente in balìa e custodia della mal sicura guardia nazionale (1).

---

(1) Della guardia nazionale prima il Buffa creò se stesso comandante in capo, quindi venuto a più serio proposito, nominò generale supremo l'Avezzana repubblicano aperto, che faceva ostentata dichiarazione de' suoi principii. Così pure il Buffa s'era circondato dei più accesi mazziniani Lazzotti, Pellegrini e Morchio. Il tenore poi del suo infelice proclama era il seguente:

« I nuovi ministri, appena giunti al potere, udirono che Genova tumultuava, perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione.

« Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Alti e giusti richiami si levarono contro quell'oltraggio da parte dell'esercito, e corsero proteste cui in breve firmarono numerosissimi ufficiali di ogni grado; ma il ministero della guerra e alcuni generali più assegnati e prudenti, non le lasciarono pubblicare, il che non conferì certo a togliere dall'animo dei soldati il rancore, la diffidenza, la disistima del partito venuto al potere, e di quelli che a nome di esso reggevano il paese. Vincenzo Gioberti dovette di certo farne vive rampogne al male ispirato commissario; ed ecco costui a un tratto mutarsi da rosso a nero; proibì gli assembramenti, chiuse i circoli, minacciò i demagoghi, frenò la stampa. Vide subito cambiarsi la malaugurata sua popolarità di prima in avversione; fu gridato feroce stromento di tirannia, non ebbe più l'appoggio di nessuno, e per lo meglio fu richiamato a Torino, dopo d'avere scombuiato ancora più le cose, accresciuta la discordia, lanciato in quel fermento nuovi germi di guai che dovevano pur troppo fra non molto avverarsi.

« Il presente ministero vuole l'assoluta indipendenza d'Italia, la Costituente italiana, la monarchia democratica.

« Io, investito dal re di tutti i poteri civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze. Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città.

« Quanto ai forti, verrà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte a sua scelta.

« A mantenere l'ordine in una città veramente libera, basta la guardia nazionale ».

Il ministero intanto veniva facendo sempre più la sua evoluzione verso la parte moderata, combattendo la quale, s'era aperta la strada al potere. A Roma, confidando nell'autorità del suo nome, Vincenzo Gioberti faceva pratiche, in segreto col Mamiani e suoi aderenti, e in pubblico eziandio con dispacci mandati al Muzzarelli, che questi leggeva alla Camera, perchè si procurasse e il più presto possibile la riconciliazione col papa; ma le sue pratiche non riuscivano a nulla. Con Firenze, dopo aver tentato invano di far rinunziare il Guerrazzi e il Montanelli alla loro idea della Costituente assoluta, cui aveva fatto mostra d'accettare il granduca, il ministro piemontese aveva cessato ogni rapporto amichevole; e segretamente aveva offerto a Leopoldo II l'aiuto delle baionette piemontesi per torlo dalle mani dei demagoghi e rimettere nello Stato l'ordine e la sicurezza di prima: offerta che a tutta prima il granduca aveva accettato, ma che poi, voltato da austriaci influssi, accogliendo altro disegno più consono ai suoi umori e desiderii, aveva disdetto. E quest'altro disegno fu la sua fuga, cui riuscì simulando un'infermità per sottrarsi alla vigilanza de' suoi ministri custodi. Di notte partito da Siena, dove per avere più facile la fuga si era recato da parecchi giorni, corse a Santo Stefano, piccola fortezza sul confine verso Civitavecchia, e di là pubblicò una violenta protesta contro tutto quello che s'era fatto e lo avevano costretto a fare, poscia sopra una nave inglese recavasi a Gaeta a raggiungere Pio IX e il re di Napoli.

Intanto Gioberti aveva avuto l'imprudente idea di sciogliere la Camera e bandire nuove elezioni, ritenendo non abbastanza sicuro il sostegno che gli davano i primi deputati. Le elezioni furono fatte sotto l'autorità del suo nome dai brigatori del partito avanzato, ma con influssi d'idee ben diverse da quelle che il ministro pensava e voleva mettere in atto. Troppi dei rappresentanti della prima legislatura vennero scartati, e in luogo di quelli, che già avevano acquistata una certa pratica e prudenza politica, che per istudi o per uffici pubblici sostenuti arrecavano una intelligenza più capace agl'intenti dello Stato, riuscirono eletti uomini nuovi, a molti dei quali le declamazioni altotonanti e il frasario liberalesco dell'epoca tenevano luogo di talento, di dottrina, meschini ambiziosucci di provincia, di spirito leggero, e di cervello esaltato. In breve il Gioberti dovette accorgersi che la maggioranza, cui gli agenti elettorali del partito gli avevano fabbricata, esorbitava dalle linee entro le quali egli voleva contenuta la sua politica, e tendeva a trascinare lui, il governo e il Piemonte in quella deplorata confusione onde erano afflitte Toscana e Roma. Ma egli confidava negli uomini che aveva scelti a colleghi, i quali non avrebbero resistito all'autorità del suo ingegno superiore, confidava nel re, il quale avrebbe certo aggradito la parte ch'egli voleva far sostenere dal suo governo; deliberò attuare senza più il disegno da tempo accolto e nel suo pensiero maturato di recare ai re-

gnanti di Firenze e di Roma il soccorso delle armi piemontesi, anche disdetto, anche mal gradito e respinto. Come passassero le cose fra i ministri esattamente non si potè appurare, fra le contrarie e risolute affermazioni del Gioberti da una parte, e dei suoi contradditori dall'altra, ma la più probabile versione pare sia questa: il Gioberti spiegò il suo divisamento in un consiglio di ministri da cui era assente il Ratazzi; o egli non si spiegasse abbastanza chiaro, o i ministri, sorpresi, incerti, preferissero non capirlo e si riserbassero a cose meglio esaminate manifestare il loro parere quando si venisse a trattare dell'esecuzione, nessuno dei presenti contrastò, qualcuno anzi parve apprezzare tutta l'efficacia politica di simil atto, e il presidente del Consiglio si potè credere in facoltà di parlarne al re e dietro sua adesione, subito, rattamente e segretamente disporre per l'esecuzione. Carlo Alberto, secondo il suo modo, ascoltò freddo, impassibile; non disapprovò, parve anzi approvare, si restrinse alla sua parte di re costituzionale, lasciandone ogni risponsabilità ai ministri, e il Gioberti, che non voleva metter tempo in mezzo, s'indettò con Alfonso La Marmora, che, accettato volentieri l'incarico, andò sollecito a capitanare la divisione sul confine orientale; e gli ordini opportuni per la mobilitazione di quel corpo furono spediti senz'altro. Ma la notizia n'era giunta nella cerchia dei democratici che attorniava il ministero e pretendeva dargli ispirazioni e propositi, inceppandone il

libero passo; e vi suscitò una fiera indignazione. Giunse in quella il Ratazzi e udito il susurro degli amici, si dichiarò apertamente contrario ad ogni simile disegno, ebbe tosto dalla sua tutti gli altri ministri a cui l'audacia della proposta giobertiana dava sgomento; e quando si venne a deliberare pei provvedimenti necessari all'attuazione, il presidente del Consiglio si trovò solo contro la recisa opposizione di tutto il ministero. Invano egli tentò colla sua eloquenza voltarne gli animi: non essere contro i popoli che si dirigevano le armi, ma contro un pugno di faziosi che s'imponeva tirannicamente colla violenza ai popoli medesimi, non esservi da temere conflitto fraterno, perchè i demagoghi sarebbero fuggiti, e la immensa maggioranza, l'universalità dei buoni cittadini sarebbesi levata a fugare i tiranni piazzaiuoli ed accogliere con festa i soldati del Piemonte; questo acquistare autorità, benemerenza presso le popolazioni italiane, osservanza e riguardi dalle potenze straniere, pigliando così risolutamente ad esercire quell'ufficio egemonico che la Provvidenza voleva a lui assegnato per il risorgimento, la pacificazione e la ricostituzione dell'Italia; essere anzi nel Piemonte medesimo un obbligo sacrosanto di così procedere, perchè l'interesse supremo della causa della nazionalità e dell'indipendenza, alla quale recava sì gran nocumento lo sfacelo politico e morale di sì importanti regioni, richiedeva che il campione di quella causa in ogni modo si adoperasse a farla trionfare;

l'Austria non avrebbe osato, non avrebbe potuto opporsi, e così, tacitamente, avrebbe dovuto riconoscere l'egemonia italiana del regno subalpino; ristaurato l'ordine, ristabiliti i governi regolari nei paesi centrali, si sarebbe da essi avuto non ispregevole, efficace soccorso d'armati e d'influenza per la lotta contro l'Austria, mentre gli spiriti stessi dell'esercito ancora depressi dai disastri, turbati dall'opera malefica delle sette, si sarebbero rialzati, avrebbero riacquistata fiducia per una simile impresa facile, non ingloriosa, feconda di prestigio morale, politico e militare.

Nulla valse a mutar l'animo degli altri ministri. I capi della maggioranza parlamentare strepitavano sempre più (1); il Ratazzi e il Sineo partecipavano alle paure, ai pregiudizi, agli scrupoli del loro partito; gli altri si lasciavan guidare dall'aura popolare rappresentata dalla congrèga democratica imperante; Vincenzo Gioberti dovette dimettersi dall'ufficio. Ebbe l'ingenua follia di sperare ancora nel re. Secondo lui, Carlo Alberto avrebbe dovuto dare il congedo a tutti gli altri ministri, incaricare il Gioberti di scegliere nuovi colleghi a modo suo, sciogliere la Camera se la si trovava contraria e procedere animosamente all'esecuzione del disegno. Ma Carlo Alberto non era, per nessun verso, uomo da ciò. Prima di tutto malvolen-

(1) Non vi fu che il Lanza a comprendere ed approvare il disegno giobertiano.

tieri tollerava l'ostentata imperiosità del Gioberti, il quale, secondo che il re soleva dire a' suoi più fidi, voleva farsi il Richelieu del Piemonte, e ridur lui, il re, alla figura di Luigi XIII; poi non aveva animo e mente da partiti così audaci, temeva fors'anco che per andare a spegnere il fuoco nella casa dei vicini, egli finisse per farselo divampare nella propria; diede ragione ai ministri, accettò le dimissioni del Gioberti, e probabilmente non fu niente afflitto di essere privato del servizio del superbo filosofo.

Successe alla Camera una vivace, dolorosa discussione in proposito, nella quale, pel suo irritabile umore, pel dispetto della sconfitta, per la pena di vedersi impedito quel fatto da cui egli credeva sicuri un gran vantaggio alla causa italiana e una gran gloria al suo nome, il Gioberti non seppe mantenere una dignitosa moderazione, e dall'altra parte si ebbe il triste spettacolo di vedere coloro stessi, che poco tempo prima lo adulavano smaccatamente, assalire accaniti colui che era il più eminente e il più benemerito fra gli iniziatori del risorgimento italiano.

Più lungo tempo gli tenne fede la popolazione torinese; in folla ogni giorno per più d'una settimana si recò ad applaudire il Gioberti a casa sua, ed a fischiare e minacciare il Brofferio, che fra i nemici del filosofo era stato il più acre e violento: nelle piazze si appostarono tavoli, su cui i passeggieri andavano a sottoscrivere una petizione al re perchè richiamasse al potere il congedato ministro.

Non più raffrenato dalla presenza del Gioberti, il ministero, debole, in balìa del tutto delle passioni demagogiche, dovette precipitare all'ultimo cimento. Si lusingò di aver migliorato l'esercito, mentre in realtà lo aveva accresciuto bensì di cinquantamila combattenti, ma tutti inesperti, malvogliosi, sfiduciati, nè aveva saputo fare rinascere in loro quello spirito ardimentoso, quell'entusiasmo che aveva fatto vincitori l'anno prima i piemontesi sul Mincio; erano stati levati di grado parecchi dei capi meno capaci, ma non erano stati sostituiti da tali che possedessero la stima dell'esercito e del popolo; si erano fatte inutili riforme nelle monture, senza che il soldato venisse in sostanza rifornito di migliori mezzi, di attrezzi più acconci, di armi più efficaci. Nelle file dei soldati le due sêtte avverse, retrivi e repubblicani, spargevano il loro veleno, seminavano i germi della discordia: quelli dicevano ai savoiardi che la causa per cui li menavano a combattere non era causa loro, che quando essi avessero sparso il più prezioso loro sangue, la monarchia di Savoia fattasi dell'Alta Italia avrebbe sacrificato la loro terra natale, e i deputati di quella forte regione osavano farsi interpreti di tali sospetti, con aspre e minacciose parole nello stesso Parlamento. Ai piemontesi dicevano i retrivi, che mentre essi credevano di andarsi a battere pel loro re, sarebbero andati a pugnare per la repubblica che dietro alle loro spalle avrebbe messo a soqquadro il paese, attentato alle proprietà, minacciato le famiglie,

che d'altronde i lombardi non meritavano il sacrificio delle loro vite; quelli non si battevano e facevano battere per sè i piemontesi, e qual poi avesse da essere la loro riconoscenza lo giudicassero dagli stenti che avevano dovuto sopportare l'anno innanzi in Lombardia e dalla scellerata giornata del cinque agosto in Milano. I repubblicani ribattevano a lor volta: a tutti gli armati sotto le insegne regie, che erano traditi dai capi, che per una scellerata orribile commedia venivano tratti a morire inutilmente; ai lombardi che il re già li aveva venduti all'Austria; ai liguri che si ricordassero delle antiche tradizioni repubblicane gloriosissime della loro terra, che sarebbe tempo, e l'occasione si presentava propizia di rimediare all'iniqua violenza dell'anno 1814 che li aveva sottomessi al Piemonte. Per conseguenza, in tutto l'esercito, malcontento, dissensioni, rancori, e il più dannoso dei mali, la diserzione.

Eppure i fati premevano. Il Piemonte per mantenere in sull'armi tutta la gente raccolta esauriva i suoi mezzi, e ancora un po' che avesse durato sarebbe stato ridotto all'ultimo dissesto delle sue finanze. Disarmare era un proclamare che si rinunziava alla guerra; e questo potevasi egli fare senza disonore in cospetto dell'Italia, senza far sorgere nel paese stesso la rivoluzione? Il ministero era venuto al potere per far la guerra; liberatosi dal Gioberti proclamato poco men che apostata, aveva confermato i suoi propositi di sollecita lotta, nel discorso della

Corona ne aveva preso solenne impegno per bocca del medesimo re; la risposta della Camera aveva più forte proclamata quella fatale necessità. Come sottrarsi, come indugiare soltanto? L'Austria era indebolita dalla rivoluzione ungarica, dai movimenti dei popoli slavi, dai mali animi ancora mal quetati di Vienna. Venezia resisteva con insuperabile valore; le popolazioni lombarde al primo por piede dei regi al di là del Ticino sarebbero insorte; bisogna pur concedere qualche cosa alla fortuna che ama gli audaci. Forse più ancora del partito democratico la guerra era desiderata dal re che bramava ad ogni costo uscire da quello stato d'angosciosa incertezza, in cui sentiva sempre intorno a sè, soffocante, l'atmosfera del dubbio e dell'accusa. Il quattordici marzo si sparse per Torino la grave notizia che l'armistizio era stato denunziato e la novella ne sarebbe in quel giorno medesimo comunicata alla Camera. Una folla stipata, ansiosa, commossa occupò le pubbliche tribune del Parlamento, e in mezzo al più grave, solenne silenzio il Ratazzi, ministro degli affari interni, salito alla ringhiera, lesse il seguente discorso:

« Signori, il giorno della riscossa è giunto; io vengo ad annunziarvelo in nome del governo.

« La nostra longanimità, i buoni uffici delle potenze mediatrici a nulla valsero sinora. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorata, se questa non veniva promossa colle armi.

« Coll'attendere più oltre, noi avremmo distrutte le

nostre forze senza speranza veruna; le nostre finanze si sarebbero maggiormente impoverite; il nostro esercito, ora pronto e fiorente, si sarebbe indebolito; l'ardore che in oggi lo anima a combattere e pel re e per la patria si sarebbe scemato, se più a lungo fosse stato costretto a rimanersene inoperoso.

« Voi lo comprendeste, o signori, ed or sono pochi giorni esprimeste qual era il voto della nazione, innalzaste il grido di guerra (1). Il governo l'accolse.

« Nell'accoglierlo non ci dissimulammo i pericoli della lotta che si stava per ripigliare, non dissimulammo i mali che ne sono una triste ed inevitabile conseguenza. Ma, tra questi pericoli e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurasse l'indipendenza italiana, il governo del re non poteva, non doveva esitare.

« Il giorno dodici di questo mese, al mezzodì, fu denunziata la cessazione dell'armistizio; la denunzia si eseguì mercè la consegna a mani del maresciallo Radetsky di un dispaccio del ministero; la consegna ebbe luogo per mezzo di un ufficiale superiore che il governo aveva espressamente inviato in Milano (2).

---

(1) Nella risposta al discorso della Corona.

(2) Il sette di marzo i ministri Tecchio e Cadorna furono ad Alessandria e dopo un colloquio col Chrzanowsky decisero ricominciare le ostilità il 20 marzo, sperando quella data, ricordo della gloriosa e vincitrice rivoluzione milanese, apporterebbe fortuna, e i lombardi ne piglierebbero buon augurio e coraggio ad insorgere mano armata. Il giorno dodici Raffaele Cadorna (fra-

« Non eravamo, a dir vero, vincolati dalla legge dell'armistizio, contro il quale continuamente protestammo. L'Austria ce ne aveva in ogni caso affrancati colle molte ed aperte sue infrazioni. Ma la convenzione esisteva; ripigliare improvvisamente le ostilità poteva apparire un sopruso dal canto nostro; un riguardo di onore e di delicatezza non cel permetteva. Dio e le nazioni incivilite ci sapranno tener conto di questo generoso procedere, ponendolo in bilancia con quello dell'Austria.

« Appena il governo ebbe la notizia del giorno e dell'ora in cui la denunzia fu eseguita, ne diede comunicazione in via diplomatica alle potenze estere, col mezzo dei ministri del re che risiedono presso di esse, e ne diede pure avviso ai rappresentanti in Torino delle due potenze mediatrici.

« Il re partiva questa notte per recarsi in Alessandria al quartiere generale dell'esercito, e giungeva colà questa mattina verso le ore otto ».

L'annunzio della disdetta tregua, dalla Camera prima, dal paese poi, sembrò venisse accolto coll'entusiasmo dell'anno precedente; parve che cessassero le discordie, e tutti nuovamente fidassero in quella monarchia e in quel governo che sfidavano lo straniero oppressore. Dai deputati, una legge che sospen-

---

tello del ministro), maggiore di stato maggiore, primo ufficiale del ministero della guerra, presentatosi al maresciallo austriaco, rimettevagli il dispaccio ministeriale, con cui la tregua era disdetta pel venti al tocco del mezzodì.

deva certe guarentigie costituzionali e accordava al governo poteri straordinari per frenare la stampa e reprimere ogni nemico interno, col contrasto di pochi, fu sollecitamente adottata; i circoli votarono indirizzi di plauso, di fiducia, di devozione al ministero, all'esercito, al re; da tutte le altre parti dell'Italia libera, da Venezia, appena corsavi come un lampo la notizia, giunse un'eco di rallegramenti, di esaltazione, di speranza. Parve rallegrarsi l'esercito stesso, il quale usciva da uno stato d'incertezza e di disagio più penoso di ogni prova guerresca; e si rallegrò pure l'austriaco soldato che vagheggiava forse rapine e saccheggi. Ai proclami da Carlo Alberto indirizzati al popolo ed all'esercito, il Radetzky rispose con oltraggiosa insolenza, affermando che fra pochi dì egli sarebbe stato a Torino coi suoi prodi a dettare la legge a un principe fedifrago, traditore. E intanto i due eserciti mossero alle offese, per incominciare all'ora posta la lotta che ambedue le parti volevano pronta, grossa e subito decisiva.

La forza complessiva dell'esercito piemontese si faceva ascendere a centotrentacinquemila uomini; ma in effetto essa arrivava appena ai centoventimila, dei quali presso a quindicimila giacevano negli spedali od erano per abuso lontani dalle bandiere; dodicimila stavano a presidio delle fortezze, di modo che non si avevano neppure novantamila da mettere in campo, e questi per più che la metà uomini troppo avanzati negli anni, padri di famiglia, anelanti a null'altro che

a tornare a casa e poco disposti a cimentare la vita, e per la maggior parte del resto nuove reclute non ancora ammaestrate nè rotte alla disciplina, e comandate da superiori poco autorevoli e poco capaci. Si aggiunga scarsità di cavalli per l'artiglieria e cavalleria, di attrezzi e carri per le somministrazioni dei viveri e delle munizioni e per le ambulanze, male ordinato come l'anno prima il servizio pel trasporto d'ogni salmeria e provvigione.

Ottantamila soldati di buone truppe, ben rifornite, ben disciplinate, guidava il maresciallo austriaco, ed esaltate dalle vittorie della campagna precedente, dall'opinione che il loro vecchio duce fosse invincibile, dalla disistima cui i superiori avevano loro saputo ispirare pei nemici, dei quali avevano fatto note le dissensioni, le malevoglie, lo scoramento. E questo esercito compatto e maneggevole l'austriaco lo recava in battaglia nelle migliori condizioni di luogo, poichè forte di cavalleria, padrone degli sbocchi del Ticino e del Po, campato nell'ubertoso piano di Lombardia col possesso di Piacenza, fortezza di prim'ordine, minaccia pericolosissima alla destra del nemico, se mai battuto in una prima battaglia, esso aveva dietro sè il sostegno del quadrilatero dove ritirarsi e rifarsi in breve al sicuro; il quadrilatero di cui le fortezze erano state tutte afforzate con nuove opere e fornite di ogni cosa necessaria sì al mantenimento che alla guerra; mentre i piemontesi avevano trascurato di munire Alessandria, dove non si era manco accolta

una sufficiente conserva di viveri, di preparare alle ultime prove Genova, di cui la metà dei forti era in mano della guardia nazionale.

Il supremo comandante dei piemontesi ripetè ancora l'errore già commesso l'anno precedente, cioè di stendere l'esercito in una linea soverchiamente lunga che, da Oleggio dove campeggiava una brigata sotto gli ordini del generale Solaroli, sino a Sarzana e Spezia dove rimaneva tuttavia la divisione comandata da Alfonso La Marmora, correva per una distanza di più che duecento chilometri, intersecata da un largo fiume e da montagne. Del medesimo errore pensò il Radetzky approfittarsi nel modo medesimo, cioè piombare sopra un punto di quella lunga linea, romperla, separare in due l'esercito e colle sue forze sempre riunite, batterlo in due riprese. Mentre i piemontesi, come il solito non informati menomamente delle mosse del nemico, lo cercavano al di là di Buffalora, sulla strada da Magenta a Milano, egli da Pavia fatti gettare due ponti sul Ticino, oltre quello stabile di muratura, occupò fortemente l'isolotto che trovasi fra il Ticino propriamente detto e il canale dal medesimo fiume derivato che prende il nome di Gravellone e passa verso quello che era il confine del regno subalpino; e di là, appena scoccava il mezzodì, per tre colonne sboccò varcando la frontiera, nel territorio piemontese. Questa mossa in parte l'aveva preveduta il comandante italiano, onde aveva dato ordine al generale Ramorino, il quale guidava la divisione Lombarda, di passare il

Po, dietro il quale trovavasi riparato a Casteggio e Casatisma, ed appostarsi alla Cava, per contrastare di là più che potesse il passo e l'inoltrarsi al nemico. Avvisato dal fragore del cannone il generale Chrzanowsky si sarebbe affrettato ad accorrere in sostegno. Ma il Ramorino trascurava di eseguire quest'ordine; non fece che mandare oltre Po un battaglione di bersaglieri ed un reggimento di fanti, appostandone due battaglioni al ponte di Mezzanacorte ed uno a Zerbolò. Queste forze, affatto impari a sostenere l'urto del corpo austriaco che oltrepassava i diciassette mila uomini, dopo lieve contrasto dei bersaglieri, ritiravansi alla sponda destra del Po, e il nemico volgendo alla sua destra, camminava verso il centro dell'esercito piemontese, assalendolo di fianco mentre esso si disponeva a marciare su Magenta.

Questa disubbidienza del Ramorino fu una delle cause, e non ultima, che precipitarono a sì ratta e dolorosa catastrofe la seconda campagna di re Carlo Alberto; essa fu detta a tutta prima tradimento, poi imperizia, poi invidia e rabbia di non aver egli il primo comando e rivalità antica contro il generale polacco; la vera cagione di essa non si appurò mai, e l'infelice generale portò seco il suo segreto nella tomba.

Gerolamo Ramorino, secondo una voce popolare, figliuolo naturale del maresciallo francese Lannes, era nato a Genova nell'anno 1792; soldato di Napoleone I appena diciassettenne, da semplice gregario,

pel suo valore, per l'intelligenza salì presto di grado, così che nel 1815 fu scelto dall'imperatore, scappato dall'isola d'Elba, a suo ufficiale d'ordinanza. Dopo Waterloo, mezzo francese, con abitudini e linguaggio francesi, andò a stabilirsi in Savoia e vi rimase fino al 1821, quando venne a dare il suo aiuto a Santorre Santa Rosa e con lui sostenne la breve, infelicissima lotta che terminò sulle rive dell'Agogna. Visse emigrato in Francia; nell'anno 1830 andò ad offrire la sua spada alla insurrezione polacca. Nominato generale, fece sorgere sospetti sulla lealtà della sua condotta, si meritò gravi rimproveri per disubbidienza ad ordini ricevuti: dopo la caduta di Varsavia si ridusse in Gallizia. Passò in Ispagna e combattè per un po' di tempo, quindi tornò in Francia. Si era accostato alla parte più esaltata degli emigrati, si mostrava entusiasta del Mazzini; fin d'allora dal partito repubblicano fu ritenuto come il futuro duce ed eroe delle battaglie popolari in Italia contro ogni tirannia. E cominciò codesta sua missione colla imprudente e sciocca spedizione mazziniana contro la Savoia nell'anno 1833. I sospetti nati su di lui nella guerra di Polonia non eransi affatto dileguati; gli stessi che se ne servivano diffidavano; quando videro il miserabile esito di quell'impresa, dove pochi carabinieri bastarono a disperdere la banda di invasori dal Ramorino raccolta e capitanata, lo accusarono di tradimento, susurrarono maligne voci sull'impiego dei quarantamila franchi che gli erano stati dati all'uopo, senza che però mai

si producesse una prova positiva contro di lui. Nell'anno 1848 egli venne in Italia ad offrirsi; ma nè il governo di Torino, nè quello provvisorio di Milano, consigliati dalla dubbia di lui fama, vollero accettarne i servigi; presentatosi ad Alfonso La Marmora, questi non aveva neppure consentito a riceverlo. Ma il partito democratico, allora in gran potenza, credendo alle millanterie di lui, che affermava con ventimila uomini sentirsi capace di andare fino a Vienna, fece una viva e continua pressione sul governo perchè fosse insignito d'un comando importante nell'esercito. Il ministero democratico, che lo faceva eleggere deputato, lo nominava comandante della divisione lombarda, nella quale si erano riunite tutte le poche schiere arruolate dal governo provvisorio milanese e i residui dei volontari già comandati da Giacomo Durando e dal Griffini. Utilissima e importante aveva da essere l'opera sua: fondere insieme e armonizzare quei diversi elementi, istruire quei soldati novellini, disciplinarli, abituarli ad eseguire gli ordini con sollecitudine e precisione, infonder loro spiriti militari e sentimenti di solidarietà. Ma egli non se ne diede per inteso; indolente, fuggifatica, chiaccherone, nè si applicò, nè forse avrebbe saputo esser pari al suo còmpito. Ecco come ne parla, non ingiustamente il La Marmora, il quale pure lo difende dalla taccia di traditore: « Uomo senza carattere e senza convinzioni, era il Ramorino un vero avventuriere rivoluzionario, capace solo delle più spropositate millanterie, e incapace nel tempo stesso di

assumere in realtà un comando qualsiasi e sopportarne la responsabilità. Durante i molti mesi ch'egli passò in guarnigione colla sua divisione, invece di occuparsi di cose militari, egli faceva della politica. Anzichè dedicarsi seriamente alla istruzione e disciplina dei suoi subordinati, egli passava con questi i giorni, e particolarmente le notti, or nelle bettole ed or nelle piazze a schiamazzare e blatterare contro il governo, che non aveva il coraggio di rompere immediatamente la guerra. E quando la guerra venne, egli appena visto il nemico perdè la testa come succede il più delle volte ai millantatori » (1). Però a tutta prima egli non si sgomentò nè della sua grave responsabilità per la disubbidienza, nè del passaggio per gli austriaci; vuolsi che mentre le insufficienti forze dei suoi, da lui abbandonate sulla riva sinistra del Po, dovevano cedere alle prepotenti masse austriache, egli si recasse tranquillamente a gozzovigliare a Stradella, in compagnia poco morale; e frattanto con inesplicabile leggerezza mandò al quartier generale dell'esercito, l'annunzio del passaggio austriaco, dicendolo una ricognizione senza importanza. Chiamato severamente al comando supremo presso il re, a dare stretto conto della sua condotta, il Ramorino dapprima fuggì in Isvizzera, afforzando così i sospetti di tradimento, poi, fidente forse nella difesa che di lui

(1) *Un episodio del risorgimento italiano* per ALFONSO LA MARMORA. Firenze, Barbèra 1875, pag. 63.

prendeva e avrebbe sostenuta con ardore il partito repubblicano, del quale credeva al molto influsso in quei giorni, se non addirittura alla vittoria, venne a presentarsi e fu trattenuto prigione.

Il medesimo giorno venti marzo, i piemontesi ammassati con forze considerevoli sulle rive del Ticino, a Buffalora, aspettavano impazienti che scoccasse l'ora della mossa. Là era il re, là il duca di Genova che comandava la divisione, che prima avrebbe posto il piede sul territorio lombardo, là era il comandante generale dei nostri, Chrzanowsky. Sulla sponda opposta non vedevansi che pochi cavalieri nemici, i quali, perlustrando le strade, venivano fino al ponte e poi se ne fuggivano indietro. Carlo Alberto era a piedi; il suo volto impassibile non lasciava scorgere, come al solito, la menoma emozione; ma il suo sguardo s'appuntava fiso su quell'altra sponda del fiume, dove egli credeva che fra poco, forse quel giorno medesimo, si sarebbe deciso il suo destino; aveva ai suoi fianchi il generale polacco, la cui piccola statura e l'apparenza meschina facevano un singolare contrasto coll'alta persona e il nobile aspetto del re. Questi interrogava di quando in quando con poche parole, ratte, pronunciate a voce sommessa, a cui il generale rispondeva del pari, e il più spesso erano sguardi e atti soltanto che si scambiavano il principe e il capitano, il primo volendo affrettare una decisione, il secondo indugiarla. Il generale voleva forse aspettare, se un messo o il rumore del cannone non gli venissero ad annunziare

verso Pavia qualche tentativo nemico, non credendo mai più che alla Cava sguernita da Ramorino, passassero in quel punto tranquillamente tre corpi dell'esercito austriaco. Al tocco, l'impazienza del re che era pari a quella di tutti i soldati, ottenne dall'esitante generale una decisione. Fu dato l'ordine di varcare il ponte alla divisione del duca di Genova. Si mosse prima una compagnia di bersaglieri; Carlo Alberto si spinse avanti, fe' cenno si fermasse, andò a porsi a capo della compagnia, e volle, egli primo, passare il ponte e mettere il piede sul suolo lombardo. Fu un momento di emozione indescrivibile; quel re, che otto mesi prima era rientrato per quel medesimo passo nel suo regno, vinto, calunniato, d'ogni amarezza coperto e d'ogni oltraggio da coloro cui aveva voluto liberare a prezzo della sua corona e del suo sangue; quel re, ora rivalicava quel fiume, egli primo, ad esporre il petto ai colpi nemici per cimentarsi in una lotta senza possibile mercè. Sotto il ponte potevano essere scavate le mine, e a un tratto poteva in uno scoppio sparire il re guerriero; su quell'altra sponda, dietro un muricciuolo o una siepe poteva stare in agguato un tiratore a cui facile mira sarebbero l'alto capo o il petto brillante per gli argenti della montura del re. Un immenso applauso, un urlo di *evviva* salutarono quell'atto del principe, poi tutti i petti di quelle migliaia di soldati stettero palpitanti nell'ansia dell'attesa. I pochi cavalieri nemici che stavano esploratori sulla strada, incendiarono il casotto dei doganieri, e

scapparono: tutta la divisione passò e giunse sino a Magenta, seguìta poco dopo da un'altra comandata dal generale Perrone. Apprendevano allora i comandanti piemontesi che dal giorno prima tutte le forze austriache s'erano ritirate da quelle posizioni per concentrarsi verso Pavia; onde il generale comandante, comprendendo allora il piano del nemico, manteneva sulla sinistra sponda del Ticino la divisione del duca di Genova, e fece ritornare sulla sinistra quella del Perrone per parare ai colpi che avesse potuto in quel giorno o potesse il domani tentare il Radetzky, sulla linea piemontese. Egli pure rivalicò il fiume col re, e si restituirono a pernottare a Trecate, dove il giorno prima avevano posto il quartiere generale. Colà appresero le notizie del Ramorino e del passaggio degli imperiali, e ben avvisando che questi si sarebbero recati verso Vigevano e Mortara, il generale polacco diede gli ordini opportuni pei movimenti delle truppe, affine di fermare l'indomani la marcia del nemico, e batterlo in giusta battaglia. Ma qui pure, come nella campagna precedente, la cattiva amministrazione facendo ritardare la distribuzione dei viveri, impedì che parecchi reggimenti s'avviassero all'ora posta e occupassero per tempo le indicate posizioni, e mancanza di ordini e d'istruzioni tolse, che i comandanti delle divisioni sapessero al giusto quello che dovessero fare, quali luoghi occupassero le altre divisioni, dove, come, nel caso avessero da cercare o recare soccorso.

Il nemico, fatta la sua gran conversione a destra,

camminava in due colonne, verso Vigevano l'una, verso Mortara l'altra. La prima alle dieci della mattina o poco più, scontravasi cogli avamposti della divisione comandata dal generale Bes, e spingendosi innanzi assaliva con gran vigore il centro della divisione medesima alla villa dei marchesi Saporiti, chiamata *La Sforzesca*. Là i soldati piemontesi mostravansi ancora quelli dei primi mesi della campagna precedente, e Carlo Alberto, accorso al rumore del cannone e avventuratosi, secondo il solito, nelle prime file, potè vedere la sua fanteria fugare alla baionetta i più numerosi battaglioni austriaci, e il bravo reggimento di cavalleria *Piemonte Reale* debellare i tanto vantati ussari imperiali. Sì, era una vittoria; una vittoria di poca importanza per l'esito finale della guerra, ma di buon augurio pel resto della campagna, di eccellente effetto sull'animo della soldatesca, di cui una parte s'era mostrata sì valente, e aveva dato a tutto l'esercito sì lodevole esempio. Carlo Alberto dormì quella notte, sulla nuda terra, avvolto in una coperta, in mezzo ai soldati del primo reggimento di Savoia, che avevano combattuto con insuperabile valore. Ma aimè! quella fortuna che alla Sforzesca mandava un ultimo lusinghiero sorriso alle armi del re piemontese, nel giorno medesimo a poca distanza da quei campi, feriva d'un colpo tremendo l'esercito di Carlo Alberto. La colonna austriaca avviata su Mortara, assaliva questa città verso l'imbrunire, quando i regi più non si aspettavano di dover combattere e coglieva impre-

parata la divisione di Giovanni Durando, generale sempre infelice, benchè non privo di valore e di dottrina, impadronivasi quasi per sorpresa della città, conquistava cinque pezzi di artiglieria, faceva millesettecento prigionieri, ricacciava indietro verso Novara tre divisioni mezzo scomposte, e deprimeva col funesto successo il già invilito animo dei soldati piemontesi.

Conveniva raccozzare insieme i tronconi del diviso esercito, e con nuovo vigore, a forze riunite, contrastare il cammino al nemico fatto più baldanzoso. Questo contrasto poteva aver luogo o innanzi a Vercelli, abbarrando il passaggio alla fronte delle colonne austriache in marcia, verso Torino, il loro obbiettivo; o sotto Novara, agglomerandosi alla destra dell'invasore, il quale non avrebbe potuto rimanere così esposto sul suo fianco senza venire a giornata. Il generale Chrzanowsky prescelse questo secondo partito, e perchè in caso di vittoria, egli avrebbe potuto rifarsi subito al primitivo piano di campagna escogitato, e preoccupare il passo al nemico, togliendogli la ritirata su Milano, e perchè principalmente quello era il terreno in cui fin da quando aveva primamente esaminato i luoghi nell'assumere l'alto grado affidatogli, egli si era prefisso di dar battaglia al nemico, dove questo fosse l'invasore, e studiatolo all'uopo e combinato già seco stesso il disegno e i modi, pensava giovarsi del vantaggio di dar battaglia in suolo scelto, conosciuto ed acconcio. E diffatti per una lotta difensiva molto bene si presta la natura dei luoghi, con

ondulazioni di terreno, sulla principale delle quali, al centro sta un villaggio, chiamato la *Bicocca*, con due corsi d'acqua il Terdoppio a sinistra, l'Agogna a destra, e pericolosi fossi e fossatelli in cui corre acqua, o come là li chiamano cavi e roggie che intersecano a linee quasi parallele il terreno tutto ancora impedito dall'alberatura frequente d'una ricca coltura. Era forse speranza del duce supremo che, sentendosi forti in quelle posizioni, i piemontesi, di cui temeva lo scoraggiamento pel disastro di Mortara, avrebbero validamente resistito agli assalti, il loro animo si sarebbe rialzato nel vedere in volta le colonne imperiali, e allora probabilmente era suo disegno farli uscire da quella specie di trincieramento e slanciarli sul nemico sgominato, a cambiarne la ritirata in fuga, l'insuccesso in disfatta.

A far giungere le sparse divisioni al posto loro assegnato, girando intorno alla perduta Mortara, si dovette impiegare tutto il ventidue, e alla sera di questo giorno e nelle prime ore del ventitrè, tutte le schiere designate — che erano l'intiero esercito, meno la divisione lombarda rimasta alla riva destra del Po, e quella della riserva comandata da Alfonso La Marmora, che dalla Spezia era venuta a Parma — tutte le schiere dico, si trovarono sotto le mura di Novara, e presero il loro ordine di battaglia. Anche qui avvennero le solite deficienze nella distribuzione dei viveri; scarsi furono per tutti, per molti reggimenti si ridussero a un po' di pane e un po' di vino, onde i soldati

che già il giorno prima erano stati male e a stento nutriti, stavano per combattere deboli, stanchi, e coll'animo vieppiù irritato e malvoglioso per le privazioni che accagionavano a chi aveva voluto la guerra e li mandava, dicevano essi, al macello.

Era una fredda e triste giornata; il cielo nuvoloso, basso, di quando in quando piovigginante; un venticello aspro, tagliente, che fischiava fra i rami ancora quasi nudi degli alberi, accresceva l'uggia e il malessere in quei miseri intirizziti dalla fredda notte passata in campo senza pure una coperta. Allo svegliarsi dal breve sonno poco riparatore, nella livida luce del mattino, anche i migliori, più fedeli e più valenti erano stati malamente impressionati alla vista dei sacchi e delle armi qua e là sparsi e cui più nessuno veniva a raccogliere, abbandonati come erano dai disertori. Ogni notte succedeva quel tristissimo fatto, ogni mattina le compagnie avevano quel triste spettacolo; ma quella mattina esso era in proporzioni. ancora maggiori; i paurosi avevano sentita imminente la battaglia che doveva essere gravissima, e in maggior numero s'erano dileguati. Posti in ordinanza, i soldati guardavano con occhio torbido e abbattuto le file diradate, « a noi toccherà morire per gli altri » mormoravano, e una maggiore amarezza ne accresceva il malanimo e insieme la sicurezza della sconfitta. Alle ore otto l'esercito piemontese era pronto, e stava aspettando il nemico l'arma al piede in un cupo silenzio. Non un canto, non un grido, non un evviva! Passavano in-

nanzi alla fronte delle schiere i principi, passava il generale supremo. Il duca di Savoia e il duca di Genova avevano il solito aspetto marziale che diceva: fiducia e coraggio; la figura del generale polacco non diceva nulla. Gli sguardi dei soldati seguivano i duchi con una muta interrogazione, piena d'ansietà; accompagnavano con una disdegnosa diffidenza quell'omicciattolo magro, sbarbato e pallido in montura da generale, che i piemontesi non sapevano chi si fosse e che aveva nelle sue mani le loro vite, l'onor dell'esercito e le sorti del paese.

Comparve il re. Impassibile al solito. Quell'anima doveva avere una corazza di ghiaccio, entro cui riparare e nascondere agli occhi altrui le terribili sue emozioni, le aspre battaglie, le mortali angoscie. Quale lo si era veduto al fuoco della vittoria di Goito e all'annunzio della resa di Peschiera, quando i soldati in trasporto d'entusiasmo gli avevano gridato: *viva il re d'Italia!* quale lo si era veduto dopo il combattimento di Volta ricevere pel domandato armistizio le proposte del maresciallo Radetzky, da lui giudicate indecorose; quale lo si era veduto a Milano nel palazzo Greppi circondato da una folla furibonda che lo gridava traditore, che lo voleva morto, che ne bersagliava di fucilate le finestre, tale lo si vide nel mattino di quel giorno, ch'egli aveva pure deliberato, se non fosse quello d'una vittoria, sarebbe l'ultimo della sua vita o almeno del suo regno. Curvo il petto, le spalle cadenti, chino il capo come soverchio peso al collo,

pallide e smunte le guance, senza raggio di luce lo sguardo, senza parola il labbro scolorito. Passò lento, avvolto in un pastrano oscuro, con colletto di nera pelliccia, da cui appariva più cadaverica la sua figura color della cera. Non guardava neppure i soldati, guardava innanzi a sè; dove? che cosa? chi sa quali visioni? I soldati, che sempre lo avevano acclamato coi loro evviva, lo accolsero con un mesto silenzio. Le bande suonavano a mano a mano la fanfara e la marcia reale, e quella musica vivace e concitata, in quella tristezza di cielo e di animi, sotto l'incubo del prossimo avvenire, riusciva quasi una penosa ironia.

Le ore trascorrevano in un'inazione tormentosa. L'aspettativa prolungata del pericolo ha qualche cosa di snervante che intacca anche gli animi più risoluti; è di un effetto perniciosissimo in truppe giovani, poco addestrate, mal disposte come erano le piemontesi. La tardanza dell'assalto proveniva dall'incertezza e dall'esitazione in cui era pure a sua volta il maresciallo Radetzky. Gli scrittori di cose militari lo rimproverano appunto della sua inazione il giorno dopo la sua vittoria di Mortara. S'egli si fosse spinto innanzi arditamente su Vercelli o su Novara, avrebbe impedito il ricongiungersi dell'esercito piemontese, più facilmente avrebbe oppressa l'una e poi l'altra parte di esso, con minor sacrificio di vite e più sicurezza di esito vinto l'impresa. Ma egli volle prima lasciare un po' di riposo ai soldati, poi raccogliere tutte le sue forze per poterle lanciare tutte a un tratto sopra

il nemico. La mattina del ventitrè, fatto mangiare il pasto alle truppe, cosa a cui egli aveva il merito di dare la voluta importanza e di non mancarci mai, così da mandare sempre al cimento il soldato ben pasciuto e anzi eccitato da vino e liquori, il Radetsky, diramate le sue colonne a stecche di ventaglio e scaglionate, le mandò in traccia del nemico, cui egli non sapeva bene se avesse fatto testa a Novara o a Vercelli. Quindi la sua colonna estrema di destra comandata dal D'Aspre camminò verso Novara, e quella estrema di sinistra sotto gli ordini del Thurn s'avviò a Vercelli. Ogni colonna poi al rumore della battaglia doveva accorrere là dove si fosse incontrato il nemico.

Alle undici e mezza finalmente, la scolta dei nostri posta sul campanile della *Bicocca* annunziò l'arrivo degli imperiali, che subito assalirono impetuosamente il borgo di Olengo a sinistra della strada e se ne impadronirono. Il D'Aspre superbo del suo trionfo di Mortara, credendo che anche ora l'audacia e l'impeto dell'assalto glie l'avrebbero data sollecitamente vinta sulle fiaccate squadre piemontesi, spinse risolutamente contro le nostre posizioni le sue truppe che erano delle migliori e inuzzolite anch'esse dal fatto del ventuno. E parve riuscirgli l'impresa, perchè anche dalla *Bicocca* la divisione comandata dal generale Perrone si ritrasse e lasciò il villaggio al nemico. Ma quella è la chiave della battaglia, e il duca di Genova venuto alla riscossa, riprende il contrastato borgo, lo riperde contro nuove forze e fresche accorse

in sostegno del D'Aspre, lo riprende accorrendo cogli ultimi reggimenti della sua valorosa divisione, e con tanto vantaggio, che il nemico è ributtato fino al di là di Olengo, e non solo ributtato, ma sgominato, atterrito, confusi gli ordini, incapace a riaversi sotto il fuoco della battaglia. Il duca di Genova si vede già in pugno la vittoria; immagina: gettarsi accanitamente con tutte le sue forze addosso al corpo D'Aspre e annientarlo, volgersi verso gli altri corpi già venuti e che combattevano con dubbia fortuna contro la divisione Durando e schiacciarli, poi prendere fra due fuochi quelli che stavano per arrivare, accorrendo al rumore della battaglia, e sconfiggerli con forze che sarebbero superiori di numero e imbaldanzite dal felice successo. Mandò a chiederne al generale comandante, e questi impensierito dall'assalto, che già aveva luogo al centro e da quello che temeva alla destra, non osò consentire, giudicò anzi pericolosa la posizione avanzata di Olengo, e mandò ordine al duca di Genova di retrocedere e tornare alle prime posizioni. Era l'occasione che si lasciava sfuggire, era la fortuna, che vistasi così insensatamente trascurata, si voltava contro di noi. Dicesi che il Duca di Genova abbia avuto un momento il pensiero di non obbedire e continuare la sua marcia vittoriosa; ma prevalse in lui lo spirito della disciplina, e a malincuore rifece i passi del sanguinoso cammino, che aveva con tanto valore suo e de' suoi percorso.

Eran le quattro del pomeriggio: arrivavano al Ra-

detzky le colonne fresche da dare lo scambio alle sue linee di battaglia, a dare alle sue squadre una non lieve superiorità numerica, e dargli sopratutto una grande prevalenza di artiglierie. Fino allora le sorti potevano dirsi più prospere pei piemontesi che per gli austriaci, ma le cose dovevano di colpo e compiutamente voltarsi. Il centro de' nostri e parecchi battaglioni si sbandano: la *Bicocca* assalita con nuovo vigore ricasca in mano del nemico; e allora lo Chrzanowsky rimanda il duca di Genova che l'ha già riconquistata due volte a riconquistarla una terza. Ma le truppe ch' egli conduce alla lotta non sono più quali erano le altre volte; hanno visto cadere alla loro testa il generale Perrone e il generale Passalacqua, si sono persuase che tutto è inutile, che si faranno invano ammazzare; vanno di malanimo, non pochi si sottraggono, intieri battaglioni rifiutano di marciare.

Il duca di Genova, dopo uccisigli sotto due cavalli dal fuoco terribile del nemico afforzatosi nelle case, si slancia a piedi, alla testa dei pochi valorosi, che la sua parola, il suo esempio hanno trascinati a quel supremo cimento. Inutile eroismo! È respinto. Scende la sera nebbiosa e triste. È l'ora tragica della catastrofe. Si ode rumoreggiare il cannone anche all'estrema nostra destra. È il corpo del Thurn che, retrocesso dalla strada di Vercelli, giunge a mettere nella bilancia del fato la sua spada per farla traboccare in favore degli imperiali. Dal Terdoppio all'Ago-

gna è tutto un cerchio di fuoco convergente a Novara, che semina la morte, il terrore, la confusione nei piemontesi stanchi, perduti, affamati, mezzo insensati dalla terribilità del momento. Dalle mura stesse di Novara, mura impotenti ad una difesa, pochi cannoni dei regi tentano allontanare le irruenti schiere imperiali che incalzano i nostri. Quella giornata che si chiude è la infausta, maledetta, scellerata sconfitta di Novara.

Sì, maledetta, sì scellerata, perchè mentre sulle zolle sanguinose di quei campi, perivano per allora le speranze italiane, entro la città scriveva una pagina d'infamia la bestiale ferità dei vili, scoria e disdoro dell'esercito. Fin dai primi scontri parecchi, troppi, dei pessimi soldati onde erano ingombre le file, o col pretesto di portare od accompagnare feriti, o di soppiatto, senza pretesto nessuno, si erano trafugati alle ordinanze e avevano riparato in Novara. Colà, spinti veramente dal bisogno, inaspriti dalle sofferenze, domandarono, e di certo non con modi cortesi, cibo e vino ai bottegai, ai cittadini, alle case che loro parevano dei più abbienti. Alcuni li contentarono, e siccome non era da aspettarsi moderazione da simil gente, essi eccedettero, e dall'ebbrezza ebbero maggiore stimolo a mal fare. Allora, spaventati gli abitanti abbarrarono porte e finestre dei fondachi, dei magazzini e degli appartamenti, e quei demoni scatenati a fracassare le imposte, a scassinar usci, a penetrare colla violenza, e metter mano sulla roba e

sulle persone, così che, aumentando sempre quella bordaglia di sciagurati, verso sera buon numero delle vie della misera città era in preda al saccheggio, come se un'orda di barbari l'avesse invasa, peggio, come se le galere vi avessero vomitato la loro feccia di assassini. Invano alcuni ufficiali accorsi tentarono por freno a quell'infamia; non disubbiditi soltanto, ma derisi furono e minacciati. Il duca di Genova, sdegnato, giunta la notte, diede ordine a uno squadrone di cavalleria di percorrere la città e spazzar via colle armi quella masnada di manigoldi briachi.

E il re?

Secondo il suo solito Carlo Alberto erasi recato sempre là dove maggiore era il pericolo. Non l'avevan visto a rallegrarsi quando ci sorrideva la fortuna; ma non lo videro smarrirsi quando ci piombò addosso la sventura Era più pallido ancora che al mattino. Egli non parlava; non gli parlavano. Sfilavano innanzi a lui i feriti; passò il conte di Robilant, capitano di artiglieria, pel quale egli aveva una particolare affezione e sollevando il moncherino della mano che un colpo di cannone gli aveva troncata, gridò: *Viva il re!* egli curvò più basso il capo e si tacque; incontrò il corteo che recava alle ambulanze il generale Perrone ferito a morte, il quale si sollevò un istante e al re accostatosi disse: « Muoio contento pel mio re e pel mio paese », ed egli mutamente strinse la mano al moribondo; vide trasportare la salma del Passalacqua, egli salutò riverente, seguitò quel gruppo

con lungo sguardo degli occhi offuscati, e non gli uscì dalle pallide labbra serrate pure una parola. Si affrettavano indietro le squadre de' suoi soldati, scemate, disordinate, sgomente, senza più armi nè zaino parecchi, e gli passavano accanto, fuggendo senza vergogna, non salutandolo, mostrando non accorgersi neppure della sua presenza, non vedendolo; ed egli guardava e taceva. Quando poi il generale Chrzanowsky gli disse non esservi più scampo, l'esercito disfatto, neppur più un'intiera divisione da sperare di ricondurre al cimento, Carlo Alberto, parodiando Francesco I di Francia, pronunziò una dolorosa sentenza, in cui tutta si rivelò finalmente l'amarezza dell'anima sua: « Tutto, dunque, è perduto, anche l'onore ».

No, povero, infelice re! L'onore non era perduto; l'onore del tuo nome glorioso di Savoia l'hanno salvato il tuo valore e quello de' tuoi figli; l'onore dell'esercito l'hanno riscattato dalla infamia di molti fatti insensati, le morti eroiche di ufficiali e militi, il coraggio delle migliaia che per cinque ore hanno contesa al nemico e poco mancò non istrappàssero la vittoria; l'onore del paese lo ricompreranno dieci anni di forti prove, di costanti sacrifici, che condurranno a più fortunate battaglie.

L'esercito disfatto si agglomerava sotto e dentro la cinta di Novara; dalle vecchie mura pochi nostri cannoni rispondevano ancora alle numerose artiglierie, che da tutt'intorno fulminavano. Carlo Alberto si era

ridotto sul ciglio del bastione, e là, dritto, le braccia incrociate al petto, lo sguardo fiso in quel poco lontano cerchio di fuoco che saettava la morte, stava dove più fitti rombavano e fischiavano i proiettili nemici. I generali che l'attorniavano venivano pregandolo di sottrarsi a quell'inutile rischio; egli, come prima, taceva. Allora Giacomo Durando che da poco era aiutante di campo del re, ma che pure aveva saputo acquistarne la benevolenza, fatto più ardito dalla sua poca abitudine delle usanze cortigiane, prese il re per un braccio e fermamente gli disse: « Maestà, bisogna che si ritiri; è suo dovere »; Carlo Alberto lo guardò tranquillamente mesto e rispose: « Lo vede bene, che non mi resta altro che morire; ma neppure la morte non mi vuole ». Il Durando con rispettosa insistenza lo trasse pel braccio, e il re cedette e si ridusse nel palazzo dove la notte precedente aveva aspettato con impazienza l'alba di quel giorno funesto.

La notte era discesa, ah! una brutta notte, buia come tenebra d'inferno. Il cielo piovigginoso tutto il giorno dava ora una pioggia dirotta. Le lacere, scomposte reliquie dell'esercito, senza riparo, senza cibo, sdraiate per le terre, cercavano alle membra sfinite un riposo, cui tutto concorreva a contendere. Per quel buio, solcato tratto tratto dal lampo rossigno degli ultimi colpi di cannone tirati dal nemico, suonavano i rombi delle palle, gli scoppi delle granate, i dolorosi lai de' feriti, le imprecazioni degli affamati, grida di rabbia, di paura, gemiti d'implorazione, bestemmie di

riottosi, e su tutto lo scroscio della piova, con un rumore monotono, uggioso, irritante.

Nell'atto che, cedendo alla rispettosa pressione di Giacomo Durando, si ritirava dai bastioni, Carlo Alberto commetteva a Carlo Cadorna, ministro delegato presso il re al campo, e al generale Cossato di recarsi dal maresciallo austriaco a domandare una sospensione d'armi. I due messi non potevano abboccarsi col comandante supremo, ma parlavano col maresciallo Hess, il quale, a nome del suo superiore rispondeva non darsi tregua nessuna, se non si abbandonasse alle armi imperiali tutto il territorio fra la Sesia e il Ticino e la cittadella di Alessandria e ostaggio pel mantenimento dei patti l'erede del trono, il duca di Savoia. All'udire le inique pretese, Carlo Alberto raccolse intorno a sè tutti i generali, e udite ancora una volta le tristi condizioni che facevano assolutamente impossibile il proseguire la lotta, chiamati a sè i figli, i più fidi dei comandanti e il ministro Cadorna, pronunziò queste nobilissime parole: « Alla causa dell'indipendenza italiana io mi sono votato con tutta l'anima mia; per essa volli esposta a ogni rischio di guerra la mia e la vita de' figli miei. Il cielo non mi volle arridere e la sublime vagheggiata meta, per me è per sempre perduta. Comprendo essere oggi la mia persona d'impedimento a conchiudere la pace divenuta indispensabile, pace d'altronde che io non potrei senza disdoro sottoscrivere. Non avendo avuto la fortuna di morire sul campo, non mi

resta per la salute del mio paese, che deporre questa corona che posi al cimento per la libertà della patria. Io non sono più vostro re, o signori, il vostro re da questo momento è Vittorio mio figlio ». E così dicendo pose la sua destra sul capo del duca di Savoia, quasi per consacrarlo re in sua vece, per porgli sulle chiome quella corona ch'egli rinunziava. Poscia abbracciò freddamente tutti gli astanti commossi dalla solennità di quel momento, e congedolli. Rimasto solo, scrisse alla moglie cui non cercò neppure di salutare, cui non doveva più rivedere, al suo segretario per certe disposizioni da prendere; quindi chiamò di nuovo a sè i figli, ed ebbe con essi un ultimo non breve colloquio. In esso consigliò al suo successore di chiamare al ministero il De Launay fidatissimo della loro Casa; e vuolsi conchiudesse gravi ammonimenti al nuovo re con queste parole: « E sopratutto sii sempre fedele ai tuoi giuramenti! » E quanto a questo cenno fosse ossequente il figliuolo del vinto re, lo sa tutto il mondo, lo ha già registrato la storia.

Impaziente d'allontanarsi non volle aspettare neppure il sorgere del giorno, non volle prendere la strada verso Romagnano per passare la Sesia oltre le posizioni occupate dal nemico, ma in una carrozza trovata e allestita lì per lì, con un corriere e un valletto per sola compagnia, s'avviò direttamente su Vercelli, dovendo attraversare la linea del corpo di Thurn. Fermato a Borgo Vercelli dalle guardie del campo austriaco, si diede per colonnello col nome di

conte di Barge; trattenuto colà per mancanza di cavalli fino a giorno fatto, passò quel resto della notte chiuso nella carrozza (1), esponendosi ed esponendo il paese, con inutile imprudenza, alle gravi conseguenze che avrebbe avuto la sua prigionia presso l'austriaco vincitore. Alfonso La Marmora scrisse giustamente: « Io raccapriccio tuttora pensando a ciò che accader poteva, e anzi doveva, se Carlo Alberto fosse stato riconosciuto. E quasi non bastasse essere inciampato una prima volta e di notte e colla pioggia fra gli austriaci, egli si ritrovò in mezzo a loro una seconda volta e in pieno giorno. Partendo da Borgo Vercelli, invece di prendere la strada di Torino, egli si avviò verso Casale, senza pensare che da quella parte era molto probabile trovare almeno qualche squadrone austriaco in esplorazione. Ma più che un po' di cavalleria, già trovavasi verso Casale un corpo di circa dieci mila uomini sotto gli ordini del generale Wimpfen: è in mezzo a questi che il re Carlo

---

(1) Alfonso La Marmora nel suo libro: *Un episodio del risorgimento italiano* (Firenze, Barbèra 1875), e propriamente nell'appendice, ha inserito il racconto vero e genuino del passaggio di Carlo Alberto traverso le schiere nemiche, quale glie lo fece il corriere di gabinetto Lorenzo Gamallero, il quale accompagnava il re, e da quel racconto trovasi affatto smentito il romanzetto del generale Thurn, che seco a bevere il *thé* invitò l'ufficiale piemontese, che per farlo riconoscere lo mise in presenza di un bersagliere prigioniero, il quale ad un lieve cenno del re confessò quello essere il conte di Barge, e che passò col re fuggitivo tutta la notte discorrendo dei casi della battaglia.

Alberto andò a trovarsi prima di arrivare al Po. L'ufficiale austriaco che era sulla strada e che primo vide la carrozza non pensò già ad arrestarla; si limitò ad ordinare al postiglione di prendere da un'altra parte, asserendo che i casalesi avevano rotto il ponte, e che le truppe erano tutte disposte per attaccare la città. Il re, udendo ciò, e volendo naturalmente impedire una inutile effusione di sangue, e salvare Casale da un bombardamento, sporse il capo dallo sportello della carrozza nella quale egli prima cercava di nascondersi, e, voltosi all'ufficiale austriaco, gli esternò il suo stupore, che si volesse attaccar Casale, mentre le ostilità dovevano cessare in virtù d'un armistizio convenuto nella notte in Novara.

— Posso io portare questa notizia al nostro generale? — disse l'uffiziale.

— Sì, replicò Carlo Alberto; ditegli che sono il conte di Barge, colonnello dimissionario, e glie ne do la mia parola d'onore » (1).

Due giorni dopo Carlo Alberto usciva dai confini del suo rinunziato regno, passando il Varo, salutato per ultimo dall'intendente generale di Nizza, che era Teodoro di Santa Rosa, figliuolo a quel Santorre che ventotto anni prima era partito pur egli per l'esilio dove in breve doveva morire, per quella medesima causa che mandava ora esule il vinto re. Questi disse al Santa Rosa aver scelto per luogo del suo ritiro

---

(1) La Marmora, op. e loc. cit.

la città di Oporto, lontano dall'Italia, per provare che ei non voleva più in nessun modo prender parte alle faccende del regno; e il suo interlocutore accennando alla possibilità d'una terza ripresa delle armi, egli esclamò: « Allorchè un governo ordinato romperà guerra all'Austria, questa mi troverà semplice soldato nell'esercito che la combatterà ».

I medesimi sentimenti egli manifestò alle deputazioni della Camera dei deputati e di quella dei senatori che andarono a recargli devoti indirizzi di rincrescimento, di compianto e di omaggio. Visse solo in una villetta fuor di città, modesta e modestamente arredata, sulla collina in faccia al mare. Cercava le notizie dell'Italia sui giornali, giuntogli l'annunzio di grave malattia del figlio Vittorio, che faceva temere il peggio, se ne afflisse profondamente da averne aggravate anch'egli le poco prospere condizioni della sua salute; leggeva libri di storia, di viaggi, di religione, e pregava. Pregava sopratutto. La sua divozione, fin da giovane, era sempre stata viva, profonda, assoluta, incrollabile. Egli durante tutto il suo regno soleva ripetere ai suoi famigliari: *Je vous déclare moi, que j'ai une foi de charbonnier* (1). Col tempo questa divozione era venuta sempre più aumentando; aveva preso un carattere ascetico che lo spingeva a tutte le più penose esagerazioni delle pratiche religiose,

---

(1) V. *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, di LUIGI CIBRARIO. Torino, tip. Botta 1861.

anche le più minute, a tutte le puerilità della superstizione; faceva rigorosissimi digiuni, da più anni non mangiava che di magro, portava un cilicio sulla persona, consumava molte ore del giorno e parte di quelle della notte in preghiere; cercava con queste elevarsi in uno slancio dell'anima al di là della sfera terrena e ricevere ispirazioni e consigli anche nelle cose temporali dalle potenze celesti (1). Questa sua religiosità eccessiva lo aveva tenuto per sì lungo tempo avverso agli ordini liberi; per essa riuscirono a dominarlo i gesuiti. Gli si attribuisce il motto che a lui toccava vivere fra due pericoli: il pugnale dei carbonari e il cioccolato de' gesuiti: no, non era colla paura del veleno che lo dominavano i gesuiti, ma con quella dell'inferno. Eppure certi suoi scrupoli religiosi egli giunse a vincere per amore dell'indipendenza, per odio dell'Austria; forse a codesto alludeva egli, quando diceva al Cibrario: « Niuno saprà mai tutto ciò che ho fatto per l'Italia ». Ora nelle estasi religiose egli cercava e trovava il solo conforto a lui possibile delle tremende sciagure della sua vita.

---

(1) Michelangelo Castelli ne' suoi *Ricordi* pubblicati dal Chiala (Torino, Roux 1888, p. 52), racconta come Alfonso La Marmora gli dicesse che durante un importante consiglio di guerra sotto Mantova il re a un tratto si alzasse e passasse in altra stanza. Trascorso molto tempo senza che il re ritornasse, il La Marmora guardò dall'uscio socchiuso e lo vide ginocchioni col viso sollevato in su, in atto d'invocare l'ispirazione di Dio.

Ma alle angoscie dell'anima e alle penitenze da lui imposte alla materia, non potè reggere la salute fin dai suoi giovani anni sempre cagionevole; la tisi da tempo minacciante fece progressi spaventosi, un'infermità addominale, rincrudita dal suo modo di vivere, venne con patimenti crudelissimi a struggerne l'esistenza: egli conobbe di camminare a solleciti passi verso la tomba, e se ne rallegrò. La religione, che gli aveva permesso di andare nei campi di guerra in traccia d'un colpo che lo togliesse al mondo, rincalzava la voce della sua dignità reale, di cui aveva alto rispetto, a proibirgli il suicidio; benedisse Iddio che gli mandasse, anche fra atroci spasimi, sollecita la fine. Giovane aveva vissuto da discolo, imprudente pure di parole, di pensieri e di atti; re era stato un mistero avvolto di clamide anche spruzzata di sangue; soldato un freddo, audace, sfidator della morte; esule fu, e giustamente così lo chiamò il buon senso popolare, un santo martire. Soffrì tacendo, rassegnato, mite, con vera magnanimità, con eroica pazienza, con ispirito cristiano; mai non gli uscì dalle labbra nè dalla penna un'aspra parola pe' suoi nemici, mai una imprecazione ai calunniatori che ne avevano dilaniato il nome, ai perfidi o mal fidi che gli avevan nociuto, mai un lamento per le sue sofferenze. « Dio vuol così! » diceva, e chinava il capo tutto precocemente incanutito. Fino all'ultimo, anche quando più non lo reggevan le forze, e' si trascinava dal suo letto di anacoreta alla scrivania presso la finestra, da cui si

vedeva il mare: e là, abbandonato sul seggiolone, ora smarriva lo sguardo semispento in quell'ampia distesa di acqua e di cielo, ora leggicchiava, ora contemplava due immagini che stavano sempre lì sotto i suoi occhi, una della Vergine, l'altra di S. Francesco, oppure una carta geografica su cui era scritto un caro nome *Italia*, e in cui v'era un punto dove si posava sovente tremando il suo scarno indice: *Torino!* e pensava! La Vergine parlava all'anima indolorita delle dolcezze celestiali di una vita oltre il sepolcro, S. Francesco parlava di umiltà al suo capo scoronato di re; Italia e Torino gli evocavano tutte le memorie d'un triste, eppure non rinnegabile passato, gli figuravano alla fantasia le visioni d'un forse felice avvenire a suo figlio.

Quando la morte venne, lo trovò pronto non solo, ma desioso, ma sereno come da lungo, lungo tempo non era più stato mai. Le sue ultime parole furono come quelle di Cristo in croce: « Perdono a tutti! » Egli moriva perdonando, e — la coscienza glie lo affermava — perdonato. Le ombre sanguinose delle vittime del ventuno e del trentatrè non gli apparivano più che placate e benedicendo: e un'eco del popolar compianto intorno al suo esilio gli anticipava la voce assolvitrice, temprata di ammirazione e d'amore della posterità.

Morì il ventotto di luglio, e subito quel rispettoso silenzio delle accuse che s'era fatto intorno alla dignitosa passione del suo esilio, si convertì in univer-

sale compianto. La sua partenza per la terra straniera era stata circondata di segreto e di tenebre; egli era uscito dai confini d'Italia come un fuggitivo, perseguìto dalla maledizione dei popoli e della fortuna; il suo cadavere vi rientrava come in trionfo fra la frequenza delle folle commosse, fra le benedizioni dei popoli dalla mutabile fantasia colpita. Il sepolcro di Superga lo accolse, ultimo re del Piemonte; e di là fu la sua salma ispirazione, vessillo, palladio alle nuove imprese dell'italico riscatto; nè più alla sua tomba auspicata verranno a far corona quelle dei successori suoi, divenuti, anche per merito del suo martirio, cominciando da suo figlio, re d'Italia e accolti dopo morte, dalla solenne, storicamente sacra ospitalità del Panteon.

In uno degli ultimi suoi giorni Carlo Alberto disse al conte di Castagneto, suo fidatissimo segretario: « La mia vita fu un romanzo. Io non sono stato conosciuto » (1). Ed ebbe ragione. La sua vita fu un romanzo davvero.

Nato di regia stirpe, ma in un ramo già da tempo spiccatosi dal tronco, e il quale allora trovavasi escluso affatto da ogni possibilità di regno per l'esistenza di tre figli del re Vittorio Amedeo III, dei quali tutti, mai non si sarebbe potuto prevedere che il matrimonio riuscirebbe infecondo, figliuolo d'una madre di sentimenti liberali, che, rimasta vedova, im-

---

(1) Cibrario, op. cit., p. 157.

palmava un semplice gentiluomo, testimonio da bambino di atti e dichiarazioni di fede repubblicana da parte del padre poco gradito ai reali congiunti, tratto in esilio ad assistere ai risultamenti delle pur allora represse terribilità della rivoluzione francese e alle meraviglie dell'epoca napoleonica; educato a casaccio fra la trascuranza materna, in un paese repubblicano nel fervore della gioventù, la sua anima che pur era ambiziosa, non dovette sognare la corona, ma, abbagliato allo spettacolo della sanguinosa cometa del Bonaparte, che in mezzo al fulgore della sua infranta potenza e allo sconquasso dell'Europa, tramontava in una torrida isoletta dell'Atlantico e lasciava al prepotente conquistatore umiliato l'aureola del martirio, dovette fantasticare la gloria dell'armi. Ma chiamato alla fredda reggia di Torino, e vistosi aperto l'adito al trono, le due ambizioni si dovettero confondere insieme: essere il re d'un popolo guerriero e conquistare coll'armi nell'indipendenza della nazione un vasto regno e una grandezza imperitura nella storia. Questo produsse le sue imprudenze del ventuno. La ferrea stretta della sventura, la maturanza degli anni, la rivelatasi necessità delle cose, l'esigenza delle speranze dell'avvenire, frenarono gli ardori, svilupparono il dono naturale della dissimulazione. Fu allora che cinse intorno a sè quella corazza di ghiaccio, cui non doveva smetter più. Vide la corona allontanarsi, poi riaccostarsi a prezzo di umiliazioni e di meno lodevoli ammende, da ultimo posarsi sul suo capo, ma

accompagnata da pericoli, insidie, sospetti e paure. Non aveva che trentatrè anni, l'età della forza e dell'azione; ed egli si sentiva legato da mille vincoli e ridotto alla debolezza ed all'inerzia. C'era lo splendore della corona, ma offuscato, e impediva quello della vagheggiata gloria. Chi glie lo farà di nuovo brillare allo sguardo? Chi? L'onnipotenza di quel Dio ch'egli adora e prega, per l'opera del suo pontefice. Pio IX sorge ed apre l'êra della rivoluzione italiana. Allora il suo sogno è benedetto, ed egli snuda la spada ad effettuarlo, come un crociato, in nome del Signore. La benedizione del pontefice si dilegua; il sogno svanisce, una cruda realtà lo respinge come indegno, da quel tempio di gloria; il serto dell'Italia redenta si cambia in una corona di spine del martirio, e l'infelice re va a terminare il romanzo della sua vita, con qualche somiglianza a quello del gran côrso, sopra una sponda dell'Atlantico.

Non fu conosciuto, perchè egli stesso non volle farsi conoscere, perchè per lungo tempo fu sua politica non esserlo, perchè talvolta fu ignoto o mal noto pure a se stesso. Fu di grande animo ma di piccolo carattere; gli uomini stimava poco, forse amava meno, diffidava di tutti. « La natura e le sue disgrazie (scrive il Cibrario), gli avevano resa possibile l'arte del dissimulare. Egli acquistò intera balìa de' propri affetti, sebbene fossero per indole risentiti ed assoluti, e riuscì a stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità; egli conobbe ancora il segreto di

parlare il linguaggio che più gradiva a ciascuno, affine di scoprirne gli ascosi intendimenti. Niuno il vinse in pregio di affabilità, niuno usò atti e voce più carezzevoli ad un tempo e più degni, niuno drizzò con maggior efficacia i suoi strali al cuore ch'egli voleva far suo. Nudriva un immenso amor della gloria, un'assidua gelosissima cura de' morali interessi, un nobile disprezzo de' materiali (1); il suo privato vantaggio pospose costantemente al ben pubblico. Ebbe animo riconoscente, incapace di astiare anche i suoi più accaniti oppositori, anzi pronto a rimunerarli, ogni volta che il bene dello Stato non facesse divieto. Si piacque nel beneficare; sopratutto amava dispensar favori non aspettati, e talora fu restìo a concedere i domandati, sebbene alcune volte si lasciasse vincere da lunghe importunità a favorire anche i non meritevoli. Intrepido come un eroe sul campo di battaglia, non ebbe ugual coraggio nelle contenzioni civili, forse per soverchia diffidenza di se medesimo, perchè non aveva avuto

(1) Non era ricco, e tanto poco si valse de' redditi dello Stato, che morì meno ricco di quando era principe. M. A. Castelli, che fece parte della Commissione parlamentare per l'assegnamento della lista civile a Vittorio Emanuele, riferisce ne' suoi *Ricordi* che quella Commissione appurò come Carlo Alberto lasciasse di suo patrimonio privato diciassette mila lire di rendita a ciascuno de' suoi figli! Egli si era fissata una lista civile di quattro milioni, e mai non volle sorpassare quella somma, così che, avendo fatto certe spese straordinarie che lo sbilanciarono, ricorse al prestito con guarentigie sul suo patrimonio. Abdicando volle che gallerie e musei, in cui aveva speso denari propri e di molti, rimanessero allo Stato, senza alcun suo compenso.

negli anni giovanili alcuna pratica di cose di Stato. Un ministro che facesse vigoroso contrasto ad un suo desiderio, era sicuro di vederlo cedere e ritrarsi; ma talvolta egli ritornava al suo proposito, e insisteva usando raramente d'imporre coll'autorità il suo volere ». L'esitazione era sua natura: il vero carattere d'Amleto, che provoca gli avvenimenti e poi ne impaurisce, e poi vi si abbandona ciecamente, e se ne lascia condurre: una specie di fatalismo nella fede superstiziosa del cattolico. Molte ombre in quell'anima, e splendidi sprazzi di luce. Poco intelligente e poco amatore di arti e di lettere, favorì artisti e letterati per ambizione di fama medicea. Ebbe vita avvicendata, agitata, combattuta: grandi dolori, sublime elevazione, tragica ferità della sorte; ebbe la morte d'un santo a coronare un anno di eroiche prove: e nella storia, dalle buie nebbie dei primi anni del suo regno, spiccherà luminosa, la figura del martire dell'indipendenza italiana.

CAPO SESTO

—

VITTORIO EMANUELE II.

Vittorio Emanuele era re; la destra del grande infelice, suo padre, l'aveva per tale consecrato; ma a salutarlo su quel trono a cui saliva, non si alzavano grida festanti di popolo, nè viva di esercito vincitore; suonavano tutt'intorno lamenti di feriti, bestemmie, imprecazioni, minaccie, colpi di fuoco nelle strade, rombo di cannone dell'imminente nemico, e si affollava in quelle mura una massa scomposta, che non era più milizia, ma turba di rinviliti. E il caduto re partiva per l'esilio, fulminato dal destino, percosso dalla sventura. Era dunque una colpa quell'impresa ch'egli aveva assunta? La giustizia era forse cogli oppressori; ed erano puniti i re che volevano sposare la causa degli oppressi? Doveva egli, il nuovo re, accettare la fatale condanna, e lasciare che quella modesta carrozza, da cui Carlo Alberto era condotto in esilio, seco recasse pure il vessillo dell'indipendenza italiana, da cui Casa di Savoia ritogliesse il suo stemma? Quale ispirazione potevagli venire da quel campo di battaglia seminato di morti?

Era il re! L'aveva egli desiderata qualche volta nel suo segreto, quella corona, a cui l'aveva fatto nascere il destino e che ora gli serrava le tempia, cerchio di dolore? Chi può leggere nei penetrali d'un'anima? Forse gli errori commessi, le debolezze mostrate, le insufficienze rivelatesi, le occasioni perdute, gli avevano fatto pensare, colla superbia della baldanza giovanile e coll'impeto d'un carattere risoluto, che s'egli avesse avuto in pugno il potere, molti falli si sarebbero evitati, molti inconvenienti tolti, molti più frutti dagli stessi successi conseguiti. Aveva lasciato trapelare la poca stima che faceva di chi era preposto al comando della guerra, e in quella sfiducia e condanna forse non andava sempre salva la personalità del reggitore supremo (1). In costui, il padre, nell'affettuosità delle dolcezze domestiche, si era mostrato assai poco, o non mai; il principe, preso da non so quale misticismo della missione monarchica, aveva creduto dover fare scomparire l' uomo nel bagliore della dignità regia, e sè, la sua vita, gli affetti aveva circondato di una barriera di cerimoniose forme d'ossequio, che il popolo non solamente tenevano lontano in sussiegoso rispetto, ma i più devoti al trono e la me-

---

(1) Qualche volta Vittorio Emanuele era mordace nei detti, e fu udito dire: « Dobbiamo ciecamente ubbidire a chi ciecamente ci comanda ». E alludendo al nessun partito che si sapeva trarre nella campagna dalla cavalleria diceva: « Va nella cavalleria in questa guerra, se vuoi vivere lungamente sulla terra ». Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele.*

desima famiglia. Chi può dire se le deficienze del duce, scemando il prestigio del re, non avevano fatto danno anche alla devozione figliale? Ma ad ogni modo, nel duca di Savoia, nulla di certo mai vi fu, che potesse dare il menomo fondamento all'atroce calunnia, cui l'odio delle sêtte e la malignità degli uomini tenteranno di spargere, insinuandola con gesuitiche cautele gli uni, affermandola con demagogica temerità gli altri, cioè ch'egli avesse congiurato per assicurare la sconfitta paterna, che alla battaglia non avesse voluto prender parte, impaziente del trono cui doveva lasciargli l'abdicazione del padre. Anzitutto è una solenne menzogna ch'egli non combattesse. Mentre suo fratello faceva ammirabili prove di valore alla sinistra della battaglia, il duca di Savoia, quantunque la sua divisione non fosse al fuoco, stette sempre in prima linea a rincorare colla presenza e colla parola le truppe del Durando, e nell'ultimo sforzo per impedire il disastro, egli si mise alla testa d'una brigata della riserva a contrastare passo passo il terreno al nemico. Ma era naturale che la calunnia, non potendo più mordere l'esule principe, fatto inviolabile dall'aureola del sacrificio, volgesse il dente nella fama del giovane re, che i retrivi sapevano a loro avverso, e in cui i repubblicani vedevano un potente ostacolo.

Alla fantasia poi di Vittorio Emanuele, e più al cuore, che in lui fu grande davvero, fece una profonda solenne impressione lo spettacolo di quel re, il quale per tutto il suo regno aveva preparato l'audace im-

presa di vendicare contro l'Austria e l'oppressione della patria e gli oltraggi personalmente ricevuti, e cadeva ora vinto, lasciando sotto l'artiglio straniero il paese, sotto nuovi oltraggi dell'oppressore il suo nome. Si cinse di nuovo prestigio quella figura di sovrano percosso dal destino. E quel sovrano era suo padre! Forse prima ancora dell'amor della patria, pur tanto potente in lui, fu la pietà dei casi paterni che radicò nell'anima di Vittorio Emanuele il proposito della riscossa ad ogni costo. Il vero è che quanti un po' famigliarmente ebbero ad accostarlo, l'udirono sempre dire e giurare ch'egli avrebbe vendicato suo padre; e negli stessi suoi proclami i più importanti di guerra, fe' sempre nobil cenno dell'opera paterna e del suo desiderio di riprenderla e compirla, come d'un sacro dovere di figlio.

Intanto dolorosissimo era il primo atto che gl'incombeva di sovrano regnante. Gli inviati piemontesi dovevano recarsi al campo nemico a trattare le condizioni dell'armistizio. Carlo Alberto additò loro il figlio: « Parlate con lui », disse, e si ritrasse per prepararsi alla partenza. Vittorio Emanuele impallidì visibilmente; le prime parole di quell'importante colloquio, le pronunciò con tremola voce; ma quando da lui si separarono i suoi messi, lo sguardo del re aveva ripresa tutta la sua risoluzione e fermezza.

Spuntato appena il mattino del giorno 24, benchè fosse già cosa intesa fra i belligeranti la conclusione d'un armistizio, pure gli austriaci, per sollecitare l'al-

lontanamento delle armi piemontesi da Novara, presero a tirare su questa razzi e granate che produssero più spavento che danno, ed affrettarono la marcia delle nostre colonne su per le strade di Romagnano e di Momo. Coll'ultima brigata di retroguardia che fu quella dei Granatieri Guardie, della divisione di riserva, da lui comandata nelle due campagne, camminava il re. Sostò a Momo, innanzi al qual villaggio si dispose in battaglia la detta brigata colle reliquie di quella della Regina, più che a metà distrutta a Mortara, ridotta a poco più che un battaglione dalla terribile giornata di Novara. Là, gli inviati piemontesi riferirongli i risultamenti del loro colloquio col maresciallo austriaco. Questi aveva di poco modificato le pretese espresse nella notte dal generale Hess; aveva manifestato il desiderio di vedere il re. E Vittorio Emanuele si decise di subito. Forse la sua presenza, le sue parole avrebbero potuto ottenere più miti condizioni; e benchè penoso assai gli riuscisse quel passo, pel bene del paese lo fece. Mandò annunziare la sua visita al Radetzky, il quale rispose sarebbe venuto ad aspettarlo a un casolare poco discosto dalla città di Novara, chiamato Vignale; e all'ora posta, Vittorio Emanuele s'avviò con poco seguito. I soldati accampati di qua e di là della strada, per ordine suo non furono chiamati sotto le armi al suo passaggio; ma lo videro venire dal fondo della strada e in frotta si accalcarono sugli orli. Era conosciuta l'abdicazione e la partenza di Carlo Alberto; la voce s'era diffusa che

il successore andava a trattare col comandante austriaco; una gran parte di quei poveri soldati, i più vecchi, padri di famiglia che pensavano alle loro case e ai figli, cui speravano riveder presto, si misero a gridare sollevando le mani al cielo: « la pace! la pace! ». Vittorio Emanuele, trattenne un istante il cavallo, corrugò le sopracciglia, saettò intorno uno di quei suoi sguardi che avevano del ferino, parve sul punto di parlare; ma fu un lampo, riallentò le briglie, toccò degli speroni il cavallo e con un concitato galoppo sparì in pochi minuti all'occhio dei soldati. Quale impressione dovevano avergli fatta quelle grida che gli davano prova novella ch'egli non aveva più un esercito, a lui che andava a chieder pace ad un nemico vincitore! Il maresciallo Radetzky erasi mosso all'incontro del re, con un numeroso e brillante Stato Maggiore; forse per onorare il capo incoronato che a lui veniva, forse per isfoggiare una mostra della potenza trionfante del suo imperatore. Quando Vittorio Emanuele fu a una ventina di metri dall'austriaco, si fermò e scese da cavallo; Radetzky in segno di ossequio volle fare subito altrettanto, ma per la sua grave età non potè da solo, e fu mestieri che due ufficiali l'aiutassero a levarsi di sella. A piedi mosse più sollecitamente che potè verso il principe piemontese che s'avanzava, e salutatolo militarmente, domandatone licenza, lo abbracciò con effusione. Il maresciallo Radetzky aveva molta dimestichezza con l'arciduca Ranieri vicerè d'Italia e padre della moglie di

Vittorio; aveva veduto nascere Maria Adelaide ora regina del Piemonte, e aveva per essa manifestato sempre un sentimento di vera predilezione che dichiarò al marito di lei, avere in parte riportato anche su di lui. Chi sa dire quale riuscisse al principe men grato fra il saluto che gli avevano mandato pur allora al suo passaggio le sue schiere sconfitte o l'abbraccio del nemico vincitore?

Dopo ciò si trassero in disparte, e nessun orecchio umano udì il loro colloquio; e se ne dovette argomentare da quanto poscia ne disse il re medesimo; il quale in questo rilevantissimo colloquio, mostrò primamente il suo valore politico, il suo patriotismo, la forza d'animo e d'intelletto, e pose davvero la base della sua grande, gloriosa, immortale opera di redentore d'un popolo. Il feld-maresciallo Radetzky fu studiatamente lusinghiero nella sua ossequiosa cortesia, lodò del giovane sovrano il molto valore, dichiarò esser egli devoto alla monarchia, e nulla desiderare di più che vederlo regnare prosperamente; ma soggiunse di non credere ciò possibile se la costituzione mantenevasi in Piemonte, e fece balenare agli occhi del principe la speranza di un ingrandimento territoriale del regno, a pregiudizio del duca di Parma, qualora il figlio di Carlo Alberto avesse acconsentito a ripristinare il governo assoluto e a riprendere l'antica bandiera azzurra. Vittorio Emanuele rispose cortese del pari, ma fermo e risolutissimo. Disse, che egli si rassegnava alle sorti del vinto, ma che sulla

osservanza della sua parola e sui suoi doveri di sovrano indipendente non intendeva ammettere transazione; essere disposto ad acconsentire ai patti più duri, ma non a quelli che ledevano l'onore; non potere in nessuna guisa aderire a tali che potessero essere interpretati, e tanto peggio lo fossero, violazione dello statuto largito da suo padre, da lui già giurato una volta come principe dal sangue e che avrebbe fra poco giurato di nuovo come re. Parlò del debito d'onore che il Piemonte e il monarcato di Savoia avevano contratto coi lombardi arruolati nell'esercito regio, e cui per ciò egli non poteva abbandonare. La fermezza dell'accento, la risolutezza dello sguardo e del contegno nel re colpirono il vecchio feld-maresciallo, il quale comprese che a questo riguardo Vittorio Emanuele non si sarebbe piegato mai. L'armistizio fu convenuto, ma senza quelle clausole che contrastavano allo spirito ed alla lettera della costituzione, quella, segnatamente, colla quale l'austriaco pretendeva che la convenzione impegnasse il re, indipendentemente dal voto del Parlamento.

Concluso l'armistizio, Vittorio Emanuele andò a pernottare a Momo. Come in faccia al nemico vincitore egli s'era dimostrato fermo e forte pure in quei momenti funestissimi in cui anche l'animo del più gagliardo avrebbe potuto accasciarsi, così coi suoi aiutanti e con tutti quelli che ebbero ad accostarlo, si manifestò pieno di fiducia, di speranza, di sicurezza nell'avvenire, risoluto a conservare la missione del-

l'italico riscatto, come conservava la libertà politica al suo popolo e la bandiera nazionale all'esercito. La notte stessa dell'abdicazione di Carlo Alberto, egli diceva al conte Ottaviano Vimercati, milanese, che era ufficiale nel seguito del re: « Conserverò intatte le istituzioni largite da mio padre, terrò alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo dell'italiana nazionalità, che se oggi fu vinta, un giorno pure dovrà trionfare. E questo trionfo sarà d'or'innanzi la meta d'ogni mio fatto e pensiero » (1). Le stesse cose ripetè al ministro Carlo Cadorna, al quale nel villaggio stesso di Momo diede notizia dell'esito avuto dall'abboccamento col Radetzky. Il giorno dopo partì per Torino, e vi giunse la sera alle undici e mezzo privatamente, celatamente, in compagnia del principe di Carignano e di Pier Dionigi Pinelli che erano andati a incontrarlo a Chivasso, dove gli giungeva pure un biglietto di Maria Adelaide, la quale, scrittogli in breve l'esacerbazione degli animi torinesi per le infauste notizie e i sospetti e le accuse e gli odii che fervevano, lo pregava a rientrare nella capitale di notte. Il Pinelli era già stato invitato per messaggio a far parte del nuovo ministero, e accettando il carico, veniva a prendere gli ordini del nuovo re affine di dar sesto sollecitamente agli affari dello Stato.

Per prima cosa Vittorio Emanuele emanò un proclama che venne pubblicato in Torino la mattina del

(1) Massari, Op. cit., cap. v.

ventisette. Egli lo aveva preparato fin dal giorno dopo la fatale battaglia, e la mattina del venticinque lo aveva fatto leggere al Cadorna al quale richiese il parere. Il Cadorna non potè che approvarlo e solamente suggerì di modificare qualche frase per esprimere più ricisi gl'intendimenti costituzionali del sovrano; suggerimento che Vittorio accolse di buon grado. Era questa adunque proprio l'espressione spontanea del pensiero di lui; un atto tutto suo personale che rivelava la sua politica, che aveva preso le mosse soltanto dall'intimo suo sentimento. Il proclama suonava così:

« Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

« Le circostanze fra le quali io prendo le redini del governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salvezza della patria comune.

« I destini delle nazioni, si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito Noi non abbiamo fallito.

« Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

« A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio, aiuto, affetto e fiducia ».

E tutto questo da principio gli mancò, ed egli sentì mancargli. Nessun re, forse, salì mai al trono con auspìci così infausti, in condizioni tanto avverse, in un paese sì profondamente turbato e mal sicuro. Il popolo, agitato dalle sêtte, diffidente del monarca, eccitato dalla vergogna della sconfitta; i nemici della libertà e dell'indipendenza, d'accordo coi nemici della monarchia per sobillare le masse; l'esercito avvilito, diffamato, indisciplinato, disfatto; la finanza, così florida nel tempo quieto del regno di Carlo Alberto, rovinata affatto dagli armamenti in fretta e non provvidamente procurati, dagli sperperi per le debolezze e le confusioni dei succedutisi effimeri ministeri; la coscienza pubblica, più di tutto, abbuiata, sconvolta, in cui pareva smarrito il senso comune, universalmente offuscata la rettitudine dei giudizi, venuta in sospetto, e quasi in odio ogni più legittima autorità. E in accompagnatura a tutto questo un numeroso esercito nemico, forte e burbanzoso per la recente vittoria, accampato nelle provincie più floride del regno. Eppure Vittorio Emanuele non si smarrì, non solamente non disperò, ma ebbe fiducia e sicurezza. Aveva per sè la coscienza impavida, il carattere schietto e leale, la forza d'una volontà onesta e precisa, la fermezza di un'anima superiore che si conosce assegnata dalla Provvidenza una grande missione. In quei primi tempi in cui sentiva da sè straniati l'amore e la fiducia del suo popolo, soffrì e di molto. Quando presentatosi innanzi al Parlamento a giurare lo Statuto si vide ac-

colto con un diffidente silenzio, egli lo confessava dipoi, aveva sentito una stretta al cuore, e poco mancò che lagrime di dolore e anche di rabbia gli sgorgassero dagli occhi. Un poco della sua amarezza egli lasciò manifestarsi innanzi alla commissione mandatagli dalla Camera dei deputati, la quale osava venirgli ad esprimere un'aperta condanna dell'armistizio e il desiderio dei deputati che si riprendesse la guerra, lasciando pure trasparire un'ombra degli oltraggiosi dubbi che correvan pel volgo. Vittorio Emanuele non seppe e non volle neppure nascondere la sua commozione; rispose vibrato con parole ed accento che nulla avevano dell'elegante dissimulazione di Carlo Alberto, che venivano proprio dall'animo: egli non abbandonava, non abbandonerebbe mai la causa italiana, narrò i casi dolenti della breve ed infausta campagna, descrisse i mali dell'esercito, rese giustizia ai prodi che avevano combattuto, affermò che assai più gravi erano le condizioni da prima affacciate dal Radetzky e che aveva durato fatica non poca a fargliele mitigare, e finì con soldatesca franchezza: « Loro deplorano tutto questo, e io lo deploro più di loro; loro desidererebbero che si stracciassero quei patti e ridiscendessimo in campo, ed io lo desidero più di loro. Mi diano solamente un quarantamila buoni soldati, e io domani rompo l'armistizio e vado a cacciar gli austriaci nel Ticino ».

Cominciò in tale occasione Vittorio Emanuele a sperimentare quel fascino speciale ch'egli esercitava

su qualunque, la bella prima volta che l'accostasse. La singolare di lui figura aveva davvero qualche cosa che colpiva, che di solito si vantaggiava di una bonarietà alla mano e d'una franchezza da toccare la rozzezza, onde vi sentivate spinti a un fiducioso abbandono, ma che all'uopo sapeva assumere una dignità e una fierezza che ne imponevano e facevano balenare lo splendore della corona. Lo sguardo degli occhi piccoli, grigi, ma vivacissimi, quasi irrequieti, aveva ancor esso le più opposte espressioni, ora d'una semplicità spensierata, ora d'una sensuale e maliziosa allegria, ora di una severità superba, che pareva persino feroce. Non era eloquente; parlava alla buona, ma con una certa facilità, parole nè scelte, nè ricercate, con voce rauca e gutturale che fognava gli *erre* e pronunziava male gli *esse*, ma improntata d'un accento di sincerità che ve lo faceva credere sempre persuaso di quanto dicesse. Fu poscia tacciato più volte, e dagli stessi suoi ministri, di parlare troppo e troppo schiettamente, rivelando anche ciò che avrebbe dovuto tacersi. Ed era diffatti nella sua indole di abbandonarsi soverchiamente nei colloqui, tra perchè ci teneva invero e di molto a conquistar l'animo del suo interlocutore, tra perchè amava far conoscere quanto egli faceva e disegnava da rivendicarsene il merito, tra perchè un po' imprudente era il suo coraggio tanto politico quanto militare. Molte volte però quel suo abbandono, quell'imprudenza di parole furono in lui calcolati, come spediente di politica accortezza, o

per preoccupare la pubblica opinione, o per anticipare giudizi, o per leggere affatto nel cuore di chi gli parlava, o per impedire altrui di farsi bello de' meriti suoi, o per provocare rivelazioni, confidenze, manifestazioni del pensiero popolare. Ma se nella domestichezza cui permetteva ed anzi a cui invitava chi trattasse con lui, egli menomamente sentisse offesa o non abbastanza rispettata la sua regia dignità, allora subito con immediata trasformazione, all'allegro compagno, al ciarlatore alla buona, all'individuo che vi trattava alla pari, sottentrava il re; il capo si ergeva superbamente, il labbro s'atteggiava a una disdegnosa piega, e lo sguardo sopratutto, quello sguardo acuto e fisso, prendeva un'imponenza, un'imperiosità, una minacciosa fierezza che facevano chinare gli occhi dei più audaci e intimorivano i più temerari. E così pure quel suo personale, che non si vantaggiava di nessuna bellezza estetica, tozzo com'era di corpo, dal collo corto, lineamenti di volto irregolari, portamento alla carlona, poteva all'uopo apparire in una maestosa solennità di atteggio. Tale era massimamente, quando, in montura di generale, a cavallo, dov'egli stava con una sicurezza e un'eleganza insuperabili, si mostrava a capo delle milizie; egli vi sembrava in vero l'incarnazione del valore e dell'onore della patria di cui è custode l'esercito, e il re ed il guerriero si fondevano insieme nell'immagine dell'eroe. Anche quando, più inoltrato in età, la corpulenza cresciuta a dismisura ne rendeva ancora meno elegante l'a-

spetto, montato in sella, egli riprendeva alcun che di quella guerresca prestanza, che nei campi di battaglia aveva più volte contribuito ad accrescere, a infondere coraggio ai soldati.

Or dunque tal suo potere di vincere la benevolenza e la volontà di chi con lui parlava, egli lo sperimentò primamente, nella sua vita politica di re, verso quella deputazione della Camera. Era essa composta dei signori Josti, Ceppi, Montezemolo, Lanza, Ratazzi e Mellana, i quali, toltine forse il secondo e il terzo, erano tutti più inclinati a partecipare i sospetti del pubblico che non a condannarne la precipitazione; ebbene, dopo quel colloquio, in cui lo videro così franco, alla mano, di carattere aperto, di umore baldanzoso, uscirono dalla reggia, non solamente persuasi della buona di lui fede, ma della capacità in esso di attuare la generosa volontà arditamente manifestata.

Il medesimo influsso, la medesima seduzione Vittorio Emanuele esercitò su Giuseppe Garibaldi, e fu questa una delle maggiori fortune d'Italia, uno dei più efficaci mezzi a raggiungere la eccelsa meta della liberazione e unificazione della penisola. Garibaldi era restio ad ogni dominazione; prima l'umore indipendente, una certa baliosa sicurezza di sè, e la coscienza d'una superiorità che gli dava il suo valore sul comune degli uomini, poscia, aggiuntasi ancora l'aura inebbriante d'una popolarità di cui nessuno mai ebbe l'uguale e l'adulazione, in certuni idolatria, di vicini

e lontani gli diedero sempre la più assoluta ripugnanza a riconoscere in altrui una supremazia qualunque, il più superbo orgoglio, mettiamo pure che fosse legittimo, sotto le apparenze d'un democratico sentimento d'uguaglianza; di più la fede repubblicana, da lui abbracciata da giovane, dietro iniziazione de' mazziniani, confermata colle fortunose vicende passate in America, lo faceva più d'ogni altro avverso a provare qualsiasi influsso di autorità principesca. Ma nel Garibaldi c'erano pure una fantasia di poeta, che gli aveva dettato versi in gioventù che lo faceva commoversi agli spettacoli della natura, che gli ispirava certe parole nelle sue allocuzioni, certe frasi ne' suoi proclami, e una natura di soldato; questa sopratutto, benchè egli si piacesse di negarlo e nelle sue infelici memorie parecchie volte protesti odiare il mestier della guerra e chi lo esercita. Egli era, checchè se ne dica, un adoratore della forza, e voleva in definitiva far trionfare le sue idee e le parti da da lui sposate col diritto della violenza, cui odiava e malediva quando era usato da altri contro i principii da lui sostenuti. Non comprendeva la lotta del ragionamento, della persuasione; disprezzava tutti i lottatori della parola, avvocati, diplomatici, oratori, ministri; voleva sempre vincere un partito, come da corsaro, difensore della libertà nel mare d'America, prendeva all'arrembaggio una nave nemica. Solamente, la base della sua forza, lo stromento della violenza, egli non la poneva alto, non lo cercava nell'autorità

sociale stabilita dalla evoluzione storica; la fondava in basso, lo voleva dalla preponderanza materiale della massa da lui afferrata e usufruita. In Vittorio Emanuele, a cui diedero speciale potenza l'antichità gloriosa, il valore innegabile della schiatta, e l'entusiasmo popolare; in Vittorio Emanuele, in cui riconobbe molto della propria indole, l'amor del pericolo, l'audacia dei propositi, una superba fiducia in se stesso, il Garibaldi vide incarnato l'eroe del suo sogno, quello, per essere il quale a lui mancava qualche cosa, il diritto della forza al servizio d'una idea liberale, e amatore sincero della patria com'era, unì lealmente la propria forza (che da sola non avrebbe trionfato) a quella del coronato discendente di principi, che il suo sangue regio veniva a spargere per la causa del popolo, e nel trattare con esso a tu per tu, si sentì dominato da quella franchezza, da quell'imponenza vestita di semplicità, da quella pertinacia di volere che uguagliava la costanza del coraggio. Il re, da parte sua, nel condottiero nizzardo, vide rappresentata la rivoluzione popolare, che, ordinata e regolata fra le armi del suo esercito e gli uffici della sua diplomazia, lo avrebbe aiutato nell'opera, mentre lasciata in disparte, e peggio repressa, avrebbe prodotto la rovina dell'impresa. Quel giorno in cui il discendente dei Savoia, e il figliuolo del marinaio di Nizza si diedero la mano, la monarchia storica e il diritto popolare strinsero un'alleanza che doveva ridondare a beneficio comune ed al fondamento della patria.

Per disgrazia, valorosi soldati ambedue, nè Vittorio Emanuele, nè Giuseppe Garibaldi non furono buoni generali, conduttori di guerre e guidatori di eserciti. Mancò loro quella potenza speciale d'ingegno, mancò lo studio sopratutto, il quale, in parte, se tenace e profondo, avrebbe supplito alla deficienza della natura. Vittorio Emanuele fin da giovanetto aveva avuto ripugnanza al fastidio dell'applicazione continuata; capiva assai facilmente alla prima molte cose, e se ne contentava; quello che non capiva giudicava di minore importanza e non se ne prendeva pensiero. Delle discipline guerresche aveva sfiorato tutte le parti, approfondito nessuna; i suoi aiutanti di campo stupirono parecchie volte, come dei luoghi in cui si combatteva, egli conoscesse sì poco le condizioni, la giacitura, le ineguaglianze. Non si seppe mai ch'egli facesse un piano strategico di campagna; anche in questo, dove una potente personalità si sarebbe affermata, egli adottava il comodo sistema costituzionale che favoriva una certa indolenza del suo ingegno, lasciava ai generali ed al ministro della guerra l'iniziativa e il lavoro. Credeva che più d'ogni studiato provvedimento, valessero la prontezza del coraggio e l'impetuosità dell'assalto; lanciarsi dritto alla carica sul nemico e schiacciarlo era per lui la migliore strategia. Nelle battaglie aveva occhio acuto e discernimento giusto. A Santa Lucia egli fu che riconducendo una brigata a impadronirsi di nuovo di quel borgo, nel prevalere delle armi austriache, assicurò la riti-

rata dei nostri e impedì che quell'insuccesso fosse una rovinosa sconfitta; così pure a Goito, mettendosi a capo delle Guardie e trascinandole all'assalto nel momento il più critico, decise il successo in favor nostro; e così vedremo pure nella battaglia di S. Martino esser Vittorio Emanuele che mercè un simultaneo assalto da lui ordinato a parecchie divisioni ottenne il trionfo finale da parte dei piemontesi ad accompagnare e completare la vittoria dei francesi.

Dietro il soldato che ricorreva volentieri alla ragion della sciabola, in Vittorio Emanuele c'era pure il politico più fine e più accorto di quello che sembrasse a tutta prima. In questo la natura lo aveva favorito. Aveva una percezione rapida e giusta delle cose e un giudizio quasi istintivo, ma felice, degli uomini, nelle più aggrovigliate complicazioni un'ispirazione che sceglieva il mezzo più opportuno e più pratico e una prontezza di risoluzione che faceva quasi sempre suoi alleati il tempo e l'occasione. Destinato ad effettuare nel modo più meravigliosamente compiuto l'obbiettivo della politica tradizionale da quattro secoli della sua Casa, e a fare il Piemonte arma e stromento di sì grande opera, pareva che in lui si fossero fatti concreti insieme i pregi e le qualità e del paese e della stirpe. Il piemontese, sotto le sue apparenze un po' rozze e grosse, ha un fine acume politico, una penetrazione di criterio pratico e sopratutto un buon senso che raro si lascia offuscare; onde nella storia della diplomazia da tempo andò fa-

mosa la scuola delle legazioni dello Stato subalpino. La casa di Savoia al valore in guerra ha sempre congiunto la sapienza politica che faceva i suoi principi o prudenti, o temerari a seconda, abili a cercare, sciogliere, avvicendare le alleanze, intelligentissimi a comprendere, cogliere, interpretare le ragioni de'tempi ed a trarne profitto. Ebbene Vittorio Emanuele fu il tipo del diplomatico piemontese e del politico sabaudo. Se avesse aggiunto al naturale talento l'applicazione e lo studio, sarebbe stato a se medesimo il suo Richelieu, il suo Mazarino, il suo Alberoni; ma per completarlo appunto, la Provvidenza gli mandò il Cavour.

Uno dei grandi meriti del re Vittorio fu questo appunto, di aver compreso quello che era il Cavour e di averne accettato il poco gradito concorso, cui in verità gli domandava l'opinione pubblica, ma di cui pure, volendolo, egli avrebbe potuto sbarazzarsi. Abbiamo lodato Carlo Alberto per avere accolto ministro il Gioberti da cui assai ripugnava; ebbene tal lode si deve molto maggiore a Vittorio Emanuele, che adempiendo per ogni verso il suo debito di re costituzionale, non tenne conto mai de' suoi personali sentimenti nella scelta de' ministri, ma solo dei suffragi delle Camere, del desiderio del paese, del merito degli uomini e del bisogno dello Stato. I ministri veramente a lui del tutto benevisi furono pochi; di questi più d'ogni altro Massimo d'Azeglio. Gli garbavano di lui la famigliarità verniciata di eleganza aristocratica, la

cortesia spiritosa dei modi, l'allegro frizzo mascherato di bonarietà, la filosofia pratica, un po' scettica, un po' scollacciata, un po' divota. Al ministero degli esteri, nello studiolo di Massimo, sovente s'apriva una porticina e sgusciava dentro, senza farsi annunziare, il re, che col pretesto d'un affaruccio di Stato veniva a fumare, chiaccherare, scherzare anche per ore col suo ministro, in una fratellevole domestichezza, che faceva sparire i gradi e lasciava a tu per tu due amici. Que' lieti momenti Vittorio Emanuele dovette desiderarli di molte volte cogli altri ministri, i quali non erano capaci più di darglieli; ma l'indolenza dell'ingegno del re si accordava troppo bene coll'inerzia stanca del carattere del ministro per venire a capo di nulla o di poco, e il re che non tardò a capirla, si venne preparando a separarsi dal diletto compagno. E il re aveva fin dalle prime capito che chi sarebbe venuto a sostituire Massimo era Camillo Cavour. Quando per la prima volta gli si parlò di dare un portafogli al Cavour, Vittorio Emanuele negò recisamente. Gli fosse stata trasmessa dal padre la ripulsione che egli aveva pel conte, e vedremo la ragione di questa malvolenza di Carlo Alberto quando ci occuperemo particolarmente del gran ministro; fosse il giudizio da lui fatto dell'umore di quel valente ambizioso, al re piacque allontanare il momento di aprirgli la soglia del potere. « Il suo giorno verrà, disse egli, ora è troppo presto ». E quando poi, insistendo di nuovo il medesimo D'Azeglio, si decise a

firmare il decreto di nomina, egli profetò sorridendo all'in allora presidente del ministero: « Costui che entra ora per l'usciolino del modesto ministero di agricoltura e commercio, fra poco sarà il padron della casa, e loro signori li caccerà tutti nella strada ».

Nè con più compiacenza accettò poscia a ministro il Ratazzi, quando a sua volta glie lo propose il Cavour. Il deputato di Alessandria, per lui, come del resto per quasi tutto il paese, incarnava quella cieca e scapata politica che aveva condotto il re Carlo Alberto e l'esercito all'onta di Novara; era stato parte di quella deputazione della Camera, la quale al suo primo arrivo in Torino dopo la guerra, aveva recato al re omaggi poco gradevolmente circonvoluti di dubbiose riserve, e a lui, come il personaggio più importante di quest'imbasciata, il re dava il maggior carico; fra i primi e più accaniti oppositori al ministero Pinelli, il Ratazzi aveva reso più difficili i primi passi del nuovo re nel sistema costituzionale, ed ora spiacevagli doverlo accogliere nella famigliarità e nell'onoranza di sì quotidiana e intima attinenza. Ma si persuase che davvero così richiedeva il ben pubblico e acconsentì. Urbano Ratazzi poi, colle sue insinuanti maniere, colla blanda amenità del carattere, colla arrendevole condiscendenza a certi desideri del principe, seppe in breve acquistarne la benevolenza, la quale si accrebbe, come disse il re medesimo, quando in certe noterelle scritte da suo padre, trovò che questi nel deputato di Alessandria aveva ricono-

sciuto un carattere leale, un animo affezionato e un servitore coscienzioso dello Stato; onde, dopo l'Azeglio, fu Ratazzi il ministro più diletto al re Vittorio Emanuele.

Lo stesso merito, e di maggior prezzo ancora, ebbe il re nell'acconsentire ad atti politici, da cui la sua intima opinione, o il pregiudizio, o l'affetto e la riverenza per carissime persone lo facevano rifuggire, ma i quali giungeva a persuadersi essere richiesti dal bene dello Stato e dal trionfo dell'abbracciata politica. Tali furono le leggi di abolizione dei privilegi sacerdotali, contro gli abusi del clero, di soppressione delle corporazioni religiose, d'incameramento dei beni ecclesiastici. Un certo fervore di religione cattolica è tradizionale in casa Savoia; oltre di averlo ricevuto egli pure dal sangue, glie l'avevano confermato l'educazione per questo rispetto curata dalla madre religiosissima, l'esempio del padre, una speranza di salute da pene avvenire per troppo facile cedevolezza a tentazioni di peccato, onde la lotta colla Chiesa cattolica egli l'avrebbe voluta evitare, anche a qualche grave costo. Ma dovette ben presto persuadersi che Roma papale e Austria erano allora in Italia un mostro solo a due teste, e che non si poteva lottare coll'una senza combatter l'altra, e a malincuore certo ma risoluto a modo suo accettò la guerra. Esitò sì quando si trattò di trarre i colpi più decisivi e importanti; a fermargli la mano congiurarono i più acerbi dolori domestici usufruiti dalla setta clericale,

la morte della madre, della sposa, del fratello, consigli, ammonimenti, preghiere di due carissime moribonde; e il suo animo ne fu scosso un momento; ma la gran voce del paese parlò, ed egli, senza dubbio con crudele strazio di cuore, fece il suo dovere di re.

Pei congiunti ebbe vivo affetto; il fratello fu sempre il suo più caro amico, in una concordia che dall'infanzia fino all'immatura morte del più giovane, non fu mai interrotta; alla madre consacrò un culto riverente che, se gli dava qualche soggezione, non isminuiva la tenerezza; e per la moglie, ch'egli stesso chiamava una santa, benchè avesse il gravissimo torto di darle amari dispiaceri, nutriva una venerazione che lo faceva inchinarsi innanzi a lei, come ad essere superiore. E in verità quella fu una santa donna. Straniera, figliuola del sangue degli oppressori d'Italia, di quella schiatta che l'eroismo e il martirio di Carlo Alberto facevano nemica acerrima alla Casa di Savoia, a cui l'avevano congiunta, Maria Adelaide, nella sua eletta mente, nelle aspirazioni del suo cuore nobilissimo trovò la virtù d'essere sotto ogni rispetto degna nuora e degna sposa dei due campioni dell'indipendenza italiana, senza rinnegare, senza offendere l'affezione, il rispetto, i riguardi che doveva ai suoi, padre e fratelli. Nella guerra in cui combattevano a fronte questi e lo sposo, provò strazi, ansietà, angoscie crudeli, ma non mai una parola, un atto in lei che alterasse la dolcezza del suo carattere, che rivelasse un desiderio, una speranza onde gli uni o

gli altri potessero sentirsene offesi. Nascose le sue lagrime, fu più mesto, ma soave sempre, il mite sorriso che illuminava la sua leggiadra figura di donna e di regina; credente, pregò più fervorosa, fidando nella bontà del suo Dio, pregò per la salvezza dei figli di suo padre, per quella del padre de' suoi figli; pel re suo sposo non ebbe mai una parola che accennasse soltanto ad influire sulle intenzioni di lui, ch'ella sapeva ispirate dal patriotismo contro l'austriaco sangue, a mostrarne pure un disdegno o un rammarico. Morente, lo pregò solamente di risparmiare la Chiesa, ch'essa confondeva con quella religione da cui aveva attinto le consolazioni della sua vita e attingeva la tranquillità nella morte. Si può dire che passò su questa terra beneficando, e ne partì accompagnata dal cordoglio e dalle benedizioni di tutto il popolo. Accolta dapprima con freddezza, perchè austriaca, in breve ella aveva conquistato l'ammiratrice benevolenza di tutti. La bontà, la pietà, la generosità, l'altezza dell'anima si rivelavano in lei anche dalle sembianze; il viso ovale, pallido, lo sguardo sereno e benevolo, il sorriso gentile e melanconico, la curva graziosa del collo un po' lungo, il portamento modesto insieme ed elegante, le mosse dignitose e semplici, la voce melodiosa le davano un incanto, che non avrebbe potuto l'uguale, la più perfetta bellezza. Ella fu davvero un angelo: di grazia e cortesia per quanti l'accostarono, di carità pei miserelli, d'amore e di perdono pel colpevole marito.

In Vittorio Emanuele c'era pur troppo un non so quale istinto di volgarità, che lo faceva, per irresistibile tentazione, sottrarsi alla sfera elevata del suo grado e gettarsi con un ardore quasi morboso nelle bassure di sensualità grossolane. Come a caccia, vestito d'una giacca purchessia, si compiaceva d'essere creduto un povero diavolo qualunque e trattare a tu per tu coi contadini, e preferiva ai manicaretti della sua cucina un pasto di pane inferigno e cipolle; così nelle sue distrazioni galanti, che furono troppe e troppo poco nascoste, passava dalle alcove dorate a tresche plebee, non salvando sempre dall'offuscarsi la maestà del sovrano e la dignità scrupolosa dell'uomo. Nell'inconstanza de' suoi capricciosi amori avventizi, una donna sola seppe acquistare su di lui tanto impero, da non lasciargli romper più il condannevol vincolo; e tanto fece che negli ultimi anni riuscì ad essere la Maintenon (senza però i talenti di quella francese) del moderno Luigi XIV italiano. Ad aiutarla a tal uopo fu la figliuolanza ch'essa gli diede, e che il re amò poco meno di quella legittima; e fu eziandio l'umore gaio, risoluto, irregolare, chiassoso, che soddisfaceva a quel certo istinto del re, nauseato dalle cerimoniose fastidiosità della Corte. Alcuni vorrebbero taciuti gli errori dei re; alcuni li vorrebbero scusati, come se il grado li facesse superiori anche ai doveri dell'universalità. Hanno torto. La storia deve a tutti la verità; la morale è una sola pel primo come pel più infimo degli uomini; nessuno splendore,

nè di genio, nè di corona può sottrarre uno dall'osservanza delle leggi morali; e anzi, tanto più questa deve esigersi da chi siede sul trono, dove più pernicioso è l'esempio, di dove scende un influsso efficacissimo che informa la Corte, s'attacca all'infinito numero degli aderenti, si spande nella cittadinanza.

Per Vittorio Emanuele il deplorevole errore non ebbe almanco nessun effetto nelle vicende politiche; e se vi fu chi tentasse influire su di lui per mezzo di qualche più o meno facile bellezza, non riuscì mai nell'intento, sapendo egli di subito rimettere in sesto la imprudente che cercasse entrare in discorso di cose di Stato.

Altra sua vivace passione fu la caccia. Ebbe vanto, e se ne compiaceva, di abilissimo tiratore; e molti davvero furono gli stambecchi e i camosci che caddero per la sua carabina in valle d'Aosta e sui monti di Valdieri. Per mesi egli stabiliva la sua residenza lassù all'ultimo confine della vegetazione, e là, vivendo come un buono e sciolto camerata coi compagni di caccia, affrontava allegramente fatiche, intemperie, passi pericolosi sui precipizi e sui ghiacciai, gli ardori del sole, gli agguati insidiosi delle nebbie, le collere dell'uragano. Nessuno più forte, più aitante, più rischioso di lui.

Non ebbe amore nè gusto per le arti; nella pittura non vedeva che tela imbrattata, nella scoltura che uno sforzo infelice di fare inutili caricature del corpo umano, la musica era per lui una sequela fastidiosa di suoni senza perchè.

È noto il suo detto alla prima battaglia a cui assistette; quando più forte tuonava il cannone e crepitava la moschetteria, egli esclamò: « Che bella musica! Questa sì che la capisco ». Non si curava molto più di scienze e lettere: credo si possano numerare in breve i libri che egli abbia letti: la poesia era come la musica, dell'eloquenza conosceva solo quella dei fatti. Eppure, nei discorsi della Corona, come in ogni suo proclama, de' quali egli o ispirava o accettava dopo matura riflessione le idee, e di cui soleva pur anco ritoccare il dettato, aveva un certo tatto per rendere più chiara e ricisa l'espressione, un indovinamento di parole da porgere al pensiero maggiore evidenza e più solenne dignità. Molte delle frasi, che divennero storiche, di quegli scritti furono da lui suggerite e volute.

Poc'anzi ho paragonato di sfuggita Vittorio Emanuele II al re francese Luigi XIV; invece se con uno dei re di Francia avesse da agguagliarsi, è piuttosto con Enrico IV che dovrebbe esser posto. Amatore di popolarità e del popolo alla pari, valente guerriero, debole alle lusinghe del bel sesso, generoso perdonatore dei nemici, franco, leale, arguto talvolta nei detti, semplice di modi, impetuoso di carattere, avrà il re d'Italia nella posterità una leggenda di devota ammirazione e di riconoscente affetto, quale conserva tuttora al di là delle Alpi la memoria del primo re dei Borboni.

CAPO SETTIMO.

Difesa di Casale — Nuovo ministero piemontese — Delaunay — Galvagno — Nigra — Della Rocca — Demargherita — Accoglienza lor fatta dai deputati — Lanza — Lettura dell'armistizio alla Tribuna — Risoluzioni adottate dalla Camera — Giuramento del re — Sciolta la Camera — Insurrezione di Genova — Avezzana — Reta — Morchio — Pareto — La Marmora — Lettera di Mazzini a La Marmora — Questi si impadronisce dei forti — I consoli stranieri si intromettono — Amnistia chiesta e concessa — Generoso tratto del re verso Pareto — Brescia e la sua lotta eroica contro gli austriaci — Tito Speri — Haynau e la sua infame ferocia — Morte del Nugent — Camozzi — Brescia doma non vinta — Riazione di Firenze — Guerrazzi arrestato — Gli austriaci in Toscana — Garibaldi a Roma — Mazzini — Triumvirato — Valerio — Confusione ed anarchia — Conferenze di Gaeta — Francia tronca gli indugi — Spedizione a Civitavecchia — Oudinot a Roma — Respinto — Invasione de' napoletani — Battuti dal Garibaldi — A Velletri il re di Napoli fugge — Invasione spagnuola — Gli austriaci prendono Bologna — Poi Ancona — Trattative coi francesi — Accordo col Lesseps — Non accettato da Oudinot — Nuovo assalto sleale — Mameli — Enrico Dandolo — I francesi si impadroniscono della cinta — L'assemblea romana dichiara impossibile la resistenza — Garibaldi parte da Roma con alcune migliaia di seguaci — Morte di Luciano Manara — Garibaldi abbandonato — Nella fuga gli muore la moglie — Riesce a por piede nel regno piemontese ed è salvo.

Della infelice guerra, che terminava coll'armistizio di Vignale, è opportuno ricordare almanco un episodio non importante, ma onorevole assai per una città dell'invaso Piemonte: Casale. La mattina stessa del

giorno in cui le armi piemontesi e le austriache fatalmente si urtavano sotto Novara in pugna suprema, il generale Wimpffen, forte di due brigate, compariva innanzi a Casale, non difesa che dal vecchio e mal munito castello, da una debole cinta e da una testa di ponte, e non presidiata che da otto cannonieri, invalidi, da dieci carabinieri, da pochi soldati del deposito, dai cacciatori guardie e da una sessantina di sbandati che il comandante della piazza aveva colà formati e ordinati a squadra. Il generale austriaco mandò subito ad intimare la resa; ma il comandante Solaro di Villanuova era un valoroso soldato delle guerre napoleoniche, e comunicati all'autorità municipale, ai comandanti della milizia cittadina e alla popolazione tutta gl'indecorosi patti che il nemico voleva imporre, dichiarò ch'egli per parte sua si sarebbe fatto prima saltare in aria col castello che accettarli; vedessero la cittadinanza e le autorità civili, se dovessero così di piano acconsentire a tanta vergogna. La popolazione animata da tal dichiarazione e tal esempio, rinfiammata dalle eloquenti parole di benemeriti cittadini, deliberò respingere le disonorevoli proposte e resistere. Si fecero barricate, la guardia nazionale prese le armi, e si sostenne la lotta. Dapprima l'austriaco era riuscito a impadronirsi della testa di ponte; ma i casalesi coi pochi soldati formati in colonna, usciti alle offese, ebbero il merito di riconquistarla; giunta la sera, il maresciallo austriaco si ritrasse per ripigliare con più forza ed accanimento

le offese il giorno dopo. E già aveva cominciato il fuoco sulla città, quando giunse la notizia dell'armistizio (recata, come vedemmo, per primo dal re Carlo Alberto, che sconosciuto era passato di là nel suo viaggio per l'esilio); e allora gli austriaci, alzata bandiera bianca, comunicarono ai cittadini che si doveva cessare immediatamente dalle offese, e che essi subito sarebbersi ritratti al di là della Sesia, come fecero. E così la brava Casale gloriosamente fu salva.

Ma la notizia di questo bel fatto non era sufficiente a temperare il dolore e lo sdegno della popolazione piemontese e di tutta la cittadinanza di Torino alle terribili notizie che giungevano a mano a mano: sdegno e dolore che trovavano il loro focolare e la espressione più accesa nella Camera dei deputati. Gli ultimi ministri di Carlo Alberto, interpellati mentre le voci più sgomentatrici già correvano per la città, dichiaravano che ogni relazione era intercisa fra loro e il quartier generale, e quindi nulla di positivo potevan sapere; poi il giorno dopo, il Buffa veniva alla tribuna e leggeva una lettera del Cadorna narratrice di tutti i funesti avvenimenti, dell'abdicazione di Carlo Alberto e delle vicende che la avevano accompagnata, e in una vivissima commozione, i rappresentanti del popolo inneggiavano allo eroismo di Carlo Alberto, e subito deliberavano l'erezione d'un monumento ricordo e consecrazione di tanta grandezza nella sventura. Il dì ventotto di marzo presentavasi alla Camera il nuovo ministero nominato

dal nuovo re Vittorio Emanuele, e composto degli uomini di cui seguono i nomi: il generale Bartolomeo Delaunay, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri; Pier Dionigi Pinelli, ministro degli interni; il generale Enrico Morozzo della Rocca, ministro della guerra; Luigi Demargherita, ministro di grazia e giustizia; Giovanni Nigra, ministro delle finanze; Cristoforo Mameli, ministro dell'istruzione pubblica; Filippo Galvagno, ministro dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio (1). A questi era aggiunto, come ministro senza portafogli, Vincenzo Gioberti.

Era evidente che il nome del Gioberti non era stato aggiunto che per tentare di porre il nuovo gabinetto sotto l'egida di quel poco di popolarità che era ancora rimasta al filosofo torinese; ma tutti compresero che nella nuova êra politica che s'apriva col nuovo regno, non avrebbe avuta la direzione della pubblica cosa il già presidente del ministero democratico, e la capì così bene anch'egli, che non cercò menomamente di avvalersi o far prova di alcuna autorità, ma, allontanato dal paese col pretesto d'una missione a Parigi che si convertì in nulla, il primo e più efficace promotore del risorgimento italiano accettò il suo esilio, cui dopo non lungo tempo doveva pur troppo terminare la morte.

---

(1) Il ministero d'agricoltura e commercio stette unito a quello dei lavori pubblici sino alli 20 ottobre 1849, quando fu ad esso nominato Pietro di Santa Rosa.

Così pure, per rassicurare il paese dai sospetti di riazione e di abolizione dello Statuto, ond'era agitata la cittadinanza, erano stati scelti i nomi del Nigra e del Galvagno; ma i personaggi che davano colore e carattere al gabinetto erano il Delaunay e il Pinelli, i nomi dei quali accrescevano o confermavano i sospetti; i nomi degli altri non dicevano nulla.

Il Delaunay prima d'allora non aveva preso gran parte alla politica. Soldato valoroso, nominato senatore, lo si sapeva fautore della monarchia assoluta, e, savoiardo di nascita, aderente a quel partito di savoiardi, che pur troppo aveva seco la maggioranza di quella forte regione, il quale pensava, e l'aveva detto apertamente alla Camera per bocca del marchese Costa di Beauregard, che la causa dell'indipendenza italiana non era causa della Savoia, che per essa il loro paese aveva già sopportato troppi aggravi e sacrifici, e che era politica giusta e necessaria oramai per la monarchia subalpina l'abbandonare affatto la politica nazionale. Non si sapeva scorgere altra ragione dell'aver chiamato al ministero questo uomo politicamente oscuro, senza precedenti servigi, fuor quella di avere in lui uno stromento fedele, sicuro e risoluto della meditata riazione; e che egli fosse già avvertito e preparatosi per assumere l'impresa faceva credere l'averlo visto in quei giorni, lui prima d'allora sempre muto, assurgere in Senato, severo censore, a domandar conto al ministero, a cui doveva succedere, degli avvenimenti funesti e della

catastrofe in cui la guerra aveva precipitato il paese. Il Pinelli era stato reso impopolare dal suo precedente ministero che aveva sempre combattuto la pubblica opinione desiderosa di guerra e n'era stato vinto, e più ancora dall'accanita ostilità del Gioberti, il quale avendolo posto in mala vista come gretto municipale, era riuscito a farlo temere anche risoluto a sacrificare le ancora novelle pubbliche libertà.

Filippo Galvagno era avvocato patrocinante, che, non salito alla fama di principe, era conosciuto e stimato più per integrità di carattere, per onestà di costumi, per zelo nell'adempimento d'ogni ufficio assunto, che per energia di volontà, per operosità solerte e per supremazia d'ingegno. La sua lealtà poteva salvarlo dalla taccia di voler farsi complice della riazione; ma la cedevolezza, il difetto di preveggenza facevano temere lo rendessero involontario e inconscio stromento di male nelle mani altrui. Così o poco meno del Nigra. Era egli uno de' più stimati e si può dire il più stimato fra i banchieri di Torino. Per una tradizione ormai secolare di rettitudine scrupolosa, la sua famiglia aveva acquistata una specie di aristocrazia dell'onore bancario che dava alla sua parola il valore dell'oro: questo appariva nel suo stesso aspetto dignitoso e gentile, garbato e improntato della sicurezza di chi sa quel che vale. Semplice di costumi, quantunque giustamente largo nello spendere; benefico all'uopo e assegnato in ogni suo negozio; alieno affatto sino allora dalla politica e privo

d'ogni ambizione di farsi di questa uno sgabello a salire; praticissimo d'ogni parte delle faccende finanziarie, la sua nomina non poteva che incontrare il pubblico favore, massime a Torino, dove egli era conosciutissimo. Si sapeva che egli non aveva acconsentito a sobbarcarsi al pesante incarico che vivamente pregato dal re, il quale glie l'aveva richiesto come un piacere personale di amico: si sapeva che, per prima cosa, affine di venire in soccorso alle povere finanze pubbliche ridotte proprio allo stremo, egli aveva posto mano ai capitali, alle rivalse, al credito della propria banca; si sapeva che quella sua salda, inconcussa, mai tradita parola, poichè egli aveva giurato lo Statuto, era una guarentigia sicura che non avrebbe mai preso parte ad opera struggitrice, violatrice, offensiva di quello Statuto; ma si pensava pure che, una volta assicuratosi al potere un ministero, è così presto fatta a liberarsi d'un membro incomodo od opponente!

Del generale Della Rocca non si conoscevano bene le opinioni politiche, si temevano inclinate più verso gli ordini assoluti che verso i liberali; si sapeva poi che essenzialmente egli era devoto alla persona del re e quindi che avrebbe fatto tutto quanto al re avrebbe piaciuto. Nè maggior fiducia ispirava Luigi Demargherita, professore di leggi distinto, avvocato patrocinante distintissimo (1), ma in politica senza

(1) Vedi libro primo, capo I.

precedenti, senza ferme opinioni conosciute, senza valore. La versatilità dell'ingegno, che era moltissima, si credeva che in lui accompagnasse una simile facoltà anche nell'apprezzamento del giusto e del vero. Come nelle cause l'interesse de' clienti che lo pagavano con tanta larghezza gli faceva scorgere la ragione piuttosto da questa che da quella; così credevasi che l'interesse proprio potesse fargli vedere la verità e la giustizia anche in certi atti che questa e quella offendessero. Un colpo di Stato quanti sofismi non può esso trovare nella mente d'un Carneade avvocato per pigliare apparenza di cosa necessaria e legittima? Pur troppo il Demargherita diede, non molto tempo dopo, ragione alla pubblica diffidenza con un atto non politico ma importante delle sue delicatissime attribuzioni di guardasigilli. Eravi a Genova una figliuola naturale di un ricco patrizio, la quale trovavasi in quelle condizioni, in cui la legge non ammette il riconoscimento, e tanto meno la legittimazione; ora senza di questa la persona in questione non avrebbe potuto succedere al padre, del quale il vistosissimo patrimonio, non avendo egli figliuoli legittimi, sarebbe passato in mano di collaterali. Il ministro, a dispetto del codice, presentava e faceva firmare dal re il decreto di legittimazione; e un suo figlio sposava la ricca ereditiera unica figlia di quella spuria legittimata. Era il primo atto di simil natura che avveniva nell'amministrazione subalpina sempre stata di severa incorruttibilità, e lo scan-

dalo ne fu gravissimo, e forte se ne sdegnò il re medesimo, così che il Demargherita a mezzo dicembre di quell'anno medesimo, dovè scendere dal potere e ridursi nelle ombre della vita privata dove morì dimenticato, mentre l'ingegno, la dottrina e l'eloquenza avrebbero potuto farlo brillare fra i primi anche sulla scena politica e rendere utili e gloriosi servizi al paese.

Quel giorno, in cui il ministero Delaunay si presentò per la prima volta alla Camera, questa era presieduta dal vicepresidente Bunico, avvocato nizzardo, di svegliato ingegno, liberalissimo. di pronta loquela, arguto e mordace ne' detti, freddo e riflessivo anche nella concitazione dell'animo. Assai numerosa era l'assemblea, agitati, commossi, frementi tutti; l'atmosfera, come si suol dire, satura di elettricità. Si aspettava la venuta dei nuovi ministri poco diverso da quello che un branco di fiere aspetta una preda ad isbranare. Gli infelici entrarono in mezzo ad un susurro ostile, che tosto si cambiò in un silenzio minaccioso come quello che precede lo scoppio del temporale; il Delaunay in gran montura da generale, col petto coperto di decorazioni, camminava primo, a testa alta, il piglio militarescamente franco, ostentando una sicurezza che forse non era in lui, quasi come in un giorno di battaglia avrebbe camminato verso il nemico in prima fila de' suoi soldati. Quella sua baldanza irritò: lo sfoggio dell'uniforme e delle decorazioni parve poco meno che una bra-

vata; il maligno spirito del vicepresidente che raccoglieva in sè l'impressione sgradita dell'assemblea, si propose di subito smaccare quell'alterigia. Gli altri ministri seguivano mogi ed umili; Pinelli imbarazzato, Demargherita indifferente, Galvagno e Nigra col contegno di chi vuol farsi perdonare una gran temerità. Mentre il Delaunay si dirigeva con quel passo alla ringhiera, il Bunico lo fermò, gridandogli dal suo seggio presidenziale:

— Chi è lei? Che cosa vuole?

— Fare una comunicazione alla Camera — rispose un po' sconcertato il generale. E il vicepresidente:

— Per codesto occorrono anzi tutto due cose; che lei domandi facoltà di parlare e che si sappia con qual titolo la si crede licenziato a parlare.

— Ebbene domando la parola — disse frenando l'ira il generale.

— E in che qualità? — sempre ostile e beffardo il vicepresidente.

— Come presidente del Consiglio dei ministri che venne testè composto da S. M. il re Vittorio Emanuele II.

— Ha facoltà di parlare.

Allora il Delaunay prese a dire di chi fosse formato il nuovo ministero; siccome egli cominciava la lista dei ministri da quello della guerra, una voce lo interruppe bruscamente chiedendo:

— E il ministro degli esteri?

— Sono io.

— E chi è lei?

— Delaunay luogotenente generale.

Un mormorìo ostile accolse quel nome: il vecchio soldato impallidì; avrebbe forse preferito di trovarsi in faccia a una batteria nemica; ma non si smarrì nel suo altiero contegno: in brevi parole soggiunse che la principal norma del nuovo governo sarebbe il mantenimento fedele e integro della costituzione, uniformandosi così ai sentimenti del re, e poi scese dalla ringhiera in mezzo ad un silenzio di esitazione e insieme di minaccia. I deputati si guardavano incerti con un fremito doloroso di patriotismo offeso. Chi avrebbe il primo cominciato l'assalto? Sorse Giovanni Lanza.

Di questo egregio, onesto, valoroso uomo, che fu uno dei benemeriti del risorgimento italiano, parleremo più a dilungo quando ci verrà innanzi ad assumere una parte di maggior rilievo nei politici avvenimenti; ora ci basti rivolgergli un primo saluto, notandone la coscienza intemerata, il patriotismo purissimo, la fede incrollabile nella libertà e nella giustizia, la modestia e sincerità di carattere singolare, il coraggio delle opinioni e la più virtuosa annegazione.

Egli domandò che anzitutto il ministero porgesse una relazione compiuta ed esatta degli avvenimenti che avevano fatto capo a così tristi conseguenze, che si facesse una severa disamina se a produrre tanta jattura non fossero concorsi la perfidia ed il tradimento. A queste parole alzavasi sollecito il presidente

dei ministri per rispondere: ma la voce fredda e tagliente del Bunico lo interrompeva con un secco: « Lei non può parlare ». — « E perchè? » — « Perchè prima bisogna domandare la parola ». — « Ebbene domando la parola: » disse il generale mordendosi le labbra; e ripigliava; ma da molti banchi della Camera lo s'interrompeva di nuovo, gridandogli: « Alla ringhiera! » ed egli reprimendo sempre il suo risentimento salì alla ringhiera. Egli e dopo lui il Pinelli, ministro dell'interno, risposero: ministri da pochissimo tempo non poter nulla ancora affermare nè intorno ai fatti, nè intorno alle condizioni dell'armistizio; che appena fossero in grado di comunicare la verità alla Camera, e speravano che così potesse essere in quella sera medesima, lo avrebbero fatto. E in realtà, quella stessa sera, l'assemblea, straordinariamente convocata, udiva la lettura dei patti dell'armistizio.

Salì alla ringhiera, per leggerli, il Pinelli, pallido e con voce tremula per emozione, in mezzo al cupo silenzio della Camera accigliata; al loro banco sedevano i ministri muti, addolorati, col capo chino e gli occhi a terra, come rei sotto il peso della giustizia. Era il peso delle comuni colpe, delle comuni sventure che gravava ai suoi primi passi sul nuovo regno. Le tribune pubbliche, affollatissime, avevano un contegno di minacciosa aspettazione.

Il primo articolo della convenzione stabiliva che il re, impegnandosi a conchiudere quanto prima coll'imperatore un trattato di pace, avrebbe frattanto disciolto

il più presto possibile i corpi armati di lombardi, ungheresi e polacchi, colla sola riserva di poter conservare nell'esercito alcuni degli ufficiali; nell'articolo successivo, il maresciallo Radetzky si obbligava, in nome dell'imperatore, a dare una piena ed assoluta amnistia a tutti i componenti dei corpi suddetti. Coll'articolo terzo il re permetteva che durante l'armistizio un corpo di diciotto mila fanti e duemila cavalli austriaci occupasse il territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino, e la metà della fortezza di Alessandria. A questo punto un tumulto d'indignazione scoppiò e nei banchi dei deputati e nelle tribune. Si gridò che era un'infamia; morte ai traditori; ogni oltraggio ai ministri; un parossismo di collera collettiva, terribile come un uragano. Ottenutosi a stento un po' di calma, il Pinelli seguitò l'ingrato, dolorosissimo ufficio. Si udì allora che il mantenimento di quelle truppe era a carico del Piemonte, e nuovo fremito corse l'udienza, il quale si rinnovò maggiore quando venne soggiunto che ogni soldato piemontese avrebbe subito sgombrato i territori già appartenenti prima della guerra ai ducati di Piacenza, di Modena e di Toscana. Peggio fu all'articolo quinto dove si stabiliva che fra quindici giorni la flotta del re e ogni qualunque corpo armato piemontese avrebbero lasciato Venezia e sarebbero rientrati nel regno. « No, no, giammai! » si gridò dalla Camera e dalle tribune. « È una viltà! Il Piemonte sarebbe disonorato! Guerra a morte piuttosto! Guerra al coltello! »

Nei pochi articoli rimanenti, il re prometteva ancora di ridurre il suo esercito sul piede di pace; di ritenere ad ogni modo per esecutoria ed inviolabile la convenzione, di mandare immediatamente nella città che sarebbe scelta, un plenipotenziario per trattarvi la pace. Poi si stabiliva che l'armistizio avrebbe durato per tutto il tempo delle trattative per la pace, e che se queste andassero rotte, l'armistizio avrebbe dovuto denunziarsi dieci giorni prima di riprendere le ostilità.

Terminata la lettura in mezzo a sempre più furibonde disapprovazioni, invano il Pinelli volle tentare di ammansare la collera dell'udienza, dicendo s'aspettasse per portar giudizio della convenzione che fossero bene e compiutamente note le condizioni dell'esercito e le conseguenze della perduta battaglia. Nuovamente primo in campo scese il Lanza e dietro a lui il Iosti, il Sineo e il Mellana, e protestavano: esser quella un'umiliazione che il Piemonte non doveva subire, doversi proclamare l' insurrezione armata del paese, la guerra popolare, in cui tutti afferrassero un'arma e corressero a vincere o morire; precludersi subito l'adito di Alessandria agli austriaci, raccogliere tutte le forze sulla base Alessandria-Genova e combattere. Infiammata dalle frementi parole, nel comune orgasmo di quei momenti febbrili, la Camera determinava: non doversi ritenere per accertata l'abdicazione di re Carlo Alberto, finchè non fosse presentato l'atto ufficiale autentico della mede-

sima (1); doversi considerare l'armistizio come incostituzionale e quindi il potere esecutivo non poterlo attuare; dichiararsi traditori i ministri che permettessero l'ingresso degli austriaci in Alessandria e ordinassero il ritiro della flotta e delle armi piemontesi da Venezia; una deputazione si recasse dal re a significargli le intenzioni della Camera e intendere quali fossero i reali divisamenti.

Fu narrato nel capo precedente come fosse composta quella deputazione, come il re l'accogliesse, e come quei medesimi, presentatisi con animo sospettoso e diffidente al nuovo re, uscissero di palazzo più che a mezzo convertiti alla fiducia in lui e alla speranza nel suo regno.

Il domani Vittorio Emanuele prestò il giuramento di fedeltà alla costituzione in presenza delle due Camere del Parlamento, nella formola che segue: « In presenza di Dio, io giuro di osservare lo Statuto, di non esercitare l'autorità reale che in virtù delle leggi e in conformità di esse, di far rendere ad ognuno secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa colla sola vista dell'interesse, della prosperità e dell'onore della nazione ».

E poscia con voce franca e sicura pronunziava queste parole: « Nell'assumere il reggimento dello

(1) In seguito a questo voto della Camera Carlo Alberto stese in Ispagna un atto legale che poi consegnò egli stesso ai deputati spediti a raggiungerlo per portargli i voti della nazione.

Stato in queste circostanze, delle quali più di ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione quale fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune, formano il costante soggetto del mio pensiero cui mi affido di poter compiere coll'aiuto della provvidenza e il concorso vostro. Profondamente compreso della gravità dei miei doveri, ho compito davanti a voi il solenne atto del mio giuramento che dovrà compendiare la mia vita ».

Dopo la tempestosa seduta del 28 di marzo e le risoluzioni che in essa la Camera aveva osato prendere, non restava al ministero che sciogliere quell'assemblea; e così fu fatto con decreto del 30 marzo. La data delle nuove elezioni non venne subito fissata, per poter lasciar trascorrere uno spazio maggiore di tempo in mezzo, sì che gli animi si calmassero: era questo concesso dalle disposizioni del patto costituzionale, ma tuttavia parve all'agitata opinione pubblica che fosse un modo indiretto di abbattere le forme rappresentative, non curando più di convocare i comizi: e gli amici del disordine se ne giovarono per mantenere l'inquietudine, la sfiducia e lo sdegno in paese.

Ma se in tutte le città dello Stato si manifestavano cotai sentimenti, in Genova ruppero ad aperta e sanguinosa rivolta. La notizia della rotta di Novara vi aveva suscitato un febbrile fermento; i demagoghi che in quella nobile città si erano raccolti in gran nu-

mero sparsero le più tristi ed assurde voci, ma in quella esaltazione morbosa degli spiriti, facilmente credute: che Vittorio Emanuele aveva tradito, che aveva promesso all'Austria abrogar lo Statuto, abbandonar la bandiera nazionale, che ingenti somme dovevano pagarsi al nemico; Torino, Alessandria e Genova esser occupate dalle truppe austriache; già essere in marcia per quest'ultima città le colonne imperiali; e alcuni più sfacciati mentitori affermavano aver visto coi propri occhi un'avanguardia di più squadroni di ulani già discendere dai Giovi. Si gridò alle armi; ai soldati regi traditori tutti, dovevasi sostituire il popolo, il vero popolo armato; questo avrebbe spazzato via in un attimo e i mercenari satelliti della monarchia e il nemico straniero. Erano in Genova da quattro a cinque mila uomini di truppa, ma tutti delle più vecchie riserve, soldati poco abili e poco vogliosi di combattere, e li comandava il generale De Asarta, valoroso resto anche lui delle guerre napoleoniche, ma genovese e poco inclinato ad agire con vigore contro i suoi concittadini e la bella e superba sua città. Innanzi alla turba armata che gli si presentò minacciosa, il comandante credè miglior consiglio cedere e abbandonò ai riottosi due dei più importanti forti, ritirandosi nell'arsenale detto dello Spirito Santo; ma insieme mandò subito a chiamare soccorsi al generale De Sonnaz che trovavasi in Alessandria, e ad Alfonso La Marmora, il quale, dietro gli ordini ricevuti, dal ducato di Piacenza già camminava sollecito alla volta

di Genova. Per disgrazia uno dei corrieri mandati al La Marmora cadde in potere degli insorti, e questi, avendogli trovato i dispacci per cui si sollecitava l'arrivo di lui, gridarono De Asarta traditore, che mentre dava al popolo parole di pace, attendeva solo la venuta dei soccorsi per mettere a ferro e fuoco la città. La plebe in tal modo infiammata invase il Palazzo ducale e se ne impadronì; prese in ostaggio il comandante militare di piazza, l'intendente generale e la famiglia medesima del De Asarta; forzò una parte del consiglio municipale ad erigersi in comitato di pubblica sicurezza; s'impadronì di tutte le armi, e non parendo abbastanza vigoroso ed audace il comitato municipale, vi sovrappose un triumvirato composto dell'Avezzana, fatto dal Buffa generale della Guardia nazionale, di Costantino Reta e Davide Morchio.

Giuseppe Avezzana di Chieri partiva non ancora diciottenne per le guerre napoleoniche l'anno 1812, e rimpatriato dopo la caduta dell'impero era nominato sottotenente nell'esercito piemontese. Compromesso nei moti del 1821, emigrava in Ispagna, dove combatteva nelle file di quei liberali, cui Carlo Alberto insieme coll'esercito borbonico-francese vinceva al Trocadero; poi si recava al Messico, e là pure metteva la sua spada e il valore in servizio della libertà, vi faceva trionfanti le armi degli insorti, saliva ai primi gradi della milizia, e poscia modestamente, finita la lotta, si applicava a speculazioni industriali; finchè, udita la sollevazione d'Italia, erasi affrettato ad

accorrere in patria. Uomo valoroso, di onesto carattere, di schietta indole; repubblicano di convinzione, non aveva mai nascosto di esserlo; e ora credendo puerilmente possibile di veder trionfare il suo partito, era naturale che vi si mettesse con tutto l'animo. Costantino Reta era un giovane ambiziosissimo, che fin dal suo modesto impiego di corriere postale che gli dava il pane aveva sognato fama, ricchezze, elevazione, tormentato dalla malattia di Erostrato. Aveva cominciato per tentare la fama letteraria, pubblicando, nel *Messaggero Torinese* e in qualche altro periodico innocente di quei tempi, mediocrissimi racconti, la qual cosa gli aveva fruttato una certa dimestichezza col Brofferio del quale il retorico platonismo repubblicano aveva forse aiutato a schiudere in lui le velleità tribunizie. Eletto deputato sotto l'influsso di quell'improvvido ministero così detto democratico, che favorì ogni esagerato declamatore di patriottiche frasi, si era subito impostato alla Camera come un radicale intransigente, sovvertitore di proposito, distruttore della monarchia, e ora di fretta era corso a Genova collo spasimo di primeggiare in mezzo alle rovine della sua patria. Davide Morchio, peggiore d'assai, era un vecchio avvocato abile e furbesco, il quale teneva del Marat, mosso da una livida invidia contro tutto e contro tutti. Si ispirava con insana ferocia degli esempi del terrore di Francia, e soleva dire con un terribile ghigno che faceva più ributtante la sua faccia gialla, aggrinzata, cachettica: « io farò salire il prezzo della

canapa a quello della seta », elegantemente alludendo alle impiccagioni che avrebbe fatto eseguire.

Capitanata da questi triumviri, la sommossa prese maggior forza; l'Avezzana si mise a cavallo in fronte alla turba armata. Si assalì e prese la darsena, si assalì l'arsenale e rimanendovi ucciso il colonnello Morozzo, i soldati già sviliti rifiutarono di battersi ancora, e il De Asarta calò agli accordi coi ribelli. Le truppe regie avrebbero sgombrato intieramente la piazza di Genova, e consegnato agli insorti città, forti, arsenale, tutte le armi, tutte le munizioni. Il De Asarta s'obbligò inoltre (come fece in realtà) di scrivere al La Marmora, che sapevasi in via verso Genova, di fermarsi e non proseguire, e ciò non bastò a contentare i triumviri, che insieme agli ostaggi di cui già s'erano impadroniti, ritennero ancora il De Asarta medesimo.

Vi fu di peggio. Giungeva a Genova il marchese Lorenzo Pareto, già ministro di Carlo Alberto, presidente da ultimo della Camera pur allora disciolta; ed egli osava dare il suo concorso a quel comitato rivoluzionario che apertamente proclamava la guerra civile! E già erano cominciati gli orrori dell'anarchia e le scelleraggini della scatenata plebe. Nelle strade vennero barbaramente trucidati un Penco, già doganiere, poi guardia di polizia, e il conte Ceppi, maggiore dei carabinieri che, riconosciuto mentre vestito da borghese cercava uscire di città, da uomini e donne a colpi di pietre e di bastone fu ridotto un sanguinoso

ammasso di carni disfatte. Maltrattati oltre che coperti di oltraggi tutti quelli che portavano uniformi o fossero scoperti piemontesi, minacciati i genovesi medesimi che sembrassero poco zelanti per quel nuovo assetto politico. Inoltre un *governo provvisorio* che si intitolò *della Liguria*, costituitosi a fianco e sostegno del triumvirato, determinava taglie, invitava ad accorrere a Genova a far causa comune col popolo la divisione lombarda, e mandava denaro per assoldarla, promoveva le barricate, distribuiva armi per difendere la città dai regii, faceva temere ai pacifici cittadini ogni maggior violenza, così che i più, senza osare manifestarlo, desideravano l'arrivo delle armi piemontesi a liberarli.

E queste si accostavano rapidamente. Alfonso La Marmora, non trattenuto dal messaggio di De Asarta che lo pregava di non assalir Genova, non commosso da una curiosa lettera del Mazzini da Roma che lo invitava a unire le forze da lui comandate a quelle repubblicane di Toscana e Roma (1), non fermato da

(1) Ecco la lettera del Mazzini che il La Marmora ha pubblicato nel suo libro: *Un episodio del risorgimento italiano.*

« *Generale,*

« Noi non possiamo, nell'incertezza delle notizie e dei casi at-« tuali, tenervi linguaggio positivo sulle operazioni che a van-« taggio della causa comune potrebbero intraprendersi: ma cre-« diamo debito nostro dichiararvi che la repubblica rimane a fronte « dei rovesci patiti dalle armi dei fratelli piemontesi, ferma in « operare quanto può e come è debito in pro' dell'Indipendenza; « e che nel caso in cui, sia per un sorgere di dissidio fra i po-« teri, l'uno dei quali intendesse continuar la guerra e l'altro

un'intimazione di retrocedere mandatagli dal Comitato genovese, giungeva il 3 aprile a San Pier d'Arena e determinava, quantunque con poche forze, di assalir subito: due fortini furono presi senz'altro dai bersaglieri arrampicatisi mercè delle corde; la cinta fu superata da parecchi battaglioni; sovra alcune eminenze sopraggiudicanti la città furono appostate le artiglierie, e allora il La Marmora, affine di risparmiare effusione di sangue e danni alla città, mandò come parlamentario agli insorti il Govone capitano di stato maggiore ad intimare la resa della città, senz'altra condizione fuor quella di avere i compromessi ventiquattro ore di tempo per fuggirsene, dichiarando che in caso di rifiuto procederebbe tosto ed energicamente all'uso della forza, facendo responsabili gli autori del rifiuto di tutte le sciagurate conseguenze che ne deriverebbero.

« cessarla, sia per isolamento delle forze che comandate, venisse per
« voi il momento di consultare per la salute e l'amor della patria
« comune, la sola vostra coscienza, voi vi ricordiate che noi siamo
« pronti a secondarvi e che qualunque proposta di piano di ope-
« razioni comuni credeste dovere affacciare, sarebbe accolta e di-
« scussa e secondata fraternamente. L'accordo il più intimo fra
« le forze che dirigete, le forze toscane e le nostre potrebbe non
« solamente proteggere il centro, ma operare un fatto importante
« per l'attuale centro della guerra. Credete, generale, alla nostra
« profonda stima e alla nostra decisione di contribuire, in tutto
« che possiamo, alla santa causa per la quale voi combattete, e
« noi siamo pronti a combattere ».

« Roma, 30 marzo 1849.

« *Pel triumvirato*
« GIUSEPPE MAZZINI ».

L'Avezzana, sapendo che poche eran le forze di cui disponeva allora il La Marmora, sperando forse ancora che le milizie lombarde potessero arrivare in soccorso, prendendo più sul serio che non meritassero le proteste dei gridatori che lo circondavano, i quali tutti volevano prima morire mille volte, che cedere, non prestando fede all'assicurazione del parlamentario che i forti già fossero in mano dei regi, rispose superbamente: « che fintanto che ci sarebbe stato un genovese in vita, Genova avrebbe resistito ».

Due colonne d'insorti tentarono scacciar i regi dalle posizioni acquistate, ma furono respinti, inseguiti, e parecchi che s'erano rifugiati nel palazzo Doria, dai bersaglieri che in un attimo conquistarono il palazzo vennero a colpi di baionetta uccisi (1). Deplorevoli crudeltà, come fu deplorevolissimo il saccheggio dato da qualche manipolo di soldati a parecchie case delle parti eccentriche della misera città, come fu deplorevole il far piovere le bombe sugli edifizi; ma era suprema necessità che la ribellione fosse il più sollecitamente possibile repressa, e ritornata alla legge una sì importante città. Se le armi regie di ciò non si fossero mostrate capaci, e solamente troppo indugio vi avessero messo, accorrevano gli austriaci, che già si erano offerti;

(1) Il La Marmora nel suo libro già citato, narra che il palazzo Doria fu preso quando, accordata da lui una tregua ai ribelli, questi asserragliati nel detto palazzo fecero fuoco a tradimento sui soldati che stavano fiduciosi, del che i regi sdegnati vollero coll'eccidio aspramente vendicarsi.

avevano dichiarato pure ci sarebbero venuti i francesi che non volevano lasciarsi impiantare colà le armi imperiali. Gli eccessi poi di una soldatesca eccitata, che crede di aver da vendicar gl'insulti e i maltrattamenti e la strage inflitti ai loro compagni, sono troppo difficili ad impedirsi perchè si possa fare grave carico di quelli a Genova avvenuti al generale La Marmora, il quale appena seppe di quei brutti fatti, represse e provvide perchè più non avvenissero.

I triumviri, vista la mala parata, e non osando rivolgersi direttamente al generale a cui avevano fatta sì fiera risposta, il 5 di aprile pregarono i consoli esteri di frapporsi per ottenere, dicevano essi, « onorevoli condizioni di pace ». Ai consoli, che accettarono il mandato, Alfonso La Marmora rispose fieramente a sua volta: « che non si trattava con ribelli, si sottomettessero, deponendo le armi, riconsegnando i forti e la città alle truppe; ripeteva per pura generosità di lasciar ventiquattro ore di tempo a chi volesse fuggire ». Allora a rincalzare l'opera dei consoli recossi dal La Marmora una deputazione del municipio, che terminava per accettare, dopo molto discutere, i patti imposti dal generale, con questa aggiunta: che una deputazione genovese sarebbe partita subito per Torino affine di invocare una amnistia, e che frattanto le armi poserebbero per quarantotto ore per dare tempo ai deputati di ritornare dopo compita la loro missione. La sera dell'otto di aprile giunse l'amnistia data dal re, dalla quale erano solamente eccet-

tuati i capi della sommossa; e il La Marmora, comunicandola all'autorità municipale, esigette la subita esecuzione dei convenuti patti, cioè la consegna dei forti della città, delle armi. Fu stabilito che il domani il municipio e il generale, ciascuno da parte sua, pubblicherebbero un proclama, che nella giornata le truppe occuperebbero i forti, e il giorno dieci, entrerebbero in città. E così fu fatto. Il giorno dieci stesso l'Avezzana e i principali sommovitori s' imbarcavano a bordo d'una nave americana, e partirono.

Non è da ommettersi, a proposito di questa amnistia, un atto di regia generosità di Vittorio Emanuele. Il generale La Marmora erasi affrettato a scrivere al ministero a Torino i nomi di coloro, che, essendo in maggior colpa, egli stimava doversi eccettuare dal perdono, e fra questi aveva compreso il nome del Pareto, il quale, assunto il grado di comandante della guardia nazionale, aveva preso parte non lieve agli atti rivoluzionari. Il re disse: « Lorenzo Pareto fu ministro di mio padre, fu da ultimo presidente della Camera che accolse il mio giuramento; non voglio escluderlo dal mio perdono ». E cancellò dalla lista dei reietti il nome di lui.

Genova, disgraziatamente, insorgeva contro il governo liberale e nazionale della monarchia subalpina: e nello stesso tempo con più generosi propositi insorgeva Brescia contro lo straniero oppressore. Tutte le città lombarde, per segreta intesa coi rettori del Piemonte, avevano preso impegno di aiutare colla som-

mossa le armi regie, quando appena si rifacessero alle offese contro gli austriaci; Brescia valorosissima fu la prima a mantenere il patto, e il giorno ventitrè marzo, saputo che gli imperiali avevano varcato il Ticino e stavano combattendo in Piemonte, il popolo, presa occasione dal pagamento di certa somma che il comandante austriaco esigeva dal municipio, ammutinossi, invase il palazzo municipale, fece prigionieri il militare e il commissario imperiali che colà stavano per intascare il denaro, e apertamente gridò la rivolta. Stava a presidio della città una forza di circa mille uomini accasermata nel castello che domina l'abitato e comandata da un capitano Leshke; questi intimò pronta sommessione, liberazione dei prigionieri, e pagamento immediato della somma; e i bresciani arditamente risposero intimando a lui la partenza e la consegna del castello, di cui da ultimo l'austriaco aveva ristaurati ed accresciuti i mezzi di difesa. Per ispaventare e domare colle morti e coi danni la popolazione tutta in sull'armi, a mezzanotte il Leshke cominciò a bombardare la città, e intanto spedì frettoloso suoi messi a Mantova per chiedere soccorsi. I bresciani, per nulla intimoriti, provvidero anzi a difendersi ed offendere il meglio che loro fosse possibile; impadronitisi di tutte le armi che loro vennero a mano, e per prime di quelle che trovarono negli spedali appartenenti ai soldati infermi, asserragliate le vie principali, nominarono un comitato che ordinasse, dirigesse la lotta. Da Mantova accorse contro Brescia il generale Nugent con

parecchi battaglioni e artiglierie, e venne a dar di cozzo il mattino del giorno ventisei nel borgo di Santa Eufemia posto a circa sei chilometri da Brescia. Colà s'era appostata una schiera dei più animosi fra i giovani bresciani comandata da Tito Speri giovane animosissimo, di eletto ingegno, di non comune virtù; e a quella schiera s'eran venute ad aggiungere alcune bande di abitatori delle vallate, alle quali s'era messo capo il curato di Serle grossa terra in Val del Chiese. Queste bande venendo, avevano sorpreso un considerevole convoglio di armi e munizioni del reggimento Albrecht, e se n'erano impadronite trucidandone la scorta, onde avevano fortunatamente potuto recare a Brescia nuovi efficaci mezzi di lotta. Cotali armati respinsero il Nugent, ma il comitato di difesa, avvisando tuttavia non fosse vantaggiosa l'occupazione di quel borgo, ordinò loro di rientrare in città, e appena partitine gli italiani, l'austriaco fortemente appostò in quel borgo le sue schiere; e intanto subito mandò avviso al maresciallo Haynau esser forte la resistenza incontrata, non bastare a vincerla il numero dei suoi soldati, si affrettasse a venire con maggiori forze a più potenti offese. I bresciani da parte loro, prevalendo in essi più il valore che la prudenza, determinarono con una sortita debellare e distruggere il corpo nemico che li teneva a scacco; invano lo Speri, il quale aveva da natura maggiori attitudini alle cose militari e accoppiava all'ardore del coraggio la prudenza della riflessione, invano tentò

dissuaderli da tale impresa, facendo loro osservare come le squadre cittadinesche, ignare di ogni guerresca disciplina, senza ufficiali, senza pratica delle armi, non potessero in campo resistere a truppe disciplinate, ben dirette ed addestrate; alcuno osò insinuare che la prudenza dello Speri fosse molto vicina a codardia, e il generoso giovane, impugnate senz'altro le armi, non disse più che una parola: « seguitemi », e si slanciò all'incontro del nemico. Il quale, ritraendosi in simulata fuga, condusse gli audaci che lo inseguivano sino ad un determinato luogo dove attendeva appostato uno squadrone di cavalli giunto poco prima a rinforzo; da questa cavalleria improvvisamente assaliti, mentre i fanti si fermavano e rivoltavano la fronte, i bresciani, presi in mezzo, a grande stento poterono scampare, lasciando buon numero di morti sul terreno e in mano del Nugent cinque prigionieri che immediatamente furono fucilati. Fra gli scampati vi fu pure lo Speri, al quale invece sarebbe stato più felice destino morir combattendo, che dover poi scontare il suo amore di patria con infame supplizio dietro le sembianze di un iniquo processo.

Il ventinove di marzo penetrava pure in Brescia la notizia della rotta dei Piemontesi, dell'abdicazione di Carlo Alberto, dell'armistizio stretto fra il nuovo re e il maresciallo Radetzky, ma questa notizia, invece di abbattere il grande animo di quella strenua cittadinanza, la inferociva vieppiù. Gridavasi traditore Carlo Alberto, traditore Vittorio Emanuele, traditore l'eser-

cito subalpino; ma giuravasi di non volere rinunziare alle italiche fortune, di tutti seppellirsi sotto le rovine della città piuttosto che cedere allo straniero. Venivano a confermare negli audaci propositi quei generosi, le voci più assurde, ma in que' tempi di universale esaltamento credute, di impreveduti, miracolosi successi della causa italiana: tutto il Piemonte insorto, dalla Camera dei deputati dichiarata spodestata dal trono la Casa di Savoia, bandita la guerra popolare, il polacco Chrzanowski nominato dittatore, l'austriaco, dopo ripresa subito la guerra, vinto sulla Sesia, e talmente che per avere il passo, impegnatosi a sgombrare fino all'Adige. Si resistesse adunque ancora pochi giorni soltanto e il nemico si sarebbe dovuto ritrarre, e sarebbero risparmiati a Brescia l'onta della resa e i danni delle prepotenze usate dalle austriache soldatesche. Tentavasi il giorno trenta un nuovo assalto dal Nugent rinforzato da dodici compagnie; e i bresciani lo respinsero, ond'egli per vendicarsene incendiava parecchie case de' sobborghi. Ma il giorno dopo arrivava alla riscossa con un'altra brigata e una batteria di mortai il feld-maresciallo Haynau, che colà doveva colle scellerate efferatezze acquistare al suo nome un'infamia che gli ribadiranno poscia altre feroci crudeltà in Ungheria.

Giulio Giacomo di Haynau, ultimo figliuolo dell'elettore di Assia-Cassel Guglielmo I, già in età di sessantadue anni, aveva chiesto, appena scoppiata la guerra in Italia, di venirvi a prendere parte, abban-

donando Temeswar di cui era comandante. Aveva conferito alla vittoria di Custoza, dirigendo a tempo una brigata a Somma Campagna; aveva mostrato tutta la feroce energia del suo carattere a Ferrara, dove vendicò eccessivamente spietato alcuni insulti fatti a soldati; aveva tenuto in freno con ferreo rigore, durante l'armistizio, dall'agosto alla fine di marzo le provincie di Bergamo e di Brescia. Camminò su quest'ultima città coi più efferati propositi, dicendo e credendo in verità, che il terrore del suo nome avrebbe bastato a far cascare le armi di mano agli insorti. Accostatosi pei monti al castello dominatore della città, si metteva in relazione col Leshke, e il 31 di marzo mandava ai bresciani ad intimare l'immediata resa a discrezione o lo sterminio. Il municipio e il comitato, sempre credendo nelle felici novelle, domandarono quarantott'ore di tempo per avere informazioni precise sugli avvenimenti al di là del Ticino e prendere in conseguenza le loro risoluzioni; il maresciallo austriaco non concesse che tre ore. I cittadini impugnate le armi, suonando le campane a stormo si prepararono a morire. Haynau allora, fatto riprendere il bombardamento dal castello e aggiuntovi quello dei mortai seco tratti e appostati a porta Torrelunga, quando parvegli tempo slanciò due colonne all'assalto dei serragli mentre una terza scendendo dal castello veniva a prendere i difensori alle spalle. Resistettero i bresciani a cui io Speri dava l'esempio della costanza e del sangue freddo nel coraggio; degli au-

striaci un tenente-colonnello cadde ucciso, un colonnello dovette abbandonar la lotta gravemente ferito, e il generale Nugent, mentre animava i suoi e già aveva superato parecchie barricate, fu ferito in un piede così sconciamente che ne dovette morire pochi giorni dopo (1). La notte venne a sospendere il combattimento, il quale dai bresciani stessi fu ripreso appena spuntò il mattino del giorno successivo, rianimatesi le loro speranze alla vista di una bandiera tricolore che con un drappello comparve sui colli vicini. Era Gabriele Camozzi, che d'accordo col governo piemontese, aveva assunto l'incarico, appena rotta la guerra, di far insorgere le città lombarde.

Aveva egli cominciato per la città di Como, ma trovato poco disposti gli animi, per non sciupare tempo e mezzi, di cui scarseggiava, abbandonata tosto quella città erasi recato a Bergamo, dove più felicemente riusciva ad armare una schiera. Ma colà potevano giungere le notizie della disfatta piemontese, e accorrendo contro di lui forze preponderanti del nemico, il Camozzi stimò miglior partito ritirarsi per unirsi coi bresciani, di cui aveva saputo l'insorgere

(1) Si narrò allora che il Nugent facesse testamento col quale lasciava ogni sua sostanza al municipio di Brescia: quasi punto da rimorso dei danni cagionati a quella nobile città, di cui aveva dovuto ammirare il valore.

Questo Nugent non è da confondersi col maresciallo del medesimo nome, il quale invase il Friuli nel principio della campagna dell'anno precedente. Questi, ritiratosi a riposo dopo la campagna d'Ungheria, morì a Rosilievo nel 1862.

e l'eroico, fortunato combattere. Ma obbligato dall'inseguimento degli austriaci ad allungare la strada, trattenuto dalle pioggie, egli non poteva giungere che allora quando la eroica città, tutt'intorno investita dalle armi imperiali, non poteva più essere soccorsa da una esigua schiera di circa settecento combattenti, qual era la sua. Onde, assalito a sua volta da forze preponderanti, il Camozzi indietreggiò verso Iseo, dove sciolse le sue genti.

Brescia tuttavia resisteva. L'Haynau incendiava tutte le case suburbane dove cominciava a sfogarsi, tollerata, si può dire incitata dal generale, la feroce libidine di sangue e di saccheggio delle truppe furibonde; coi cannoni e mortai tempestava talmente la città che un gran numero di case era tutta una rovina, e molte le morti di inermi cittadini, donne, vecchi e fanciulli. Il municipio, ed evitare la completa distruzione dell'infelice città, accettò l'offerta di due frati che si proposero per andare a trattare della resa col maresciallo. Questi dapprima negò di cessare da quell'opera di sterminio, poi acconsentì a far tacere i cannoni, e promise salva la vita ai pacifici abitanti, purchè subito si posassero le armi e si lasciasse il passo alle soldatesche per tutta la città. Si rassegnarono mesti e fieri i poveri bresciani, ma l'iniquo, senza fede, come senza pietà, penetrato nelle mura, così strenuamente difese, abbandonò alle più feroci scelleratezze dei suoi soldati briachi gli averi, la vita, l'onore delle donne di quella valorosa popolazione,

della quale nessuna parola d'encomio nella storia, nessuna ammiratrice riconoscenza delle città italiane uguaglierà il merito e il valore. Ma quella tigre sotto sembianze umane, che pochi mesi dopo si lordava delle medesime barbarie in Ungheria, ebbe l'anno di poi meritato guiderdone dagli operai di una principalissima fabbrica di birra in Londra. Corsa voce che lo straniero, venuto a visitare quell'officina, era l'autore delle stragi di Brescia e di Arad, tutti i lavoratori, uomini e donne, lasciati i loro posti, gli si serrarono addosso e vituperandolo con le più oltraggiose parole presero a sputargli in faccia, strappargli i baffi, schiaffeggiarne le guancie, percuoterlo a calci, e l'avrebbero di certo ucciso, se guardie di polizia accorse in tempo non l'avessero e a stento levato dalle mani di quei furibondi.

Vinto il Piemonte, schiacciata ogni insurrezione in Lombardia, i principi italiani raccolti a Gaeta videro vicino il momento di rientrare e ristabilire il loro assoluto dominio nei loro Stati di Napoli, di Roma, di Toscana, perchè quantunque Venezia resistesse tuttavia, e la rivoluzione prepotesse nelle città di Toscana e delle terre pontificie, sapevano che l'Austria, la quale già aveva occupato i ducati di Parma e di Modena, quandochessia avrebbe invaso l'Italia centrale a beneficio del granduca, del papa e proprio. Persuasi di questo pericolo, e desiderosi di salvarsene, gli accorti fiorentini avrebbero voluto riaprire essi stessi al principe la strada del ritorno, con che po-

tessero conservare alcuna almeno delle franchigie costituzionali che il granduca aveva con sì apparente buona voglia largite nell'anno precedente. E non era molto lontano da questo partito il medesimo Guerrazzi, che le occasioni e il momentaneo popolar favore avevano fatto quasi onnipossente; ma il quale portato in alto dal clamore degli esagerati non voleva esserne abbandonato facendo palese il suo vero pensiero. Avvisò egli barcamenarsi accortamente affine di preparare la riuscita dei disegni cui accarezzavano i moderati, senza dare l'allarme e svegliare i sospetti degli eccessivi; e per quanta fosse invero la sua accortezza non ottenne che di scontentare i costituzionali che non se ne fidavano e di sdegnare i repubblicani che lo gridarono poscia traditore. Dopo la fuga di Leopoldo II i repubblicani di Roma vivamente insistettero a Firenze perchè si proclamasse subito il reggimento a popolo e si determinasse l'immediata riunione dei due Stati Toscana e Roma in una sola repubblica. Non negò il Guerrazzi, ma giovandosi degli umori municipali che malvolentieri facevano allora consentire ai fiorentini di rinunciare all'autonomia politica, ebbe consenzienti i colleghi del governo e i caporioni dei circoli a rispondere che di tutto questo era necessario lasciar decidere alla promessa assemblea costituente; e quindi, benchè molto a malincuore, dovette acconsentire a decretare la riunione d'una speciale costituente toscana, che fu indetta pel giorno 25 di marzo, e a bandire una legge

che gli ordini politici del paese si stabilirebbero in un'altra generale costituente italiana.

Due giorni dopo l'apertura dell'assemblea, giungevano a Firenze le notizie della disfatta piemontese; e grandi tumulti avvennero, ammutinamenti, riottose violenze e nella capitale e in Livorno, onde all'assemblea smarrita di consiglio parve necessità nominare a dittatore il Guerrazzi medesimo, che aveva dato prove di mente fredda nei pericoli, di animo forte e di polso fermo; e Giuseppe Montanelli fu sollecitamente mandato a Parigi per fare incetta di armi e di soldati, per sollecitare il soccorso di quella repubblica a un popolo che il soccorso francese avrebbe fatto repubblicano. Il Guerrazzi, sentendosi mancare sotto il terreno, perchè ad un tratto abbandonato dai repubblicani, pubblicamente astiato dai costituzionali, imprecato come una peste dai retrivi, pensò assicurare il suo potere e la sua persona circondandosi delle fidate armi de' suoi concittadini; onde, sotto colore di preparare valida difesa contro gli austriaci, fece venire a Firenze parecchie squadre di volontari livornesi, i quali, tranne forse la devozione al dittatore, non potevano raccomandarsi per nessun merito civile o guerresco. Mormorarono i fiorentini, accusando il Guerrazzi di chiamare intorno a sè pretoriani da servirsene per farsi tiranno, e più rinfocolavano le accuse e inasprivano gli animi i retrivi che ordivano tresche e raggiri pel ritorno incondizionato del principe, senza più pastoie di ordini

costituzionali. Accrebbe le ire della popolazione fiorentina il contegno sfacciato e provocatore di quelle bande indisciplinate, onde ribollendo l'ira, il disprezzo e l'odio, bastò un' occasione perchè traboccassero. Uno di quei militi fe' insulto ad una donna del popolo, che ardita strappa al tristo la sciabola, la rompe al suolo e gliene sbatte i pezzi sul viso, agli applausi della folla, che subito si raccoglie, nell'impeto dello sdegno impugna armi comechessieno e imprende una caccia contro gli abborriti mascalzoni. Parecchi furono uccisi per le vie; raccoltisi in battaglione, per difendersi, non riuscirono a imporne alle turbe concitate, che li assalirono furiosamente sì da costringerli a cercare ricovero in fortezza. Accorse il Guerrazzi, ma fu insultato, maledetto, minacciato, percosso, sì che dovette rifugiarsi anch'egli dietro i bastioni. Ciò accadeva il giorno undici di aprile; e il domani a rincalzare il moto della plebe fiorentina giungevano in città frotte di contadini da tempo sobbillate e preparate dai reazionari, le quali vociando abbasso il Guerrazzi, gridandolo ladro e assassino, minacciando morte a lui e ai suoi, invadevano l' assemblea, la disperdevano e non si acchetavano che quando il municipio assumeva a nome del principe la direzione della cosa pubblica, aggiungendosi cinque cittadini, che furono Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri, e quando il primo di costoro, il venerando Capponi, dal balcone di Palazzo Vecchio dichiarava decaduto affatto il dittatore, scac-

ciati di Firenze i livornesi, sciolta l'assemblea, rattenuto in carcere il Guerrazzi in quella fortezza dove aveva cercato rifugio.

Tutta Toscana subito s'acconciò a quel politico rimutamento, tranne Livorno, dove gli spiriti più infiammati, dove accorsi tutti i più torbidi elementi delle altre città toscane pacificate. Essendosi colà fatto gravissimo sfregio allo stemma del re piemontese, il governo di Torino chiese al granduca di mandare suoi soldati a vendicare l'oltraggio, e ristaurarvi insieme l'autorità granducale; ma Leopoldo II, che preferiva l'intervento austriaco, rifiutò seccamente. Alla deputazione che la giunta di governo provvisorio mandò da Firenze al granduca, invitandolo, pregandolo a ritornare nella sua capitale, per riprendere le redini dello Stato, Leopoldo rispose che prima di tutto avrebbe mandato un suo commissario con pieni poteri affine di attuare quei provvedimenti che sarebbero giudicati opportuni a guarentire la sicurezza e la dignità del principe nel suo ritorno. E questo commissario, che fu il generale Luigi Serristori, venne il primo giorno di maggio, e fattosi rimettere i poteri pubblicò un proclama del granduca, il quale annunziava che ogni guarantigia costituzionale era sospesa, disciolte le Camere, e tutta l'autorità concentrata nel commissario straordinario. Quattro giorni dopo diciotto mila austriaci sotto il comando del D'Aspre entravano in Toscana, oppugnavano Livorno, e dopo breve resistenza se ne impadronivano, e il

venticinque del mese venivano a occupare anche Firenze. Due mesi dopo, il ventotto di luglio, Leopoldo II rientrava nella sua capitale in mezzo alle baionette straniere.

A Roma la famosa Costituente cominciava l'opera sua il cinque di febbraio; e Giuseppe Garibaldi eletto a quell'Assemblea dalla città di Macerata, alla prima riunione, propose che senza aspettar altro si proclamasse subito la repubblica.

Standosi a Genova il Garibaldi, dopo la sfortunata campagna del quarantotto, veniva invitato a recarsi in Sicilia da quel governo per prendervi il comando delle armi: egli acconsentiva; e con settantadue dei suoi gregari s'imbarcò sopra un vapore francese diretto all'isola. Ma avendo toccato Livorno, quella popolazione fece tal ressa al condottiero ch'egli si decise scendere a terra coi suoi e rinunziare alla Sicilia, lasciandosi persuadere che sarebbe più utile all'Italia rimanendo nella regione centrale o accorrendo a Venezia. Sperava di ottenere da Livorno armi e reclute alla sua piccola schiera e abiti e attrezzi da campo, di cui difettava affatto; ma ebbe parole ed applausi in quantità, uomini pochi, armi pochissime, denari e abiti nessuno. Credette essere più fortunato a Firenze; ci andò colla sua squadra, che pareva più una banda che una milizia, e non ci trovò miglior fortuna. Il popolo gli diede il suo entusiasmo, i governanti lo accarezzarono e cercarono il modo di sbarazzarsi di lui il più presto possibile. Se ne accorse

il condottiero e determinò passare in Romagna, dove sperava far meglio, e da dove, all'ultimo gli sarebbe stato più facile tragittare a Venezia per la via di Ravenna. Il passaggio degli Apennini nella stagione invernale fu aspro e doloroso per quegli uomini sprovvisti di tutto, e giunti al confine trovarono i soldati pontifici comandati dal Zucchi pronti ad assalirli, se varcavano la frontiera. Bologna, saputo questo, tumultuò in favore di Garibaldi e dei garibaldini, e siccome a' quei giorni la sommossa era sovrana, i governanti papalini cedettero e acconsentirono che il condottiero co' suoi seguaci potesse passare per subito andare a Ravenna e imbarcarsi alla volta di Venezia. Giunse finalmente in Ravenna con una schiera cresciuta fino a centocinquanta, e colà, mentre il Garibaldi litigava coi governanti papalini che volevano farlo imbarcare senza indugio ed egli pretendeva fermarsi ed aspettare il rinforzo d'altre squadre promessegli, giunsero le notizie da Roma dell'assassinio del Rossi, della fuga di Pio IX, della formazione di un governo rivoluzionario. Garibaldi non pensò più a Venezia, e coi suoi sollecito corse alla città eterna. La sua proposta, ardentemente appoggiata dal principe di Canino (Luciano Bonaparte) (1), venne accettata quasi

---

(1) Il Canino è così descritto dal Minghetti ne' suoi *Ricordi*, (vol. I, L. Roux e C., Torino, p. 203): « Era grasso, rubicondo, e come ha detto il Farini nella sua *Storia*, se ben ricordo, spettacoloso. Si affaccendava e faceva strepito di ogni cosa. Uomo d'intelletto acuto, coltissimo, anzi dotto della istoria naturale, brioso

all'unanimità il nove di febbraio in una seduta notturna: il papato venne dichiarato decaduto di diritto come di fatto dal potere temporale; al pontefice promesse tutte le guarentigie necessarie per l'indipendente esercizio della sua podestà spirituale; forma di governo la democrazia pura col glorioso nome di repubblica romana.

Si rifece il ministero. Monsignor Muzzarelli, sempre pronto, conservò la presidenza. Carlo Rusconi ebbe gli affari esteri, Saffi gl'interni, Lazzari la giustizia, Guiccioli le finanze, Campello la guerra e marina, il tribuno Sterbini, lieto finalmente di afferrare un portafogli, il commercio. Quasi un mese dopo, al principio di marzo, Giuseppe Mazzini giunge in Roma superbo e lieto, a godere del suo sogno finalmente diventato realtà: la repubblica in Roma. È lui che ha trionfato in quel movimento; sono le sue idee che hanno preso corpo; è il suo motto *Dio e Popolo*, che si scrive sui vessilli. È naturale che, giunto egli in persona, prenda realmente lui la direzione della cosa pubblica e tutto informi del suo pensiero. Il giorno sei di marzo, Giuseppe Mazzini, già dichiarato cittadino romano, entrò per la prima volta nella sala dell'Assemblea, e vi fu accolto con iscoppio di entu-

---

e faceto nella conversazione; ma la indole sua morale era brutta, e tanto più repugnante, quanto maggiori le doti dell'ingegno e la condizione sociale. La sua abitudine del mentire era sì nota che a Roma, dov'egli soleva abitare, chiamavasi popolarmente *caninata* ogni grossa bugia ».

siasmo come s'egli già venisse a raccogliere gli omaggi della nazione per opera sua salvata. In mezzo a frenetici applausi il presidente, a segno di singolare onoranza, lo invitò a sedere al suo fianco, invece che nei banchi dei semplici deputati, e il Mazzini dall'alto seggio disse una preparata orazione: « Da lui avrebbero dovuto darsi all'Assemblea i segni d'applauso e d'affetto, e non dall'Assemblea a lui, perchè tutto il poco bene ch'egli aveva tentato di fare, gli era sempre stato ispirato da Roma, nella quale egli aveva avuto sempre una specie di talismano. Roma essere la sola città privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo più grande della prima adempita. La Roma degl'imperatori aver conquistata la terra dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia, poi essere perita cancellata dai barbari; ma eccola risorgere dopo aver cacciati gli stessi barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento, e più grande ancora muovere non colle armi ma colla parola a nuova conquista del mondo nel nome dei papi; dovere ora, nuovamente scaduta, assurgere a nuova vita. Essere destino che ora vedano i popoli la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma dei Cesari, la Roma dei papi, dopo la Roma dei papi, la Roma del popolo. Eccola già sorta: non lo salutino cogli applausi; sia una comune felicitazione la loro. Grandi crisi minacciarli; una santa battaglia essere di certo da combattere, e sarà combattuta e vinta » ; e

terminava dicendo: « Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dir quello che molti tra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri; il mondo vedrà che questa è una luce di stella eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell'assemblea ».

Ma le frasi rettoriche, belle o soltanto mediocri, per quanto applaudite da un'udienza benigna, non servono a riordinare l'amministrazione d'uno Stato, non a creare ed armare eserciti, non ad assicurare la pubblica tranquillità: e di tutto questo aveva bisogno la neonata repubblica. Gli antichi impiegati pontifici o avevano abbandonato l'ufficio o servivano malvogliosi e con desiderio che tutto rovinasse; il ministro della guerra non sapeva da che parte rifarsi per accrescere e disciplinare le sgominate file di quel residuo di esercito, e per somma rivalsa aveva quella di aggregarvi il centinaio e mezzo di volontari che seguivano il Garibaldi, e dare a costui il titolo di generale, ma non aveva denaro da procacciare armi, vestire soldati, preparare munizioni; in tutte le città principali prepotevano i demagoghi coll'appoggio dei circoli, e in Roma il popolano Ciceruacchio, insanito per la sua popolarità, con un codazzo di cagnotti senza discrezione e senza freno di dottrina o di solo buon senso, la faceva a tribuno e agitava la piazza a secondare le intenzioni de' caporioni repubblicani,

ad esagerarle talvolta e trascinare a più inconsulti atti i reggitori.

Trovavasi in Roma in que' giorni, inviato con segrete istruzioni del governo piemontese (ministero democratico), Lorenzo Valerio. Era l'ufficio affidatogli quello di procurare che i governi di Firenze e di Roma unissero le loro forze alle piemontesi per la guerra che stava per ricominciare ed ottenere che, in grazia dell'impresa del riscatto italico assunta dal re di Piemonte, non tentassero scavare la fossa alla monarchia sabauda colla repubblicana propaganda. A Firenze il Valerio, urtatosi col cortese, nebuloso, poetico frasario del municipalismo di Giuseppe Montanelli, e colla fiera ambizione di predominio del Guerrazzi, comprese subito che non c'era buon esito da sperare della sua ambascieria; a Roma egli ebbe carezze, lusinghe, promesse, tentazioni della sirena repubblicana; a cui egli corrispose con dichiarazioni di una fede monarchica così tinta di repubblicanismo, da piacere a quelli a cui era mandato, senza disdire quelli che lo mandavano. Fu ammesso alla ringhiera dell'assemblea in pubblica seduta, e là egli pronunciò nobili parole di unione, di concordia, di solidarietà che furono approvate da caldi applausi, ma prive di ogni effetto. Si discussero col Valerio parecchi disegni di guerra per offesa comune al comune nemico, per reciproca difesa da assalti stranieri, già essendo noto come il papa si fosse rivolto alle potenze europee, invocando di venire dalle loro armi riposto sul

trono: ma non si concluse nulla, e l'inviato piemontese era costretto scrivere al suo governo che mancavano le armi, mancava il denaro, mancava soprattutto la forte mano direttrice che sapesse disciplinare le forze disordinate e disperse (1).

La notizia del disastro di Novara giunse a sgomentare i rettori di Roma; e l'assemblea raccoltasi d'urgenza delibera concorrere con tutti i mezzi alla guerra dell'indipendenza, nella quale credevasi perseverasse il Piemonte anche dopo la battaglia perduta, e ordina che nella notte stessa partano le truppe romane verso l'alta Italia; nello stesso tempo accentra il potere esecutivo della repubblica in un triumvirato costituito di Mazzini, Saffi e Armellini, fra i quali dominatrice assoluta la volontà d'un solo: di Giuseppe Mazzini. E questi ricevuta il giorno dopo, che fu il trenta marzo, la notizia del sollevamento di Genova, ingrandito dalla parzialità e dal desiderio dei settari suoi, crede sia quella un'altra vittoria del suo principio e si affretta a pubblicare un proclama, in cui annunziando al popolo quella gran ventura, conchiude: « L'ultimo prestigio è caduto: il principio monarchico è condannato: trionfino Dio e il popolo, che non tradiscono ».

E per aver seco l'uno e l'altro si misero a lusin-

(1) Dispacci Valerio al presidente del consiglio dei ministri a Torino 18 e 23 marzo 1849 citati da Nicomede Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia.* Torino, 1869, vol. VI, p. 123 e 124.

gare le più puerili superstizioni cattoliche della plebe; regalarono la più bella carrozza papale al bambino di legno d'*Ara Coeli* (bambino miracoloso che salva la vita ai moribondi presso cui lo si porta), lo fecero passeggiare per Roma entro questa carrozza, in una processione solenne; vollero che in San Pietro si ricelebrassero certe antiche cerimonie di festa, lasciate in disuso dai preti medesimi, perchè, facendosi di notte, prestavano occasioni di scandali; obbligarono colla forza i canonici della cattedrale a lasciar celebrare le funzioni della settimana santa da un prete interdetto, e da costui fecero benedire coll'ostia consecrata il popolo come benediceva il papa, comparendo poi sulla loggia il Mazzini medesimo quasi gran pontefice della nuova religione politica. Pel popolo facevano una enorme congerie di leggi: pensioni a coloro che sarebbero feriti in guerra e alle famiglie dei caduti, creati asili di abitazioni gratuite alle famiglie indigenti in Roma e nelle provincie (che poi non si misero mai in atto); dispensati i giovani dagli esami per ottenere i gradi accademici; attenuato il prezzo del sale; promessa la distribuzione fra i poveri dei beni ecclesiastici; lasciata esorbitare la plebaglia che maltrattava per le vie ed anche ammazzava chi credesse un' gesuita travestito o una spia del governo papale.

Ma già sentivano ruggire il temporale. Alla prima domanda del papa alle potenze per essere rimesso in trono, fatta il 18 di febbraio con nota del cardinale

Antonelli, aveva risposto con zelo maggiore la Spagna, proponendo subito una conferenza all'uopo, la quale dietro nuove sollecitazioni del papa si raccolse a Gaeta il trenta di marzo, e fu composta degli inviati di Austria, Francia, Spagna e Napoli, l'Inghilterra avendo voluto tenersene all'infuori dopo avere offerta la sua mediazione al Mazzini, che ebbe la stoltezza non solo di non accettare la proposta, ma di nemmeno comunicarla ai consoci del governo e all'assemblea. Era intenzione del papa, di Napoli, e naturalmente dell'Austria, che questa fosse incaricata dell'intervento, al che la Spagna avrebbe forse acconsentito, ma si oppose vigorosamente la Francia. Questa suggeriva per prima cosa intervenissero d'accordo le armi dei due regni delle estremità della penisola, ma l'Antonelli respinse con orrore l'idea di dovere qualche cosa al Piemonte, e Napoli dichiarò che a quest'ultimo non si sarebbe mai associato. Allora vada Napoli solamente; ma il rappresentante del re Ferdinando rispose che il regno, impegnato nella guerra ancora accesa colla Sicilia, non avrebbe potuto disporre di un corpo di truppe sufficiente. E l'Antonelli, in via di conciliazione, propose che tutte quattro le potenze degli ambasciatori convenuti, concorressero all'opera; gli austriaci occupando il versante orientale degli Stati della Chiesa, comprese le legazioni; i napoletani invadendo le Marche; e Francia e Spagna il versante occidentale, restando alla Spagna il còmpito di presidiare Roma da sola. Ma i plenipotenziari

francesi dissero immaturo il discutere i particolari di attuazione d'un intervento, del quale era ancora da stabilirsi la base; e che inoltre conveniva conoscere quali sarebbero le istituzioni che il Santo Padre intendeva conservare nel governo de' suoi sudditi. Questa domanda tornò sì spiacevole all'Antonelli e ai legati d'Austria, di Spagna e di Napoli, che dopo averla contraddetta, vollero che neanche figurasse nel protocollo, per riverenza (dicevano) all'indipendenza sovrana del papa (1). Con tale atto, che indicava a sufficienza dietro quali propositi di ristauro la corte di Gaeta intendesse governarsi, rimase sciolta la prima conferenza. Nella seconda, che ebbe luogo il 14 di aprile, non si riuscì neppure ad un accordo. Francia offrì di assumersi da sola l'impresa, ma sotto condizione dell'impegno da parte del papa di conservare la costituzione. L'Austria oppose che se a Francia spiaceva l'intervento dell'Austria sola, a questa neppure non poteva gradire quello della sola Francia; il cardinale e il legato spagnuolo vivamente contrastarono che in una contestazione fra il pontefice e i sudditi le potenze straniere si intromettessero per menomare la libertà sovrana del primo. Non si concluse nulla; ma frattanto il governo di Parigi, essendo chiarito di tresche e raggiri fra Napoli, Madrid e Vienna per suscitare negli Stati pontifici tale anarchia da rendere urgente l'accorrere delle armi straniere, esclusa

(1) N. BIANCHI, op. cit., vol. VI, pag. 223.

la Francia, deliberò di assumere esso un'azione propria e diretta senza darne avviso nè a Gaeta nè a Vienna e così prevenire l'azione concertata dalle altre tre potenze. Allestito quindi in fretta un corpo di spedizione e datone il comando al generale Oudinot al quale s'aggiunse come consigliere diplomatico il Latour d'Auvergne, il 25 di aprile la bandiera della repubblica francese presentavasi innanzi a Civitavecchia.

In questa città qualche apparecchio di difesa s'era pur fatto: istituita una giunta di sicurezza pubblica, creato un comitato che provvedesse a munire e difendere il porto da qualunque assalto, rinforzato il presidio, dato stimolo a popolare resistenza. Ma da Roma, che era precipitata in sempre maggior confusione, non potevano venire nè sussidi, nè ordini opportuni, nè efficaci incoraggiamenti. I triumviri con una febbrile leggiferazione decretavano prestiti forzati, emissione di carta moneta, consegna di tutte le armi per distribuirle a valide braccia, offerta di doni al pubblico erario, e il Ciceruacchio, sempre peggio inuzzolito, entrava co' suoi cagnotti nei conventi e nelle chiese a impadronirsi di ori e di argenti che portava al povero tesoro della repubblica. L'Avezzana, profugo da Genova, appena giunto in Roma, era stato fatto ministro delle armi e s'industriava a tutta possa per ottenere qualche frutto, ma come riuscirvi senza mezzi? (1). Il Garibaldi era stato inviato alla Catto-

(1) Si giudichi delle condizioni in cui era la repubblica da

lica per opporsi ai minaccianti austriaci; ma sì poco felicemente riuscì nell'impresa, che fu a rischio di cadere ammazzato a tumulti di popolo, essendo quelle popolazioni stanchissime degli eccessi dei repubblicani, e perfidamente sobillate dai retrivi, di che le squadre garibaldine tanto ne impaurirono, che senza aspettar battaglia volsero le spalle (così racconta l'Anelli storico repubblicano) « ned egli, abbenchè rigido capitano, trattenerle, nè prendere partito da zuffa » (1). Di là il Garibaldi venne chiamato a difendere Roma cui minacciavano i francesi.

Imperocchè l'Oudinot, chiesto di entrare in Civitavecchia come amico, protestando per dichiarazione scritta che il governo della repubblica francese voleva rispettato il voto della maggioranza delle popolazioni romane, che non avrebbe imposto nessuna forma di governo, che il corpo di spedizione avrebbe pagato ogni sua spesa di sostentamento senza il menomo aggravio dei cittadini, ottenne che fosse acconsentito lo sbarco delle sue truppe. Ma occupata appena la città e la fortezza, il linguaggio del generale francese fu subito alquanto diverso. Egli in un pubblico proclama diceva: « la repubblica francese

---

questo fatto che il Garibaldi, dopo avere tanto e tanto insistito per avere armi, ottenne finalmente dall'Avezzana la provvista di *cinquanta fucili nuovi*, del che il condottiero nizzardo lo loda nelle sue *Memorie*. Firenze, Barbèra, 1888, pag. 224.

(1) ANELLI, *Storia d'Italia*, dal 1814 al 1840, Italia 1856, vol. II, p. 328.

avere inviato quelle armi, non per difendere il presente governo, ch'essa non aveva mai riconosciuto, ma per allontanare da quella terra grandi sventure; la Francia non arrogarsi il diritto di regolare gl'interessi che spettano sopratutto alle popolazioni romane e si estendono all'Europa intiera e a tutto il mondo cattolico; ma volere solamente facilitare lo stabilimento d'un regime ugualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX e dall'anarchia che ora regnava in quei paesi ». Era evidente il proposito della ristaurazione pontificia, e l'assemblea di Roma protestò solennemente contro la inattesa invasione dichiarando il suo fermo proponimento di resistere ad ogni modo.

L'Oudinot, tentate alcune pratiche per riuscire ad essere accolto in Roma, come era stato in Civitavecchia, e vistolo fallire, il dì 29, lasciato un presidio in Civitavecchia, s'avviò verso Roma con sei mila fanti, due batterie di artiglieria, due compagnie del genio, e pochi cavalli. Egli sperava che al comparire delle sue schiere, i fautori della ristaurazione sarebbero insorti in Roma, avrebbero essi stessi abbattuto il governo repubblicano, e aperte le porte ai francesi li avrebbero festosamente accolti come liberatori; o, nel peggior caso, riteneva per sicuro che pochi colpi sparati da' suoi cacciatori e da' suoi artiglieri avrebbero bastato a porre in fuga le bande degli italiani, i quali, secondo la celebre frase del La Moricière, non si battono.

Roma, per sua difesa, poteva allora contare circa diecimila uomini, metà soldati regolari, metà volontari, quasi tutti dello Stato pontificio, fuori appena d'un migliaio in cui alcuni pochi stranieri e il resto italiani delle altre provincie; principale fra questi il battaglione dei bersaglieri lombardi forte di 600 uomini, il quale dal Piemonte, annuente il governo, era imbarcatosi a Chiavari e giunto a Civitavecchia, allora appunto quando i francesi vi avevano incominciato il loro sbarco. Il generale francese aveva voluto impedire scendessero a terra i bersaglieri lombardi, e imposto loro si partissero per altri lidi, che non fossero quelli degli Stati papali; ma il valoroso Manara, che comandava quel battaglione, seppe così fermo e risoluto rispondere che l'Oudinot finì per acconsentire prendessero terra a Porto d'Anzio, dove effettivamente sbarcarono il ventisette a mattina (1). Giunti ad Al-

(1) Emilio Dandolo nel suo libro: *I volontari ed i bersaglieri lombardi* (Milano, Brigola, 1860, pag. 122), racconta che l'Oudinot, ricevuto molto alteramente il Manara ch'era andato a parlargli in persona, gli dicesse poi aspramente: « Voi siete lombardi, che c'entrate dunque negli affari di Roma? » Al che l'italiano rispose freddamente: « E voi signor generale siete di Parigi o di Lione o di Bordeaux? »

Ritornato poi una seconda volta dal francese, a forza d'insistere, ottenne di sbarcare il battaglione a Porto d'Anzio; ma l'Oudinot voleva la promessa che non andasse a Roma e si tenesse estraneo agli avvenimenti fino al quattro di maggio. E il Manara rispose sè non essere che un maggiore al servizio del governo romano, e quindi non poter pigliare tale impegno, subordinato com'era agli ordini del generale comandante e del ministero.

bano il 28, un ordine dell'Avezzana li chiamò con tutta sollecitudine a Roma, dove entrarono la mattina del 29 accolti con gran festa ed applausi. Questo piccolo esercito di cui Roma poteva disporre, diminuito ancora da parecchi riparti lasciati a presidio in altre città, era ordinato in due divisioni, comandata l'una dal Garibaldi, l'altra dal Bartolucci, con poche artiglierie, e non più di cinquecento cavalli. Saputo l'appressarsi dei francesi, i romani il ventinove si trovavano schierati a battaglia; Garibaldi con 2700 fanti fra porta Portese e porta San Pancrazio, appoggiato alla sinistra al fiume; alla destra di lui un'altra brigata di 2160 uomini sotto gli ordini del colonnello Masi, custodiva le porte Cavalleggeri ed Angelica; in riserva un corpo di 1800 nelle piazze di Chiesa Nuova e dei Cesarini, la cavalleria in Piazza Navona, i carabinieri in Castel Sant'Angelo e i bersaglieri lombardi sulla piazza del Vaticano; finalmente i finanzieri, che formavano un battaglione di 300, custodivano il monte Mario.

I francesi, lasciato ogni impedimento a Maglianella, a undici ore mattutine del ventinove, in numero di circa settemila comparvero sotto le mura di Roma, là dove la strada di Civitavecchia si divide in due, una delle quali a destra mette a porta San Pancrazio, l'altra a sinistra a porta Cavalleggeri; quivi si spartirono in due colonne e lungo le due strade s'avanzarono. Ai loro tamburi e trombe risposero le campane di Campidoglio e di Montecitorio; e mentre essi credevano vedersi venire incontro o i rettori medesimi

a fare omaggio, o la popolazione festante ad accoglierli, si sentirono salutati dalle artiglierie. Allora si slanciarono audacemente innanzi, sicuri che un subitaneo impeto d'assalto avrebbe di subito superata quella resistenza; ma anche in questo s'ingannarono, chè gli assaliti tennero il fermo, e il Garibaldi colla sua brigata offendendoli di fianco li ruppe talmente che malconci dovettero, più che ritrarsi, fuggire indietro sulla percorsa strada; mentre la seconda colonna lanciata contro porta Angelica veniva pure così aspramente battuta, che ritraevasi in disordine. lasciando sul campo numerosi morti, e fra essi il colonnello che la comandava. Il generale francese, dopo sei ore di combattimento, ridusse le sue schiere disfatte a Castel di Guido, avendo perso nella zuffa 103 morti, 350 e più feriti, e 520 prigionieri.

Giuseppe Garibaldi avrebbe voluto e propose che, approfittando del grande animo che questa prima vittoria aveva messo nelle truppe romane e dell' invilimento di quelle francesi, senza aspettare che rinforzi giungessero all'Oudinot, lo si assalisse vivamente, lo s'incalzasse nella sua ritirata e lo si gettasse in mare o costringesse a posare le armi. A questo partito si accostava pure l'Avezzana; ma contrastò il Mazzini, il quale sostenne doversi contentare di quel trionfo, non convenire offendere di troppo l'amor proprio della Francia e trarla ad una lotta più accanita, nella quale la superiorità delle forze avrebbe pur sempre finito per dare la vittoria; invece, mostrata ora la risoluta

decisione in Roma di difendersi, potevasi cogli accordi, cui già iniziava lo stesso Oudinot, ottenere molto più favorevoli le determinazioni finali della repubblica della Senna. E siccome il triumvirato per la cedevolezza dell'Armellini e del Saffi all'autorità del Mazzini, si convertiva in una vera dittatura di quest'ultimo, fu il parere mazziniano che prevalse; la qual cosa non conferì a rendere migliori i rapporti fra il nizzardo e il genovese, che fino dal primo loro incontro a Milano eransi fatti freddi, sospettosi, poco meno che ostili. Il Mazzini dispettava nel Garibaldi l'ostentato sottrarsi ai suoi suggerimenti, all'influsso della sua persona e della sua dottrina politica religiosa; il non volgere la sua forza e la sua popolarità in beneficio delle idee mazziniane; e il Garibaldi non voleva tollerare quella supremazia che il genovese pretendeva arrogarsi per fare di lui un suo strumento (1).

Cominciata dai francesi l'opera di cui vanamente s'era trattato nelle conferenze di Gaeta, non vollero rimanersene indietro Austria, Spagna e Napoli. Lo stesso giorno in cui i romani ripulsavano con sì felice energia i francesi dell'Oudinot, dodicimila napoletani, sotto gli ordini del generale Casella e comandante supremo il re medesimo, varcavano la frontiera,

---

(1) Garibaldi nelle sue poco felici *Memorie autobiografiche postume* (Firenze, Barbèra 1888, pag. 231, in nota), afferma il Mazzini per gelosia di lui e dell'Avezzana averli tenuti ambedue lontani dal comando, e questo affidato al Rosselli che secondo lui era insufficiente all'ufficio.

e il due di maggio s'erano spinti fino ad Albano. Il Rosselli, che di quei giorni era stato nominato comandante in capo, mandò loro incontro il Garibaldi colla sua brigata di 2500 uomini e coi bersaglieri di Manara, e quindi si proponeva di uscire di città egli pure con forze maggiori a debellare questo secondo invasore. Appostatosi a Palestrina il Garibaldi, venne assalito il nove dal generale Lanza; ma i romani, incorati dal loro capitano, mossero arditamente incontro agli assalitori e con tanto impeto li affrontarono che di subito li volsero in fuga sino ad Albano, dove sgomentati e disordinati ripararono dietro il grosso delle armi borboniche. Tale vittoria accrebbe ancora di più l'animo delle truppe romane. Il sedici di maggio poi il generale Rosselli usciva di Roma con diecimila fanti, mille cavalli e dodici cannoni per farla finita coll'esercito borbonico che s'era afforzato in Velletri. Il re di Napoli, che aveva creduto di avere compagne nelle pugne le truppe francesi, avendo avuto in risposta dall'Oudinot alle sue sollecitazioni, che facesse da sè, le armi della repubblica dovendo agire libere e indipendenti per conto proprio, s'era pentito di avere preso tale assunto, e udito che il giorno diciotto Garibaldi s'era impadronito della forte posizione di Montefortino, pauroso dell'audacia di quel condottiero, decise prudentemente ritirarsi, onde alla mattina del dicianove già aveva avviato le sue genti verso la frontiera, quando venne informato che contro di loro muoveva il solo corpo del Garibaldi che non arrivava ai

tremila uomini. Sperando schiacciarlo colle sue forze quattro volte superiori, il Borbone richiama le truppe e spedisce intanto contro i romani un buon nerbo di fanti, di cavalli e sopratutto di cannoni. La cavalleria napoletana dapprima ottiene qualche vantaggio e rompe le prime schiere; ma i legionari garibaldini e i valorosi bersaglieri lombardi, in ordine sparso ai lati della strada, la fermano e la costringono a ritirarsi; Garibaldi assalisce a sua volta e rintuzza l'impeto del nemico, manda premurosamente dal Rosselli perchè s'affretti a giungere, e colle loro forze unite si strugga affatto quel corpo che venne all'assalto e poi si marci su Velletri, di cui in questa guisa ritiene per sicura la presa. Il Rosselli indugia, Garibaldi impaziente si spinge innanzi da solo, ma si riconosce troppo debole per isperare di cimentarsi con successo contro l'intiera massa delle armi borboniche, e quando finalmente il Rosselli giunge in linea, i napoletani sono raccolti in forte posizione a Velletri sotto la protezione d'una numerosa artiglieria. Posano le armi per quel giorno, e le due parti s'attribuiscono la vittoria: deciderà il domani; ma il domani la decide a favore dei romani la viltà del Borbone, che nella notte ordina la ritirata e fugge lui primo a ripararsi entro i confini del suo regno. Garibaldi inseguiva il nemico, penetrava nello Stato borbonico, impadronivasi di Rocca d'Arco, e avrebbe forse ottenuto che i popoli di quelle regioni insorgessero, incoraggiati dalla sua presenza; se i triumviri minacciati da

nuovo assalto dei francesi non lo avessero richiamato in Roma.

E anche la Spagna, il medesimo giorno del primo assalto di Roma per parte dell' Oudinot, sbarcava a Terracina un corpo di ottomila soldati, il quale da Terracina recatosi poi a Fiumicino, quindi percorso Narni, Terni, Spoleto e Rieti, senza trarre un colpo, non facendo altro che pubblicare pomposi e ridicoli proclami, se ne tornò poscia in patria, non certo avendo acquistato onore alla sua bandiera.

Più seriamente e più vigorosamente agì l'Austria, che il sette di maggio, a sua volta, dal modenese faceva invadere le terre degli Stati pontifici, e il giorno dopo per mezzo del generale Wimpffen assaliva Bologna. Questa, benchè con un presidio di soli duemila soldati regolari, deliberava resistere; e coll'aiuto delle guardie nazionali e del popolo sempre valoroso, resisteva diffatti per sette giorni, finchè, giunti al generale austriaco nuovi rinforzi e sopratutto d'artiglieria, già guasta la città dalla tempesta delle bombe, scarseggiando ai difensori le munizioni, si dovette rassegnare alla resa. Vinta Bologna, il Wimpffen moveva all'acquisto di Ancona con dodicimila uomini, due batterie da campo e alcuni pezzi d'artiglieria d'assedio. Ancona era difesa da circa quattromila soldati e da centoventi cannoni. Rifiutava la resa che le veniva intimata, e il ventiquattro veniva assalita da terra e da mare dalle truppe e dalle navi austriache. Per ventisette giorni resisteva intrepidamente; e il diciannove

di giugno costretta dalla necessità apriva le porte al nemico.

Coi francesi, dopo quel primo scontro, s'erano avviate pratiche conciliative, delle quali ambedue le parti credevano giovarsi ancorchè non avessero a riuscire, com'era certa intenzione dell'Oudinot che non riuscissero. Da queste trattative gl'invasori avrebbero avuto il tempo di far giungere tutti i rinforzi e tutti i mezzi di oppugnazione che stimavano necessari per rinnovare con successo sicuro l'assalto su Roma; e questa se ne sarebbe giovata per liberarsi intanto dai napoletani, e per accrescere e migliorare le difese della città. Sempre nell'intento di ammansare gli umori dei repubblicani della Senna e trarli a più benevoli propositi, il Mazzini faceva rimandar liberi al campo francese, senza condizioni di sorta, i prigionieri fatti nel combattimento, dicendo che il triumvirato romano non voleva considerarli come nemici, quella lotta non dovendo attribuirsi che all'inganno in cui era stato tratto il governo di Parigi. Il quattordici giungeva al quartiere di Oudinot, Ferdinando Lesseps inviato dal presidente Bonaparte per trattare; e dopo accordi presi col generale subito recavasi a Roma, dove in realtà egli mostrava le migliori intenzioni e i più benevoli sentimenti. Le proposte del Lesseps furono: che gli Stati romani chiedessero la protezione della repubblica francese; che questa riconoscesse nelle popolazioni il diritto di darsi quella forma di governo che preferivano, che Roma accogliesse l'esercito francese come

amico, e la custodia della città fosse tenuta in comune da soldati francesi e romani; che i pubblici ufficiali continuassero nel loro impiego giusta la facoltà che già avevano. I triumviri non accettarono queste proposte, e il Lesseps acconsentiva a modificarle, così che dopo non breve discussione fermavansi i patti dell'accordo del tenore seguente: « 1° L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani, le quali considerano l'esercito francese come un esercito amico, venuto per concorrere alla difesa del loro territorio; 2° D'accordo col governo romano, e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito di Francia prenderà gli accampamenti esterni opportuni tanto per la difesa dello Stato, quanto per la salute delle truppe. Le comunicazioni saranno libere; 3° La repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territori occupati dal suo esercito; 4° La presente convenzione dovrà essere sommessa alla ratificazione della repubblica francese; 5° In nessun caso gli effetti della convenzione, non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della negata ratificazione ».

Ma il generale Oudinot, al quale il presidente Luigi Napoleone aveva scritto una lettera in cui diceva che ora trovavasi impegnato l'onore militare della Francia, che bisognava rivendicarlo a ogni modo, e che quindi non gli lascierebbe mancare i sussidi; il generale Oudinot, dico, protestò sdegnosamente contro i patti segnati dal Lesseps, non volle riconoscerli, scrisse ai

triumviri che li teneva per irriti e nulli; e mentre il Lesseps voleva rivendicare in faccia al generale e far rispettare la sua qualità di inviato della repubblica, ricevette da Parigi un dispaccio che gli diceva finita la sua missione, se ne tornasse subito in Francia. L'Oudinot, il quale in violazione della tregua aveva già fatto occupare dai suoi il monte Mario, rinforzato ora di uomini ed armi, sollecitato anche dal presidente ad agire prima che sopraggiungesse la stagione delle febbri, mosse a vigorosa guerra con più di trentamila uomini e sessanta cannoni parte da campo, parte d'assedio. Roma non aveva che circa diciassettemila difensori con cento cannoni, di cui undici soli di grosso calibro, i più in pessimo stato, nessun mortaio.

Il primo di giugno il francese dichiarava al generale Rosselli, che avendo ricevuto ordine di entrare in Roma il più presto possibile, egli avrebbe potuto senz'altro spingersi all'assalto; ma, per lasciare agio e tempo ai francesi che si trovassero in Roma di uscirne se così volessero, egli avrebbe indugiato *almeno* sino a lunedì mattina, quattro di giugno, l'*attacco della piazza*. Il generale Vaillant, comandante il genio, aveva fatto adottare il disegno di assalire la città dalla parte del monte Gianicolo, perchè impadronitisi di questo i francesi, ogni resistenza alle loro armi sarebbe diventata impossibile; e il mattino del giorno tre, violando la sua parola, l'Oudinot mosse con forti riparti di truppe ad occupare le posizioni più importanti nei

dintorni. E disse a sua scusa aver promesso non assalir la *piazza* prima del giorno quattro, ma non le posizioni esteriori. Trecento dei romani sorpresi caddero prigioni; e il nemico s'impadronì delle ville Panfili, Corsini e Valentini. Il comando della difesa spedì in fretta alla riscossa la legione Garibaldi e le compagnie del battaglione dei bersaglieri bolognesi che non erano state fatte prigioni colle altre di cui erano presidiati quei luoghi, poscia i lombardi del Manara; ma i francesi, che comprendevano tutta l'importanza delle posizioni così poco gloriosamente conquistate, vi si afforzarono sollecitamente raccogliendovi nuove truppe, mettendovi in batteria i cannoni, alzando serragli sulle strade. Eppure l'impeto e il coraggio degli italiani fu tale che scacciarono da tutte le posizioni acquistate il nemico, e poi resistettero ai nuovi assalti che con forze superiori e sempre rinnovate vennero fatti, finchè alla sera, stremati, non più soccorsi, dovettero cedere alle irrompenti masse francesi, e abbandonare a queste tutta quella corona di ville, e l'importante edificio chiamato il *vascello*, che era quasi la chiave della battaglia, e cui difesero strenuamente i garibaldini comandati dal Medici.

In questa fazione, come scrive Emilio Dandolo (1) « Garibaldi si chiarì tanto inesperto generale di divisione quanto nelle scaramuccie e marcie contro i napoletani s'era mostrato abile ed avveduto capo-

(1) *I volontari e i bersaglieri lombardi*, p. 141.

banda. Senza alcun piano ben conosciuto e maturato, egli slanciava or l'una or l'altra compagnia al fuoco, come gli suggeriva il pericolo del momento, senza misurare le forze, senza prevedere la resistenza, infine assolutamente incapace di far manovrare le masse che solo decidono d'un fatto d'arme ».

Il nemico pagava caro il suo successo colla perdita di numerosi suoi militi; ma più dannosa ancora riusciva ai vinti la sconfitta per la morte di valorosissimi giovani, fra cui crederei una colpa non commemorarne specialmente due: Goffredo Mameli ed Enrico Dandolo. Il primo, genovese, autore dell'inno *Fratelli d'Italia*, che divenne il canto nazionale delle patrie battaglie, delicato di fibra, fortissimo d'animo, con aspetto femminile e cuor da leone in faccia al pericolo, caldo d'amor patrio sino all'entusiasmo, innamorato d'ogni bellezza artistica e morale, poeta nell'anima, cadde mentre, già in piena ritirata tutte le schiere italiane, si spingeva contro al nemico irrompente a frenarne l'inseguimento. Sconciamente lacerato in una gamba, languì ancora quasi un mese: gli fu amputato il membro ferito, nè bastò, la cancrena aveva già vinto la partita; ebbe il dolore di avere contristata l'agonia dal suono delle trombe francesi che entravano in Roma soggiogata, e spirò. Vivendo avrebbe potuto essere per quell'Italia che soffriva ancora per dieci anni, e poi per quasi altri dieci lottava e riceveva a mano a mano il compenso del sangue de' suoi martiri, delle lagrime delle madri, dei dolori di tante

generazioni, finchè incoronava l'edificio della sua libertà in quella Roma dov'egli cadeva; avrebbe potuto essere il poeta che ne animasse i guerrièri, che ne cantasse il trionfo. Non potè dare alla patria i frutti del suo ingegno maturato che gli avrebbe ispirati versi con meno trascuranze, con più eletta forma, con più potente pensiero; le diede la sua giovane vita.

Figli del conte Tullio, dotto e purgato scrittore, Enrico ed Emilio Dandolo avevano preso le armi a Milano allo scoppiare della rivoluzione, avevano combattuto tutte le cinque giornate, e quell'armi rimaste vittoriose, non avevano voluto lasciarle più, finchè del tutto libera non fosse la patria. Avevano fatto la campagna nel Tirolo l'anno precedente, erano passati nel Piemonte ad aspettare la campagna della riscossa, erano venuti a Roma capitani ambedue in quel battaglione dei bersaglieri lombardi capitanato dal valoroso Manara, che fu esempio sempre di disciplina, di costanza, di sacrificio, di eroico valore. In questa guerra, in cui parve i francesi volessero sciaguratamente smentire la loro fama di generosità, di lealtà, di cavalleresca virtù. Enrico cadde vittima d' un indegno inganno. Racconterò il come colle parole dell'Emilio di lui fratello che nel suo libro: *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, narra il triste evento (1). I due fratelli erano alla porta e dividevano un pezzo di pane, quando Enrico ricevette l'ordine di far uscire la sua compagnia.

(1) Cap. V, pag. 154.

Si alzò, strinse la mano ad Emilio, e, snudata la sciabola, si slanciò alla testa de' suoi. Arrivata al cancello, la compagnia prese a sinistra per un sentiero attraverso le vigne, di corsa, in buon ordine, senza perder tempo a scaricare il fucile, fin sullo spianato che circonda la villa Corsini. La grandine delle palle facevasi ad ogni momento più fitta, e ad ogni passo la compagnia scemava pel gran numero dei colpiti che cadevano in silenzio, e gli altri, incoraggiati sempre dal capitano, procedevano animosi. Tutto a un tratto si vide sbucare da un lato del palazzo una compagnia francese con alla testa un ufficiale, che colla sciabola faceva segni amichevoli, e arrivato più dappresso, gridò in italiano: « Siamo amici! ». Il Dandolo fece cessare il fuoco, che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo; credette egli, e credettero tutti i suoi, che quell'ufficiale venisse a porgere parole di pace. Quando fu a trenta passi, il francese si trasse da parte, e una tremenda scarica gettò a terra un terzo della compagnia italiana. Enrico Dandolo aveva passato il petto da parte a parte; gli italiani a tutta prima si ritrassero impauriti; uno solo, amico del capitano caduto, Morosini, (il quale, alla fine di quel medesimo mese doveva cadere anche lui), rimase presso al moribondo fatto bersaglio ai colpi francesi, che lo lasciarono sempre illeso. Ma subito dopo i nostri ripresero ardire, aprirono un vivo fuoco; fecero indietrare il nemico, e due soldati spintisi innanzi presero in braccio il morente capitano che moveva le labbra in atto di

preghiera. Nel penoso tragitto egli rendè l'anima a Dio. Gracile della persona, egli aveva un animo così bello, un criterio sì sano e una così ammirabile costanza e santità di principii, che a quanti lo conoscevano era oggetto di stima e di affetto vivissimo.

Il Mameli e il Dandolo non avevano ancora ventidue anni!

Poco dopo cadeva pure ferito Emilio; ma egli doveva essere serbato al dolore di vivere senza l'amatissimo fratello, a quello di vedere perduta la causa per cui aveva sparso il suo sangue, senza nemmeno avere il conforto di assistere poi al trionfo di essa, chè pochi mesi prima che si rompesse la guerra del cinquantanove, il povero Emilio moriva in Milano, in mezzo alle armi austriache, ucciso dopo lunghe sofferenze dal mal sottile.

Dopo la funesta giornata del tre giugno i francesi procedettero sollecitamente alle opere d'assedio. Vi furono scaramuccie quasi quotidiane, non più battaglie; parlavano i cannoni dalle e contro le mura; ma dalla parte dei francesi v'era la potenza del numero. Si tentò una *camiciata* notturna, comandata dal Garibaldi, ma le prime schiere furono prese da subito terrore, fuggirono, sgominarono chi seguiva, si dovettero tutti ritrarre scomposti. Si aggiunse ancora la discordia nei capi delle armi italiane, Garibaldi non voleva ubbidire a Rosselli, Mazzini voleva comandare a tutti. Sterbini (1), sempre

(1) Dello Sterbini il Minghetti scrisse: « Pochi uomini ho cono-

pazzo di demagogia, seminava scandali volendo che un moto popolare facesse proclamare dittatore il Garibaldi. Questi giunse fino al punto di abbandonare la difesa delle mura, e il popolo a scongiurarlo, e fu il lombardo Manara che lo indusse a rinunziare a quel reo proposito.

La sera del ventuno, i francesi fecero mostra di viva offesa contro i monti Parioli; il Rosselli, avvisando che non tanto intendessero impadronirsi di que' luoghi quanto ad attirare colà le maggiori forze dei difensori sì che si sguernissero i punti, dove il cannone nemico faceva le breccie, a forte S. Pancrazio, mandò avviso al Garibaldi che più attento vigilasse. Non diede retta il nizzardo, e nella notte dal ventuno al ventidue i nemici per la breccia salirono tacitamente, oppressero le poche guardie mal vigilanti, e posero piede sulle mura. Rosselli volle assalirli di subito a ributtarli; Garibaldi vi si rifiutò. Intanto essi vi si afforzavano, e tre giorni dopo dai conquistati bastioni le artiglierie francesi cominciarono ad offendere la città. Il Medici coi suoi bravi legionari difendeva a passo a

---

sciuto più rei d'intelletto e d'animo, e più orrendi di faccia. Non v'era infamia di cui non fosse accusato, e mostrò più tardi di meritare le accuse come uno dei principali istigatori dell'assasinio di Rossi. Non era stimato, nè amato, ma temuto; con fare di tribuno, solleticando le più ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico ». — *Ricordi*, vol. I, p. 351 — Tip. L. Roux e C.

passo il terreno presso le breccie: di casa in casa resistevano finchè crollassero le mura, seminando di morti il cammino della loro ritirata, ma facendo sempre pagare a caro prezzo di sangue al nemico ogni vantaggio. La difesa era ridotta alla cinta Aureliana fulminata dalle artiglierie nemiche. Nella notte del ventinove i francesi assalirono anche questa cinta, e dopo lunga e accanita lotta trionfarono.

Allora quella verità che già era da giorni conosciuta al Mazzini e al Garibaldi medesimo: che cioè è fatta impossibile ogni difesa, entra nell'animo dell'assemblea, e dietro proposta del Cernuschi si fa una pubblica dichiarazione di cessare ogni lotta. I triumviri rassegnano il potere, e il municipio va trattare coll'Oudinot, il quale nulla vuole intendere di condizioni alla resa, ma che si aprano semplicemente le porte alle sue truppe. E convien pure curvare il capo alla dura necessità. L'assemblea costituente, con impassibilità che oltrepassa il grandioso per toccare il ridicolo, quel giorno medesimo promulga la costituzione repubblicana, intorno alla quale ha sudato sino allora, quella costituzione che vengono a lacerare le armi straniere, e proclama benemeriti della patria i triumviri di cui accetta le dimissioni, e a cui sostituisce Saliceti, Mariani e Calandrelli, stanzia per l'esercito centomila scudi che non sa dove prendere, alle famiglie povere dei morti per la repubblica sussidi che non può dare.

Giuseppe Garibaldi, a cui l'ambasciatore degli Stati

Uniti d'America offre di scamparlo sopra una corvetta del suo paese che trovasi a Civitavecchia, rifiuta, e radunate le milizie in piazza S. Pietro, propone loro uscir di Roma con lui, gittarsi nelle provincie, sollevarle, correre addosso agli austriaci. « Vi offro, disse, battaglie nuove, nuova gloria a prezzo di gravi stenti e di gravi pericoli; mi segua chi ha cuore, mi segua chi ha ancora fede nella fortuna d'Italia ». Lo si acclama con entusiasmo; tutti giurano seguirlo. Generose parole, generosi propositi, ma d'impossibile attuazione. Dove prendere i mezzi da mantenere quelle schiere? Taglieggiando? Il due di luglio a sera, mentre il generale francese faceva occupare da forti guardie le porte Portese, San Pancrazio e Cavalleggeri, Giuseppe Garibaldi con circa tre mila uomini che s'affidavano alla fortuna del condottiero, usciva da porta San Giovanni con poche armi, nessun cannone e per munizioni non più di ottanta cartuccie per ogni milite! Il resto dell'esercito romano si disciolse e tutti quei valorosi, che avevano salvo almeno l'onore italiano con sì strenua difesa, presero la via dell'esilio, la maggior parte riparando in una terra italiana su cui sventolava tuttavia la bandiera tricolore: il Piemonte. I francesi nella giornata del tre luglio presero possesso della città costernata.

Ma fra quelli che, recatisi a quella dispari lotta contro il prepotente avversario, non ne tornarono più, e lasciarono sotto le armi fratricide di Francia la generosa vita, voglio ricordare al compianto e all'am-

mirazione di chi legge Luciano Manara, milanese. Nato di ricca famiglia, non intorpidì negli ozi e nel lusso; ma studiò operoso, zelante, modesto, affabile nei tratti, di carattere lealissimo, di cuore generoso oltre ogni dire, di volontà ferrea, di sconfinato amore a tutto quanto vi ha di più elevato sulla terra, e sopratutto alla patria. Inclinato da natural genio a studi militari, fin da giovinetto, di soppiatto, si preparò a farsi quandochessia un abile soldato. Aveva l'indovinamento e la speranza che un giorno avrebbe potuto giovarsi di quegli studi contro l'oppressore straniero; e quel giorno venne. Fin dalle prime ore delle cinque giornate milanesi del quarantotto fu riconosciuto capo d'una schiera di valorosi giovani che, imitando l'esempio del duce, fece meravigliose prove. E quella schiera lo seguì fedelmente nelle successive battaglie. Creato maggiore di un battaglione di volontari, egli seppe renderlo meno indisciplinato d'ogni altro, e lo fece combattere valorosamente nel Tirolo. Venuto in Piemonte dopo l'armistizio Salasco, comandò nella divisione lombarda quel battaglione di bersaglieri che fu lasciato solo dal Ramorino a contrastare al passaggio degli austriaci al Gravellone; egli valse a ritrarsi onorevolmente, in buon ordine, combattendo. Dopo Novara, col tacito consenso del governo piemontese, condusse i suoi bravi, disciplinati militi, alla difesa di Roma. Egli, che si era dichiarato monarchico, non andava a difendere la repubblica, ma accorreva a sostegno di fratelli italiani minacciati dalla prepotenza

straniera. Per ciò volle conservare e che tutti conservassero sulla lastra della fibbia del centurino la croce di Savoia, per cui ebbe rimproveri coperti e palesi, beffe e minaccie, a cui tutto resistette francamente, inconcusso. Il suo battaglione rimase sempre il più ordinato, disciplinato, fermo e sicuro. Venne nominato capo di Stato Maggiore del Garibaldi, e conferì non poco a rimediare ad alcune imprudenze e trascuranze del temerario condottiero. L'ultimo giorno di giugno, quando già i francesi si erano impadroniti della cinta esteriore, in un ultimo sforzo per difendere la posizione di Villa Spada, Manara cadde colpito nel petto. Non aveva che ventiquattro anni; bellissimo della persona, con tanto valore e tanto ingegno, sposo amante ed idolatrato, già padre di tre bambini, morì rassegnato dopo cinque ore di crudele agonia, raccomandando i figli agli amici che lo attorniavano con indescrivibile strazio dell'anima, chiedendo alla religione di Cristo, di cui era sincero adoratore, gli ultimi conforti, pregando per sè, pei suoi, per la patria! Uno dei più ammirabili eroi fra i martiri della causa italiana.

Giuseppe Garibaldi era partito sotto la guida di Ciceruacchio, e lo accompagnava la sua Anita, la quale non s'era mai staccata dal suo fianco, nè ora, benchè egli caldamente ne la pregasse di rimanere, volle pur separarsene. Essa era negli ultimi giorni della gravidanza e ne soffriva di molto. Viaggiando tutta notte erano giunti a Tivoli all'alba del giorno tre. Sperava

il fuggitivo capitano di essere raggiunto ancora da buon numero di soldati e quindi con un discreto esercito tener la campagna, far insorgere le popolazioni; ma subito dovette ricredersi: non solamente nessuno venne più ad unirsi a lui, ma di quelli che lo avevano a tutta prima seguìto, molti e molti, pentitisi, l'abbandonavano ogni notte, lasciando le armi e le file, tanto che il Garibaldi fu costretto ad abbandonare fucili e munizioni che gli facevano troppo ingombro. Pensò per nascosti sentieri condursi all'Adriatico e veleggiare a Venezia. Inseguìto dai francesi da una parte, cercato dall'altra dagli austriaci che da Firenze e dalle Legazioni mandavano grosse squadre a caccia di lui; chiusogli il cammino di qua dagli spagnuoli, di là dai napolitani avanzatisi al confine dell'Abbruzzo, il condottiero sfuggì a tutti e si ridusse a San Marino, dove, seduto sui gradini di una chiesa al di fuori della città, scrisse il seguente ordine del giorno alla sgominata truppa che ancora lo seguiva: « Militi, io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna! »

Quasi tutti allora si sbandarono; un pugno però di più fidi, la maggior parte lombardi e veneti, non volle abbandonarlo. Uscirono la notte da San Marino, e con essi l'Anita sempre più aggravata dal male, ma che non consentì a niun patto di abbandonare il marito; giunsero la notte dopo a Cesenatico dove speravano potersi imbarcare, avendo requisito quante barche erano neces-

sarie. Ma una tempesta impedì loro la partenza fino al giorno dopo; e quando salpati furono in mare, si accorsero che mancavano loro i viveri e sopratutto l'acqua, per cui soffriva immensamente di sete la febbricitante Anita. La notte seguente, essendo il tempo bellissimo, con uno splendido chiaro di luna, furono scoperti dalla squadra austriaca, che cominciò a cannoneggiarli, sì che in breve molte delle imbarcazioni si arresero. Garibaldi non ebbe altro scampo che gettarsi di nuovo alla costa; sbarcò portandosi fra le braccia la donna sua, poco meno che moribonda. Fra i pochi compagni che gli erano rimasti si trovavano Ugo Bassi e Ciceruacchio: là si divisero dal Garibaldi per cercarsi ciascuno separatamente la sua salvezza.

Il Bassi e il Ciceruacchio caddero in mano degli austriaci e vennero fucilati; Garibaldi, colla moglie e un solo compagno, passò quasi tutto il giorno in un campo di meliga; trovato poscia da un suo antico milite che possedeva terre in quelle parti, fu aiutato a trasportare la morente donna in una casipola, dove poco dopo, la infelice, nelle braccia dell'amato suo compagno, mandava l'ultimo respiro. Smarrito dal dolore, pressato di allontanarsi dai proprietari di quella casa, a cui la sua presenza era un pericolo gravissimo, Garibaldi partissi, vagò per quei paesi, nascosto da pietosi ora in questa ora in quella città o borgata, Ravenna, Cesena, Forlì; passò in Toscana sempre trafugato in quel modo colla generosa complicità di cit-

tadini; fu ospite di un prete liberalissimo a Modigliana, toccò Prato, dove, trovato un legno, per le maremme fu condotto a Follonica, e là, imbarcatosi sopra un navicello peschereccio, verso settembre venne a sbarcare in salvo a Porto Venere.

CAPO OTTAVO.

Napoli e Sicilia — Parlamento a Napoli — Prorogato — Spedizione contro Sicilia — Presa di Messina — Francia e Inghilterra mediatrici — Filangeri — Mieroslawski — Trionfo dei napoletani — Palermo — A Venezia — Manin — Sua politica — Col Piemonte — Colla Francia — Cavaignac e Bastide — Domande di Venezia — Pasini — Opposizioni al Manin — Sirtori — Bassi e Gavazzi — Revere — Mordini — Dall'Ongaro — Il generale Pepe — Oliveri e Correnti a Venezia — Opera e pubblicazioni del Correnti — Fatti di guerra — Sortite a Cavallino e a Mestre — Alessandro Poerio — Haynau e i suoi proclami — Notizie dal Piemonte — Novara — Generosa risoluzione dell'Assemblea — Assedio di Malghera — I veneziani l'abbandonano — Trattative col De Bruck — Ultimatum — Rossarol — Carestia — Sortite — Miseria — Commissione militare — Pasini a Vienna — Bombardamento — Colèra — Crudeltà del comandante le navi francesi — Tumulti contro chi parla di resa — Seduta dolorosa all'assemblea — Manin al popolo e alla guardia civica — Patti della capitolazione — Manin parte per l'esilio — Venezia tace dignitosa sotto l'oppressione straniera.

Dopo gli orribili fatti del quindici di maggio, il re di Napoli, frenato nel suo desiderio di pronto ritorno all'assolutismo, dalla rivoluzione ancora trionfante di Sicilia, dalle agitazioni di Toscana e di Roma, dalle vicende di guerra in Lombardia ancora favorevoli alle armi piemontesi, dal fremito delle sue provincie, la

Calabria specialmente, e della stessa Napoli, non osò addirittura dichiarare subito abrogata la costituzione, ma, sciolta la Camera, bandì altre elezioni pel quindici di giugno e la riconvocazione del Parlamento pel primo di luglio. Gli elettori ai medesimi uomini rinnovarono il mandato, onde l'assemblea risultò tale e quale la precedente, dalla mancanza in fuori di alcuni, che già avevano dovuto prendere la strada dell'esilio. Raccogliendosi i nuovi deputati, bene erano già persuasi quella essere una finta, e che tale mostra di governo costituzionale non avrebbe durato; e ciò voleva di certo il Borbone; e n'erano persuasi i ministri complici delle male intenzioni del re, e n'era persuaso il popolo tutto. Il discorso della Corona, vuoto, insignificante, deplorava con misere parole i fatti avvenuti; nulla prometteva, nulla assicurava. Nella risposta, i deputati coraggiosamente lamentavano il richiamo delle truppe dalla guerra, gli eccessi di repressione, lo scioglimento della guardia nazionale, apertamente condannavano e il ministero che reggeva il quindici maggio, e quello, modificato, che era allora al potere. Il re non volle ricevere la deputazione che venivagli a leggere cotal risposta. Fu subita e vivace lotta fra Camera e ministero, o meglio fra i rappresentanti del popolo e il re. Napoli si commuove, la Polizia esorbita da capo. Si aizza la plebe contro i liberali; si fa circolare in Napoli e nelle provincie una petizione perchè venga abolito lo statuto; finchè, giunto il settembre, mentre il re ha deciso di riconquistare la

Sicilia a ogni costo, colla violenza, incoraggiato dal mal esito della campagna di Lombardia, per levarsi quel fastidio di chiacchere alla tribuna parlamentare delibera di prorogare le sedute della Camera. Il mattino del cinque di settembre, una turba composta dalla feccia della plebe, s'accolse intorno al palazzo dove il Parlamento si adunava, e tumultuando gridava: « abbasso la costituzione, morte ai deputati! ». Usciva nelle vie e nelle piazze la forza armata, ma non per reprimere questi ribelli, sibbene per impedire che altri li reprimesse. I deputati con bello esempio di coraggio civile all'ora posta si trovavano ai loro banchi più numerosi che non fossero stati mai; ed ecco loro presentarsi il ministro Ruggero a licenziarli, leggendo il regio decreto col quale veniva il Parlamento prorogato fino al cadere di novembre. Da lì a poco altro decreto protraeva la riapertura della sessione parlamentare al primo di febbraio 1849.

E il tre del mese di settembre una squadra napolitana, composta di una fregata a vela, quattro corvette a vapore e venti scialuppe cannoniere presentavasi in faccia a Messina. Era la prima parte della spedizione contro la Sicilia, che il re fin dal giugno era venuto raccogliendo a Reggio in Calabria, e che, posta sotto gli ordini del generale Filangeri, saliva alla cifra di più che ventimila uomini fra soldati nazionali e svizzeri, con numerose artiglierie. S'era deciso cominciare la guerra da Messina, e per l'importanza della città e la sua giacitura sullo stretto a cui dà

nome, e perchè si pensava facilissimo trionfarne, mentre la cittadella era tuttora in mano dei regi che la presidiavano in numero di quattromila. Cominciato senz'altro a trarre sulla città e dalle navi e dalla fortezza, ridotta al silenzio una batteria che difendeva la spiaggia, prendono terra i napoletani, tremila circa, e si slanciano verso Messina, per occuparla di forza; ma i messinesi piombano loro addosso con tanto impeto, che in pochi istanti li sbaragliano e li obbligano a cercar salvezza colla fuga o sulle navi o nella cittadella. Allora i regi e dal mare e dal forte presero a bombardare Messina senza riguardo, spietatamente, con fuoco sì grosso e continuo, da mandare in rovina un gran numero di edifici, da mietere numerosissime vittime fra gli inermi cittadini, da rendere pericolo di morte il passare nelle vie, il mettersi alla finestra, il pur rimanere nelle abitazioni senza ricoverarsi nei sotterranei. Tre giorni dopo, il sei, giungeva il resto della flotta, tre fregate a vela, tredici navi a vapore, venti barche cannoniere e molti legni minori, con a bordo un'altra divisione di truppe, la quale scese a terra ad un villaggio posto a due miglia dalla città, protetta e dall'artiglieria delle navi e dal presidio della fortezza sortito in campo a ripulsare chi volesse contrastarle. Nè si sgomentarono i messinesi; ma, usciti dalla loro città su cui seguitavano a piovere le bombe, che, fra le accumulantisi macerie di tanti distrutti edifici, ardeva in più luoghi di terribili incendi, assalirono i nemici, dapprima li respinsero, stavano per

ricacciarli in mare, quando il Filangeri, accolta già ai suoi cenni la maggior parte delle sue truppe, li fece assalire a un tratto di fronte dagli svizzeri, ai fianchi da due forti divisioni con numerose artiglierie, e li oppresse si può dire colla preponderanza del numero. Non cedettero i siciliani che a passo a passo, e la notte giunse dopo undici ore di combattimento, senza che i regi avessero potuto penetrare nella contesa città. Tutto il giorno dopo durò ancora accanita la lotta, furibondo l'assalto, disperata la difesa, di casa in casa, combattendo i cittadini tutti, anche le donne e vecchi e fanciulli. Il Filangeri (e lo confessò egli stesso nel suo *Racconto storico del racquisto di Messina*) fece cacciar fuoco ai rioni che resistevano, così che ne arse anche l'ospedale e vi perirono abbruciati gl'infelici cui il male inchiodava nel letto. Ogni casa conquistata era teatro dei più iniqui eccessi per parte di quella soldatesca imbestialita; ruberie, macello di inermi, stupri, fino nelle chiese e nei monasteri, crudeltà inaudite di supplizi, rovinati per tre miglia tutto intorno i campi e arsi gli abituri dei contadini. Dopo una difesa eroica quella città tornava sotto la tirannide borbonica. Ma il re concedeva una derisione d'indulto ai sollevati, escludendone i principali cittadini, e accordava a Messina e suoi sobborghi il privilegio del *porto franco*.

La Sicilia intiera, all'annunzio che vi pervenne il due di settembre, come riprendesse il Borbone la guerra, aveva manifestata una gioia vivissima, e aveva

procurato di armarsi il più sollecitamente e il più che le fosse possibile. Accresciuto con nuove leve l'esercito; chiamato a comandarlo un polacco Luigi Mieroslawski, il quale all'opera non si mostrò più abile, nè più fortunato del suo compatriota Chrzanowski in Piemonte; commesso l'acquisto di fucili, di cannoni, di navi da guerra. Appena intese le funeste notizie di Messina, il governo e le Camere in Palermo giurano vendicare la città sorella, e non deporre le armi finchè scacciati affatto dall' isola non sieno i soldati del Borbone, e tutta la Sicilia fa eco plaudendo a quelle parole, e s'apparecchia alla lotta senza pietà. Ma gli ammiragli di Francia e d'Inghilterra, che dalle loro navi assistettero agli orrori della presa di Messina, avvisando che era indegno dell'umanità, un oltraggio alla civiltà del secolo, un'onta pei loro governi, il tollerare la rinnovazione di simili barbarie, imposero al Filangeri una tregua, a cui, per quanto gli spiacesse, dovette pure rassegnarsi il re. E intanto il francese e l'inglese continuarono o meglio ripresero i loro uffici di mediatori per tentare di ottenere un accomodamento fra i due belligeranti senza più effusione di sangue. Passarono cinque mesi senza che si venisse a conclusione veruna, e senza che nessuna delle due parti rompesse la tregua; i siciliani perchè non pronti tuttavia, il re perchè dubbioso del come volgessero le cose d'Italia e non oso di tanto, nelle condizioni in cui si trovava, da sfidare il malcontento delle due potenze mediatrici. Ma giunto il marzo, di qua e di

là del faro si aveva comune il desiderio di finirla. Il re, rifiutando i vari disegni proposti da Francia e Inghilterra, da Gaeta, ove si trovava, comunicò agli ambasciatori delle due potenze un suo *ultimatum*, nel quale determinava le concessioni ch'egli avrebbe fatte alla Sicilia; ed erano: una costituzione sullo stampo di quella dell'anno 1812, tanto cara ai siciliani, soggetta l'isola alla corona di Napoli, ma con un parlamento proprio a due Camere, ed amministrazione separata, della quale tutti gl'impieghi sarebbero esclusivamente occupati dai siciliani, un vicerè governatore generale con determinate attribuzioni della suprema potestà regia. L'ammiraglio francese, comunicando questo patto al governo di Palermo il sette di marzo, e facendo notare che il respingerlo era ricominciare la guerra fratricida, soggiungeva essere parere dei due potentati mediatori che la Sicilia dovesse accettare le onorevoli condizioni e si venisse così a una definitiva conciliazione fra le due parti del regno. Ma i siciliani avvisarono, quello non essere che un mezzano scioglimento da cui non verrebbe definita come essi volevano la quistione; non potere assolutamente fidarsi del re, il quale oggi concedeva e domani rinnegava le sue concessioni, che giurava e spergiurava; essere una necessità per l'isola, sola sicurezza e solo degno termine alla lotta l'assoluta separazione dal continente; e i ministri non vollero neppure leggere alla Camera il proposto accordo.

Era dunque la guerra: ma a questa i siciliani,

malgrado ogni loro sforzo erano male preparati, il re invece moveva con un forte e inviperito esercito. A torsi ogni impaccio, Ferdinando II il tredici di marzo dichiarava sciolto il Parlamento, e uccideva affatto il regime costituzionale che mai non fu ben vivo, che dal 15 maggio non esisteva che di nome. Qualche assembramento di popolo, qualche accenno di rivolta vi fu a protestare; le armi dei soldati tutto soffocarono, e la polizia di nuovo e maggiormente a prepotere, e arresti, carceri, esilii e parodie di giudizi criminali da magistrati vendereccі contro circa tremila cittadini, dei quali parecchi dei più distinti incatenati nelle galere a coppia cogli assassini.

I siciliani non avevano potuto raccogliere più di una diecina di mila uomini discretamente armati ed istruiti, ma poco o punto fidenti nei loro capi, molti dei quali stranieri; il Filangeri moveva alle offese con ventimila buoni soldati e una cinquantina di cannoni, avendo per base la forte cittadella di Messina, coi magazzini e gli ospedali e le riserve a mezz'ora di navigazione al di là dello stretto, del quale egli era padrone mercè una flotta di diciotto tra corvette e fregate a vapore, tre fregate a vela, e una quarantina di barche cannoniere, flotta imponente che seguitava e assecondava lungo la costa le operazioni dell'esercito. I napoletani erano animati alla lotta da promesse di ricompense, dalla speranza di saccheggio non solo tollerato, ma incoraggiato, come a Messina; negli isolani, dopo più d'un anno di lotta, di sacrifici, d'incertezze, era sce-

mato l'entusiasmo, sminuita la fiducia, stanco il coraggio, e la parte più infima della popolazione destramente sobillata, malcontenta e ripugnante non che ad affrontare nuovi pericoli e nuovi patimenti, ma a sopportare ancora le condizioni in cui si trovava. Il comando supremo delle armi, già dato al Mieroslawski, era poi stato spartito fra costui e un vecchio militare francese chiamato De Trobriand, il quale nulla più del polacco godeva la fiducia e conosceva l'indole dei soldati che comandava. Fra questi due comandanti, rivalità, stiracchiamenti, contrasti, cui avrebbe dovuto appianare il ministro della guerra superiore ad ambedue; ma per cui non aveva nè la forza nè l'abilità chi reggeva quel ministero, affatto ignaro di cose guerresche. Il Mieroslawski, vincendo la lotta, ottenne che la principale parte delle milizie (settemilasettecento uomini, duecento cavalli e undici cannoni) fosse a lui affidata; e che, facendo Catania base alle sue operazioni, egli imprendesse l'assalto a Messina per riconquistarla. Fu gravissimo errore lo assaltare con poche e non ordinate genti una città validamente fortificata e munita di presidio numeroso; Catania infelicemente era presa per base, essendo poco munita di difese; e peggio fu lo scegliere a linea delle operazioni militari la strada della marina, esposta al tiro della flotta napolitana.

Mentre il Mieroslawski muoveva a combattere Messina, il generale dei regi s'avviava a impadronirsi di Catania; facilmente dai napolitani, aiutati dai tiri delle

navi, venivano ricacciati alcuni battaglioni di volontari mandati a tentare il nemico; facilmente i regi s'impadronivano di Taormina male difesa da debolissimo presidio, e la mettevano a ruba e a fuoco; onde il polacco, temendo venire tagliato dalla sua base, in fretta se ne tornò indietro e corse alle difese di Catania. E su questa camminavano tutte le forze dei regi, perocchè al primo corpo d'esercito partito da Messina erano venuti ad aggiungersi altri dodicimila uomini con trentadue cannoni, sbarcati dalla flotta su la marina di Riposto. Passando, il Filangeri s'impadronisce di Acireale il cinque di aprile, e il sei comparisce innanzi a Catania, dove senza colpo ferire, subito si pianta sulle alture che circondano Catania, cui il Mieroslawski aveva trascurato di occupare. I siciliani, senza pure aspettare l'ordine del generale, escono dalle mura e corrono ad assalire il nemico; sopraggiunge il Mieroslawski colle sue truppe, e si combatte con tanto valore che, quantunque minori di numero della metà, i siciliani per otto ore di seguito, se non possono scacciarli, non lasciano pure avanzare d'un passo i napolitani. Ma infine i catanesi sono costretti a ritirarsi nella città; i borbonici li incalzano ancora una volta, gl'isolani si rivolgono, e respingono i persecutori, ma le navi bombardano dal mare, i cannoni fulminano dalle alture, come già a Messina, i regi ricorrono agli incendi; i difensori, che aspettano invano soccorsi, stanchi e stremati finiscono per sottrarsi per la via di Palermo, lasciando la misera Cata-

nia in preda agli orrori onde già s'infamarono i borbonici a Messina.

All'annunzio della caduta di Catania e delle efferatezze commessevi, Siracusa spaventata apre le porte ai soldati del Filangeri; così pure fa Augusta; e Palermo stessa pensa calare agli accordi, chè gran parte della popolazione è persuasa della impossibilità di vincerla sui borbonici già padroni della maggior parte dell'isola, forniti di tanti mezzi e aiutati da sì potente flotta. Una parte di più generosi o anche temerari vuole resistere ad ogni costo: si corrono le strade gridando armi, si chiamano i contadini dei dintorni a venire in soccorso, si giura seppellirsi sotto le rovine della città piuttosto che cedere al Borbone. Ma il partito dei prudenti prevale; l'ammiraglio francese dimostrando la certezza della loro rovina, dicendo essere dovere di umanità risparmiare a Palermo le disgrazie onde erano state disertate Messina e Catania fa accettare la sua mediazione da lui nuovamente offerta; i reggitori si dimettono dall'ufficio, i nuovi ministri rimandano gli armati che accorrevano a difesa della città; Ruggero Settimo depone il supremo potere di cui era investito nelle mani dell'autorità municipale e subito parte per Malta. Il municipio si reca presso il generale Filangeri e gli porge la sommessione di Palermo mercè la promessa di un pieno perdono. Il borbonico diede la promessa e s'affrettò a spedire su Palermo la squadra per mare e tutto il suo esercito per terra. Alla vista delle odiate insegne, il popolo palermitano insorge;

non vuol sentire parlare di patti, di resa; assale nuovamente i nemici, combatte tre giorni e vince: onde il Filangeri, ritirate più indietro le truppe, tenta l'animo dei palermitani facendo pubblicare dal console di Francia che il re darà certo il perdono a tutti, eccettuati soltanto i promotori della rivoluzione. I palermitani non s'acchetarono, e vollero che specificati fossero nominativamente gli esclusi dall'amnistia. Acconsentì il Filangeri e diede una lista di quarantatrè nomi. I palermitani esigettero ancora che liberamente fossero lasciati partire dall'isola tutti gli stranieri e i disertori dell' esercito regio, che avevano preso le armi in difesa della Sicilia, e che le truppe borboniche presidiassero sì i forti, ma si stanziassero fuori della città la cui sicurezza interna doveva affidarsi alla guardia nazionale. Ciò ottenuto, il 15 maggio 1849, la bandiera borbonica tornò a sventolare sui forti e su le mura di Palermo. Ma il patto ultimo non fu mantenuto dal fedifrago generale degno servitore del re spergiuro. Cinque giorni dopo il Filangeri invadeva Palermo colle sue soldatesche, e dieci giorni appresso licenziava le guardie nazionali, costringendole a consegnare le armi. Al medesimo Filangeri venne dato il governo dell' isola con pieni poteri e in premio il titolo di duca di Taormina e l'annua rendita di sessantamila lire. La medesima tirannia che oppresse gli stati di terra ferma pesò sull'isola domata: arbitrii polizieschi, processi iniqui, condanne crudeli, eccessi che parrebbero impossibili in un'epoca civile come il

presente secolo e che dall'inglese Gladstone indignato fecero chiamare il governo di Ferdinando II la negazione di Dio creata in sistema.

E resisteva ancora Venezia!

Del triumvirato, che abbiamo detto essersi costituito alla rinunzia del potere fatta dai regi commissarii piemontesi, e composto di Daniele Manin, Leone Graziani e Giovanni Battista Cavedalis, l'anima, la mente, la volontà erano del tutto nel primo di essi, come in lui erano l'amore e la fiducia del popolo. Nè egli fu inferiore al gravissimo ufficio che gli volle dare la fortuna, e cui volenteroso assunse; quegli che due anni prima non era che un oscuro avvocato, che nei giorni della rivolta aveva saputo mostrare l'audacia e la risolutezza d'un tribuno, ora si rivelò saldo e forte governante, accorto uomo politico, efficace oratore popolare, freddamente coraggioso e di fermezza incrollabile tanto in faccia alle soldatesche nemiche, quanto innanzi al tumultuar della plebe, alle palle dell'austriaco e al furore dei demagoghi. Ebbe dicerto anch'egli i suoi errori: politicamente quello massimo di fidare troppo nella Francia, della quale seguitò a sperare fino ad epoca troppo tarda l'intervento armato; amministrativamente ebbe il torto di non approfittare abbastanza della libertà del mare di cui nei primi tempi godette ancora Venezia per rifornirsi di vettovaglie, di armi e di polveri, l'abbondanza delle quali provvigioni avrebbe fatto durare assai più a lungo quella difesa che dovette finire per assoluta mancanza

d'ogni munizione da bocca e da guerra, delle quali dal maggio 1849 fu impossibile più il provvedersi e per lo stanziamento innanzi ai porti delle navi austriache, e più ancora per l'occupazione fatta dalle armi imperiali delle città dell'Adriatico che ne avrebbero potuto fornire.

Il governo del Manin fu un governo affatto personale. Ben è vero che l'Assemblea veneta nel dì 13 agosto nominò essa il triumvirato, del quale lo chiamò a far parte; ma non era questa nomina che gli dava autorità, che gli concedeva la supremazia sui suoi colleghi e su tutto e su tutti. L'assemblea non avrebbe potuto fare diversamente dal nominarlo. Se lo avesse lasciato in disparte, il popolo si sarebbe levato, avrebbe spazzato via il governo che avessero costituito senza il Manin, e costui insediato al supremo potere. Che ci fosse un triumvirato, il popolo non si curava, non lo sapeva neppure; c'era Daniele Manin, governava lui, e bastava. La dittatura, ch'egli difatti esercitò dalla sera dell'undici agosto 1848 fino al fatale ventitrè agosto dell'anno successivo, la prese coraggiosamente egli stesso, con atto legittimato, anzi forzato dalle circostanze quella sera in cui il popolo, in tumulto, volle strappato il potere ai commissari regi, e nell'assenza d'ogni possibile autorità costituita, il Manin gridò al popolo dalla loggia del palazzo ducale: *per quarantotto ore governo io!* La tempesta popolare in piazza si quetò di subito: Venezia riaveva il suo Manin, quello del 23 marzo, che aveva preso

l'arsenale con una fascia tricolore e sei uomini male armati, che aveva fatto partire gli austriaci con l'influenza della sua parola; l'urlo immenso di approvazione e di gioia che mandò quella folla fu la consecrazione dell'autorità dittatoriale; Manin ebbe così i pieni poteri per delegazione diretta della volontà popolare, e per questa li mantenne, e i successivi voti dell'assemblea non fecero che riconoscere un fatto necessario, e che non avrebbero potuto distruggere. Da questa origine il potere del Manin ebbe un carattere affatto particolare: qualche cosa di patriarcale, di paterno; il popolo si sentiva e voleva stare in diretta comunicazione col suo delegato, non era ad altri che badasse fuor che a lui, a niun altro il merito di ogni cosa ben fatta; i malanni sì, opera altrui. Ed egli tratta e parla colla cittadinanza come con la famiglia: suoi figliuoli gli arsenalotti, suoi figli i gondolieri, suoi figli le guardie nazionali che nei momenti più scabrosi pattugliano con lui, suoi figli i volontari che dietro una sua parola vanno ai forti ad affrontare le palle del nemico; e tutti lo chiamano padre. Quando si tumulta, egli accorre, non ha che da mostrare la sua faccia grassa e rotonda perchè il rumore cessi; non ha che da dire quattro frasi, perchè si gridi da tutti *Viva Manin* e si vada dov'egli vuole e si faccia quel che egli domanda. Un giorno che una sommossa sorse contro l'assemblea perchè la si credeva nemica al Manin, e fu più audace e grave delle altre piccole riotte, il dittatore pensò che doveva es-

sere severo, e pubblicò un proclama in cui dichiarava che i suoi veneziani gli avevano dato un gran dolore (1). I veneziani ne piansero.

Assunto il potere, egli esaminò freddamente le condizioni politiche in mezzo a cui doveva esercitarlo, a miglior vantaggio della causa di Venezia e d'Italia. L'annessione al Piemonte era sciolta; ma egli non volle neppure pregiudicare l'avvenire; rialzò la bandiera sola di San Marco, accordò ai repubblicani la soddisfazione di veder in alto degli atti del governo stampata la formola: « In nome di Dio e del Popolo » ma una vera ufficiale proclamazione della repubblica come forma definitiva di governo, nè la fece, nè lasciò mai che si facesse. Era d'ingegno troppo pratico per isperare che dalle agitazioni repubblicane della Toscana e degli Stati pontifici potesse venirgli qualche soccorso, qualche elemento di forza, e avendo previsto come la smania epidemica della *Costituente* non valesse che ad accrescere la confusione, la discordia, la debolezza dei popoli disordinati in governi allo sfacelo, tentò per quanto seppe di tenerla lontana dalla laguna, e capitataci portata dai soliti commessi viaggiatori di demagogia, valse a contenerla in tali confini da non far danno al regolare esercizio della sua autorità. La forza materiale che potesse venire in aiuto della causa da lui difesa, il Manin la vedeva so-

(1) Proclama del 2 marzo 1849.

lamente e nella monarchia subalpina, la quale, benchè vinta una volta, voleva e sembrava potere avventurarsi con isperanza di buon esito alla riscossa, e nella repubblica francese, la quale parevagli avere tutto il suo vantaggio nell'impedire che Venezia ricadesse sotto gli artigli dell'Austria. Col Piemonte il dittatore veneto mantenne amichevoli, anzi cordiali relazioni per mezzo del Paleocapa e del Tecchio suoi amici, lasciando anche intendere che nulla egli operava, e in realtà nulla operando, che rendesse impossibile il far rivivere il patto d'unione col regno subalpino, quando la monarchia vincitrice avesse avuto il merito di liberare compiutamente l'Italia; il Piemonte monarchico, non tenendo menomamente il broncio alla città di San Marco, stanziava un sussidio mensile di seicentomila lire dal 1° gennaio 1849, dopo averne già mandate cinquantaquattro mila con sei mila fucili nel mese di settembre 1848, e alla fine di ottobre rimandava la flotta nelle acque di Venezia per impedirne la chiusura dei porti dalle navi austriache. Nè di Carlo Alberto il Manin mai non recò iniquo giudizio; ne deplorò gli errori politici e militari; credette che al troppo di lui desiderio dell'annessione si dovesse accagionare parte della colpa negli avvenuti disastri, ma nè della perfetta di lui buona fede, nè della sincerità del patriottismo non dubitò mai. Così sempre dichiarò in ogni sua lettera privata; e così credette suo dovere di proclamare la prima volta che quattro anni dopo nell'esilio ruppe il suo silenzio

in una lettera pubblicata nel giornale parigino *Le Siècle* (1).

Dalla Francia poi, il Manin e Venezia furono vergognosamente delusi. Il Tommasèo e il Toffoli, inviati a Parigi in gran sollecitudine lo stesso giorno undici agosto in cui Venezia si rifaceva in piena balìa di se stessa, trovarono nel Cavaignac, allora capo del potere esecutivo, e nel Bautide, ministro degli esteri, il contegno più infinto e più subdolo che dir si possa; nè per Valentino Pasini, il quale successe al Tommasèo, come inviato di Venezia presso la Repubblica francese, (il Toffoli era ritornato in patria fin dal settembre) fu altrimenti col nuovo presidente Luigi Napoleone Buonaparte e col nuovo suo ministro degli esteri Drouyn-de-Lhuis. Il governo francese era sempre stato avverso al disegno d'un reame dell'Alta Italia, che sotto Casa di Savoia comprendesse Piemonte, Lombardia, Venezia e ducati; cominciando dal poeta La Martine al prosastico Bastide temevano, come francesi, secondo la tradizionale politica della monarchia, la costituzione d'uno stato abbastanza forte sulle frontiere, credendo una delle condizioni della grandezza francese l'avere intorno a sè degli staterelli minuscoli e impotenti; come repubblicani temevano l'influsso di una monarchia forte e liberale in un paese col quale erano continue, necessarie le intime relazioni. Laonde non aveva torto il marchese Pareto, ministro degli esteri

(1) Numero del 20 giugno 1853.

piemontese, quando nell'agglomeramento di armi francesi al piè delle Alpi, vedeva più un argomento di pericolo, che di sicurezza; imperocchè quelle armi, se mai valicassero i monti, sarebbero state più disposte ad abbattere che ad aiutare quelle di re Carlo Alberto; e da ciò pure le prudenti riserve con cui i reggitori piemontesi accompagnarono la domanda formale dell'intervento armato, quando l'iniquità della sorte li obbligò ad inoltrarla al governo della repubblica francese (1). In agosto nè le condizioni dell'Europa, nè quelle della Francia stessa parvero tali al Cavaignac e al Bastide da spingerli a far la guerra; l'Inghilterra, che la voleva meno ancora questa guerra, la quale, entrandoci la Francia, sarebbe diventata generale, s'affrettò ad impegnare il Gabinetto di Parigi in quella mediazione, che fin dal maggio essa aveva tentato d'intromettere fra l'Austria ed il Piemonte; ed il governo di Cavaignac s'affrettò ad impegnarvisi, lieto che questo ne attenuasse lo responsabilità dell'abbandono dell'Italia in faccia al mondo e in faccia sopratutto del popolo francese. Ora, Cavaignac e Bastide ben sapevano che la base della mediazione era la rinunzia per parte dell'Austria alla Lombardia fino al Mincio e il continuare ad essere sotto l'impero asburghese la Ve-

(1) Le condizioni affacciate dal governo piemontese per l'intervento delle armi di Francia erano: che l'esercito di soccorso non sarebbe passato per la Savoia; che sarebbe posto sotto il comando del re; che i francesi sarebbersi astenuti scrupolosamente da ogni propaganda repubblicana di qua delle Alpi.

nezia, per cui tutt'al più si sarebbero domandate alcune istituzioni più liberali e meno conculcata la nazionalità. Ma si guardarono ben bene dal dirlo agli inviati veneziani, quando chiesero ufficialmente, insistentemente, supplichevolmente, il soccorso della repubblica. Cominciarono per opporre che la Francia aveva offerto il suo aiuto e gli italiani lo avevano rifiutato; e i veneziani rispondevano che questo rifiuto non era un fatto che li riguardasse, che appena rimasta sciolta dai legami colla monarchia sabauda, Venezia repubblica si era affrettata a domandare il soccorso della gran sorella la repubblica francese. Allora affermarono che loro intenzione era certo di volere compiutamente libera l'Italia dallo straniero e salva la Venezia; ma che codesto lo avrebbero ottenuto anche per via diplomatica dall'Austria d'accordo coll'Inghilterra; che se poi le vie pacifiche non fossero riuscite, allora lasciavano comprendere che non più i protocolli avrebbero parlato, ma i cannoni. Venezia domandava: che Italia fosse affatto sgombra dagli austriaci; che se si volesse risuscitare il regno dell'Alta Italia, ella vi si sarebbe acconciata; se volevasi costituire uno stato separato indipendente del Lombardo-Veneto vi avrebbe aderito volentieri; così pure se si volesse fare una repubblica o un piccolo regno della Venezia; e da ultimo acconsentiva pure a rimanersi città libera, isolata, purchè le si desse tanto territorio da poter aver vita, e sopratutto non rimanesse nessun vincolo di nessuna sorte a legarla coll'Austria.

L'Inghilterra, più franca, rispose per bocca di lord Palmerston che tutto questo era impossibile: che fin dal maggio, quando le armi italiane erano vincitrici, le basi della mediazione coll'Austria erano quelle della continuazione del dominio austriaco nella Venezia, che era impossibile mutargliele ora che l'esercito austriaco era rimasto trionfante; si rassegnassero; si sarebbe guardato di ottenere larghezza e guarentigie. La Francia, direttamente interpellata da Venezia, ebbe la perfidia di lasciare intendere che ella non accettava quelle basi, che per lei era sempre condizione essenziale la compiuta liberazione di Italia; e fra lusinghe ed asprezze superbe avvicendate, seguitò a tenere in inganno la povera Venezia. Cominciò a lasciare scorgere il vero, quando fu venuto in seggio il Bonaparte. Niccolò Tommasèo era tornato in Italia; la sua indole rigida e onestamente altera, mal si piegava alle infintezze della diplomazia, e il suo giusto orgoglio, e personale e d'inviato veneto, più volte era stato lì lì per ribellarsi allo sprezzante cipiglio del Bastide e alla soldatesca grossolanità del Cavaignac; gli fu sostituito Valentino Pasini.

Questi, già noto per la sua speciale dottrina nelle discipline economiche, grande raccoglitore di dati statistici, arguto distillatore di leggi generali in cumuli di cifre di fatti particolari, accorto apprezzatore di uomini, freddo giudice di idee, di persone e di cose, aveva un ingegno facile e duttile come la sua parlantina sempre graziosa di veneto loquace, che si fa

ascoltare volentieri delle ore, senza dire gran che, aveva una percezione penetrativa come quello sguardo acuto de' suoi occhi, che dava un lampo di malizia a quel suo faccione bonario, che avreste detto di gastronomo; era nato diplomatico, paziente, perseverante, padrone della sua volontà, come delle sue impressioni, abilissimo a capire quello che altri dice, accenna e più ancora quel che tace (1).

Il Pasini seppe finalmente ridurre il ministro di Francia Drouyn-De-Lhuis a dichiarare il vero; che cioè la repubblica francese non farebbe guerra di certo, nè per l'Italia in generale, nè per Venezia particolarmente. Si era in principio del febbraio 1849, ma si continuò tuttavia a incoraggiare la resistenza di Venezia, affermando che la diplomazia avrebbe pur fatto quello che non voleva fare colle armi. E il Pasini fu il primo che, dolorosamente con tutti i riguardi, fece comprendere al Manin che Venezia non doveva sperare soccorso da nessuno in terra, e che tutte le potenze, Francia meglio delle altre, l'avrebbero vista freddamente a sgozzare dall'austriaco.

Ma, conservasse o no delle illusioni, Daniele Manin non lasciò scorgere mai nè scoraggiamento, nè stanchezza, nè sfiducia. Governò con mano ferma, camminando con passo sicuro per quella strada che s'era tracciata, senza lasciarsi tirare nè di qua nè di là da contrasti, lusinghe, accuse, minaccie, violenze, chè

---

(1) Vedi quel che s'è detto del Pasini nel libro III, p. 343.

tutto questo fu tentato contro di lui. Ebbe a un punto per opponente anche il Tommasèo, spirito troppo assoluto per comprendere le esigenze del fatto positivo e per sapersi piegare alle transazioni della politica pratica; trovò pericoli in un partito eccessivo che avrebbe voluto spingere ad imprudenze e temerità e che, sventuratamente, si vantaggiò nell'aula stessa governativa d'un rappresentante e d'uno dei capi, il milanese Giuseppe Sirtori. Il quale era un mistico, cui avevano invasato prima gli ascetismi della religione cattolica, poscia il dommatismo rettorico della teoria politica mazziniana. Giovanissimo si era dato tutto alla chiesa, sognando forse di trovare nella sua carriera di sacerdote l'aureola del santo, anche la corona del martire per effettuare in ispirito e verità la sublime religione del Cristo; disingannatosi ben presto, gittò via la cotta del prete, che gli pareva la montura di una milizia avversa al progresso dell'umanità, all'avvenimento del vero regno di Dio, e fu attratto dalla formola mazziniana *Dio e Popolo*, come da un vessillo glorioso, alla cui ombra fosse bello il combattere ed anche il soccombere. Fantastico, entusiasta, ma poco espansivo, era dotato di una di quelle potenze d'esaltazione a freddo e concentrate che fecero o i Domenico Guzman, i Robespierre, i Marat, o i Dante Alighieri, i Cristoforo Colombo, i Michelangelo Buonarroti: se fosse stata accompagnata da uguale forza intellettiva e da maggiore contemperanza equilibrata delle altre facoltà,

ne avrebbe fatto un grand'uomo. Lo turbava uno squilibrio fra la sterminata ampiezza del suo concetto e la esigua potenzialità de' suoi mezzi, fra quello che pensava e quello che poteva, e di tanto che a un punto ne rimase perfino offuscato momentaneamente il senno. Anima nobile, sincera; carattere aureo, incorruttibile, coraggio senza eccezione, parola da ispirato con voce cupa; aspetto da frate del medio evo; figura che, appena vista, vi faceva dire: questi non è un uomo comune.

Arruolatosi in un battaglione lombardo, che fin dal giugno accorse da Milano alla difesa di Venezia, il Sirtori fu subito da' suoi commilitoni eletto ad ufficiale perchè studioso delle discipline militaresche, perchè intelligente e coraggioso più d'ogni altro. Gugliemo Pepe, apprezzatone tutto il merito, lo aveva fatto salire su su pei diversi gradi fino a colonnello, gli affidò via via il comando delle più importanti posizioni, gli commise ardimentose sortite, di cui egli si sbrigò con molto onore; e la fama del suo coraggio sparsasi per la cittadinanza gli valse l'elezione a rappresentante nell'assemblea. Ma ad impedire che lo strenuo valore gli procacciasse il favore del popolo venne la sua opposizione al Manin, l'idolo de' veneziani, massime delle classi inferiori. Appena si bucinò esservi un partito che pretendeva togliere il potere dalle mani del padre loro, i popolani tumultuarono, e saputo che principale di quel partito era il Sirtori, senza aspettar altro, gridarono furibondi: *Abbasso*

Sirtori, morte a Sirtori. Al portico stesso dell'assemblea fu appiccato uno scritto minaccioso contro parte dei deputati e principalmente contro il milanese: e siccome stava lì ribollendo concitata la turba, nessuno osava strappare quel foglio, finchè Manin stesso venne, lo spiccò, lo fece a brani, rampognando con aspre parole coloro che con sì condannevoli mezzi credevano poter sostenere le parti sue. Ma ciò non bastò a tranquillare quei suoi torbidi amici: una forte massa di riottosi assediò il palazzo dell'assemblea, minacciò invadere quest'essa, far colle sue mani empio governo di quelli, cui imprecava come nemici del Manin, e questi scese, chiamò a sè un manipolo di guardie nazionali, lo schierò innanzi alla porta, si pose a capo di esso insieme con suo figlio quindicenne, e gridò ai dissennati, che prima d'entrare nel santuario della rappresentanza popolare avrebbero dovuto passare sul suo corpo e su quello di suo figlio. Il mostro della rivolta indietreggiò, si ammansò, rimase affascinato, ma cupo, brontolante. Il Manin tornò all'assemblea, e le disse: « Potete deliberare in pace; il popolo di Venezia non offenderà mai l'indipendenza e la dignità de' suoi rappresentanti ». Terminata la seduta, siccome la piazza era ancora tutta piena di una calca turbolenta che pareva un mar tempestoso che a stento s'accheta, il Manin offrì al suo avversario di uscire con lui a braccetto. Il Sirtori sdegnosamente rifiutò; venne fuori solo, tranquillo, il capo levato, l'occhio sicuro, il passo lento e attraversò

tutta quella folla che si aprì innanzi a lui, e veniva cessando il mormorìo ostile a seconda ch'egli si avanzava. Fu in quell'occasione che Manin pubblicò il proclama già accennato, in cui rampognava il suo popolo d'avergli dato un gran dolore.

L'onnipotente dittatore avrebbe potuto liberarsi di questo impaccioso opponente, sicuro d'essere assolto anche d'un atto arbitrario dal favor popolare; ma se mai la tentazione glie ne venne, il buon patriota dovette subito respingerla, non per amore d'una legalità che le circostanze eccezionali gravissime, a suo senno, gli davano facoltà di violare pel bene pubblico, ma per non privare Venezia di un così strenuo difensore. Per altri che vennero a rompergli le uova nel paniere, non essendovi la detta ragione di rispettarli, egli fu inesorabile. Il frate Ugo Bassi, un Pietro l'Eremita della repubblica, un tribuno addoppiato da un asceta, vuol predicare in piazza, al popolo, per soffiare colla sua eloquenza sulle braci dell'amor patrio; il Manin afferma che queste braci sono abbastanza accese, che non c'è da sciupar tempo e fiato in parole, ma pensare ai fatti, e lo prega gentilmente di tornarsene in terra ferma. Il Gavazzi, altro frate ribelle, pomposo declamatore di frasi rettoriche e di teorie rivoluzionarie, predica addirittura che il governo è incapace o traditore, che il popolo deve scuotersi e pigliar lui la condotta della cosa pubblica; e il Manin lo imbarca sollecito sopra una nave e lo manda a perorare il verbo nuovo alle città

di Romagna. Un altro prete ma spretato, Francesco Dall'Ongaro, in un morboso accesso di rabbia e di sospetto verso tutto e verso tutti, d'una personalità ambiziosa offesa dalla trascuranza, in un suo giornale inveisce contro il governo, sommuove le passioni plebee, semina sfiducia e sparge accuse. Giuseppe Revere dalla natia Trieste è venuto per incarnare la sua fantasia di poeta in opere di retore politico, credendo di recare la salvezza della patria nella traduzione in decreti di governo del rimario dei suoi pensieri, e vendica la sua disprezzata panacea politica col sarcasmo dell'epigramma che ferisce più che il sillogismo della ragione; Antonio Mordini, di Livorno, è sopraggiunto tutto impregnato della febbre demagogica ond'è travagliata la Toscana, e sfoga un ardore, patriotico, che gli anni dovevano poi far maturare a più sensati propositi, in una propaganda turbolenta per la costituente, per la repubblica democratica, pel dogma mazziniano: propaganda che sturba e confonde gli animi, che divide, indebolisce, svia dall' oggetto principale, anzi unico che si deve aver di mira: la difesa; e il Manin fa cogliere arditamente tutti costoro e li fa sbarcare a Ravenna, prendendosi tranquillamente a tutto pasto del tiranno, poco meno che del traditore e del venduto all'Austria.

Però il Manin medesimo volle al suo governo dare una base più sicura e un andamento più regolare. Al principio di marzo 1849, radunata l'assemblea disse che era tempo che il triumvirato avesse fine; deci-

dessero i deputati qual governo fosse da costituirsi e sollecitamente lo costituissero. L'assemblea a gran maggioranza decise di eleggere un presidente del governo a cui si affidassero i pieni poteri; e naturalmente questo presidente fu il Manin. Questi mai non aveva voluto ricevere pure un soldo dalle povere casse dello Stato, a titolo di onorario, e nobilmente rifiutò anche ora ogni compenso. « Vivrò del mio » egli disse « e quando avrò consumato quel poco, troverò sempre degli amici che mi verranno in soccorso ».

Questo generoso esempio fu imitato da Guglielmo Pepe. Nominato generale in capo, eragli stato assegnato lo stipendio di sessantamila lire annue; volgendo a male la fortuna egli cominciò per domandare fosse ridotta alla metà soltanto quella somma, e dopo la creazione del triumvirato in agosto, rinunziò del tutto ad ogni compenso pecuniario, e di più fece dono a Venezia d'un suo quadro prezioso, il ritratto di Cesare Borgia, dipinto da Leonardo da Vinci; dono, a dire il vero, di cui la povera città non potè trarre finanziariamente vantaggio nessuno. Efficacemente aiutato da parecchi distinti ufficiali napoletani, Ulloa, Cosenz, Poerio, Rossarol, dal milanese Sirtori, dai veneziani Galateo e Seismit-Doda, Guglielmo Pepe preparava ed avviava una valida difesa. Come già fu detto, poteva contare sopra un ventimila soldati, quando prese il comando, ma questo numero venne scemato di cinquemila al principio di dicembre per la partenza della legione romana comandata dal Ferrari, la quale,

pei gravi avvenimenti succeduti a Roma, fu da quel governo richiamata. Si tentò di riempire quel vuoto con nuovi arruolamenti, qualche volontario ancora accorse dalle altre terre italiane; si ordinò una schiera di guardia nazionale mobile, si decretò la formazione di una legione ungherese, la quale non potè mai raccogliere più di una cinquantina di armati (e per cui si ebbero i rimproveri della generosa e coraggiosa repubblica francese), ma in definitiva non si arrivò mai a superare la cifra di diciottomila combattenti. Questa poca forza il Pepe la disseminò poi in piccoli drappelli nei tanti forti (fra grossi e piccoli settanta) che difendevano la città dalla parte del mare e da quella della terra; del che gli si fa rimprovero perchè così le truppe mal potevano esercitarsi, fondersi, coordinarsi nel tutto insieme, disciplinarsi e acquistare confidenza ciascuno in sè e nei compagni, e quella fermezza che proviene dalla solidità delle ordinanze. Altro grave rimprovero si fa al Pepe: di avere avuto un'operosità più di parole che di fatti, la quale si spiegava in soverchia abbondanza di proclami, di ordini del giorno, e concludeva poco in pratici provvedimenti e in risolute disposizioni. Egli aveva pure una gran fecondità di nuovi disegni di guerra che i periti dicono più fantastici che pratici.

Nel dicembre, Carlo Alberto mandava a Venezia inviati segreti il generale del genio Oliveri e Cesare Correnti. Il primo, per la parte militare, doveva esaminare i provvedimenti presi e da prendersi per la

difesa, gli armamenti, lo stato delle truppe e del materiale, i disegni di operazioni guerresche; il secondo aveva da trattare col Manin, confidenzialmente e senza compromettenti scritture di protocolli, la quistione politica. Cesare Correnti, uno dei lavoratori più costanti, più valenti e più benemeriti della rivoluzione italiana come scrittore, come cospiratore, come uomo politico (1), aveva incominciato da giovane per essere mazziniano, come successe a quasi tutti gli italiani amanti di libertà che sognarono il risorgimento della patria sotto la tirannia straniera dell'Austria e quella più arbitraria ancora ed opprimente dei principi; ma fino dal 1847, serbando forse tutto il suo amore all'ideale della repubblica, il suo senno politico gli faceva accettare la transazione positiva e pratica della monarchia nazionale che effettuasse il voto con cui Machiavelli chiude il suo *Principe*; e fu di quelli che cospirarono col Piemonte per giungere a strappare al destino la meravigliosa vicenda della insurrezione milanese e della guerra regia all'Austria. Nominato segretario generale del governo provvisorio lombardo, egli comprendeva (e non dissentiva), che la conclusione finale, colla vittoria delle armi piemontesi, sarebbe la costituzione del regno dell'Alta Italia sotto lo scettro di Casa Savoia; ma avrebbe preferito che non s'affrettasse l'unione e per intanto si provvedesse

(1) Vedi quanto si è scritto di lui nel libro III, pagina 271 e seguenti.

solamente a combattere. Sorta però la quistione, avvisò che doveva risolversi in senso affermativo, e vuolsi che, prevalendosi dell'affettuosa domestichezza da lui conservata coi repubblicani intransigenti Cattaneo e Maestri amici suoi, ne ottenesse, per amor della concordia, scemato, quasi nullo il contrasto al partito vincitore dell'unione. Emigrato in Piemonte dopo la caduta di Milano, strettosi con nuovo legame di dolce affetto a questa terra ospitale che gli diede la degna, gentile compagna della sua vita, mandato alla Camera da un collegio piemontese, Cesare Correnti si diede a tutt'uomo ad aiutare la preparazione di quella riscossa di guerra, a cui vedeva con tanto animo e tanto ardore volersi accingere il re e la classe mezzana del paese. Egli immaginò di scrivere e diffondere stampati a migliaia di copie per tutta l'Italia superiore certi fogliettini grandi come la palma della mano d'un fanciullo, che chiamò *Bollettini dell'emigrazione*, coi quali, insieme a qualche notizia, ammaniva conforti, incoraggiamenti, esortazioni, stimoli, consigli, precetti, nel suo stile concettoso, armonico ed elegante (1); e questa pubblicazione cominciata il 27 novembre 1848 continuò fino alla vigilia della rinnovata guerra il 15 marzo 1849.

Cesare Correnti, fu presso il Manin incoraggiatore della politica già da lui scelta di moderazione nella

---

(1) Vedi nota *A* in fine del capo.

risolutezza, di ripulsa alle demagogiche esagerazioni, di prudente riserbo da lasciare impregiudicato l'avvenire; recò le assicurazioni dell'interessamento che avevano per Venezia il re, il ministero, il Parlamento e il popolo del Piemonte; promise per parte di questo quanto maggiori e quanto più solleciti fosse possibile soccorsi d'armi, d'uomini e di denaro. Partirono, l'Oliveri con due piani di campagna datigli dal generale Pepe da proporsi a Carlo Alberto, il Correnti colla persuasione che Venezia avrebbe fatto il dover suo, e salvato il suo e l'onore d'Italia.

L'Austria da parte sua, negando che nell'armistizio fatto a Milano col re piemontese avesse da dirsi compresa anche la Venezia, era proceduta alle ostilità. Il maresciallo Welden occupava intorno alla laguna i punti più importanti con forze abbastanza considerevoli, vi si afforzava e toglieva così gran parte delle comunicazioni di Venezia colla terra ferma, mentre la squadra austriaca veniva a chiudere il più che le fosse possibile all'assediata città le vie del mare; onde già in ottobre sentivasi in Venezia scarsità di provvigioni e prevedevasi non lontano il momento, in cui se ne avrebbe prima gran penuria, poscia assoluto difetto. Si ricorse a Francia ed Inghilterra; questa rispose come al solito: avrebbe fatto uffici diplomatici, ma credere l'Austria nel suo diritto; la Francia supplicata, e mediatamente per mezzo del D'Harcourt ambasciatore francese a Roma, e direttamente a Parigi, diede al solito anch'essa, belle parole e promesse, dopo molte

e vivissime insistenze finì per mandare nelle acque venete tre navi da guerra, ma con istruzioni così poco favorevoli alla povera Venezia, che il medesimo giorno del loro arrivo, sotto agli occhi dei marinai francesi i legni austriaci arrestarono e presero tutte le barche mercantili dirette a Venezia; e così fu pel seguito, di guisa che ebbero solo il passo le navi di guerra inglesi e francesi coll'obbligo di dare parola d'onore di non recare agli assediati munizioni da guerra o da bocca, e nemmeno lettere.

La pubblica opinione in Venezia chiedeva altamente e con insistenza che si usassero le armi, e il Pepe credeva di avere a tal punto ridotte le sue milizie da poterlo fare con isperanza di buon successo; onde il Manin, quantunque le potenze mediatrici premessero presso di lui affinchè non facesse atti di guerra, che a detta loro nuocevano alla iniziata mediazione e agli interessi d'Italia, dovette acconsentire che alcuna impresa venisse tentata. Si fece una prima sortita il ventidue di ottobre, e i veneziani, assalendo l'estrema sinistra della linea austriaca al luogo detto il Cavallino, così valorosamente si diportarono che il nemico fuggì disordinatamente, lasciando al vincitore due cannoni, due barche con armi, munizioni da guerra e vettovaglie. Colla qual preda gli italiani si ritrassero trionfanti nel forte di Treporti da cui erano partiti. Incoraggiati da sì felice riuscita comandanti, soldati, governo e popolo di Venezia, si pensò subito a più considerevole spedizione, e il ventisette del medesimo

ottobre dal forte di Malghera due mila veneziani, comandati dallo stesso generale supremo, assalirono le posture di Mestre e Fusina, fortemente occupate dagli imperiali, e dopo parecchie ore di accanito combattimento scacciarono il nemico, prendendogli cinquanta prigionieri e dodici cannoni, parecchi carri di munizioni, alcuni cavalli, cagionandogli una perdita di duecento fra morti e feriti.

Questa, che fu veramente una gloriosa giornata per le armi venete, venne pagata da una dolorosa perdita: quella di Alessandro Poerio da Napoli, poeta e soldato, storico e filosofo, patriota come il padre, l'illustre barone Giuseppe, l'eroe della repubblica partenopea e della rivoluzione dell'anno 1820; come il fratello Carlo, che doveva scontare nelle galere borboniche il suo amore della libertà. Giovanissimo egli aveva seguito il padre nell'esilio; aveva combattuto a Rieti l'invasione austriaca del 1821; era tornato in esilio; aveva percorso la Germania rendendosi famigliare la filosofia tedesca, acquistandosi l'amicizia del Goethe; venuto da ultimo in Firenze erasi stretto in amicizia col Nicolini, col Capponi, col Vieusseux, con quella pleiade di belli ingegni che illustrava allora la capitale della Toscana. Dettò poesie in cui la bontà dell'anima, l'onestà dell'ispirazione, il calore dell'affetto, la nobiltà dei sentimenti prevalgono alla purità ed eleganza della forma; e una delle principali di esse fu quella con cui nell'anno 1847 in Roma salutava l'anniversario di ventisette secoli della fondazione della

città eterna (1). Data la costituzione a Napoli gli venne offerto l'ufficio di inviato presso la corte di Firenze; ma egli preferì andare a combattere, e pregò il generale Pepe lo accettasse al suo seguito come aiutante di campo. Venuto l'ordine del re di tornare nel regno, egli fu di quei pochi che seguirono il generale napoletano al di là del Po, e in Venezia molto si adoperò all'ordinamento e all'istruzione delle milizie. Nell'assalto di Mestre venne ferito da una palla di schioppo alla coscia; Rossarol e Sirtori che erano con lui, vollero farlo ritirare; vi si rifiutò risoluta-

---

(1) Cesare Cantù, nella sua *Cronistoria*, pubblica i seguenti squarci di poesie composte dal Poerio negli ultimi suoi giorni. In un canto a Venezia diceva:

O Venezia, mai più l'intimo canto
Sgorgommi come in te da vivo affetto;
Mai mi sentii la voluttà del pianto
Come al tuo dolce aspetto...
Benchè nato colà dove più ride
Sotto limpido ciel l'onda tirrena,
E inghirlandata Napoli s'asside
Città della sirena,
Ebbi di te, che di natura sei
D'arte e gloria e sventura eletta cosa,
Desìo supremo, e altrove non potrei
Trovar ricetto e posa.

Un mese prima di morire avea scritto la *Voce dell'anima*, repudiando le illusioni della gloria:

A superba vanitade
Non ti dar perdutamente;
Da la vita che declina
Leva il guardo della mente
Nella vera eternitade,
Pensa il carco del peccar.
Così questa in me rimbomba
Voce libera e divina;
E mi preme in ver la tomba
Perch'io possa al ciel volar.

mente: « finchè posso camminare, rispose, è per andare avanti che mi hanno da servire le gambe ». E continuò diffatti finchè nella lotta corpo a corpo col nemico un altro colpo gli ruppe il ginocchio e lo fece cadere; allora un austriaco lo colpì ancora di una sciabolata alla testa. Fu trasportato a Venezia, felice che il suo sangue si era sparso in un combattimento che era stato una vittoria. Soffrì parecchi giorni con una pazienza eroica che fece l'ammirazione di tutti; fattasi necessaria l'amputazione della gamba, egli subì la dolorosa operazione in una libertà di mente e serenità d'animo, che il Pepe, nel suo ordine del giorno, uguagliava alla fortezza degli eroi di Plutarco; ma neanche l'amputazione non bastò a salvarlo; morì il tre di novembre, nell'età di quarantasei anni, e tutta Venezia lo pianse come un figliuolo diletto.

Le potenze mediatrici vivamente rampognarono Venezia di farsi assalitrice nella guerra, affermando che codesto turbava e impediva la buona riuscita dell'opera loro, e tanto insistettero presso il Manin, che questi si credette in obbligo di trattenere le milizie da nuovi fatti d'arme, a cui anelavano e le milizie medesime, e il loro comandante, e il popolo tutto. E frattanto, per dare maggior sostegno e legalità al suo potere, il presidente, al ventiquattro del mese di dicembre, bandì che sarebbe eletta con suffragio universale un'assemblea permanente di rappresentanti del popolo: elettori tutti i cittadini che avessero compito i ventun anni, considerati per cittadini tutti i domiciliati

a Venezia da sei mesi e tutti gli arruolati nelle milizie; eleggibile ogni cittadino che avesse compito i venticinque anni; il mandato agli eletti duraturo per sei mesi. Quell'assemblea si radunò per la prima volta il quindici di febbraio 1849, e udì un particolareggiato rapporto del Manin di quanto il governo provvisorio avesse fatto dal giorno undici agosto in poi; nella seconda seduta diede il potere esecutivo ai triumviri con poteri illimitati, e al sette di marzo poi radunò tutta l'autorità nelle mani del solo Manin, nominandolo, come già fu accennato, presidente con pieni poteri.

A metà del mese di febbraio il generale Haynau prendeva il comando delle truppe assedianti Venezia e dal suo quartier generale di Padova pubblicava due feroci proclami degni di lui, nel primo dei quali era detto che chiunque facesse colletta di denaro in favore di Venezia, chiunque concorresse a tali collette, chiunque fosse preso a recare in Venezia viveri, od altre provviste, o denaro, o lettere solamente, chiunque avesse in qualunque modo rapporti coll'assediata città sarebbe tratto innanzi alla corte marziale e fucilato: si comandava la consegna entro quarantotto ore di tutte le armi, e dopo questo tempo, ogni individuo nella cui casa fossero trovate armi o munizioni da guerra, sarebbe fucilato: se alcun menomo oltraggio venisse fatto alla truppa imperiale, il comune in cui ciò fosse avvenuto sarebbe colpito d'una grave multa, e gravissima se gli autori del fatto non fossero presi e

consegnati all'autorità militare. Nel secondo si stabiliva che tutti i comuni in cui si trovassero dei disertori dell'esercito imperiale che non venissero consegnati alla truppa, pagherebbero una multa di 500 lire austriache per testa; la famiglia del disertore dovrà dare un altro de' suoi membri in sostituzione; e se non c'è individuo abile in quella famiglia, il comune dovrà fornirne uno ad ogni modo; chiunque avrà favorita la diserzione, o dissuaso un disertore dal ritornare alle bandiere, sarà tratto innanzi alla corte marziale e fucilato.

Il giorno nove di marzo Sebastiano Tecchio ministro piemontese scriveva da Torino all' amico Manin che il governo di re Carlo Alberto aveva deciso denunziare l'armistizio il dodici di quel mese e che il giorno venti le ostilità sarebbbero ricominciate; e suggeriva che, tre o quattro giorni prima del venti, le truppe veneziane facessero una sortita o finta o reale a seconda delle loro forze per inquietare il nemico e obbligarlo a sminuire l'esercito con cui avrebbe fronteggiato i piemontesi affine di guardarsi alle spalle. Daniele Manin il 15 di marzo comunicò all'assemblea la notizia della ripresa della guerra; ed essa dai deputati prima, da tutta la popolazione poi venne accolta col massimo entusiasmo. Il generale Pepe, affine di assecondare il movimento offensivo dei piemontesi, preparava una spedizione nel basso Po; era sua intenzione di lasciare una forte divisione a custodia dell'importante luogo di Malghera, e con ottomila uomini, per Chioggia e Rovigo camminar su Ferrara

ove sperava congiungersi col generale Luigi Mezzacapo, nominato comandante delle schiere romane mandate a quest'effetto sul Po. Ad iniziare questa mossa il Pepe il dì venti aveva fatto occupare da' suoi il villaggio di Conche; gli austriaci il giorno ventidue li assalirono in numero di mille ottocento con tre cannoni, e gl'italiani senza artiglieria, dopo avere resistito per cinque ore di seguito, dovettero ritirarsi; ma il ventiquattro Pepe manda alla sinistra il Sirtori con circa trecento uomini, e questi aggredirono così impetuosamente il nemico che lo scacciarono e lo inseguirono fino a Santa Margherita. Ma la spedizione con sì buoni auspici incominciata dovette di subito essere interrotta; il ventisette di marzo, Guglielmo Pepe, del quale in verità le mosse erano assai lente, ricevette dal Manin l'ordine di sospendere ogni operazione e di accorrere a Venezia ad udire importanti comunicazioni. Il giorno prima Haynau aveva mandato a Venezia il bollettino di Radetzky sulla battaglia di Novara colla notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto e della conclusione dell'armistizio, e in conseguenza aveva invitato alla resa la città per risparmiarsi i disastri d'una lotta che non poteva più avere per lei la menoma probabilità di vittoria. Le funeste notizie dell'esercito piemontese venivano confermate da una lettera del viceammiraglio Albini da Ancona in data del trentur marzo; e il Manin il primo di aprile, in seduta segreta, le comunicava all'assemblea. Questa si prorogava al giorno dopo affine di riflettere sulle risolu-

zioni da prendere e nella speranza di ricevere più esatte e forse meno funeste informazioni. Ma la terribile sventura era invece confermata, e dopo un penoso silenzio che opprimeva tutte quelle anime di patrioti, una voce sorse e domandò, che s'avesse da fare. Allora il Manin levando fieramente la testa interroga con voce vibrante:

— Volete che si resista?

— Sì! sì! — gridò ad una voce l'assemblea.

— Ad ogni costo?

— Ad ogni costo!

— Badate che vi imporrò sacrifici enormi.

— Li faremo.

Questo dialogo sublime fu conchiuso colla redazione d'un decreto alla spartana che diceva: « L'assemblea dei rappresentanti di Venezia, in nome di Dio e del popolo decreta all'unanimità: *Venezia resisterà ad ogni costo.* Il presidente Manin a questo effetto è investito di poteri illimitati ».

Il popolo udì con fermo animo, degno di quello dei suoi rappresentanti, la sciagura delle armi piemontesi, i pericoli imminenti della patria, la generosa risoluzione dell'assemblea, e con entusiasmo applaudì il decreto, il presidente e i deputati. Perorando alla folla raccolta, Manin ripetè quello che già aveva detto ai deputati: che molti e gravissimi sarebbero i sacrifizi da sostenersi e, come l'assemblea, quella massa di popolo, levando la mano al cielo, giurò che tutti li avrebbe sopportati per la libertà della cara terra

natìa. Una rossa bandiera, segnale di guerra a morte, fu innalzata sulla piazza di San Marco, e si coniò una medaglia destinata a perpetuare la memoria di quel solenne momento; al maresciallo Haynau, per tutta risposta, fu spedita copia del decreto dell'assemblea.

Il maresciallo Radetzky comandava incontanente all'Haynau di cominciare l'assedio di Malghera e tutto tentare per impadronirsene sollecitamente, e all'ammiraglio Dalhrup di chiudere affatto le vie del mare a Venezia con le tre fregate, le due corvette, i due *brick* e i quattro legni a vapore che aveva sotto il suo comando. Il corpo d'esercito che si stringeva intorno a Venezia contava trentamila soldati con duecento cannoni di cui molti di forte calibro, e il supremo comandante austriaco, desioso di sollecitamente soggiogare la città ribelle, era venuto egli stesso a prendere la direzione delle operazioni militari, mettendo il suo quartier generale alla villa Pappadopoli sulla via di Treviso e in vicinanza di Mestre. Le offese contro Malghera cominciarono il ventisei di aprile, e il quattro di maggio, armate completamente le batterie, malgrado il fuoco degli assediati, gli austriaci cominciarono un terribile fulminare di palle, granate e razzi sul forte. Ma gli assaliti, non isgomentati per nulla, risposero con tanta abilità e fermezza che maggiori assai furono i danni del nemico che i proprii. Essi non ebbero che quattro morti, diciotto feriti e tre pezzi smontati, mentre gli assedianti perdettero duecento fra morti e feriti, e il loro

materiale e i lavori soffrirono assai; una delle loro batterie ebbe tutti i pezzi smontati.

Il Radetzky, il giorno dopo, spedì a Venezia un parlamentario che invitava alla resa; sommissione piena ed intiera, immediata consegna della città e dei forti, disarmo di tutta la popolazione; in compenso prometteva oblio del passato, perdono generale a tutti i soldati e sottufficiali disertati, quarantotto ore di tempo a tutti quelli che volessero abbandonare la città. Manin rifiutò tali patti: disse che, avendo chiesto ed ottenuto l'intromissione della Francia e dell'Inghilterra, fidava nell'opera amichevole di quelle potenze; soggiunse però non essere alieno di entrare in trattative quando si ponesse per base un'esistenza politica alla Venezia conforme al principio che aveva provocato da più d'un anno quel nuovo stato di cose; al che il maresciallo austriaco rispose, il governo imperiale non ammettere che alcuna potenza s'intromettesse fra sè ed i sudditi ribelli; se non cedeva, si preparasse Venezia a tutte le funeste conseguenze della guerra. Si ripresero le offese e con più alacrità gli austriaci lavorarono a piantare più vicine ancora le loro batterie. Il nove di marzo gli assediati fecero una sortita prima dell'alba, per tentare di distruggere la nuova trincea, ma non poterono sorprendere il nemico, e dopo una lotta di più d'un'ora si ritirarono con poco o nessun frutto. Ben tentarono impedire e riuscirono a ritardare i lavori degli approcci, inondando il terreno: ma con molta costanza,

grazie alla preponderanza delle loro forze, gli austriaci vinsero ogni ostacolo, e il ventitrè poterono aprire dalla seconda parallela un fuoco violentissimo che continuato per tre giorni di seguito ridusse il forte di Malghera poco meno che in un mucchio di rovine. Un terzo dei pezzi dei difensori era posto fuori di servizio, alcuni magazzini di polveri e altri depositi di munizioni saltarono in aria e furono incendiati: e benchè a rigore fosse tuttavia possibile continuare la resistenza e alcuni opinassero si dovesse almeno aspettare un assalto, il generale Pepe e il Manin, che volevano risparmiare le vite dei difensori, e pensavano potersi ancora più efficacemente difendere Venezia concentrandosi nella Laguna, decisero l'abbandono di Malghera. Il quale ebbe luogo la notte dal ventisei al ventisette di maggio, senza che il nemico se ne accorgesse.

I veneziani ritiratisi da Malghera distrussero colle mine parecchi archi del gran ponte che riunisce la città alla terraferma e a metà di questo ponte medesimo, in una grande piazza che vi si apre, lunga centotrentasei metri, larga trentasei, piantarono una batteria, e parecchie altre ne stabilirono nelle isolette di qua e di là del ponte, appostando inoltre tutt'intorno alla Laguna una catena di trabaccoli, armati tutti di grossi cannoni da ventiquattro.

In faccia a queste, gli austriaci si industriarono a costrurre da parte loro altre batterie per trarre sulla città e sui suoi difensori, e una principalmente ne piantarono sul principio del ponte medesimo là dove

gli archi erano stati rotti dallo scoppio delle mine, per contrastare a quella principalissima dei veneti stabilita sulla vasta piazza a mezzo del ponte; ma il fuoco degli assediati fu così intenso ed abilmente diretto a disturbare il lavoro degli assedianti, che questi non poterono a lor volta incominciare i loro colpi prima del tredici giugno. Intanto fin dall'ultimo giorno di maggio, il ministro austriaco De Bruck, il quale trovavasi in Italia per le trattative di pace col Piemonte, scrisse al Manin un biglietto in cui diceva che avendo questi, nella sua risposta all'intimazione di Radetzky, fatto allusione a trattative per giungere ad uno scioglimento più sollecito e più facile, quantunque non potesse immaginare in che consistessero tali negoziati, egli aveva facoltà di dirgli che si sarebbe trovato al quartier generale di Mestre tutto quel giorno e fino alle ore otto antimeridiane del domani. Questo biglietto era dapprima semplicemente indirizzato all'avvocato Manin; ma l'ufficiale veneziano agli avamposti non lo volle ricevere, dicendo che a Venezia non c'era altro Manin che il presidente del governo, e allora venne corretto l'indirizzo e scrittovi al signor Manin presidente del governo provvisorio. Avutane facoltà dall'assemblea in seduta segreta, il Manin mandò a colloquire col ministro austriaco il presidente dell'assemblea Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo, i quali manifestarono come a peggio andare Venezia fosse disposta a lasciarsi costituire in città libera, indipendente, con un raggio di territorio al-

l'intorno che rendesse economicamente possibile la sua esistenza. L'austriaco dichiarò impossibile ogni trattativa su tali basi, volontà imperiale immutabile, tutto il Lombardo-Veneto continuasse a far parte della monarchia ausburghese; in via di grazia concedere che il potere esecutivo negli Stati di qua dalle Alpi fosse esercìto da un luogotenente imperiale con a fianco una consulta, capitale Verona: due Camere in Italia, e rappresentanti italiani alla Dieta generale a Vienna; che se i veneziani e lombardi preferissero ritenere ciascun popolo la sua capitale, due sarebbero i Parlamenti, uno a Milano, l'altro a Venezia; e ancora quest'ultima, se così preferisse, sarebbe costituita in città imperiale come Trieste e retta da un suo municipio, che per certi casi diventerebbe assemblea politica. Gli inviati veneziani avendo riferito tali proposte al Manin e all'assemblea, si rispose al De Bruck domandando maggiori schiarimenti intorno a tutti tre i disegni affacciati e sopratutto copia di quello statuto che sarebbe accordato a reggere i possedimenti italiani. Il ministro austriaco fissò un'altra conferenza in Verona pel 21 di giugno, e ad essa si recarono Giuseppe Calucci, e invece del Foscolo, Ludovico Pasini fratello di Valentino inviato a Parigi. I veneziani avevano per mandato di accettare la costituzione di uno Stato veneto con capitale Venezia, unito soltanto personalmente alla monarchia austriaca, ma con statuto proprio, che dal resto degli Stati lo separasse politicamente, amministrativa-

mente, finanziariamente; ma il De Bruck non li lasciò nemmeno spiegare le loro idee, perchè subito diede lettura d'un progetto di Statuto preparato all'uopo, col quale nulla di essenziale fra le cose domandate dai veneti era concesso, e affermò che non la menoma modificazione sarebbe tollerata, e quindi bisognava o accettarlo tal quale o troncar lì. I veneti rifiutarono, e il ventitrè di giugno il medesimo De Bruck mandava a Venezia un *ultimatum*, in cui riproducendo le condizioni scritte dal Radetzky nella sua intimazione del quattro di maggio, vi aggiungeva la facoltà di partire agli ufficiali già austriaci che erano esclusi dal perdono; l'obbligo di allontanare subito tutti i nativi di altre parti d'Italia; dall'indulto generale accordato ai veneziani eccettuati quaranta individui. Venezia rifiutò sdegnosamente.

Ma frattanto le condizioni si facevano sempre più gravi: soccorsi non n'erano venuti che pochi, non ne venivano più, non se ne potevano sperare. S'era stretta un'alleanza colla Ungheria, la quale aveva promesso mandare aiuto di uomini, di denaro e due piroscafi; ma poi non si riuscì a nulla, le cose volgendo a male anche per l'Ungheria, stante l'intervento della Russia, che al principio di maggio mandava le sue truppe a sostegno di quelle austriache contro i Magiari. Le munizioni di guerra cominciavano a mancare. Il giorno diciannove di giugno la fabbrica di polveri nell'isola della Grazia, che era la principale, saltò in aria togliendo così agli assediati una gran provvista della

necessaria materia esplosiva e i mezzi di fabbricarne: riattata alla meglio, venti giorni dopo un altro scoppio la distruggeva di nuovo; al ventisette del mese medesimo scoppiava il deposito di polvere della grande batteria del ponte per la caduta d'una bomba, e su quella medesima batteria trovava la morte uno dei più valorosi ufficiali della difesa, Cesare Rossarol di Napoli. Da pochi giorni egli aveva sostituito il Cosenz nel comando di quella importantissima difesa. Amantissimo di libertà fin dai primi anni, con suo padre, esule per amor della patria, aveva combattuto in Grecia; poscia tornato nella sua Napoli, la congiura dell'anno 1833 lo aveva fatto condannare al carcere duro dal re Borbone: e per quindici anni era stato rinchiuso in una cella, dove la sua alta persona non poteva stare interamente ritta, così che, liberato l'anno precedente, uscì da quella tomba di vivo col petto incavato e le spalle ricurve. Ma l'anima in lui aveva conservata tutta la sua energia, il coraggio tutta la sua intrepidità. Rotta appena la guerra contro l'Austria egli, raccolto un battaglione di volontari fra i suoi concittadini, era venuto a campeggiare colle milizie toscane, e nello strenuo combattimento di Curtatone, contrastando a passo a passo il terreno al soverchiante nemico, era stato gravemente trafitto in una coscia. Mal saldata ancora la ferita, reprimendo le sofferenze che ne provava, egli venne a Venezia a raggiungere il Pepe, e tante prove di valore vi diede che i compagni lo avevano soprannominato l'Argante

della Laguna. Quello, che fu il giorno della sua morte, egli era assalito da un forte accesso di quella terzana che s'era guadagnata cogli strapazzi e le privazioni; lo invitarono, lo pregarono di ritirarsi, ma egli non volle a niun patto acconsentire; scoppiato il deposito della polvere, egli con indicibile energia, mantenne fermi al posto i suoi uomini, li rassicurò col suo contegno, si adoperò a far riparare i guasti prodotti senza che pure s'interrompessero gli spari della batteria. Qualche ora dopo essendo egli salito sul parapetto ad osservare il nemico, una palla di cannone lo colpì alla spalla destra e lo rovesciò: gli artiglieri corsero a lui per soccorrerlo: « Ai vostri pezzi! ai vostri pezzi! » egli gridò imperiosamente, e non volle che nessuno degli uomini necessari al servizio abbandonasse i cannoni. Trasportato a Venezia, al generale in capo che venne a visitarlo e cercava parole per dargli alcun conforto, disse: « Non sono io di cui dovete darvi pensiero, ma sì della nostra povera Italia! » e moriva con queste belle parole alle labbra.

Più scarse ancora si avevano oramai le munizioni da bocca. La penuria che si era cominciata a provare fin dall'ottobre, in giugno era già una vera carestia. Difettava assolutamente la carne, e le riserve del grano si consumavano talmente da doverne vedere non lontano il giorno in cui sarebbero affatto esaurite, benchè la commissione annonaria in parecchie fiate ordinasse di mescolare al fromento in proporzioni sempre maggiori farina di segala. Bene si

ebbe il soccorso di qualche provvista per mezzo del corpo che presidiava il forte di Brondolo: perchè l'austriaco, che dapprima aveva stretto da vicino questo forte di assedio e tentato anche impadronirsene colla violenza, vedendo di non poter riuscire a nulla per la valentia dei difensori, se n'era dovuto allontanare per togliersi alla malsania di quell'aria e di quel terreno che gli stremava colle febbri maligne i soldati, e i veneziani subito se n'erano prevalso per uscir fuora alla campagna, percorrere quanto spazio maggiore avevan potuto e raccogliere e condur seco animali da macello, grani e derrate parecchie. Dal qual successo incoraggiato, il Sirtori poco dopo osava una sortita con poco più d'un migliaio di combattenti, divisi in due colonne; colla prima occupava Conche e Santa Margherita, villaggi di qualche importanza, senza incontrarvi il nemico; colla seconda lo urtava in Calcinara, lo metteva in fuga conquistandogli una bandiera, e con tutte due raccoglieva un duecento capi fra buoi, capre e pecore, del grano e del vino: ma tutto questo era assai poco ai sempre più urgenti bisogni.

Urgentissimi erano quelli delle finanze. La spesa per Venezia ammontava a tre milioni al mese; e il Manin, assumendo la dittatura al due di aprile, non aveva trovato nelle casse che trecento mila lire. Si domandò soccorso a tutta Italia: ma il Piemonte non potè pagare che la prima rata del sussidio mensile di seicento mila lire che aveva stabilito; la Toscana non

diede in tutto che settanta mila lire; cento mila ne mandò la Lomellina; un milione promise Genova, ma poi non lo mandò mai. Si chiesero a tutti i cittadini gli ori e gli argenti, e volenterosi li portarono uomini e donne. Si cercò di contrarre un imprestito in Francia, ma non si potè; si bandì un imprestito di dodici milioni a guarentigia del quale si volevano impegnare i palazzi, dogale e delle procuratie, e i preziosissimi oggetti artistici in essi contenuti; si applaudì il sentimento che ispirava all'amore artistico dei veneziani un tanto sacrificio, ma l'imprestito non trovò soscrittori; allora vi si rinunziò, e dell'imprestito di dodici milioni si fece responsabile il municipio, e lo si emise per mezzo di carta-moneta, estinguibile con un'imposta immobiliare straordinaria. Più tardi furono presi tutti gli oggetti d'oro consegnati al Monte di Pietà, che in quindici giorni non venissero ritirati. Si decretò un altro imprestito di tre milioni che i cittadini assunsero volontariamente pagando parte in numerario, parte in oggetti commerciali; si diede corso forzoso ai nuovi biglietti emessi dalla Banca. Si fecero vendere a Parigi tutti gli oggetti di equipaggiamento che la Lombardia aveva regalato a Venezia, per farne almeno seicento mila lire di denaro, e per proseguire in quella dolorosa via, non si sapeva più dove dar del capo. La carta moneta a metà di maggio perdeva già il trentasei per cento, al principio di luglio il sessanta. Poco prima, il ventotto di giugno si era stabilita una nuova imposta straordinaria di

sei milioni sopra tutti i beni immobili, e negli ultimi giorni ancora, il sei agosto, si tentò di fare tuttavia un altro imprestito di sei milioni.

Scemata di molto la fiducia nel Pepe, fra il quale e il governo erano pur nati parecchi contrasti, a metà di giugno erasi nominata una commissione militare di difesa con ampi poteri, composta del Sirtori milanese, dell'Ulloa napoletano e del Baldisserotto capitano di mare veneziano. Risentitosene il comandante generale, come di un'esautorazione, il Manin lo aveva calmato, nominandolo presidente della medesima. Questa commissione in verità, operosa ed energica, diede forza e fermezza alla difesa; ma non poteva creare mezzi che non c'erano, nè impedire l'esaurimento dei pochi che si avevano. La pace fra l'Austria e il Piemonte era conchiusa; la Toscana sotto la pressione delle baionette austriache, Roma caduta, l'Ungheria domata dalla Russia e consegnata sanguinosa, piedi e mani legati ai carnefici dell'Austria; il ministro francese Drouyn-de-Lhuis, con severe parole ammoniva essere una necessità rassegnarsi alla resa; il console inglese, a nome del suo governo, dichiarava che era una follia, anzi peggio una colpa gravissima il prolungare una inutile difesa a spargimento di generoso sangue. Il Manin fece ancora un tentativo. Si rivolse al De la Cour ambasciatore francese a Vienna, perchè ottenesse almeno che un inviato di Venezia potesse difendere presso il governo imperiale la causa della combattuta città. Il ministero viennese

rispose al legato di Francia che non avrebbe mai accolto come negoziatore un veneziano; che la popolazione ribelle non aveva altro che da sottomettersi, e per ciò rivolgersi al maresciallo Radetzky; ma poi per via di concessione consentì di dare il salvacondotto al Pasini e di udire da lui, come privato, quello che poteva e voleva comunicare a nome di Venezia. Il Pasini, che da Parigi s'era già recato a Londra a tentare lord Palmerston, e con nessun frutto, andò anche a Vienna e ottenne di parlare collo Schwarzenberg, ma non ne ottenne nulla di più, di quanto avessero ottenuto dal De Bruck i signori Calucci e Lodovico Pasini.

La notte del sei al sette luglio, gli austriaci tentarono impadronirsi per sorpresa della batteria sulla piazza del Ponte, la quale era la più efficace difesa della città; e per poco non vi riuscirono. Accostatisi chetamente al luogo col favor della marea in due barche quaranta uomini dei più ardimentosi, e dando fuoco ad un navicello incendiario che avevano seco, avvolsero la batteria in un denso fumo, e solleciti, approfittando della sorpresa dei difensori, saltarono sul parapetto e ne scacciarono i veneziani; ma il Cosenz, lesto alla riscossa, accorse con buona mano dei suoi, e combattendo a corpo a corpo cogli aggressori li oppresse e di guisa che pochi poterono salvarsi gettandosi a nuoto.

Finalmente gli austriaci avevano potuto mettere in batteria cannoni e mortai di tale forza e di tale

maniera da mandare i proiettili sulla città, e la notte del ventotto al ventinove luglio cominciarono la barbara opera del bombardamento. I rioni di Canareggio, di San Giacomo, San Samuele e San Barnaba ne furono tempestati così che gli abitatori ne scapparono andando a rifugiarsi in quelli dove non arrivava il tiro, specialmente sulla piazza San Marco e alla riva degli Schiavoni. Era spettacolo terribilmente doloroso vedere, in quella notturna tenebra, appena se rotta dal sanguigno lampo delle bombe che solcavano l'aria, in mezzo al fragore infernale di cento artiglierie, quei miseri, famiglie intiere, donne, vecchi e fanciulli, anche gl'infermi portati a braccia, sorretti, trascinati a mano, cariche le spalle di alcune masserizie, di materassi, di sacchi, di qualche più prezioso oggetto, correre affannosi, sgomenti, e sopra le loro teste strepitare i razzi, scoppiar le granate, ruggire la morte. Gli abitanti dei rioni salvi da quella grandine di proiettili, ricchi e poveri, accolsero con ospitalità cordiale e aiuto veramente fraterno i concittadini scacciati dalle loro case; e il municipio e il governo sollecitamente e acconciamente provvidero di ricovero, di vitto e di lavoro i poveretti. La confusione presto cessò, e Venezia riprese l'abituale sua tranquillità benchè gli assedianti continuassero per tutti i giorni che seguirono uno spaventoso bombardamento, che destò parecchi incendi e molti edifici guastò. Lo scherzevole umore dei veneziani riprese il suo sopravvento, e dallo stesso trarre incessante del nemico, il quale in realtà faceva

più rumore che danno, prendeva argomento a festevoli motti. Crescendo sempre la scarsità delle munizioni guerresche, la commissione militare aveva pubblicato che si raccogliessero i proiettili nemici e si recassero all'arsenale, dove ciascuno verrebbe pagato una lira; i popolani e massimamente i ragazzi correvano dietro alle palle da cannone non ancora ferme, le raccoglievano calde tuttavia, saltavano addosso alle granate appena cadute e ne spegnevano la miccia e s'affrettavano a portare queste e quelle all'arsenale, dove le consegnavano senza volere il promesso compenso dicendo di farne un dono alla patria.

Ma non bastavano i nemici che la combattevano, quella generosa città, non bastavano i flagelli che la travagliavano, fame e miseria; dovevasi aggiungere a colpirla un nemico più crudele ancora, un flagello più terribile: il colèra! Le condizioni sanitarie della città, sopratutto della truppa già erano tristissime, e pel genere di vita che i soldati dovevano fare, alle trincee e ai forti sopratutto, cinti intorno da paludi stagnanti, dove erano assaliti da febbri ostinate, e per le privazioni e lo scarso malsano vitto, che a tutti e cittadini e militi erano imposti dalla necessità. Alla metà di luglio i tre ospedali che si avevano erano ripieni affatto, e fra tutti quei malati il quinto solamente ed anche meno era di feriti (1). Nelle case dei privati

(1) Dal 28 di maggio al 14 luglio 424 feriti erano andati all'ospedale, 57 eran morti, 250 n'erano usciti guariti, rimanevano in cura 117.

moltissimi gl' infermi, frequenti le morti, sopratutto dei deboli, dei vecchi, dei giovinetti che meno potevano resistere alle dure prove. Nei primi giorni di agosto, il colèra che infieriva nel paese della terra ferma, scoppiava violento e sulle navi venete, e nei forti, e nella città. Di subito creavasi una commissione sanitaria centrale, la quale in ogni rione stabiliva un comitato, presso cui in ogni ora del giorno e della notte si sarebbero trovati farmaci, infermieri, barche da soccorrere subito, e trasportare gli assaliti dal morbo agli ospedali appositi aperti all' uopo. Ma la violenza del male fu tanta, che inefficace ogni provvedimento. Tanto era il numero delle vittime, che mancavano le braccia a raccogliere, trasportare e seppellire i cadaveri; i barcaiuoli adoperati al doloroso ufficio cadevano colpiti essi stessi e bisognava darsi attorno a cercarne in fretta altri, che non subito si potevano trovare. In pochi giorni il numero dei morti raggiunse parecchie centinaia. Nei più la morte era rapida, dopo poche ore di spasimo; parecchi cadevano fulminati. La inevitabile agglomerazione sempre maggiore in stanze, di cui molte umide, anguste, malsane, prive d'aria e di luce; il cibo scarso, malgrato, spesse volte corrotto o poco meno, di cui non solamente i poveri ma i ricchi altresì dovevano nutrirsi; la deficienza di farmaci, di medici, d'infermieri, di seppellitori; il patèma d' animo, cui negli esseri più deboli dovevano produrre i disastri già sofferti, la terribilità del presente, lo spavento del futuro: erano tutte cause

che mantenevano, fomentavano, incrudivano il morbo. Che tremendi giorni funesti furono quelli per l'indomita città! Ecco: una turba pallida, muta, si serra e si allunga come uno scuro serpente, a certi usci, fra le case dalle finestre chiuse, nelle strade e nelle piazze non più rallegrate dalla festevole animazione dell'umor veneziano. Ci sono ricchi e poveri insieme confusi, e aspettano tutti con paziente rassegnazione, ore ed ore, una polizza in mano, che venga il loro turno per ricevere la porzione assegnata alla loro famiglia d' un pane inferigno sempre peggiore, sempre meno nutriente, e portarlo ai figliuoli affamati, al vecchio padre impotente, alla moglie febbricitante. E sulla città piomba incessante la grandine di ferro e di piombo del bombardamento nemico, e qua e colà si vedono divampare gl'incendi; e di quando in quando la coda di quel serpente di folla è rotta a tronconi da un gruppo che passa gridando: « largo! largo! ». È un soldato ferito, è un cittadino colle viscere squarciate dallo scoppio d'una granata che si trasportano; è cosa più terribile ancora; è un coleroso, livido, le guancie infossate, la schiuma alla bocca, la contrazione dello spasimo, lo spavento della tomba negli occhi, che si contorce e muore. E i tronconi della folla si richiudono dopo il lugubre passaggio, e continua l'aspettazione di ore per l'acquisto d'un tozzo di pan nero.

E qui non è da tacersi una scellerata risposta data dal comandante la stazione delle navi francesi, un

certo signor De Belvèze ad una domanda fattagli in nome dell'umanità dal direttore degli spedali di Venezia. Egli, d'incarico del medesimo Manin, si era rivolto a quel signor De Belvèze, pregandolo di far pervenire a Venezia alcuni dei farmaci più necessari, l'acquisto dei quali era fatto all'assediata città addirittura impossibile; e il signor De Belvèze rispose verbalmente: « che ciò sarebbe contrario al diritto delle genti; atteso che è naturale che l'assediante cerchi di fare il peggior male che può all'assediato » (1).

Eppure la maggioranza della popolazione non voleva udir parlare di resa. Già nello scorcio del luglio, divulgatasi la voce, che due deputati, in una delle segrete adunanze dell'assemblea, avevano proposto di cedere, il popolo era corso furibondo alle case di quei due, ed a salvare loro la vita e la roba aveva dovuto affrettarsi il Manin colla sua presenza e colle rampogne della sua voce sempre ascoltata; ora, saputosi in principio di agosto, che il patriarca s'era fatto iniziatore d'una petizione che domandava la fine della difesa, una turba indignata andò ad assalirne il palazzo, e mal sarebbe passata per lui, se a tempo non fosse giunto il Tommasèo, a salvarlo coll'eloquenza delle sue preghiere, dei suoi ammonimenti, dei suoi scongiuri.

---

(1) Questa risposta testuale riferì il Manin all'assemblea nella seduta segreta del 6 agosto. PLANAT DE LA FAYE, *Documents laissés par Manin,* tome II, pag. 358.

Ma la mano di ferro della necessità premeva. Erano contati i giorni, in cui avrebbero durato ancora le provviste da bocca e da guerra; dopo, non più un colpo da tirare, non più un pezzo di pane. E allora Daniele Manin espone all'assemblea tutta la crudele verità e la invita a provvedere. Ah di molti momenti di fiera angoscia ebbe a soffrire quel valente in quella *via crucis* della sua dittatura; ma uno dei più crudi fu dicerto l'adunanza parlamentare di sì tristo giorno. Alcuni proposero un ordine del giorno per cui, « visto la gravità delle condizioni in cui si trovava Venezia, e l'urgenza del caso si conferivano a Daniele Manin i pieni poteri affinchè provvedesse, come giudicasse meglio, alla salvezza e all'onore di Venezia ». E allora egli, che s' era fino allora sacrificato, che tutto se stesso e la sua salute, e il suo cuore malato, che doveva scoppiare nell'esilio, e l'avvenire suo e de' figli, egli il Manin, oh dolorosa passione di martirio, vide levarglisi contro e il Tommasèo, di cui il retorico puritanismo era stato inutile, e il Sirtori, nel quale forse aveva sempre covato il rancore della patita sconfitta, i quali gli gettano in faccia che il popolo non ha più fiducia in lui, quasi gli contrastano il merito di quello che ha fatto, per poco non lo rendono in colpa lui, dell'inesorabile fato che li opprime. Ma la maggioranza vedendo più giusto e più imparziale si mantiene fedele al dittatore: i pieni poteri gli sono accordati con sessantacinque voti contro ventotto.

E non era vero che il popolo avesse meno fiducia e

meno amore per colui, che seguitava a chiamare il padre. Alla folla accalcata in piazza, Daniele Manin si presentò mesto, severo, con lagrime trattenute negli occhi e nella voce, e gli bastò pronunziare queste parole: « Nelle gravi condizioni presenti, l'assemblea ha creduto dover concentrare tutti i poteri in una sola persona, e questa persona è il presidente dell'attuale governo. Voi sapete se io amo sinceramente Venezia, se farò tutto quanto mi sarà possibile pel bene e per l'onore della nostra città, aiutato dai veneziani e dagli altri fratelli italiani che qui sono raccolti. E la divina Provvidenza dicerto non può abbandonarci! ». Il popolo comprese; il terribile momento era giunto; se Mañin parlava così, nulla più da sperare; si rinchiuse in una cupa rassegnazione, e tacque.

Il tredici di agosto, Manin passò un'ultima rivista alla guardia nazionale, e dopo, raccoltala intorno a sè, pronunziò ancora un discorso: era l'addio al suo popolo diletto, a quella terra che tanto amava, cui lasciava ricaduta nelle catene, e cui non doveva riveder più. « Da diciassette mesi, egli disse, noi abbiamo mantenuto puro il nome di questa Venezia, disprezzato un tempo, venerato oggi perfino dai nemici. Il merito principale a voi militi cittadini. Un popolo che ha fatto e sofferto quel che il nostro popolo ha fatto, sofferto e soffre; tale popolo non può perire. Deve pur giungere il giorno in cui lo splendore del suo destino uguagli la sua virtù. Quando verrà per

voi questo giorno? Il segreto è nelle mani di Dio. Noi abbiamo seminato: i germi nasceranno e frutteranno messe di gloria, se non a noi, ai nostri figli. Grandi sventure possono piombarci addosso: forse sono imminenti; ma noi avremo sempre l'immenso conforto di poterci dire: « non è colpa nostra ». Ma se quelle sventure non potremo più allontanarle, una cosa possiamo ed è il mantenere intemerato l'onore della nostra città. A voi tocca conservare questo patrimonio ai vostri figli, e forse per un giorno che non è lontano, a voi vegliare su quest'opera gloriosa, senza cui inutili tutti i sofferti sacrifici, senza cui diverremmo lo scherno di nemici ed amici! Un giorno solo Venezia cessi d'essere degna di se medesima, e tutto quanto essa avrà fatto è perduto! ». Dopo avere domandato, più commosso ancora, se a lui era tuttavia conservata la fiducia d'un tempo, e avutone in risposta un grido immenso di affermazione, egli soggiunse: « Questo vostro affetto, questa inalterabile fiducia mi commuovono profondamente e insieme mi attristano: sì mi attristano più ch'io non sappia dire, perchè mi rievocano innanzi alla mente più vive ancora, se fosse possibile, tutte le sofferenze di questo popolo. Voi non potrete pur troppo contare sempre sul povero mio ingegno, sulle mie forze fisiche, morali o intellettuali; ma sulla mia devozione per voi, profonda, ardente, imperitura, contateci sempre qualunque sieno le prove che la Provvidenza ci serba. Voi potrete dire forse: « Quell'uomo si è ingannato »,

ma non avrete da dire mai: « Quell'uomo ci ha ingannati! ». — « Mai! no mai! » urlò tutta la piazza. « No, mai, egli continuò con forza, mai non ho ingannato, mai non ho tentato far nascere illusioni, ch'io non avessi: mai non ho detto, sperato, allorchè io non isperava più... ».

Qui la commozione lo vinse; cadde svenuto, e lo si dovette trasportare a palazzo in mezzo allo sbigottimento e al rimpianto universale.

Tutto era finito. Altro non si poteva più che piegare il capo. Il ventiquattro di agosto il Manin rassegnava ogni potere nelle mani del municipio. Dal comandante austriaco si recarono a villa Pappadopoli cinque cittadini veneziani e fu pattuita la resa: indulto ai sott'uffiziali e gregari già al soldo dell'Austria; sgombrassero da tutto il territorio dell'impero gli ufficiali, i militi non veneziani e quaranta cittadini nominativamente indicati; armi, forti, città consegnati alle truppe imperiali; a carico di Venezia l'estinzione dei debiti contratti e il ritiro della carta moneta. Una convenzione militare poi regolava i giorni e le ore di partenza dei varii corpi italiani della città, la quale il dì ventisette doveva essere tutta in balìa degli austriaci.

Daniele Manin partiva per l'esilio, affranto, malaticcio, povero, amareggiato dall'ingratitudine di alcuni, ma non vinta l'anima generosa dalla crudeltà del destino. Il municipio gli faceva con nobili parole dono di ventimila lire, perchè potesse avere nell'esilio un

pane per sè e per la famiglia; ed egli con nobile semplicità accettava quel dono. Si ritrasse a Parigi, dove altre prove, altri dolori lo aspettavano, e dove pure, con indicibile anelito di speranza poteva scorgere tralucere l'alba benedetta del giorno del riscatto, di cui aimè non doveva bearsi nel contemplare lo splendore.

Su Venezia doma, muta nel suo cordoglio, sventolò di nuovo il vessillo dell'oppressore straniero. Solo sul Piemonte in Italia, brillava l'iride dei colori nazionali, conforto, speranza, promessa.

Torniamo in Piemonte.

NOTE

(A) Quei bollettini dell'Emigrazione, stampati in caratteri minuti e fitti, avevano la grandezza poco più di quella delle attuali polizze moneta detti *biglietti di Stato* del valore di dieci lire.

Mi pare che si leggeranno con qualche curiosità il primo e l'ultimo di essi che qui trascrivo.

Bollettino dell'Emigrazione N. 1.

Torino, 27 novembre 1848.

Sappiamo che le tenebre crescono sospetti e terrori; e però quelli che ci vogliono divisi e timidi, fanno ogni studio per tenerci nell'oscurità: e se un filo di luce penetra nella Lombardia, divenuta un vasto carcere, i custodi industriosamente la fanno passare traverso il prisma dei loro feroci sofismi e delle orribili speranze. Ma i vostri fratelli vegliano, e vi diremo il vero, null'altro che il vero, perchè troppe fin qui furono le blandizie, e perchè ai forti unico cibo è la verità.

Sabato fu celebrato un solenne ufficio in suffragio dei viennesi morti per la libertà. Bell'esempio che dà all'Europa quest'Italia tradita e insultata da tutti i re e da tutte le repubbliche.

N. 22.

Torino, 15 marzo 1849.

Noi ve lo promettemmo, or fanno quattro mesi, in quei giorni dolorosi d'un'aspettazione sempre tradita, d'un crescente ed insanabile sconforto. Noi vi promettemmo che il Piemonte sarebbe rimasto fedele alla causa nazionale.

Ma questo magnanimo popolo seppe vincere le nostre speranze e le sue promesse.

Gloria al Piemonte!

Il fiorente esercito subalpino sterminerà dal sacro terreno della patria il nemico.

E il senno del Parlamento, la fede incrollabile del re, la tranquilla pertinacia del popolo subalpino, avranno vinto una volta per sempre la diffidenza e la discordia vecchia lebbra d'Italia, effetto e cagione della lunga e disonorata servitù; lebbra che, sopita un istante nei primi momenti della nostra gloriosa rivoluzione, ripullulò più maligna dopo le sciagure dell'agosto, e diventò la grandissima delle nostre sciagure.

Ora dunque:

GUERRA ALLO STRANIERO E CONCORDIA ITALIANA.

È questo l'ultimo bollettino che riceverete dai vostri fratelli emigrati.

E noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre baionette.

Il giorno 12 marzo a mezzodì fu denunciato l'armistizio Salasco.

Il giorno 20 marzo a mezzodì potranno ricominciare le ostilità.

Carlo Alberto è al campo per combattere ed ubbidire, esempio d'intrepidezza e di sacrificio.

Al prode Chrzanowski, nominato generalissimo dell'esercito italiano, venne data pienezza di poteri, pienezza di responsabilità.

I figli del re militeranno sotto gli ordini del generalissimo.

Centoventimila uomini accorrono per salvare la Lombardia per riconquistare l'indipendenza: che oramai per noi vuol dire diritto di vivere. Dal tempo dei romani in poi, il mondo non vide mai un esercito italiano più numeroso e più agguerrito.

Se non ci aiutiamo ora, siamo indegni veramente che Dio e gli uomini ci aiutino!

Al tuonar del cannone italiano risponda lo squillo fatale delle campane di marzo. Gli austriaci, conoscono la musica tremenda del popolo. Essi volevano festeggiare l'anniversario del 18 marzo, ma noi interverremo, non invitati e non aspettati, a quella festa di sangue.

E le tombe violate dei nostri martiri, e l'onta delle nostre donne, e le rapine schernevoli, e la vergogna di dieci secoli saranno vendicate in un giorno.

TIP. PARAVIA E COMP.

INDICE ANALITICO

Abercromby — Ministro d'Inghilterra a Torino, *pag.* 104 — Sollecitato per mediazione, 158, — 201, 218.

Acireale — Preso da Filangeri, *pag.* 447.

Adige, *pag.* 393.

Agogna — Corso d'acqua, *pag.* 313.

Albano, *pag.* 419.

Alberoni, *pag.* 356.

Albini Giuseppe — Ammiraglio; le condizioni della marineria del governo di Torino, *pag.* 96 — A Venezia, 98 — 183, 476.

Album letterario scientifico — Giornale del 1837, *pag.* 281.

Alessandria — Carlo Alberto è freddo cogl'inviati Siciliani, *pag.* 202 — I legati di Francia e Inghilterra da C. A. per la mediazione coll'Austria 233 — 300, 302, 324, 377, 378, 379 381.

Alfieri Cesare, *pag.* 214 — Presidente del Consiglio, 221 — Indole di uomo e di politico 222 — Lascia la presidenza 223.

Allemandi Michele — Duce dei volontari lombardi — Precedenti militari, *pag.* 39 — Sostituito col Durando, 40.

Amat (cardinale), *pag.* 191.

Ancona — Wimpffen contro la città, *pag.* 421 — 253.

Anelli Giacomo, *pag.* 165, 168 — Da Carlo Alberto 169 — 413.

Antonelli (cardinale) — Primo ministro del Papa a Gaeta, *pag.* 263 — 410, 411.

Antonini, *pag.* 214.

Aosta (Valle di) — Ricordata, *pag.* 363.

Arese (conte), *pag.* 159.

Armellini — Parte del triumvirato romano, *pag.* 408, 418.

Armistizio Salasco, *pag.* 215, 433.

Armistizio di Vignale, *pag.* 365.

Associazione agraria, *pag.* 225, 228, 230.

Augusta — Riceve i regi, *pag.* 448.

Aureliana (cinta), *pag.* 431.

Austria, *pag.* 218, 268, 269, 298, 300, 340, 359, 381, 410, 411 — Imita Francia nell'intervento contro Roma, 418 — Come agì contro Roma, 421, 454, 456, 457, 458, 488, 498.

Avezzana Giuseppe — Capo della Guardia nazionale di Genova, *pag.* 288 — Triumviro di Genova, 382 — Precedenti, 382 — Indole 383 — 384 — *Fin-*

tantochè ci sarebbe stato un genovese in vita Genova avrebbe resistito, 387 — Parte per l'America, 389 — 412, 416, 417.

Balbo Cesare — Presidente del Consiglio (1848), Vittorio Emanuele lo scongiura che lo mandi in guerra, *pag.* 18 — Dimettesi dopo la fusione della Lombardia e della Venezia, 148 — 224, 228, 286.

Baldisserotto — Membro della Commissione di difesa di Venezia, *pag.* 488.

Barberini (principe), *pag.* 261.

Bardolino — Scaramucce, *pag.* 84.

Barge (conte di) — Sopranome preso da C. A., *pag.* 326.

Bartolucci, *pag.* 416.

Bassano — Durando è costretto ad abbandonarlo, *pag.* 65.

Bassi Ugo — Predica guerra in Bologna, *pag.* 41 — Fucilato, 436 — Mandato via da Venezia dal Manin, 463.

Bastide — Ministro degli affari esteri contrario a C. A., *pag.* 104 — 219, 232 — Contegno cogl'inviati di Venezia: 455, 456 e 458.

Bava Eusebio — Tenente-generale comandante una divisione dell'esercito piemontese (1848) — Studi; Precedenti militari; Qualità, *pag.* 23 — 27 — Prepara il piano d'assalto di Verona, 60 — Di fronte all'esercito austriaco, 82 e 83 — Ricordato, 84, 85 e 86 — Dopo Goito opina opportuno arrestarsi, 87 — All'assedio di Mantova, 126 — 129 — Vincitore a Berettara, Mondatore e nella valle di Staffalo, 130 — 132, 163, 166, 168, 171 e 173 — Non è chiamato al comando dell'esercito, 236 — Riprova il piano di guerra di Chrzanowski, 249.

Benedek — *V.* De Laugier, *pag.* 83.

Berettara — Vittoria dei nostri, *pag.* 130.

Bergamo, *pag.* 160, 162, 394, 395.

Berti Domenico, *pag.* 214, 224.

Berlino, *pag.* 222.

Bes — Generale, *pag.* 311.

Bevilacqua (marchese), *pag.* 261.

Bianchetti Cesare — Trattative col Welden riguardo a Bologna, *pag.* 191 — Si offre ostaggio, 193.

Bianchi, *pag.* 194.

Bicocca, *pag.* 313 — La campana annunzia l'arrivo degl'imperiali, *pag.* 317 — 319.

Boemia, *pag.* 251.

Bollettini dell' emigrazione — Pubblicati da Cesare Correnti, *pag.* 468.

Bologna — L'esercito austriaco vi si avvicina, *pag.* 190 e 191 — Cacciata dei tracotanti austriaci, *pag.* 193 — 194, 253, 254 — Tumultua per Garibaldi, 403 — Assalita da Wimpffen, 421.

Bonaparte, *pag.* 422, 423.

Bondeno, *pag.* 190, 194.

Borbone Carlo (di) — Duca di Parma e di Piacenza fugge col figlio Ferdinando in Austria, *pag.* 43.

Borbone Ferdinando — Proclamato decaduto (15 aprile 1848), *pag.* 200 — Fugge col padre in Austria, 43.

Borghetto — Occupato da piemontesi il 10 aprile 1848, *pag.* 29 — 131, 240.

Borgo Vercelli — C. A. vi si ferma, *pag.* 326.

Bozzelli Francesco Paolo — Chiamato dal Re di Napoli dopo i fatti del 15 maggio al Ministero, *pag.* 71 — Suoi precedenti, 72 — Come si facesse reazionazio; ritratto fisico, 73.

Brescia — Dichiara l'u-

nione col Piemonte, invita le città sorelle di Lombardia e Venezia, *pag.* 78 — 160, 162, 175 — Insorge contro lo straniero oppressore; eroiche difese, 389-396 — È costretta alla dedizione, 397.
Brignole-Sale — Inviato piemontese in Parigi, *pag* 218.
Brofferio Angelo — Qualità di oratore, *pag.* 212 — 286 — Fischiato, 295 — 383.
Broglia (generale) — Assale Monzambano, *pag.* 29.
Brondolo, *pag.* 486.
Brusselle — Città scelta per la mediazione franco-inglese fra Piemonte e Austria, *pag.* 268.
Brown — Combattimento con Garibaldi, *pag.* 117.
Bua — Comandante veneziano, *pag.* 98.
Buffa Domenico — Ministro di agricoltura e commercio, *pag.* 277, 281 — Sue aspirazioni, 285 — Ritratto; Qualità di scrittore, 286 — Valentia di politico, 287 — 367, 382.
Buffalora, *pag.* 303, 308.
Bugeaud (generale) — Si voleva a comandante dell'esercito piemontese, *pag.* 247.
Bunico — Vice-presidente della Camera, *pag.* 373 e 374.
Buonarotti Michelangelo, *pag.* 460.
Cadore — Riconquistato dagli Austriaci, *pag.* 95.
Cadorna Carlo — Ministro della pubblica istruzione, *pag.* 276 — Precedenti, 281 — Carattere, 282 — 283, 324, 345, 346, 367.
Calabria, *pag.* 439.
Calandrelli — Triumviro romano, *pag.* 431.
Calchi Taegi (palazzo), *pag.* 173
Calmasino — Scaramucce, *pag* 84.
Caltanisetta, *pag.* 197.
Calucci Gius., *pag.* 481, 482.
Camerlata (conte) — Gonfaloniere di Ancona, membro della Giunta suprema di Governo di Roma, *pag.* 262.
Camozzi Gabriele — In aiuto di Brescia, *pag.* 395 — Non vi riesce, 396.
Campello, *pag.* 259 — Ministro di guerra e marina (Roma), 404.
Campidoglio, *pag.* 416.
Canareggio (rione), *pag.* 490.
Canino (principe di) — Luciano Bonaparte, *pag.* 403.
Cantù — Citato, *pag.* 160.
Capoquadri Cesare, *pag.* 400.
Capponi Gino — Ministro; indole *pag.* 196 — 264 — Dichiara decaduto Guerrazzi, *pag.* 400 — 471.
Carignano (principe di), *pag.* 345.
Carlo Alberto, *pag.* 4 — Chiama al Ministero Pes di Villamarina, 8 — Comandante supremo dell'esercito, era il meno atto a capitanare un esercito, 15-16 — 34 — Valore addimostrato sotto Pastrengo, 37 — Invia cannoni a Zucchi in Palmanova, 47 — Chiama Mamiani, 55 — Gli offre Pio IX mediazione coll'Austria, 59 — Decide e dispone mossa ardita su Verona, 60 — Precipita l'assalto di Verona, 61 — Nel combattimento di Santa Lucia ordina la ritirata, 62 — I Veneziani chiedono soccorso, 64 — Eccita G. Pepe a passare il Po, 67 — Ricordato, 76 — Trattative con Mazzini per accordi fra monarchici e repubblicani, 77 — Ordina operazioni su Mantova dopo Goito; prende alloggio a Valeggio, 88 — 90, 91 — Gli è consegnata Venezia. Non l'accetta entusiasticamente, 102 — Perchè? 103 — La mediazione dell'Inghilterra rispetto alla Ve-

nezia, ecc., 103 — Accetta la proposta di mediazione dell'Inghilterra, 104 — Muove su Mantova, 105 — 107, 111 e 121 — Colloquio con Garibaldi, 122 — 130, 133 — Aveva egli richiamato da Volta De-Sonnaz? 134 — 135, 136 — Non vuole abbandonare Milano, 137 — Sotto Milano 3 agosto, 138 — 146, 161 — Fuori Porta Romana a Milano, 162 — Entra in Milano, 163 — La notte del 5 agosto 1848, 165 — Trattative con Radetzki, 166 — 167 — Difeso, 168 — Vuole la guerra, 169 — A Litta e all'Anelli che vogliono guerra, 169-170 — 172, 175 — Accusato da Garibaldi, 177 — 180, 181, 201 — Il proclama di Vigevano, 205 — Indirizzo di Torino dopo il proclama di Vigevano, 208 — Risponde all'indirizzo dei Torinesi, 208-209 — Rancore dei Genovesi, 211 — 215 — Sentimenti per Gioberti, 216 — 229, 233 — Cessione del comando ad un generale francese, 236 — 239, 246 — Esita a chiamare il Gioberti dopo il Pinelli, 268 — 281, 283, 292, 294, 301, 304, 308, 309, 311, 315 e 321 — Tutto adunque è perduto anche l'onore, 322 — Sul bastione di Novara, 323 — Chiede sospensione d'armi, 324 — Abdica, 325 — Evita la distruzione di Casale, 327 — A Oporto, 328, 331 — 337, 341, 343, 347, 348, 358, 360 e 367 — Inneggiano a lui i deputati, 367 — 378, 379, 382, 384 e 392 — Giudizio di Manin, 454 — 455, 466, 469, 475.

Carlo Felice, *pag.* 227.

Carmagnola, *pag.* 284.

Carroccio — Giornale di Casale, 281.

Carutti, *pag.* 214.

Casale, *pag.* 281, 326 — Difesa onorevole, 365-367.

Casati Gabrio — Porta a Carlo Alberto l'atto d'unione della Lombardia 8 giugno 1848, *pag.* 88 — 145 — Giudizio dell'autore su di lui, 148-149.

Casanova Alessandro — Addetto allo stato maggiore del generale in capo dei pontifici 1848, *pag.* 44.

Casatisma, *pag.* 304.

Caselle, *pag.* 418.

Castagneto, *pag.* 228.

Casteggio, *pag.* 304.

Castel di Guido, *pag.* 417.

Castellani, *pag.* 258.

Castelletto — Garibaldi a Castelletto, *pag.* 177.

Castelli — Commissario regio a Venezia, *pag.* 180.

Castelli M. A., *pag.* 335.

Castelnuovo — Assalito e distrutto dagli Austriaci; orribile eccidio, *pag.* 33 — Ricordato, 127.

Castel Sant'Angelo, *pag.* 416.

Castracani, *pag.* 261.

Catania, *pag.* 197, 446 — Forte difesa, 447 — Scempio fatto dai Regi napoletani, 448.

Cattaneo, *pag.* 468.

Cattolica — Garibaldi, *pag.* 413.

Cava — Doveva appostarvisi Ramorino, *pag.* 304 — 309.

Cavaignac (generale) — Presidente della Repubblica, *pag.* 219 — 232, 233 — La Francia non aiuterà, 235 — Non vogliamo disgustare l'Austria per far piacere al Piemonte (a proposito della richiesta del Bugeaud), 247 — 260 — Contegno infinto per Venezia: 455, 456, 458.

Cavedalis — Triumviro veneziano, *pag.* 180 — 450.

Cavour Camillo (conte), *pag.* 214, 224, 226, 277 — Non troppo simpatico a V. E., 356 — Non è voluto da V. E., 357.

Ceppi, *pag.* 351.

Cernuschi, *pag.* 175, 431.
Cesena, *pag.* 436.
Cesenatico — Garibaldi a Cesenatico, *pag.* 435.
Chiaves, *pag.* 214.
Chieri, *pag.* 382.
Chiesa Rossa, *pag.* 162.
Chioggia, *pag.* 475.
Chivasso, *pag.* 345.
Chrzanowski Adalberto, *pag.* 248 — A Parigi, 248 — Precedenti militari, suo piano di guerra, suo ritratto, 249 — 304, 308, 312, 315 — Ordina al Duca di Genova di ritirarsi da Olengo, 318 — 322, 393, 443.
Cibrario — Commissario regio a Venezia, *pag.* 180, 328, 329, 334.
Ciceruacchio — Aiuta il Gavazzi ad abbattere lo stemma austriaco, *pag.* 41 — 406, 412, 434 — Fucilato, 436.
Cipriani Leonetto, *pag.* 264.
Civitavecchia, *pag.* 253, 260, 290 — La bandiera francese è innalzata (25 aprile 1849), 412 — 413.
Clam, *pag.* 83 — *V.* Giovanetti.
Colà — Scaramucce, *pag.* 36.
Collegno, *pag.* 145.
Colletta — Reggitore di Sicilia, *pag.* 198.
Colli — Commissario regio a Venezia, *pag.* 180.
Colombo Cristoforo, *pag.* 460.
Colucci, *pag.* 489.
Comacchio — I volontari romagnoli ottengono la capitolazione del presidio, *pag.* 45.
Como, *pag.* 395.
Conche, *pag.* 476, 486.
Concordia — Giornale, *pag.* 277, 279.
Congresso di Casale (1847), *pag.* 230
Cornuda — Combattimento 8 maggio 1848, *pag.* 65.
Corona — Vantaggio dei nostri (15 giugno), *pag.* 95 — Assalite le posizioni 22 luglio, 128.
Correnti Cesare, *pag.* 466 — Inviato da C. A. nel dicembre 1848 a Venezia; precedenti, 467 — 469.
Corsini (principe), *pag.* 190 — Membro della Giunta suprema di Governo di Roma, 262.
Cosenz, *pag.* 465, 484, 489.
Cosenza, *pag.* 200.
Cossato, *pag.* 324.
Costa di Beauregard (marchese), *pag.* 369.
Costituente (romana) — Il popolo di Roma la vuole, *pag.* 259-263.
Costituente (toscana) — Indetta 25 marzo 1849, *pag.* 399.
Croce Bianca — Assalto mancato, *pag.* 62.
Curtatone, *pag.* 83 *V.* De Laugier. — 265
Cusignano — Nugent il 19 aprile, *pag.* 64.
Custoza, *pag.* 133, 204, 394.
Dabormida conte Giuseppe — Ministro della guerra, *pag.* 203, 221 — Sue qualità. 226, 246.
Dallrup, ammiraglio, *pag.* 478.
Dall' Ongaro Francesco — imbarcato dal Manin, *pag.* 464.
Dandolo Emilio — citato, *pag.* 30 — 415, 425, 427 — Sua morte, 429.
Dandolo Enrico, *pag.* 426 — morto sotto Roma, 427 — 428, 429.
Dandolo Tullio, *pag.* 427.
Dante Alighieri, *pag.* 460.
D'Apice — Capo di volontari va in Isvizzera, *pag.* 175.
D'Arvillar — Generale a Goito, *pag.* 27.
D'Aspre — Generale d'artiglieria *Vedi* Esercito austriaco, *pag.* 136 — Su Novara, 317 — 318 — 401.
D'Azeglio Massimo — Addetto allo stato maggiore del generale in capo dei pontifici,

1848, *pag.* 44 — Simpatico a V. E., 356 — 359.

De-Asarta — Generale comandante delle truppe di Genova, marzo 49, *pag.* 381, 382 — Capitola coi ribelli di Genova; ritenuto ostaggio, *pag.* 384 — 385.

De-Belzeve — Crudeli parole, *pag.* 494.

De-Bruk, *pag.* 481, 482, 483, 489.

De-Cosa, ammiraglio — Comandante la squadra napoletana, *pag.* 97 — A Venezia, 98 — Richiamato ritorna nelle acque Partenopee, 99.

De la Cour — Ambasciatore francese a Vienna, *pag.* 488.

De-Laugier — Non ascolta gli ordini del generale Bava — respinge a Curtatone gli austriaci guidati da Benedek, *pag.* 83.

De-Launay Bartolomeo — Raccomandato da C. A. a V. E., *pag.* 325 — Presidente del Consiglio e ministro degli esteri del 1° ministero fatto da V. E., 368 — Sospetto di reazione; precedenti e sue idee, 369 — Come venne la prima volta alla Camera, 373 — Come fu accolto, 374 e 375 — 376.

Della-Marmora Alberto — Generale, *pag.* 181.

Della Rocca — Sue opinioni non precise, *pag.* 371.

Demargherita Luigi — Ministro di grazia e giustizia nel 1° ministero di V. E., *pag.* 368 — Non ispirava fiducia, 371 — Come finì, 373 — 374.

Deputazione della Camera — A V. E. dopo Novara. Componenti, *pag.* 351.

De-Sonnaz Ettore — Tenente generale, comandante divisione dell'esercito piemontese (1848), *pag.* 23 — Precedenti militari; Qualità, 24 — Pastrengo, 37 — Conquista Rivoli, 92 — Vincitore a Rivoli, 128 — 131, 132 — Ritorna da Volta; Chi gli aveva dato l'ordine? 133 e 134 — Assale Volta, la conquista e ne è ricacciato, 134 e 135 — Ministro della guerra, 277 — Sue qualità di ministro, 279 — 381.

De Trobriand — Comandante dei siciliani, *pag.* 446.

Dossobuono — Scaramucce, *pag* 84.

Drouyn-de-Lhuis — Ministro degli esteri, *pag.* 455, 459, 488.

Duca di Genova (Ferdinando di Savoia) — Nato a Firenze 15 novembre 1822 — Ritratto fisico, *pag.* 19 — Amante dello studio di cose guerresche e delle matematiche, 20 — Accolse volenteroso la guerra contro l'Austria, 21 — Ritratto morale, 22 — Aveva doti di capitano, maggiori del padre e del fratello, 23 — Ostaggio col padre nel palazzo Greppi, 172 — Strenua difesa, 131, 132 — Gli è offerto il trono di Sicilia, 201, 202 — 308, 309, 310, 315 — Riprende la *Bicocca,* 317 — Abbandona per ordine di Chrzanowsky, Olengo, 318 — A piedi all'assalto della *Bicocca,* 319 — 339.

Duca di Savoia — *Vedi* Vittorio Emanuele.

Duca di Parma, *pag.* 343.

Durando Giacomo — Chiamato al comando dei volontari da Milano in luogo dell'Allemandi, *pag.* 41 — 111, 162, 174, 175 — Commissario straordinario a Genova, 211 — 288, 306, 323.

Durando Giovanni — Duce dell'esercito pontificio, 1848, precedenti militari, *pag.* 44 — A Ferrara (30 marzo 48), 44 — I Veneziani gli chiedono soccorso, 64 — Di fronte a Nugent nel Friuli; a Treviso chiama il Ferrari; abbandona Bassano, 65 —

Corre in soccorso di Treviso lasciando la dimora sul Brenta: assalito dagli austriaci ripara a Vicenza e resiste (22 maggio) agli assalti del maresciallo Thurn, 66 — Chiede aiuto a G. Pepe, 67 — Capitola a Vicenza (11 giugno), 74 — Ricordato, 89 e 90 — Non si vuole congiungere coll'esercito regio, 91 — Difesa di Vicenza, 93 — 181, 312, 339.

Durini Giuseppe — Membro del ministero lombardo-ligure e piemontese, *pag.* 145 — Suo ritratto morale, 149 e 150.

Elba (isola) — *pag.* 305.

Enrico IV, paragonato a V. E., *pag.* 364.

Esercito austriaco — Diviso in due corpi comandati dal tenente maresciallo Wrateslaw e dal generale d'artiglieria d'Aspre, in truppe distaccate agli ordini del tenente generale Wocher, in guarnigioni comandate a Verona dal tenente generale Taxis, a Mantova dal generale maggiore Gorzkowski ed a Peschiera dal tenente generale Rath, *pag.* 27 — Alla ripresa delle ostilità dopo la denunzia dell'armistizio Salasco, *pag.* 302.

Esercito napoletano composto di ottimi elementi, *pag.* 49 — Amore pel Re, 50.

Esercito piemontese (1848) — Come è accolto in Milano, *pag.* 4 — Se avessero inseguito Radetzki, 5 — Sua condizione, 6 — Storia della sua costituzione, 8 e 14. — Diviso in due corpi di due divisioni ciascuno sotto il comando dei tenenti generali Eusebio Bava e Ettore De-Sonnaz, 23. — Sconfortato, 135 — Alla ripresa delle ostilità dopo la denuncia dell'armistizio Salasco, 301.

Fabbri conte **Odoardo di Cesena** precede a Mamiani, *pag.* 189 — (Ministero) cade, 195.

Fanti, generale — Membro del Comitato di difesa, *pag.* 159 — 166.

Farini Luigi Carlo, *pag.* 59.

Ferdinando II, Re di Napoli — Riforma il ministero, promette soccorso ai combattenti in Lombardia, *pag.* 43 — Tentativi per soffocare la costituzione — Effetto nei liberali, 69 — 197 — Nella Sicilia, 198 — 290, 410 — Combatte contro Garibaldi per Roma, 420 — 438 — Proroga la Camera, 440 — 443 — Suo *ultimatum* a Francia e Inghilterra mediatrici per la pace colla Sicilia, 444 — Uccide il regime costituzionale (13 marzo 1849), 445 — *Il governo di Ferdinando II la negazione di Dio creata in sistema,* 450.

Ferrara — Ricordata l'invasione austriaca (17 luglio 1848) *pag.* 17 — Invasione degli austriaci, 187 — 190, 194, 253, 394, 475.

Ferrari, generale — Gli è affidato il comando dei volontari dell'esercito romano, *pag.* 44 — In soccorso al Durando, 65 — Da Treviso a Mestre, 66 — 465.

Filangeri — Generale dell'esercito napoletano in Sicilia, *pag.* 440 — Sua crudeltà, 442, 443 e 445 — A Catania, 447 — 448 — Duca di Tormina, 449.

Firenze, *pag.* 146 — Tumultuante, 196 — 217, 222, 264, 290 — Intervento vagheggiato dal Gioberti, 292 — Tumultua dopo la disfatta piemontese, 399 — Si ribella ai soldati chiamati dal Guerrazzi, 400 — Caduta del Guerrazzi, 401 — Entrata di Leopoldo, 402 — 407, 435, 471, 472.

Fiumicino, *pag.* 421.

Follonica, *pag.* 437.

Forlì, *pag.* 436.

Foscolo Giorgio, *pag.* 481.

Francesco V di Modena — Fugge da Modena, *pag.* 43 — Ritorna in Modena, *pag.* 183.

Francia — La questione dell'aiuto al Piemonte contro l'Austria; condotta di questa nazione nella circostanza, *pag.* 218, 220, 232, 234, 235 — 239, 305 — Intervento per il ristabilimento del Papa; conferenza, *pag.* 410 — Offerte di Francia, 411 — La bandiera francese a Civitavecchia, 412 — Alla volta di Roma, 414 — Mediatrice fra il Borbone e la Sicilia, 443 — Contegno verso Venezia implorante soccorso, 455, 456, 457, 458, 469 — 487, 489.

Franzini Antonio — Ministro della guerra (1848) — Non forse liberale ma buono, *pag.* 25.

Franzini, conte — Modifica il piano di Bava per l'assalto di Verona, *pag.* 60 — Riprova il piano di guerra di Chrzanowski, 249.

Fusina, *pag.* 471.

Gaeta — Vi fugge Pio IX, *pag.* 261 — 290, 397 — Conferenza per il ristabilimento del Papa tenuta dagli inviati di Austria, Francia, Spagna, Napoli, 410 — 418.

Galateo, *pag.* 465.

Gallarate, *pag.* 202.

Galletti, *pag.* 259 e 262 — Membro della Giunta suprema di governo, 263.

Gallizia, 305.

Galvagno Filippo — Ministro di agricoltura, industria e commercio nel 1° ministero V. E., *pag.* 368 — 369 — Suo valore e sua indole, 370 — 374.

Garibaldi Anita, *pag.* 434, 435 — Muore, 436.

Garibaldi Giuseppe — Offre il suo aiuto a Carlo Alberto, *pag.* 112 — Sua vita fino al giorno in cui si presenta a Roverbella da Carlo Alberto, 112-122 — Elogio di lui, 123 — 160, 162 — Con Mazzini, 176 — A Castelletto, 177 — Episodio di Giovanni Toselli; a Luino; a Varese, 178 — Alle prese cogli austriaci, 179 — Influenza di V. E. su lui, 351 — 353 — Eletto da Macerata alla costituente, 402 — Corre a Roma, 403 — Alla difesa della città eterna, 406 — Alla Cattolica, 412, 413 — A Porta Portese e San Pancrazio sconfigge i francesi, 416 e 417 — Vorrebbe, contrariamente a Mazzini, continuare la lotta, 418 — Caccia i napoletani fino ad Albano, 419 — Contro il Borbone, 420 — 429, 430 e 431 — Esce da Porta San Giovanni con 3000 uomini, 432 — A Tivoli, 434 — A San Marino; a Cesenatico, 435 — È scoperto dagli austriaci in mare; approda e riesce a salvare sè ed Anita; a Ravenna, Cesena, Forlì, in Toscana, 436 — Modigliano, Prato, Follonica, Porto Venere, 437.

Gavazzi — Abbatte lo stemma austriaco in Roma, *pag.* 41 — Sommuove Livorno, 263 — Mandato via da Venezia da Manin, 463.

Gazzoli, cardinale, *pag.* 257.

Genova, *pag.* 146 — Apprezzamenti contro la disfatta dell'esercito sardo, 209 — In sommossa per la disfatta dell'esercito sardo, 210 — Tumultuante, 267 — 287, 288, 303, 304, 378 — In rivolta, 380 — False voci, 381 — Assalto del palazzo; Comitato di sicurezza; Triumvirato, 382 — Aumenta la sommossa, 384 — Barbarie commesse, 385 — Eccidii e bombardamento, 387 — I triumviri chiedono onorevoli condizioni di pace. Si sottomettono. Amnistia, 388 — 402, 408.

Gerard, maresciallo, *pag.* 108 e 239.

Goria, *pag.* 145, 214.

Gioberti Vincenzo, *pag.* 53 — Elogio del Mamiani, 54 — 145 — Festeggiato in molte città, 146 — *Commesso viaggiatore di Carlo Alberto,* 146 — Presidente della Camera, 147 — Da Pio IX, 147 — *Il ministero dei due programmi,* 214 — Con Thaon di Revel al ministero, 215 — Impressioni verso Carlo Alberto, 215 — 216, 217 — In lotta con Thaon, 218 — Favorevole all' aiuto armato di Francia, 220 — 224, 229 — Il ministero dei due programmi, 231 — Rosmini, 254 — 268 — Capo del ministero, 269 — Principali passi del suo programma, 269 e 270 — Effetto del suo manifesto, 275 — 276, 280, 287, 289, 290 — Scioglie la Camera, 291 — L'idea dell' intervento, 292 — 294, 295, 296 — Ministro senza portafoglio nel 1° ministero V. E., 368.

Giovannetti — Respinge a Montanara il Clam, *pag.* 83 — Colonnello, 195.

Giovine Italia — Come voleva trattarla Pes di Villamarina, *pag.* 9 — Mamiani non vi si vuole iscrivere, 52 — 122.

Giraud, commediografo, *pag.* 260.

Giunta Suprema di Governo — Eletta dal Parlamento nei torbidi di Roma durante la lontananza di Pio IX. *pag.* 262.

Gladstone — *Il Governo di Ferdinando II, la negazione di Dio creata in sistema, pag.* 450.

Goethe, *pag.* 471.

Goito — Assalto e presa (8 aprile 1848) *pag.* 27 e 28 — Vi si ritirano i toscani sconfitti a Curtatone ed a Montanara, *pag.* 83 — Combattimento 30 maggio, *pag.* 85 — Sconfitta degli imperiali, 86, — 133, 136, 241, 315, 355.

Gorzkowski — Generale maggiore — *Vedi* Esercito austriaco, *pag.* 27.

Governo provvisorio di Lombardia, *pag.* 76 — Propensione sua per l'annessione, 79.

Governo provvisorio Ligure, *pag.* 385.

Governolo — Sconfitta degli austriaci — Valore dei nostri, *pag.* 127.

Govone — Capitano di stato maggiore, *pag.* 386.

Gravellone (canale), *pag.* 303, 433.

Graziani Leone, contrammiraglio — Triumviro veneziano, *pag.* 180 e 450.

Greppi (palazzo) *pag.* 163 — Invaso dalla turba furente contro Carlo Alberto, 168, — 171, 228, 241, 315.

Griffini — Capo dei volontari va in Isvizzera, *pag.* 175 e 306.

Grotta d'Adda, *pag.* 137.

Guarini, conte, *pag.* 190.

Guerra — Spese per le cose di guerra nel 1848, L. 33,540,000, *pag.* 13.

Guerrazzi — Corre a calmare i rumori di Livorno, *pag.* 264 — Pressioni diverse verso di lui, 264 e 265 — Parte del ministero democratico, 266 — 290 — Favorevole al ritorno del principe, 398 — Dittatore, 399 — Dichiarato decaduto da dittatore, 400 — 401, 407.

Guiccioli — Ministro di finanza in Roma, *pag.* 404.

Guinigi — Governatore di Livorno, *pag.* 264.

Guzman Domenico — Ricordato, *pag.* 460.

Hampden, *pag.* 241.

Harcourt — Ambasciatore francese a Roma, *pag.* 469.

Haynau Giulio Giacomo (maresciallo), *pag.* 391 — Crudele,

393 — Precedenti; assalto a Brescia, 394 — Incendia le case suburbane di Brescia e permette orrendi scempi, 396 — Il meritato guiderdone, 397 — 474, 478.

Hess (generale) — Firma con Salasco l'armistizio, *pag.* 174 — 324, 341.

Hummelauer — Inviato speciale d'Austria a Londra, sue proposte rispetto alla Lombardia, alla Venezia, a Parma e a Modena, *pag.* 103.

Inghilterra — Mediazione fra il Piemonte e l'Austria, *pag.* 103 — 218, 220, 235 e 239 — Non vuole intervenire nelle cose di Roma, 410 — Mediatrice fra il Borbone e la Sicilia, 443, 456 e 458 — Riguardo a Venezia, 469.

Iosti, *pag.* 351 — Contro l'armistizio, 378.

Iseo, *pag.* 396.

La Marmora Alberto (generale) — In Venezia per l'ordinamento delle truppe, *pag.* 47.

La Marmora Alessandro — Colonnello dei bersaglieri ferito a Goito, *pag.* 28 — Ricordato come fondatore dei bersaglieri, 240.

La Marmora Alfonso — Parlamentario al campo austriaco, *pag.* 136 — Corre in cerca di truppe per difendere C. Alberto minacciato nel palazzo Greppi, 172 — 173, 228 — A Parigi in cerca di un comandante. Fu il più benemerito, il più efficace fra i collaboratori di Vittorio Emanuele II, 237 — Cenni biografici; nascita, 237; indole, 238; studi, viaggi, 239; campagne, 240 — Prove di sua valentia, 241 — Suo carattere, sua indole, 241 e 242 — Suo coraggio, 243 — In parlamento, 244 e 246 — Sostituisce De Sonnaz, 279 — Abbandona il Ministero Gioberti, 280 — Comandante di divisione, 281 — 292, 303, 306, 313 e 326 — Alla volta di Genova per scemarne la sommossa, 381, 382 e 384 — A Genova; intima la resa, 386 — Non cede ai Genovesi, 388 — Ottiene la resa della città, 389.

Lamartine — Contrario a Carlo Aberto, *pag.* 104 e 455.

La-Moricier — Nominato, *pag.* 414.

Lannes — Maresciallo francese, padre di Ramorino, *pag.* 304.

Lanza (generale) — Assale Garibaldi a Palestrina; è respinto, *pag.* 419.

Lanza Giovanni (dott.) — Deputato, 269, 351 — Suo elogio; sorge contro il Ministero Delaunay, 375 — Contro l'armistizio, 378.

Latour d'Auvergne, *pag.* 412.

Lazzari — Ministro di giustizia, *pag.* 404.

Lazzotti, *pag.* 288.

Lechi Teodoro — Comandante in capo delle milizie del Governo provvisorio lombardo, *pag.* 30 — Comandante di tutte le forze lombarde, 39 — Precedenti militari, 107 — Generale della Guardia nazionale di Milano, 108.

Lega Italiana — Giornale fondato dal Buffa, *pag.* 288

Legnago, *pag.* 232.

Leonardo da Vinci — Ricordato, *pag.* 465.

Leopardi Pier Silvestro, *pag.* 202.

Leopoldo II (granduca di Toscana) — Spinge i suoi a volare in soccorso de' Lombardi, *pag.* 42 — Candidato al trono di Sicilia, 200 — Fuga, 290 — 398, 401 — Rientra in Firenze, 402.

Leshke — Capitano comandante in Brescia, *pag.* 390, 394.

Lesseps Ferdinando, *pag.* 422 — Patti con Roma, 423 — Richiamato, 424.
Letture di famiglia (Le) — Giornale del Valerio, *pag.* 228.
Letture popolari, *pag.* 286.
Licata, *pag.* 197.
Lichtenstein (generale) — A Ferrara, *pag.* 188.
Litta Prospero — Ministro delle armi del Governo provvisorio di Milano, *pag.* 39.
Litta Pompeo, *pag.* 165 — A C. Alberto nel palazzo Greppi: *Alcuno di noi, Maestà, vi assicura la vita se rifiutate combattere,* 169 — 170.
Livorno — Tumultuante, *pag.* 196 — Tumultuante per il Padre Gavazzi, 263 e 264 — Occupata dagli Austriaci guidati da D'Aspra, 401 — Garibaldi applaudito ma non soccorso, 402.
Lodi, *pag.* 138.
Lombardia, *pag.* 2, 3, 103, 205, 215, 218, 221, 228, 232, 269, 297, 302, 397, 438, 455, 456 e 487.
Lombardo-Veneto — Si inaspriscono le opinioni intorno all'ordinamento della patria, *pag.* 76 — Ordinamento proposto dall'Austria a Francia e Inghilterra mediatrici, *pag.* 235 — 457, 482.
Lomellina, *pag.* 487.
Londra, *pag.* 489.
Luigi XIII — Voleva ridurre Gioberti Carlo Alberto, *pag.* 295.
Luigi XIV — Ricordato, *pag.* 362.
Luigi Filippo, *pag.* 185.
Lunati, *pag.* 259.
Macauley — Citato a proposito del La Marmora, *pag.* 241.
Macerata — Elegge Garibaldi alla Costituente romana, *pag.* 402.
Machiavelli — Ricordato, *pag.* 467.
Maestri Pietro — Membro del triumvirato, Comitato di difesa, *pag.* 159 — Federalista, 160 — Contrario alle trattative con Radetzki, 167 — 468
Magenta, *pag.* 303, 304, 310.
Maglianella, *pag.* 416.
Malghera (forte), *pag.* 471, 475 — Offese 20 aprile e 4 maggio; vittoria dei Veneziani, 478 — Assediata, 478 — 480.
Malta, *pag.* 234.
Mameli Cristoforo — Ministro dell'istruzione pubblica nel 1º Ministero V. E., *pag.* 368.
Mameli Goffredo — Ferito e morto sotto Roma, *pag.* 426 — 429.
Mamiani Terenzio — Assunto al Ministero da Pio IX; tratti più salienti della vita sua, *pag.* 52 a 55 — Suo obbiettivo politico, sua opera di ministro, 55 a 57 — Ritratto fisico e morale, 57 a 58 — Con Pio IX, 183 a 184 — 185, 186, 187 e 188 — A Torino, 189 — 259, 261, 263, 286, 290.
Manara Luciano — Capo di una colonna dei volontari lombardi, *pag.* 32 — Dinanzi al generale Oudinot, 415 — 419, 425, 430 — A Roma, suoi precedenti, 433 — Sua morte a Villa Spada, 434.
Manin Daniele — Eccita G. Pepe a passare il Po, *pag.* 67 — 101 — Triumviro veneziano, 180 — Suo valore di governatore e suoi errori, 450 — Qualità del suo governo, 451 e 452 — *Per quarantotto ore governo io!* 451 — Amore di Venezia per lui, 452 — Sua condotta politica, 453 e 454 — Deluso dalla Francia, 455 — Governò con mano ferma, 459 — 461 — Frena il popolo che vuole abbasso Sirtori, 462 — Imbarca Dall'Ongaro, Revere, Mordini, 464 — *Vivrò del mio,* 465 — 467, 470, 473, 474, 475 — *Vo-*

lete che si resista? 477 — 486, 488, 494 — Ha i pieni poteri, 495 — Suo saluto al popolo veneziano 15 agosto, 496 a 498 — In esilio, 498.

Mantova — I Piemontesi tentano Mantova, *pag.* 36 — *V. C. A.*, 88 — Assedio, 126 — 232, 390.

Manzoni, *pag.* 286.

Marat — Ricordato, *pag.* 383, 460.

Maria Adelaide — Figlia del principe Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto, arciduchessa austriaca, moglie di Vittorio Emanuele duca di Savoia, *pag.* 16 — Regina del Piemonte, 343 — 345, 360.

Maria Luisa d'Austria vedova di Napoleone, *pag.* 43.

Mariani — Triumviro romano, *pag.* 431.

Marini (cardinale), *pag.* 190.

Marmirolo, 22 luglio — Carlo Alberto riceve freddamente gli inviati siciliani che portavano la proclamazione del Duca di Genova a Re di Sicilia, *pag.* 201.

Massari — Citato, *pag.* 239.

Mazarino — Ricordato, *pag.* 356.

Mazzini Giuseppe — Ricordato *pag.* 52 — A Milano, 76 — Dichiarazione p r e t e s a da Carlo Alberto per un accordo fra Lombardia e Piemonte, 77 — Si accorda con Garibaldi in Milano, 122 — Lettera intorno alla sua venuta in Milano, 141-143 — 159, 175 — A Garibaldi, 176 — In Isvizzera, 177 — 179, 199, 266, 305 — Invita La Marmora ad unire le sue truppe a quelle repubblicane di Toscana e di Roma, 385 — In Roma, 404 — All'Assemblea romana, 405 — Parte del triumvirato romano, 408 — 409, 417, 418, 422, 429, 431.

Medici, *pag.* 425, 430.

Mellana, *pag.* 214, 351 — Contro l'armistizio, 378.

Merlo Felice — Ministro di Grazia e giustizia, *pag.* 221 — 226.

Messaggero Torinese, *pag.* 383.

Messina, *pag.* 197, 199 — Da essa il Re di Napoli inizia la spedizione contro Sicilia, 440 — Bombardamento, 441 — Eroica resistenza, 442 a 445.

Mestre — Ferrari vi si ritira da Treviso, *pag.* 66 — 471, 472, 481.

Mezzacapo Luigi, *pag.* 476.

Mezzanacorte, *pag.* 304.

Mieroslawski Luigi — Chiamato capitano dai Siciliani, *pag.* 443 — 446.

Milano — Carattere e indole dei Milanesi, *pag.* 2, 3 e 4 — Agitata dai nemici dell'annessione, 79-80 — 137 — Come trattò l'esercito piemontese (agosto 1848), 139-140 — Commossa dal desiderio della repubblica, 141-143 — 146 — Agitata per le sconfitte dell'esercito piemontese, 158 — Si appresta alla difesa, 160 — Non può essere validamente difesa, 161 — 204, 228, 241, 297, 303, 312, 482.

Mincio, *pag.* 456.

Minghetti — Citato, *pag.* 403.

Ministero Alfieri — Membri componenti, *pag.* 221.

Ministero Capponi — Si ritira, *pag.* 226.

Ministero Casati, *pag.* 220.

Ministero Delaunay — Curiosa entrata alla Camera, *pag.* 374.

Ministero democratico in Roma — Carlo Emanuele Muzzarelli, Galletti, Sterbini, Campello, Lunati, Sereni, Mamiani, *pag.* 259,

Ministero Gioberti, *pag.* 276, 277.

Ministero Pinelli, *pag.* 267.

Ministero piem. dopo l'annessione della Lombardia e della Venezia, *pag.* 145 — Cade, 157
Ministero 1° — Costituito da V. E.; componenti, 368.
Ministero Troya — Gli avvenimenti di Napoli (15 maggio 1848), *pag.* 68.
Minto (lord), *pag.* 201.
Modena — Vi ritorna Francesco V, *pag.* 183 — 174 — (Ducato), 103, 377.
Modigliano, *pag.* 437.
Momo, *pag.* 341, 344.
Mondatore — Vittoria dei nostri, *pag.* 130.
Montanara, *pag.* 83 — *Vedi* Giovanetti.
Montanelli Giuseppe, *pag.* 265 — Ministero democratico, 266 — 290 — A Parigi, 399 — 407.
Montebelluno — Vi si ritirano i pontifici, Nugent si avanza, *pag.* 65.
Montecitorio, *pag.* 416.
Montefortino, *pag.* 419.
Monte Gianicolo, *pag.* 424.
Monte Mario, *pag.* 416, 424.
Montezemolo (marchese), *pag.* 159, 351.
Monti Parioli, *pag.* 430.
Monzambano — Assalita dal generale Broglio (9 aprile 1848), *pag.* 29 — 131, 240.
Morchio Davide, *pag.* 238 — Triumviro di Genova, 382 — Indole, 383.
Mordini Antonio — Imbarcato dal Manin, *pag.* 464.
Morichini (monsignore) — Inviato di Pio IX a Vienna per la pace, *pag.* 59.
Morosini — Assiste Enrico Dandolo caduto, *pag.* 428
Morozzo (colonnello) — Ucciso a Genova, *pag.* 384.
Morozzo Della Rocca Enrico (generale) — Ministro della guerra nel 1° Ministero V. E., *pag.* 368.
Mortara, *pag.* 310, 311, 313.
Muzzarelli Carlo Emanuele, *pag.* 259, 290, 404.
Napoleone Luigi Carlo Bonaparte, *pag.* 304, 305, 455.
Napoli — Gli avvenimenti del 15 maggio richiamano l'esercito napoletano che si trova sulla riva destra del basso Po, *pag.* 67 — Quali furono, 67 a 70 — 397, 410 — Invita la Francia nell'intervento in Roma, *pag.* 418 — Lotte per la Costituzione, 439 — 5 settembre 1848 *Abbasso la Costituzione*, 440.
Narni, *pag.* 421.
Nicolini, *pag.* 471.
Nigra Giovanni — Ministro delle finanze del 1° Ministero V. E., *pag.* 368 — 369 — Sua indole, sue idee, 370 — 371, 374.
Nizza — Garibaldi a Nizza, *pag.* 179.
Noaro (maggiore), *pag.* 32 — Sconfitto coi suoi a Castelnuovo, 33.
Novara, *pag.* 312 — Le truppe in ordine di battaglia, 313 — Sconforto nelle truppe, *pag.* 314, 315, 316 — Le truppe nostre fanno scempio, 320 e 321 — L'esercito piemontese disfatto si raccoglie entro e sotto le mura della città, 322, — 341, 358, 366, 380, 433, 476.
Normanby — Ambasciatore inglese a Parigi, *pag.* 232.
Nugent (conte) — Feld-maresciallo comandante dell'esercito di riserva dell'Illiria; precedenti militari, *pag.* 63 — Varca l'Isonzo contro Udine, 64 — A Conegliano di fronte a Durando; s'impadronisce il 5 maggio di Belluno e di Feltre, 65 — Ricordato, 81, 90, 283.
Nugent (generale) — Contro Brescia; respinto a Santa Eufemia, *pag.* 391, 392.
Oleggio, *pag.* 176, 303.
Olengo, *pag.* 317, 318.
Oliveri, *pag.* 466, 469.

Olivieri, generale, *pag.* 158, 166.
Oporto, *pag.* 328.
Osoppo, *pag.* 174 — Ritirata dei soldati italiani, 64.
Oudinot, generale — Comandante la spedizione contro Roma, *pag.* 412 — 413, 414, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424 — Vuole aperte le porte di Roma, 431.
Padova — Haynau pubblica feroci proclami, *pag.* 474.
Paleocapa — Parla pei monarchici nella discussione per l'annessione di Venezia, *pag.* 101 — 102 — A Torino, 102 — 145, 214, 454.
Palermo — Moti per l'indipendenza di Napoli, 197 — In potere degli insorti, *pag.* 199 — Rifiuta le condizioni dell'*ultimatum* del Re di Napoli, 444 — Guerra o dedizione? Insurrezione, 448 — Si arrende (15 maggio 1849), *pag.* 449.
Palestrina — Garibaldi è assalito dal generale Lanza, *pag.* 419.
Pallanza, 281, 282.
Palma, monsignore — Ucciso ad una finestra del Quirinale, *pag.* 259.
Palmanova — Ricordato, *pag.* 64 — *Vedi* Zucchi, 95 — Ricordato, *pag.* 180.
Palmerston, *pag.* 232, 458, 489.
Pancalieri — Candidatura del La-Marmora, *pag.* 238.
Paolo Veronese, *pag.* 200, 285.
Parato, *pag.* 214.
Pareto Lorenzo, *pag.* 145, 201, 202, 455 — Dà il suo concorso al Comitato rivoluzionario di Genova, 384 — Perdonato da V. E., 389.
Parigi, *pag.* 222, 368, 399 — Tommaseo e Toffoli inviati di Venezia per chiedere aiuto, 455 — 456, 469, 489, 499.
Parlamento Napoletano — Come si aprì, *pag.* 70.
Parlamento Piemontese — Come si aprì, *pag.* 68 — 101.
Parlamento Romano — Riapertura 15 novembre 1848 — Uccisione del Rossi, *pag.* 256-257 — Invia una deputazione per richiamare il Papa, 261.
Pappadopoli (Villa) — Quartiere gen. di Radetzky, *pag.* 478 — Pattuita la resa di Venezia (24 agosto) 498.
Parma — Fugge Carlo di Borbone, *pag.* 43 — 103, 146, 174, 183, 313.
Pasini Ludovico, *pag.* 482, 489.
Pasini Valentino, *pag.* 455 — Sostituito al Tommaseo a Parigi — Qualità del suo ingegno, 458 — Fa confessare a Francia che non intendeva aiutare alcuno, 459.
Passalacqua, gen., *pag.* 319, 321.
Pastrengo — Presa del villaggio, *pag.* 37 — 240.
Pavia, *pag.* 303, 310.
Pellegrini, *pag.* 288.
Penco — Trucidato in Genova, *pag.* 384.
Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo (Torelli), *pag.* 228.
Pepe Florestano — Reggitore di Sicilia, *pag.* 198.
Pepe Guglielmo — Il Re di Napoli promette di affidargli il comando dell'esercito e mandarlo in Lombardia, *pag.* 43 — Ottiene 16,000 uomini, 48 — Precedenti militari; sua indole, 49 — 50 — Sta per passare il Po; è richiamato, 67 — Cerca di trascinare i soldati che lo abbandonano, 73, — 90, 111 — Ripiglia il comando in Venezia, 180 — 461 — Generosità sua, 465 — Colpe sue nella difesa di

Venezia, 466 — 469, 472, 473, 475, 476, 480, 488.

Perrone Ettore di San Martino, generale — Succede al Lechi nel comando delle reclute lombarde — Precedenti militari, *pag.* 108 — 110 — Ministro degli esteri, 221 — 268, 310 — Abbandona la *Bicocca*, 317 — Ferito a morte. *Muoio contento pel mio Re e pel mio paese*, 321.

Pes, generale — Parlamentario al campo austriaco, *pag.* 136.

Pesaro — Campo dell'esercito romano (1848), *pag.* 44.

Peschiera — I piemontesi tentano Peschiera, *pag.* 35 — Assediata regolarmente, 36 — Cinta di compiuto assedio, 38 — Assediata dall'esercito piemontese, 82 — Ha aperto le porte alle armi italiane, 86 — 128 — Ricordata, 174, 232, 233, 240, 241, 315.

Petracchi — Coraggioso popolano, salva Guerrazzi, *pag.* 265.

Piacenza, *pag.* 43; *Vedi* Parma, 137 — Dichiara voler l'annessione (10 maggio) — Effetto della dichiarazione, 174, 146, 183, 206, 302 e 377.

Piazze — Chiesa Nuova — Cesarini — Navona, *pag.* 416.

Piemonte — Storia del Piemonte ricordata, *pag.* 9 — 215, 218, 297, 355 — Sarebbe disonorato! (se si abbandonasse Venezia), 377, — 397, 454, 455, 467, 486, 488, 499.

Pietroburgo, 222.

Pinelli Pier Dionigi — Avversario di Rattazzi, *pag.* 151 — Pubblica un opuscolo contro l'annessione della Lombardia al Piemonte, 153 — Ministro degli interni, 221 — Autorità del ministero; precedenti, 229 — 230, 231, 275, 281, 345, 358 — Ministro degli interni del 1° ministero di V. E., 368 — Sospetto di reazione, 369 — 374 — Legge i patti dell'armistizio di Vignale, 376 — 378.

Pio IX, *pag.* 17 — Riconosce nella vittoria del popolo milanese e veneto la mano del Signore (citato proclama), 41 — Sconfessa il suo liberalismo, 51 — 55 — Lettera all'Imperatore d'Austria per esortarlo ad abbandonare i possedimenti italiani, 58 — 120 — Riceve tre volte Gioberti, 147 — Giudizio di Gioberti su lui; malanimo per la causa italiana, 183 — Mamiani, 185 — 255 — A Pellegrino Rossi il 15 novembre 1848, 256 — 259 — Fugge a Gaeta, 260 — Breve da Gaeta, 261 — Scomunica la *Giunta di Governo,* 263 — 290, 403, 414.

Pisa, *pag.* 146 — Tumultuante, 196.

Pistoia — Vi è tratto il barnabita Gavazzi, *pag.* 264.

Plana, *pag.* 214.

Plezza Giacomo, *pag.* 145 — Ritratto morale, 150.

Po, *pag.* 302, 304, 307, 327, 377, 472, 475 e 476.

Poerio Alessandro, *pag.* 465 — Morto il 27 ottobre nella sortita dei veneziani da Malghera, 471 — Precedenti, 471 e 472 — Ferito alla gamba: *finchè posso camminare è per andare avanti che mi hanno da servire le gambe*, 473.

Polonia, *pag.* 305.

Pontebba — Presa, *pag.* 64.

Pontelagoscuro, *pag.* 194.

Porta — Ricordato, *pag.* 3.

Porta Angelica, *pag.* 416, 417.

Porta Cavalleggeri, *pag.* 416, 432.

Porta Portese, *pag.* 416, 432.

Porta Romana — Consegnata agli austriaci, *pag.* 173.

Porta S. Giovanni, *pag.* 432.

Porta S. Pancrazio, *pag.* 416, 432.

Porta Venere, *pag.* 437.

Prato, *pag.* 437.

Prina, *pag.* 3.

Provana di Collegno Giacinto, generale (nato in Torino nel 1793); alla direzione delle cose militari in Milano; precedenti militari, *pag.* 106 — Sue qualità, 107.

Prussia — Suoi ordinamenti militari ammirati dal La-Marmora, *pag.* 239.

Radetzky — Conte Giuseppe Venceslao, nato in Boemia nel 1766 — Si ritira al di là del Mincio, *pag.* 5 — Annunzia da Verona, 3 aprile, che vuol vendicare il tradimento, 6 — Comandante supremo delle forze austriache in Italia (1848); precedenti militari, 25 — Suo valore di capitano; amore dei soldati; odio dei cittadini per lui, 26 — 63, 87 — Sue mosse dopo la sconfitta di Goito, 88 — Vuole assalire Durando nel Veneto, 89 — La resa di Vicenza, 93 — Ritorna a Verona, 94 — 127 — Con 40,000 uomini assale 8000 italiani a Sona, Sommacampagna, Santa Giustina e Custoza; Vincitore, 128 — Come risponde agli inviati piemontesi, 136 — Promesse fatte a Carlo Alberto rispetto a Milano, 166 — 172 — Vorrebbe invadere la Toscana, 195 — 218, 241, 284, 299 — Fra poco era a Torino! 301 — 303, 310, 315, 316 — Il 23 marzo manda innanzi le truppe su Vercelli e Novara, 317 — A Novara, 319 — Incontro e colloquio con V. E., 342 — 343, 345, 348, 377, 392, 476, 478, 479 — Le trattative di pace con Venezia, 481 — 483, 489.

Ramorino Gerolamo, generale, *pag.* 303 — Trascura gli ordini; precedenti, 304 — 308, 309, 310, 433.

Ranieri, arciduca, *pag.* 342.

Rattazzi Urbano — Nato il 29 giugno 1810, *pag.* 145 — Ministro nel 1° gabinetto dopo la fusione del Lombardo-Veneto — Sua vita fino all'epoca in cui ebbe il portafoglio, 151 — Difende la legge per l'annessione della Lombardia e della Venezia, 153 — Qualità di oratore, 154 — Ritratto morale e fisico, 155 e 156 — Ministro di grazia e giustizia, 276 — Ministro dell'interno, 279 — 281, 292, 293 — L'intervento ideato da Gioberti, 294 — Annunzia la denunzia dell'armistizio, 298 — 351 — Poco ben visto da V. E., 358 — Si acquista il favore del Re, 359.

Rath, tenente-generale — *Vedi* Esercito austriaco — Non vuol cedere Peschiera, *pag.* 35.

Ravenna, *pag.* 403, 436.

Restelli, avvocato — Membro del triumvirato — *Comitati di difesa,* 159 — Contrarie trattative con Radetzki, *pag.* 167.

Reta Costantino — Triumviro di Genova, *pag.* 382 — Indole, precedenti, 383.

Retucci, maggiore — Passa col suo battaglione il Po il 12 giugno per soccorrere il Pepe, *pag.* 74.

Revel conte **Ottavio Thaon** (di) — Costituisce il Gabinetto, *pag.* 215 — Favorevole alla mediazione di Francia e Inghilterra, 220 — Ministro delle Finanze, 221 — Con Felice Merlo, 221 — 226 — Qualità di politico e di oratore, 226 — Precedenti, 227 — 231 — Accetta la mediazione di Francia e Inghilterra, 233.

Revere Giuseppe — Imbarcato dal Manin, *pag.* 464.

Ribotti, *pag.* 200.

Ricasoli Bettino, *pag.* 400.

Ricci Vincenzo, *pag.* 145, 214,

261 — Ministro delle finanze, 276.

Richelieu (del Piemonte) voleva farsi Gioberti, *pag*. 295 — Ricordato, 356.

Ricotti, *pag*. 214.

Ridolfi, ministro — Cede a G. Capponi, *pag*. 196.

Rieti, *pag*. 421, 471.

Riposto, *pag*. 447.

Risorgimento (giornale), *pag*. 277.

Rivoli — Ricordato, *pag*. 127 — Assalito il 22 luglio, 128 — 241.

Roberti, monsign., *pag*. 261.

Robespierre, *pag*. 460.

Robilant, conte — Ferito a Novara: *Viva il Re, pag*. 321.

Rocca d'Anfo, *pag*. 174.

Rocca d'Arco, *pag*. 420.

Roma — Agitazioni per la sconfessione di Pio IX nel Concistoro il 29 aprile, *pag*. 50, 51, 52 — 146 — Festeggia Gioberti, 147 — Agitata per l'invasione di Lichtenstein in Ferrara, 188 — 217, 250, 253 e 254 — Uccisione di Pellegrino Rossi, 256 e 257 — *Benedetta quella mano che il tiranno pugnalò,* 258 — Guerra all'Austria. *Costituente,* 259 — Dopo la fuga di Pio IX, 261 — Durante la dimora del Papa a Gaeta, 262 — 290, 292 — 359, 385, 397, 402, 404, 407 — Triumvirato: Mazzini-Saffi-Armellini, 408 — Il triumvirato lusinga le superstizioni, 409 — 410, 413 — L'intervento francese; distribuzione delle truppe, 416 — Viene a patti colla Francia, 422 e 423 — La difesa contro i francesi, 424 — Si decide di cessare dalla resistenza, 431 — Nuovo triumvirato Saliceti-Mariani Calandrelli, 431 — 433, 438, 469, 488.

Romagna, *pag*. 403.

Romagnano, *pag*. 325, 341.

Romilli, arcivescovo — Chiede ai parroci della sua giurisdizione « prestazione di argenti delle chiese », 109.

Rosas — Ricordato, *pag*. 118.

Rosmini Antonio, *pag*. 254.

Rossarol Cesare, *pag*. 465, 472, 484 — Trova la morte a Venezia; precedenti, 484 — Ultime parole, 485.

Rosselli, *pag*. 419, 420, 424, 429, 430.

Rossi, generale — Parlamentario al campo austriaco, *pag*. 136.

Rossi Pellegrino, di Carrara, *pag*. 185 — Pio IX lo vorrebbe ministro; suo diniego, 186, 187 — 189 — Ministro, 195 — Sue idee di governo, 250 — Suoi errori politici, 250 — Sua indole, 252 — Sue gesta politiche, 253 — Sue opere, 254 — Can che abbaia non morde, 256 — Intende associarsi il Rosmini; catastrofe, 255 a 258 — 403.

Roverbella, *pag*. 104, 201.

Roviano, principe, *pag*. 261.

Rovigo — Vuole l'annessione, *pag*. 79, 475.

Ruggero — Licenzia i deputati napoletani, *pag*. 440.

Rusconi Carlo — Ministro degli affari esteri di Roma, *pag*. 404.

Russia, *pag*. 483.

Saffi — Ministro dell'interno, *pag*. 404 — Parte del triumvirato romano, 408 — 418.

Salasco, *pag*. 166 — Firma l'armistizio in Milano, 174.

Saliceti — Triumviro romano, *pag*. 431.

S.ta Barnaba (rione), *pag*. 490.

Sandrà — Scaramucce, *pag*. 36.

San Giacomo (rione), *pag*. 490.

San Marino — Garibaldi a San Marino, *pag*. 435.

San Martino, *pag*. 355.

San Massimo — Assalto mancato, *pag*. 62.

Sanminiatelli Cosimo — Ministro; indole, *pag*. 196.

San Pancrazio (forte), *p.* 430.
San Samuele (rione), *pag.* 490.
Santa Eufemia — Difesa da Tito Speri e dai suoi seguaci, *pag.* 391.
Santa Lucia — Assalto e presa, *pag.* 61 — Ritirata e ripresa, 62 — 240, 354.
Santa Margherita, *pag.* 476, 486.
Santa-Rosa Pietro — Ministro dei lavori pubblici, *pag.* 221, 223 a 224 — Indole di politico, 224; precedenti, 225 — 277.
Santa-Rosa Santorre — *pag.* 223, 305, 327.
Santa-Rosa Teodoro — *pag.* 327.
Santo Stefano, *pag.* 290.
Sarzana, *pag.* 146 e 303.
Savoia, *pag.* 305.
Schwarzenberg, generale — Ricordato, *pag.* 136, 176, 489.
Seismit-Doda, *pag.* 465.
Sereni, *pag.* 259.
Serle (curato di) — Guida una schiera alla difesa di Brescia, *pag.* 391.
Serradifalco, duca, *pag.* 199.
Serristori Luigi, *pag.* 400 — Commissario di Leopoldo a Firenze, *pag.* 401.
Sesia, *pag.* 324, 367, 377, 393.
Sesto Calende, *pag.* 177.
Settimo Ruggero — Capo del Comitato per lo stacco della Sicilia da Napoli; precedenti, *pag.* 197 — Presiede la Giunta di governo, 199 — Proposto Re di Sicilia, 200.
Sforzesca (La) — Fortunato combattimento, *pag.* 311.
Siena, *pag.* 146, 290.
Sicilia — Vuole costituirsi indipendente, *pag.* 197 — Chiama Garibaldi, 402 — 438 — Il re di Napoli inizia il 3 settembre la spedizione contro l'isola, 440 — Come accolse la notizia di guerra, 442 — Vuol sollevarsi a guerra e vendicare Messina, 443 — Vuole la guerra; come vi era preparata, 445.
Signa, *pag.* 264.
Sineo Riccardo — Ministro per gli affari interni, *pag.* 276 — Ritratto e precedenti, 277 a 279 — L'intervento ideato da Gioberti, 294 - - Contro l'armistizio, 378.
Siracusa, *pag.* 197 — Apre le porte ai borbonici, 448.
Sirtori Giuseppe — Oppositore a Manin — Sua indole, *pag.* 460 — Qualità del suo ingegno; precedenti, 461 — *Abbasso Sirtori, morte a Sirtori,* 462 — 465, 472, 476, 486 — Membro della Commissione di difesa per Venezia, 488 — Contro Manin, 495.
Soglia, cardinale, *pag.* 188, 189.
Solaro della Margherita — Non vuole Mamiani, *pag.* 55.
Solaro di Villanuova — Non vuole cedere Casale agli austriaci, *pag.* 366.
Solaroli, *pag.* 303.
Sommacampagna, *pag.* 127, 201, 394.
Sommariva, generale, *pag.* 137, 161.
Sorio — Mille volontari lombardi sbandati; saccheggio, *pag.* 33.
Spagna, *pag.* 410, 411 — Invita Francia ad intervento contro Roma, 418 — Sbarca soldati a Terracina, 421 — 305, 382.
Spaur, contessa — Favorisce la fuga di Pio IX, *pag.* 260.
Speranze d'Italia, *pag.* 228.
Speri Tito — Difesa di Santa Eufemia, *pag.* 391 — Consiglia i bresciani a non uscire; tacciato di codardia esce, 392.
Spezia, *pag.* 303, 313.
Spezzano — Robotti vince i borbonici, *pag.* 200.
Spoleto, *pag.* 421.

Staffalo Vittorio — Dei nostri, *pag.* 130 — 133, 158.
Stelvio, *pag.* 228.
Stenico — I volontari lombardi sono assaliti dallo austriaco Welden, *pag.* 40.
Sterbini, *pag.* 259, 262 — Ministro del commercio, 404, 429.
Stradella, *pag.* 307.
Strigelli, *pag.* 159.
Stromboli (nave), *pag.* 200.
Svizzera, *pag.* 307.
Taormina — Presa dai Regii, *pag.* 447, 449.
Tartini Ferdinando, *pag.* 265.
Taxis (principe) — Tenente-generale — *Vedi* esercito austriaco.
Tecchio Sebastiano, *pag.* 214 — Ministro dei lavori pubblici, 277 — 281 — Precedenti, 283 — 454, 471.
Terdoppio (corso d' acqua), *pag.* 213.
Terni, *pag.* 421.
Terracina — Vi stavano soldati spagnuoli contro Roma, *pag.* 421.
Thurn (maresciallo) — Sostituisce il Nugent, *pag.* 66 — *Vedi* Durando — In Verona, 66 — Su Vercelli, 317 — 319, 325.
Ticino — Ricordato, *pag.* 4, 302, 303, 308, 310, 324, 377.
Tirolo, *pag.* 433.
Tivoli — Garibaldi a Tivoli, *pag.* 434.
Tiziano, *pag.* 285.
Toffoli a Parigi, *pag.* 182 — 455.
Tolone, *pag.* 234.
Tommasèo parla pei repubblicani di Venezia nella discussione dell'annessione, *pag.* 101 — Ascoltato con impazienza, 102 — 112 — A Parigi, 182 — 286, 455, 458, 460, 494 — Sorge contro Manin, 495.
Tonale, *pag.* 228.
Torelli Luigi, *pag.* 173 — Agricoltura e commercio, 221 — « Uno degli uomini più benemeriti dell'Italiano Risorgimento », 227 — Cenni intorno alla sua vita, 228.
Torino — Apertura del primo Parlamento (8 maggio), *pag.* 68 — L'annessione della Lombardia, 78 — 102 — Festeggia Gioberti, 146 — Si agita per le sconfitte dell'esercito piemontese, 157 — 209 — Turbata, 211 — 228, 234 — Rumoreggiante, 267 — Asili infantili promotore Cadorna, 281 — 284, 289 — Dopo la denuncia dell'armistizio Salasco, 298 — 300 — Governo, 306 — 312, 345, 367, 381, 388, 389.
Torrearsa (marchese), *p.* 199.
Torrigiani Carlo, *pag.* 400.
Toscana — Rivoluzione, *pag.* 263 — 377, 385, 397, 401, 436, 438, 486 e 488.
Toselli Giovanni (artista) — Atto generoso in amore del Re, *pag.* 178.
Trapani, *pag.* 197.
Trecate, *pag.* 310.
Treporti (forte), *pag.* 470.
Treviso — Durando a Treviso (maggio 1848), *pag.* 65 — Chiama soccorso al Durando, 66 — Vuole l'annessione, 79 — In balìa di Welden (13 giugno), 95.
Trieste — Bloccata dalle armate piemontese, veneziana e napoletana, *pag.* 98 a 99 — 482.
Triumvirato di Genova, Avezzana, Reta, Morchio, *pag.* 382.
Triumvirato di Roma, *pag.* 408. — Nuovo triumvirato, 431.
Trocadero, *pag.* 382.
Trotti (generale), *pag.* 210.
Troya Carlo — Chiamato al Ministero dal Re di Napoli, *pag.* 43.
Udine — Nugent da Cusignano manda ad intimar la resa; sdegnoso rifiuto; bombardamento e presa per parte degli Austriaci, *pag.* 64.

Ulloa, *pag.* 465 — Membro della Commissione di difesa per Venezia, 488.

Ungheria, *pag.* 251, 483, 488.

Vaillant (generale), *pag.* 424.

Valcamonica, *pag.* 228.

Valdieri, *pag.* 363.

Valeggio — Occupato dai Piemontesi l'11 aprile 1848, *pag.* 29 — 88; *Vedi* C. A. — 130, 131, 240.

Valerio Lorenzo, *pag.* 228, 277, 279, 280, 286, 407.

Valtellina, *pag.* 228.

Varese, *pag.* 177.

Velletri, *pag.* 419.

Venezia — Sgomento per la presa di Udine; si invocano soccorsi, *pag.* 64 — 95, 98, 99 — Agitazioni politiche, 100 — 4 luglio discussione solenne per l'annessione al Regno piemontese, 100 — A Carlo Alberto, 102 — 103, 174 — Rumore per la disfatta dell' esercito piemontese, 180 — 205, 215, 218, 232, 233, 234, 269, 284, 298, 301 — Non si doveva abbandonare, 377 — 379, 397, 402, 403, 435 — Resiste, 450 — Amore della popolazione per il Manin, 451 a 452 — 453, 454 — Delusa dalla Francia, 455 — 457, 458, 459, 465 — Bloccata, 469 — Si usino le armi, 470 — 472 — Trattiene le milizie da fatti d' arme, 473 — 475, 476 — Vuole resistere, manifesto dell'Assemblea, 477 — 478, 481 — 483 — Manca di viveri, 484, 485 — Mancano i fondi, 486, 487 — Bombardamento, 490 — Assalita dal colèra, 491 — 499.

Ventura (Padre) — Propone Ruggero Settimo per re di Sicilia, *pag.* 200.

Vercelli, *pag.* 312, 316, 317, 319, 325.

Verona — Assalto stabilito pel 6 maggio, *pag.* 60 — Fasi del combattimento, 61, 62 e 63 — Il maresciallo Thürn in Verona, 66 — 94, 129, 232, 265, 482.

Vicenza, *pag.* 66, 74; *Vedi* Durando — Vuole l'annessione, 79 — Capitola 10 giugno 1848, 92 — Ricordata, 180, 283.

Vienna, *pag.* 234, 251, 298 — Ramorino vi andava con 20 mila uomini, 306.

Vico, *pag.* 286.

Vieusseux, *pag.* 471.

Vigevano — Proclama di Carlo Alberto, *pag.* 205, — 215, 310, 311.

Vignale — Convegno di Vittorio Emanuele con Radetzki, *pag.* 341.

Villafranca — Scaramucce, *pag.* 36, 94, 127, 129, 133, 201.

Villa Corsini — D'estate, *pag.* 425 — 428.

Villamarina (Pes di) marchese **Emanuele** — ministro delle armi nel 1821, Ministro della guerra nel 1832, sua fama di liberale un po' sospetta, *pag.* 8 e 9.

Villa Panfili, *pag.* 425.

Villa Spada — Vi cade Manara, *pag.* 434.

Villa Valentini, *pag.* 425.

Vimercati (conte) **Ottaviano,** *pag.* 345.

Visconti (generale), *pag.* 131.

Vittorio Emanuele, duca di Savoia, re di Sardegna, re d'Italia, nato il 14 marzo 1820 — Dotato di coraggio impetuoso e comunicativo, *pag.* 16 — Insorta Milano, ambisce un comando; come lo chiede al Balbo, 17 e 18 — Ritratto morale, 19 — Riprende il villaggio di Santa Lucia, 62 — A Goito, 85 — *Pagherei non so che cosa per ricevere oggi una bella ferita,* 86 — Ferito, 86 — 131 — Strenua difesa, 132 — 315 — Chiesto in ostaggio, 324 — A lui la corona, 325 — 328, 337, 339 — Ha radicato il proposito della riscossa ad ogni costo, 340 — Si avvia a Vignale, 341 —

Pace, pace! 342 — Incontro e colloquio con Radetzki, 343 — Diffonde lo Statuto, 344 — Sua fede, 345 — Pubblica dopo Novara (il 27) un proclama, 346 — Accoglienza della Camera al suo giuramento, 348 — Ritratto fisico e morale, 349 a 350 — Influenza su Garibaldi, 351 a 353 — Suoi studi e sue cognizioni, 354 — Uomo politico, 355 — Con Massimo d'Azeglio, 357 — Vede di poco buon occhio Rattazzi, 358 — Suoi amori, 362 — A caccia, 363 — Giuramento, 379 — Traditore? 381 — Perdona a Pareto, 389 — 392.

Volontari lombardi — Descrizione del Dandolo, *pag.* 31.

Volta, *pag.* 128, 315.

Zerbolò, *pag.* 304.

Zucchi Antonio — Precedenti militari; si rinserra in Palmanova, *pag.* 47 — Ferma a Visco gli Austriaci, 64 — Perde Palmanova, 95 — Comandante la Guardia nazionale di Milano, 160 — 166. 169 — Richiamato a Roma dal Rossi, 253 — 261, 403.

Zucchini conte senatore di Bologna — Eletto membro della Giunta suprema di Governo di Roma, 262.

Walmoden - Gimborn conte **Lodovico Giorgio** (di) — (Nato a Vienna nel 1769) — Aiuto del Radetzki; precedenti militari, *pag.* 27.

Warsavia, *pag.* 305.

Waterloo — Ricordato, *pag.* 305.

Welden — Assale a Stenico i volontari lombardi recatisi nel Tirolo per farlo insorgere, *pag.* 40 — 81, 89 — Suoi successi, 95 — 190, 191 192 — Trattative cogl'inviati del Pontefice; convenzione, 193 — Maresciallo, 469.

Wimpffen (generale), *pag.* 326, 366 — Assale Bologna, 421.

Wocher (tenente-generale) — *Vedi* Esercito austriaco.

Wratislaw tenente-maresciallo — *Vedi* Esercito austriaco.

INDICE

CAPO PRIMO. — La Lombardia — Ritirata degli austriaci — Le forze piemontesi — Riforme nell'esercito — Villamarina — Il Piemonte mal preparato alla guerra — Carlo Alberto — Il duca di Savoia — Il duca di Genova — Eusebio Bava — Ettore De Sonnaz — Antonio Franzini — Radetzky e Walmoden — Le forze austriache — Combattimento di Goito — Alessandro Della Marmora — Monzambano e Borghetto — I volontari — Castelnuovo — Sorio — Efferatezze degli austriaci — Il Quadrilatero — Vano tentativo su Peschiera — su Mantova — Pastrengo — Coraggio imprudente del re — Ministro di guerra e comandante supremo delle armi lombarde a Milano — I volontari nel Tirolo — Infelice riuscita — Le altre regioni italiane — Giovanni Durando a Roma — Ferrari — I pontificii passano il Po — Zucchi a Palmanova — Guglielmo Pepe e il re di Napoli — L'esercito napolitano — Enciclica di Pio IX del 29 aprile — Tumulti e nuovo ministero in Roma — Terenzio Mamiani — Pio IX mediatore — Santa Lucia — Nugent nel Veneto — Presa di Udine — di Belluno — di Feltre — Combattimento di Cornuda — Disfatta dei pontificii — Treviso — Durando abbandona il Brenta — L'austriaco ne profitta — Vicenza — Congiunzione dell'esercito di soccorso con quello di Verona — I Napoletani — Ordine di tornare nel regno — I fatti di Napoli del 15 maggio — Riazione violenta — Bozzelli — I soldati abbandonano Pepe . . . . *Pag.*

CAPO SECONDO. — Elementi di discordia — Monarchici e repubblicani — Mazzini a Milano — Proposta di Carlo Alberto al Mazzini — Risposta di quest'ultimo — Prevalenza dei monarchici — Mali umori in Torino — Piacenza e le provincie venete di terraferma — La Lombardia chiamata ai suffragi — Tumulti in Milano — Nuovi fatti di guerra — Curtatone e Montanara — Battaglia di Goito — Resa di Peschiera — Annessione della Lombardia al Piemonte — Durando nel Veneto — Mossa dei piemontesi su Verona — Vicenza conquistata dagli austriaci — Palmanova — Le squadre nell'Adriatico — Piemontese — Napoletana — Veneta — Pochi effetti — Venezia determina unirsi al regno di Carlo Alberto — Trattative di pace — Assedio di Mantova — Giacinto Collegno — Teodoro Lechi — Ettore Perrone di S. Martino — La legione lombarda — Le forze dei combattenti — Giuseppe Garibaldi — Suo colloquio con Carlo Alberto — Fazione di Governolo — Il maresciallo Radetzky esce alle offese — Battaglie del 23, 24 e 25 luglio — Custoza — Ritirata — Mancanza di viveri — Confusione — A Goito — De Sonnaz a volta — Domanda di tregua e condizioni gravissime volute dall'Austria — Ritirata oltre l'Oglio — oltre l'Adda — Parte dell'esercito va a Piacenza — Carlo Alberto delibera recarsi a difendere Milano — Mediazione inglese — Pretese di Radetzky — I Piemontesi come ricevuti in Milano — L'esercito regio raccolto intorno alla città per le ultime prove . . . . *Pag.* 75.

CAPO TERZO. — Torbidi a Torino — Nuovo ministero lombardo-ligure-piemontese — Gioberti — Entusiasmo del popolo per lui — Suo viaggio nell'Italia — Gioberti e Pio IX — Gioberti eletto deputato — Presidente della Camera — Ministro — Gabriele Casati — Giuseppe Durini — Giacomo Plezza — Urbano Ratazzi — Suo avversario il Pinelli — Il nuovo ministero e i disastri della campagna — A Milano — Nuovo governo — Comitato di difesa — Pietro Maestri — Decisione e preparativi di resistenza in Milano — Poca possibilità di riuscita — I piemontesi sotto Milano — Battaglia — Carlo Alberto prende stanza in Milano — Incendio dei sobborghi — I generali consigliano la capi-

tolazione — Accordo col Radetzky — Furore dei Milanesi — Il re assediato e assalito nel palazzo Greppi — Intimazione fattagli — Suo sangue freddo — Promette combattere di nuovo — I generali dichiarano un'altra volta impossibile la resistenza — Il vescovo, il podestà e il presidente della Congregazione provinciale dal maresciallo — Conferma della capitolazione — Attentato contro il Re — I soldati accorrono a salvarlo — Sgombro dei Piemontesi da Milano — Esodo doloroso — I volontari e Giacomo Durando — Garibaldi — Si ritira in Piemonte — Poi torna a guerra — Oppresso si rifugia in Isvizzera — Venezia — Pepe — I soldati e la squadra del Piemonte — I ducati — Roma — Pio IX e il ministero Mamiani — Pellegrino Rossi — Lichtenstein a Ferrara — Protesta del Papa — Ministero Fabbri a Roma — Welden a Bologna — Respinto dai cittadini — Triste condizione di Bologna — Pellegrino Rossi accetta il ministero — Toscana — Gino Capponi succede nel governo a Cosimo Ridolfi — Sicilia — Avvenimenti dopo l'insurrezione del 12 gennaio — Ruggero Settimo — Il Parlamento dichiara decaduti dal Trono di Sicilia i Borboni — Elegge a nuovo re il Duca di Genova — Deputazione che si reca in Piemonte ad offrirgli la corona — Rifiuto del duca . . . . *Pag.* 144

CAPO QUARTO. — Proclami di Carlo Alberto — Indirizzo de' torinesi — Tumulti a Genova — Giacomo Durando commissario — Circolo politico in Torino — Angelo Brofferio — Il nuovo ministero — Gioberti e Carlo Alberto — Domanda di soccorso armato alla Francia — La mediazione anglo-francese — Gioberti e Revel — Cesare Alfieri — Pietro di Santa Rosa — Ottavio di Revel — Luigi Torelli — Pier Dionigi Pinelli — Guerra del Gioberti al ministero — Le basi della mediazione — Tergiversazioni dell'Austria — Nuova domanda di soccorso armato alla Francia — Ripulsa — Domanda d'un generale a supremo capitano dell'esercito piemontese — Alfonso La Marmora — In missione a Parigi — La repubblica francese non consente che un suo generale venga in Italia — Adalberto Chrzanowski — A Roma — Pellegrino Rossi — Suo ministero — Sua morte — Vergognosa condotta del Par-

lamento, dei giornali, del popolo — Il Quirinale assalito — Ministero democratico — Fuga di Pio IX — Mamiani — Governo provvisorio — Proclamata la Costituente — In Toscana — Rivolta a Livorno — Leonetto Cipriani commissario — Guerrazzi — Montanelli — La piazza impone un ministero democratico al granduca — A Torino cade il ministero Pinelli — Mediazione finalmente accettata dall'Austria — Gioberti al ministero — Suo manifesto letto alla Camera . . . . *Pag.* 204

CAPO QUINTO. — Prime opposizioni al Gioberti — I nuovi ministri — Riccardo Sineo — De Sonnaz — La Marmora e il giornale *La Concordia* — Carlo Cadorna — Sebastiano Tecchio — Domenico Buffa — Tumulti a Genova — Buffa commissario — Pratiche del Gioberti con Roma — Fuga di Leopoldo II — Nuove elezioni in Piemonte — Disegno d'intervento piemontese in Toscana — Gioberti abbandonato dai colleghi — dal re — dalla Camera — Il ministero senza il Gioberti precipita a guerra — Si disdice la tregua — I due eserciti combattenti — Errori del Crzanowski — Ramorino — Carlo Alberto ripassa primo dell'esercito, il Ticino a Buffalora — Primi scontri — La Sforzesca — Mortara — I piemontesi si riuniscono a Novara — Battaglia — Aspetto del re — Come il Radetzky movesse agli assalti — D'Aspre alla Bicocca — Il duca di Genova eroe della giornata — Sta per afferrare la vittoria — Sconfitta — Orribili fatti — Carlo Alberto, consultati i generali, dichiara abdicare — e parte — Preso dagli austriaci — Il re esule a Oporto — Sua malattia — Suoi sentimenti — Sua morte — Il romanzo della sua vita — La sua figura nella storia . . . . » 275

CAPO SESTO. — Vittorio Emanuele II . . . . » 337

CAPO SETTIMO. — Difesa di Casale — Nuovo ministero piemontese — Delaunay — Galvagno — Nigra — Della Rocca — Demargherita — Accoglienza lor fatta dai deputati — Lanza — Lettura dell'armistizio alla Tribuna — Risoluzioni adottate dalla Camera — Giuramento del

re — Sciolta la Camera — Insurrezione di Genova — Avezzana — Reta — Morchio — Pareto — La Marmora — Lettera di Mazzini a La Marmora — Questi si impadronisce dei forti — I consoli stranieri si intromettono — Amnistia chiesta e concessa — Generoso tratto del re verso Pareto — Brescia e la sua lotta eroica contro gli austriaci — Tito Speri — Haynau e la sua infame ferocia — Morte del Nugent — Camozzi — Brescia doma non vinta — Riazione di Firenze — Guerrazzi arrestato — Gli austriaci in Toscana — Garibaldi a Roma — Mazzini — Triumvirato — Valerio — Confusione ed anarchia — Conferenze di Gaeta — Francia tronca gli indugi — Spedizione a Civitavecchia — Oudinot a Roma — Respinto — Invasione de' napoletani — Battuti dal Garibaldi — A Velletri il re di Napoli fugge — Invasione spagnuola — Gli austriaci prendono Bologna — Poi Ancona — Trattative coi francesi — Accordo col Lesseps — Non accettato da Oudinot — Nuovo assalto sleale — Mameli — Enrico Dandolo — I francesi si impadroniscono della cinta — L'assemblea romana dichiara impossibile la resistenza — Garibaldi parte da Roma con alcune migliaia di seguaci — Morte di Luciano Manara — Garibaldi abbandonato — Nella fuga gli muore la moglie — Riesce a por piede nel regno piemontese ed è salvo . . . . *Pag.* 365

CAPO OTTAVO. — Napoli e Sicilia — Parlamento a Napoli — Prorogato — Spedizione contro Sicilia — Presa di Messina — Francia e Inghilterra mediatrici — Filangeri — Mieroslawski — Trionfo dei napoletani — Palermo — A Venezia — Manin — Sua politica — Col Piemonte — Colla Francia — Cavaignac e Bastide — Domande di Venezia — Pasini — Opposizioni al Manin — Sirtori — Bassi e Gavazzi — Revere — Mordini — Dall'Ongaro — Il generale Pepe — Oliveri e Correnti a Venezia — Opere e pubblicazioni del Correnti — Fatti di guerra — Sortite a Cavallino e a Mestre — Alessandro Poerio — Haynau e i suoi proclami — Notizie dal Piemonte — Novara — Generosa risoluzione dell'Assemblea — Assedio di Malghera — I veneziani l'abbandonano — Trattative col De Bruck — Ultimatum — Rossarol — Carestia — Sortite —

Miseria — Commissione militare — Pasini a Vienna — Bombardamento — Colèra — Crudeltà del comandante le navi francesi — Tumulti contro chi parla di resa — Seduta dolorosa all'assemblea — Manin al popolo e alla guardia civica — Patti della capitolazione — Manin parte per l'esilio — Venezia tace dignitosa sotto l'oppressione straniera . . . . *Pag.* 438